il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 - fine gennaio 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

CON I CAMPESINOS DEL CHIAPAS

Comunque si giudichino il programma e le parole d'ordine dei guerriglieri "zapatisti" (che attendiamo di conoscere fuori dalle approssimazioni e dalle storpiature della stampa di cosiddetta grande informazione) la solidarietà piena e appassionata dei proletari e dei comunisti non può che andare ai campesinos del Chiapas.

Per il governo Salinas e i suoi esperti cresciuti alla scuola di Harvard, essi sono doppiamente degni di una repressione in grande stile: sono contadini ultrapoveri, quindi non al passo con lo sfrenato produttivismo di cui la classe dominante vanta gli splendori, e sono indios, quindi di sangue, lingua, tradizioni diversi dalla maggioranza meticcia del Messico. Nel loro abisso di miseria, aggravata da una politica recente di esproprio delle terre non abbastanza produttive, e reso ancor più profondo dalle prospettive legate alla creazione della zona di libero scambio Usa-Canada-Messico, che minaccia di invadere il Paese di mais statunitense a prezzi stracciati; nel loro inferno di emarginati orribilmente sfruttati per anni ed anni dai terratenientes *- famiglie o compagnie - padroni dell'enorme maggioranza del suolo, e dai loro scagnozzi; che cosa poteva e può maturare se non - come per tanto tempo - la passività della disperazione o - come oggi - l'audacia sovrumana della rivolta?*

Una pazzia!, dicono i benpensanti, a cominciare dal poeta-ruffiano Octavio Paz. Ma quando mai i disperati hanno il tempo e il modo di calcolare le possibilità di vittoria o di sconfitta di un moto elementare di riscossa, e se ne lasciano condizionare? Giunta la loro pazienza al limite estremo, si ribellano, avvenga che può! - Ci va di mezzo la "credibilità internazionale" del Messico, già la Borsa mostra di "accusare il colpo" preparandosi a chiudere i cordoni del sacchetto dei crediti, continuano i lustrascarpe della classe dominante e del suo governo. Ma, per i campesinos del Chiapas, dove i bambini totalmente denutriti *formano il 77% della popolazione infantile, il Messico ha cessato di possedere una sua "credibilità" almeno dal 1914, dalla fine cruenta della loro epopea rivoluzionaria; quanto alla Borsa, essa è il simbolo di tutto ciò che li dissangua e li ha sempre dissanguati; né a loro sono certo destinati i crediti della finanza internazionale. - Almeno avessero scelto un altro periodo dell'anno, insistono i suddetti intellettuali: le elezioni sono alle porte! Ma, dalle urne, i campesinos sanno per lunga ed amara esperienza che non uscirà mai, come non è mai uscito, nulla di decisivo per la loro sorte di sfruttati: non è con la scheda che si sono battuti Emiliano Zapata e Pancho Villa, gli unici dai quali, tanti anni fa, è potuta giungere fino a loro una parola di speranza, subito soffocata dagli uomini della... rivoluzione in parlamento.*

Mentre scriviamo (è il 9 gennaio) il massacro continua, a terra e dal cielo. In Europa, le "sinistre" non hanno di meglio che sollecitare i governi ad intervenire perché Salinas e C. facciano loro il piacere di adottare soluzioni "fondate sulla legalità e sul diritto". La tragedia conferma noi *nell'urgenza di battersi quotidianamente a favore della ripresa su scala generale della lotta rivoluzionaria di classe in difesa e per il riscatto di* tutti *gli sfruttati del pianeta. I campesinos sono rimasti* soli*: è una* vergogna *che i proletari, soprattutto dei Paesi "avanzati" - e noi per primi -, devono prepararsi a cancellare* per sempre.

ELEZIONI, OPPIO DEI PROLETARI

Dunque, i proletari italiani saranno presto chiamati a votare per un ennesimo parlamento e, quindi, per un ennesimo governo. Non basta la ridda di referendum, elezioni amministrative, elezioni politiche e ancora referendum, in cui si sono consumati due anni. No: l'"Italia che cambia" ha bisogno di un nuovo voto di conferma.

Il numero dei licenziati, dei sospesi, dei precari, sale di giorno in giorno; fabbriche su fabbriche chiudono i battenti; i salari non godono neppur più dell'elemosina della cassa integrazione; le tasse aumentano: le tariffe crescono pressochè di mese in mese. Dimenticatevene, proletari; se siete in agitazione, riprendete il lavoro; se quasi quasi sareste tentati di entrare in sciopero, e non per burla, dissuadetevi; la Patria vi chiama a dimenticare i vostri guai, a rinfoderare le vostre armi, a dedicare le vostre ore di riposo all'ascolto dei *talk-shows* dei mille candidati a farvi rigare, una volta di più, diritto.

A che servono infatti le elezioni se non a ribadire o addirittura istituire un regime sia pur temporaneo di *pace sociale?* Se la religione è (come è) l'oppio dei popoli, le elezioni, specie se ripetute ad ogni piè sospinto, sono l'oppio propinato ai proletari giusto in tempo per distrarli dai loro problemi collettivi di vita, di lavoro e soprattutto di lotta. Neppure i regimi totalitari si sono sognati di non farvi, in un modo o nell'altro, ricorso: bonapartismo, fascismo, nazismo, stalinismo, grondano in questa o quella forma di plebisciti.

Eppure non v'è stato momento più propizio alla rivelazione della pasta di cui è fatta la "volontà popolare", del sudiciume in cui naviga ogni democrazia parlamentare, delle nefandezze che si compiono in suo nome, dell'abisso fra il mondo del lavoro e il mondo degli affari travestito da mondo dell'interesse comune di "tutti i cittadini" a prescindere da ogni divisione in classi, della ipocrisia dell'ugual peso del voto del padrone delle ferriere e di quello di chi nelle ferriere versa sudore e sangue.

Mai è stata più chiara l'inconciliabilità fra le esigenze di valorizzazione del capitale e le esigenze anche soltanto di vita dei lavoratori; mai i *fatti* (anche a prescindere dalla nostra teoria) hanno reso più evidente che il luogo in cui si decidono le questioni di esistenza, di sussistenza, di permanenza al lavoro dei proletari, non è il parlamento, non sono né le consultazioni elettorali, né i dialoghi fra sindacati e governo, né - insomma - le mille procedure con cui si pretende di dar libero sfogo ed espressione ai più elementari bisogni di chi suda nelle fabbriche o nei campi; ma è *la piazza*. Di qui le ragioni - magnificamente illustrate nei testi che riproduciamo in terza e quarta pagina - del nostro astensionismo elettorale e parlamentare, per ricondurre sui soli binari ad essa congeniali la lotta quotidiana fra gli sfruttati dal capitale e dalla sua società e il capitale e la società in cui si consuma giorno per giorno il loro sfruttamento.

* * *

Ma la situazione creatasi in Italia attraverso le vicende elettorali e parlamentari dell'ultimo biennio non ha da ricordarci o - se ce ne eravamo dimenticati - da insegnarci soltanto questo. Ci sono state di recente le elezioni amministrative in alcune delle maggiori città italiane: ne è uscita rafforzata la destra leghista e missina, ne è uscito nello stesso tempo rafforzato quel gazzabuglio di partiti e correnti diversi che ha nome di sinistra: è - si dice - scomparso il centro. La verità è che *è stata la sinistra a divenire, a tutti gli effetti, il centro;* sono i partiti ex-proletari (non diciamo comunisti, perché il comunismo è un abito da loro smesso almeno da mezzo secolo) ad essersi presentati in veste di partiti non più soltanto di opposizione, ma *di governo,* ad aver posto la propria candidatura alla gestione della cosa pubblica, alla rimessa in piedi dell'economia, al risanamento dei conti dello Stato e, manco a dirlo, al lancio di una "politica industriale" in grado di salvare *insieme* le galere aziendali (con gran gioia di Agnelli, De Benedetti ecc.) e i galeotti che ne fanno girare le ruote con il sudore non metaforico della loro fronte. Un tempo, tutto ciò si chiamava con schifo e disprezzo non più soltanto opportunismo, ma *ministerialismo,* non più soltanto rinuncia alla lotta di classe, ma sua aperta *abiura e condanna.* Oggi, tutto ciò passa come suprema saggezza, come il condensato di un'esperienza semisecolare di fornicazione all'ombra di Montecitorio e di Palazzo Madama - un'esperienza che nello stesso tempo coinvolge i sindacati che di quei partiti erano la "cinghia di trasmissione" e che della nuova politica altamente patriottica sono stati insieme i figli e, nel loro ambito, i padri. Restava, a mantenere un ultimo lembo di pudore, Rifondazione comunista? Qualche ingenuo ha potuto sperarlo: eccola ora, in vista delle prossime elezioni, aderire al blocco delle sinistre (cosiddette) ed esprimere per bocca di Cossutta l'orgoglio di poter dare il proprio contributo alla rinascita del Paese. (Non è una sorpresa, per noi: era nella logica dello stalinismo e dei suoi derivati).

Il Centro, frattanto, si è ricostituito sia pure a pezzi e bocconi - ci si sono messi d'impegno Segni, Berlusconi, Martinazzoli e... il Papa - e riprenderà buona parte del terreno lasciato momentaneamente libero alle esercitazioni ginniche delle Sinistre, né tocca a noi tirare l'oroscopo sulle combinazioni che ne verranno fuori (o, come si dice oggi in linguaggio ancor più svergognato - ma indicativo del pecorume imperante - *aggregazioni*). Ci è più che sufficiente prendere atto di un processo che, una volta abbandonata la strada della lotta di classe e del suo prolungamento in lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, era - ai lumi della nostra dottrina - *inevitabile* e che, dal momento che le cose hanno preso questa dannatissima via, è bene sia avvenuto fino in fondo sgomberando il terreno da ogni possibile illusione di un ritorno indietro. È la rinascita di un centro-destra, più difficilmente di un centro-sinistra (ma poco cambierebbe), quello che forse si prepara: i proletari non vi reagiscano ripiombando nella sciagurata illusione di un miglior governo "di tutta sinistra", ma liquidando anche solo il più pallido residuo di una simile illusione e girando definitivamente le spalle ai falsi profeti di una pacifica riforma del modo di produzione e di vita associata presente (il modo non della democrazia o di altri vessilli strategici, ma del capitalismo nella sua bruta e inconfondibile espressione) per riscoprire le ragioni sempre vive e destinate a non mai morire del *comunismo rivoluzionario,* anticonformista, antidemocratico, antielezionista, antiparlamentare, antiministerialista: il comunismo che "sdegna di nascondere le proprie opinioni ed intenzioni" e dichiara apertamente che "i suoi scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordine sociale esistente".

NELL'INTERNO:

FOGLI DI DIARIO

Conferme russe

Le vicende elettorali russe confermano quanto avevamo scritto nell'editoriale del numero scorso: nulla di sostanzialmente nuovo è accaduto ad Est.

I giornali di grande informazione hanno bensì calcato la mano sui successi di uno sbracato nostalgico dello zarismo e perfino del nazismo, non senza venature di rimpianto per Stalin (come di dovere, per un cultore delle glorie imperiali): ma di quali fantasmi, orribili ma innocui, la storia recente non ha dimostrato di essere fertile, ciascuno generato dalla miseria, dalla rabbia, dalla delusione serpeggiante nella popolazione non solo proletaria?. Non è intorno ad essi che si decidono i destini di un Paese che cerca affannosamente non una mèta - che storicamente ha, e ben precisa - ma una via non troppo dolorosa per raggiungerla. "Le riforme andranno avanti", hanno dichiarato in coro i portavoce di Eltsin e della sua squadra: non possono infatti non andare avanti lungo un percorso che ci farà inevitabilmente assistere allo spettacolo tedioso di brusche avanzate e di ancor più bruschi colpi di freno, nel tentativo sempre rinnovato e mai pienamente riuscito di conciliare la corsa al libero mercato e un minimo di assistenza alle sue vittime - i proletari puri e la fascia anonima ma immensa dei "poveri". Eltsin aveva già provveduto a varare una riforma costituzionale che gli assicurava, in pratica, i pieni poteri: il referendum popolare l'ha suffragata. Se, domani, un parlamento riottoso (in cui, peraltro oggi egli dispone della maggioranza dei seggi) cercherà di frenare la marcia verso la piena economia di mercato, non avrà bisogno di prenderlo a cannonate: la costituzione gli dà piena facoltà di scioglierlo. Se tanto non basterà, egli non esiterà a far parlare - legalmente - la forza, militare o poliziesca che sia. Egli non è che lo strumento del passaggio della sconfinata Russia da un capitalismo in gran parte di Stato ad un capitalismo di tipo occidentale; e non potrà dunque non incarnare di volta in volta la figura del riformatore bonariamente democratico e parlamentare e quella feroce del bonapartista. Verrà, prima o poi, l'ennesimo golpe: verrà l'ennesima sua repressione violenta; non per questo la corsa alle privatizzazioni avrà soste. La legge che formalizza la libera compravendita della terra ha preceduto, non a caso, di pochi giorni le elezioni: oggi il 3,8% della terra coltivabile appartiene a privati, ma da questo 3,8% proviene oltre il 6% della produzione agricola totale, il 40% delle derrate alimentari.

(segue in ultima)

SPEZZARE LE CATENE DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

Il panorama del mondo del lavoro è, in tutti i Paesi altamente industrializzati, identico: tasso di disoccupazione elevatissimo (Ocse, 8,5%; Europa 12%; in cifre tonde, 36 milioni di disoccupati nell'Ocse, dai 12 ai 13 in Europa), tasso di sottoccupazione altrettanto elevato, salari in vana rincorsa dei prezzi dei generi di prima necessità. Da parte dei governi e, s'intende, del padronato, è un coro solo: flessibilità nel rapporto di lavoro, nell'impiego del lavoro, nella remunerazione del lavoro, il che significa crescita continua del lavoro precario, tagli negli "ammortizzatori sociali", eventualmente riduzione del tempo di lavoro ma con corrispondente riduzione del salario giornaliero su modello Volkswagen, contratti di cosiddetta solidarietà, corsa all'aumento della produttività: insomma, sfruttamento massimo della forza lavoro, magari tramite "patti sociali" ultimo modello.

Una prima risposta operaia a tutto questo c'è stata, in Francia, in Belgio, in Spagna, nei Länder orientali tedeschi, in alcuni bacini carboniferi russi; pesa tuttavia sulla classe, come un macigno, la prassi riformista e stalinista delle lotte articolate, senza legami l'una con l'altra non diciamo su scala internazionale, ma neppure su scala nazionale: il solo "fronte" veramente "unito" è quello dei governi (cioè degli imprenditori di cui essi sono l'espressione). Né vale certo a favorire il coordinamento e infine l'unificazione delle lotte la febbre delle autonomie, della democrazia, della concorrenza fra sigle. Nello stesso quadro si muovono per ora, disgraziatamente, i tentativi di risposta operaia in Italia.

Qui i recenti avvenimenti in campo rivendicativo continuano a mostrarci una classe lavoratrice pronta sì a battersi caso per caso, ma prigioniera nell'insieme di quella visione democratica, legalitaria e conciliazionista che tanta parte ha avuto nel disorganizzarla e disarmarla; in balìa quindi delle forze politiche e sindacali indissolubilmente legate alla conservazione dello *status quo*. Proprio mentre si definisce con maggior precisione la portata dell'attacco su scala mondiale alle condizioni materiali di vita e di lavoro dei proletari, sembrano tuttora prevalere la rassegnazione, l'azione dimostrativa e autorappresentativa, e infine quella prassi di concorrenzialità fra micro-organismi che finisce per frantumare ancor più ogni anche flebile segnale di mobilitazione.

Una prima avvisaglia di ciò si era avuta il 12/11 con il "controsciopero" organizzato dalla Cub e dai vari Cobas contro la Finanziaria; ridotta partecipazione nei due cortei di Milano e Roma, che hanno visto la prevalenza di studenti e centri sociali inneggianti a una mitica "autogestione" dei cittadini, nel cui magma indifferenziato si è persa ogni traccia non ritualistica di rivendicazioni operarie. La stessa sorte ha poi avuto lo sciopero nella scuola, occasione nella quale si sono distinti i Cobas con un documento delirante in cui si chiamavano alla mobilitazione i lavoratori della scuola in nome dei diritti degli studenti e di una fantomatica difesa dell'ente pubblico, che dovrebbe consentire al Paese (scritto con la maiuscola) di uscire dalla crisi e rifuggire dalle tendenze autoritarie.

Il 28/11 c'è stato lo sciopero indetto dal Coordinamento Ferrovieri Uniti, pur esso caratterizzato da una ridottissima partecipazione, anche se va detto che si tratta dell'unico tentativo di procedere in direzione di un affasciamento dei lavoratori indipendentemente da qualifiche e mansioni, del primo tentativo di organizzazione dei ferrovieri su base territoriale, al cui sabotaggio non a caso lavorano attivamente tanto i confederali quanto la dirigenza del Comu. (Lo sciopero dei trasporti pubblici indetto dai sindacati confederali per il 15/12 è stato poi revocato dopo il solito incontro col ministro. E poi si dice la "flessibilità"!).

Il 4/12 circa 1200 i dipendenti alla manifestazione per le 35 ore indetta a Torino da tutto l'arcipelago degli autorganizzati, e sponsorizzata da Rc, Manifesto, LegaAmbiente e simili, già impegnati nello sperimentare il cartello elettorale contro la "redazione" con la benedizione di Scalfari e De Benedetti. Tre giorni dopo, in un'intervista al *Corriere della Sera* "l'eretico" Bertinotti dimostra tutto il suo pragmatismo rinviando al medio-lungo periodo la "critica al mercato" e, accontentandosi della presenza di "qualche elemento di questa critica" nel programma delle sinistre, si candida al ruolo di capo della gendarmeria opportunista chiamata ad occuparsi del pompieraggio di eventuali insofferenze proletarie poco entusiaste d'essere bastonate dal nuovo governo di unità popolare.

Poco dopo, Ochetto fa di più, sbracandosi davanti ai taccuini della stampa finanziaria internazionale per assicurare che il Pds non ci pensa nemmeno a reintrodurre la scala mobile e a contrastare l'opera di risanamento del governo Ciampi, mentre *Il Manifesto* del 10/12 dedica un paginone interno alla Banca d'Italia, di cui loda l'imparzialità e l'autorevolezza, in occasione del centenario della fondazione.

In questo periodo molta enfasi continua ad essere posta sulla democrazia sindacale e sul meccanismo di elezione delle Rsu introdotte dall'accordo del 3 luglio, alimentando aspettative interclassiste e allontanando al famoso "medio e lungo termine" la benché minima richiesta di difesa reale dei lavoratori, proprio mentre vengono resi noti i dettagli del "Piano Delors" per l'occupazione e le considerazioni del Fondo Monetario Internazionale sull'economia italiana. Il primo parla esplicitamente di "blocco salariale", quando non di "riduzione" (o di aumento, *però* sempre inferiore di almeno un punto agli incrementi di produttività), come panacea per incrementare l'occupazione; l'FMI rincara la dose chiedendo una politica monetaria che "rassicuri" i mercati mediante privatizzazioni, tagli ulteriori alle spese sociali e predeterminazioni salariali, e rilanciando anche il principio della differenziazione salariale a seconda delle imprese, dei settori, delle regioni: "flessibilità" innanzi tutto!. (Il testo della Lettera del FMI si legge nel *Sole 24 Ore* del 7/12/'93). Il solerte ministro della Funzione Pubblica Cassese risponde immediatamente proponendo la riduzione del 50% della retribuzione degli statali per il primo giorno di malattia. Poiché "il nuovo avanza", e tali si qualificano i vari autorganizzati, nessuno replica, e - siamo al colmo - i Cobas della Scuola continuano a distinguersi indicendo per il giorno 11/12 un nuovo sciopero di appoggio allo sciopero nazionale degli studenti, per una difesa della solita scuola pubblica fondata sull'autonomia dal basso (!!!).

Mentre tutti sono distratti e infoiati dall'elezione di Rutelli a sindaco della capitale, l'Olivetti annuncia, nel silenzio generale dei vari sindacati, un nuovo piano di ristrutturazione che prevede altri duemila licenziamenti. Ma, si sa, l'Ingegnere è onesto e democratico, mentre l'Avvocato... Così, al Piano-Fiat i sindacati rispondono chiamando allo sciopero per il 10/12 i lavoratori delle fabbriche del gruppo, ma solo quelli "che hanno vertenze aperte"; segno che l'unica solidarietà che conti è quella degli omonimi contratti destinati a risparmiare un bel pò di quattrini al padronato[1].

Nel calderone si distinguono fra le altre rivendicazioni: quelle dei Cdf della Casaralta e della Menarinibus di Bologna, di cui la principale è quella di "maggiori commesse a tali aziende", ovviamente... per solidarietà (la notizia è riportata da *La Repubblica-Emilia Romagna* del 10/12/93).

Il fallimento di queste iniziative, la scarsa adesione che esse trovano anche nella sezione della classe lavoratrice più maltrattata, come i metalmeccanici torinesi, sono un segno sia della crescente sfiducia dei lavoratori verso tutte le attuali organizzazioni sindacali, in primo luogo confederali, sia e soprattutto di un disorientamento generalizzato che è il principale prodotto dell'opportunismo politico e sindacale, tanto di matrice staliniana quanto di matrice "operaistica" e proudhoniana (come per buona parte degli organismi autorganizzati). Da questa spirale perversa non si esce con l'espedientismo, o ricercando impossibili quanto funeste scorciatoie, né è pensabile che una ripresa dell'iniziativa operaria possa compiersi in modo pacifico, senza lotte traumatiche dentro e fuori dalle organizzazioni sindacali.

L'approfondirsi della crisi economica evidenzia che, anche in caso di riprese congiunturali (riprese peraltro destinate a durare sempre meno), le ristrutturazioni, la disoccupazione, l'erosione del salario rispetto al tempo e allo sforzo di lavoro, proseguiranno; gli stessi documenti ufficiali, come il citato Piano Delors presentato al vertice Ue di Bruxelles del 10/12, non riescono a nascondere la tendenza alla crescente proletarizzazione e alla rovina economica della piccola borghesia.

Dall'*impasse* attuale non si esce con trovate del tipo "lo sciopero è uno strumento vecchio e superato", o con alleanze trasversali e disinvolte, perchè non si tratta di forme ma di sostanza. Neppure la difesa *minima* delle attuali condizioni di vita e di lavoro può prescindere da scioperi e lotte duraturi e violenti, come dimostra l'episodio degli aeroportuali francesi. Ecco perchè palliativi come l'intesa alla Zanussi, che introduce l'istituto della "mobilità familiare" per i lavoratori in esubero (*Il Sole 24 Ore*, 11/12/93), o l'accordo alla Weber su mobilità e cassintegrazione, che inserisce la Triplice nella gestione dei tagli (*L'Unità-Emilia Romagna* del 11/12/93), non possono che avere il fiato corto, alimentare il circolo illusioni-rassegnazione-disorientamento, e così rendere più catastrofica la via della ripresa classista.

Oggi i lavoratori devono recuperare la stessa, limitata, elementare, coscienza tradunionistica. La continuità del mantenimento di tale arretratezza è affidata in misura sempre maggiore alla "sinistra" dello schieramento borghese, in campo sia politico che sindacale. Giustamente Bertinotti, presentando la conferenza di "Essere Sindacato", può rivendicare il merito di aver frenato i contrasti interni alla Cgil (notizia riportata dall'*Unità* del 11/12/93); non c'è alcuna sostanziale differenza fra la posizione confindustriale che inneggia alla "cultura della non conflittualità, della partecipazione, iscritta nell'accordo del 3 luglio sul costo del lavoro" (*Il Sole 24 Ore* 11/12/93), e quella dei sindacatini "estremisti" che corteggiano lo studentume e pensano di insegnare ai padroni il modo migliore di uscire dalla crisi condendo il tutto di un "anticapitalismo" stemperato e piagnone.

Lo stesso modo con cui è stata posta sul tappeto la questione della "vertenza generale per le 35 ore" (ad esempio, alla Conferenza di "Essere Sindacato" del dicembre) diventa fumo negli occhi, all'interno di un quadro di riferimento che rimane bloccato entro l'orizzonte democraticista e collaborazionista; una sorta di "fronte popolare" coi padroni illuminati, per uscire dalla crisi. Come giudicare altrimenti la relazione di Bertinotti alla Conferenza citata, con l'insistenza ossessiva sulla "rottura democratica" (*L'Unità* del 12/12/93); l'impegno per la rapida elezione delle rappresentanze; i riferimenti alla "Carta sociale europea per una nuova idea di Europa" (Piattaforma Nazionale della manifestazione del 25/9/93), nonché la richiesta della panacea di nuovi investimenti? E che senso reale può avere la formula della riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, quando Rifondazione batte il tamburo per "l'unità della sinistra", quindi con quel Pds che ha nel suo bagaglio la risorsa estrema dei contratti di solidarietà e non trova di meglio che garantire la continuità con le "scelte" economiche dei governi Amato e Ciampi?

È di tutta questa zavorra che i lavoratori devono cominciare a liberarsi anche solo per iniziare a lottare per difendere le proprie condizioni materiali di vita; per un tale obiettivo devono innanzitutto adoperarsi i comunisti impegnati nelle diverse strutture sindacali, in quelle già esistenti o in quelle che sono formate o si formeranno in conseguenza di spontanee spinte vertenziali.

NOTE

1) Noi scriviamo ai primi di gennaio. Degli sviluppi ulteriori della vicenda parleremo nel prossimo numero.

LOTTE ECONOMICHE IMMEDIATE E LOTTA POLITICA FINALE

"I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano nello stesso tempo l'avvenire del movimento stesso [...]. *I comunisti sdegnano di nascondere le loro idee e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con* l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. *Tremino pure le classi dominanti di fronte ad una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa all'infuori delle loro catene. E hanno tutto un mondo da guadagnare".*

(Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, cap. IV)

A PROPOSITO DELLE RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE

Il 20/12 è stato siglato l'accordo per le nuove rappresentanze aziendali, le Rsu previste dal protocollo del 3 luglio scorso, con il quale Confindustria e Sindacati ufficiali hanno aderito al piano di politica economica, finanziaria e di controllo sociale proposto dal governo Ciampi. Il via libera è stato accompagnato da dichiarazioni trionfalistiche (Trentin ha parlato di "un fatto di portata storica"), per quella che è in realtà una riedizione delle vecchie Commissioni Interne vigenti negli anni Sessanta. Nel 1994 dovrebbero eleggersi le prime rappresentanze, limitate per adesso alle fabbriche con più di 15 addetti. La Triplice ha ottenuto la riserva del 33% degli eletti (che saranno di nomina diretta delle confederazioni), come premio per la "responsabilità" dimostrata in passato. Le rappresentanze hanno competenza in ambito di unità produttiva e nella stipulazione dei contratti aziendali integrativi che, in base alla riforma della struttura del salario, saranno la sede negoziale della quota di salario a cottimo, legato agli incrementi di produttività variamente calcolati. Più che ritornare su questioni già ampiamente esposte[1], sui diversi aspetti della democrazia sindacale e sui vari vincoli alla ripresa dell'iniziativa classista, ci interessa particolarmente far notare come:

1. si definiscano sempre più nitidamente gli strumenti del processo di "assoggettamento" del sindacato "tricolore" al capitale, processo che è il prodotto della fase imperialistica di sviluppo del capitalismo e che "è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista"[2]. Ciò non data dunque da oggi, né può essere liquidato come una questione formale di democrazia interna o peggio organizzativa del tipo "rifiuto del sindacato", etc.;
2. si avvicina il momento critico in cui il capitale è costretto a cercare una risposta alla crisi di valorizzazione mediante la mobilitazione e il controllo capillare di tutte le risorse umane e materiali in difesa del capitale nazionale contro altri capitali nazionali, ricorrendo palesemente all'inquadramento reso disponibile dai partiti opportunisti e dalle organizzazioni sindacali riformiste;
3. si impone con maggior forza, a partire dai fatti, la *necessità della ricostruzione di organi di inquadramento classista del proletariato*, fondati sulla *difesa intransigente delle sue condizioni materiali* e sulla *ripresa della lotta di classe* di cui essi sono sì un prodotto, ma *anche un fattore.*

1. Cfr. "Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe" in *Il programma comunista* n. 2/1993. "Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe" in *Il programma comunista*, n. 3/4-93, "L'inganno della democrazia sindacale" in *Il programma comunista* n. 5/93, e soprattutto "Lotte rivendicative, associazioni operaie, Partito di classe" in *Il programma comunista* n. 6/92.
2. In "Lotte rivendicative, etc.", citato sopra.

SEDI DI PARTITO

MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;
SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;
FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;
CATANIA, via Barraco 1, ang. via Messina 544, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

Editions «Il programma comunista»
B.P. 210
75927 PARIS CEDEX 19

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 1891/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

I COMUNISTI E LE ELEZIONI (I)

I due corpi di tesi sul parlamentarismo, che qui pubblichiamo per risvegliare almeno una piccola percentuale di dormienti e per destare alla luce della teoria marxista chi non l'ha mai conosciuta, o l'ha conosciuta in edizione riveduta e scorretta, sono importanti oggi più che mai, sia per ciò che li accomuna (i princìpi), sia per ciò che in parte li divide (un aspetto specifico della tattica).

Essi furono presentati al II congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, 1920), rispettivamente dal Partito bolscevico e dalla Frazione astensionista del Psi. Il primo fu approvato, il secondo respinto; ma val la pena di osservare che le tesi Lenin-Bucharin, con l'introduzione redatta da Trotsky, non lasciano la minima ombra di dubbio sul fatto che essere comunisti significa essere antidemocratici, antiriformisti, antielettoralisti, antiparlamentari. E che "il comunismo nega il parlamentarismo come forma del futuro ordine sociale; lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di una duratura conquista dei parlamenti; si pone il compito di distruggere il parlamento". Alla sola condizione di riconoscere preliminarmente l'insieme di questi punti fermi, validi non per l'anno x o y ma per tutto l'arco della lotta per la società comunista, si può dunque parlare della possibilità contingente di "utilizzare" gli istituti statali borghesi per "distruggerli" servendosi delle opportunità di propaganda offerte (ammesso che lo siano, perché lo Stato borghese può sempre, se gli fa comodo, ritirarle) dalle campagne elettorali prima, dalla tribuna parlamentare poi, per attaccare e smascherare l'intero apparato politico di dominio della borghesia, quindi anche il parlamento. Solo a questa stessa condizione, secondo le tesi dell'Internazionale, si possono sfruttare i margini di libertà di agitazione che la democrazia, in situazioni normali, consente anche ai suoi avversari, per contribuire a preparare le masse all'assalto finale al potere, senza mai dimenticare, d'altra parte, che sia la partecipazione alle elezioni, sia l'intervento nei dibattiti parlamentari, non sono nulla più che strumenti accessori e sussidiari nella ben più vasta e a noi ben più congeniale opera di preparazione del proletariato e del suo partito alla rivoluzione e alla dittatura comuniste.

Il secondo corpo di tesi - che noi facciamo nostro senza alcuna riserva - parte dalle medesime posizioni di principio, ma, sul piano tattico, mette in guardia contro il pericolo che, soprattutto nei Paesi in cui il capitalismo e quindi la democrazia hanno più lunghe e solide radici, la partecipazione alle elezioni e al parlamento - sia pure in funzione eversiva - non solo non faciliti la rottura aperta e radicale con le tradizionii gradualiste, legalitariste e, in genere, democratiche, da cui il movimento operaio era, ed è oggi ancor più paralizzato, ma sia purtroppo destinato a ritardarla; presagisce che l'adozione della tattica suggerita dalle tesi proposte dai bolscevichi non possa non avere l'effetto negativo - contro le intenzioni e i propositi e di chi la avanza e di chi la adotta - di distogliere l'attenzione dei proletari dai duri compiti non soltanto della preparazione rivoluzionaria, ma della stessa difesa immediata delle proprie condizioni di vita e di lavoro e, infine, di impegnare il Partito in una competizione le cui norme e i cui tempi sono e saranno sempre fissati dall'avversario. Perciò le tesi "astensionistiche", mentre non escludono ed anzi espressamente ammettono che "nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea istituti nuovi" i comunisti possano e debbano intervenirvi, afferma che invece, nel periodo aperto dalla prima guerra imperialistica e, per contrapposto, dalla rivoluzione russa, e nei paesi a regime democratico ormai consolidato, la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura del proletariato esigono che "i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni", sia politiche che amministrative, delimitando così in modo netto e inconfondibile il campo del comunismo da quello della democrazia e della gamma variopinta dei suoi partiti, specie se di etichetta operaia. Solo così, su un terreno particolarmente viscido, si sarebbe veramente operata e si opererà in avvenire la selezione fra marxisti autentici e pseudo-convertiti dell'ultima ora, come, a quell'epoca in Italia, i massimalisti: solo così, in Occidente, si sarebbe potuto combattere e infine debellare una volta per tutte quello che Marx chiamò il "cretinismo parlamentare". Lo spettro da cui erano legittimamente ossessionati i bolscevichi era - lo sappiamo - quello di una ricaduta nell'antiparlamentarismo ed astensionismo per principio, nel cosiddetto purismo anarchico - proprio anche di ali sedicentemente "comuniste di sinistra" in Olanda o in Germania -, che sfociava a sua volta nel rifiuto di partecipare alle lotte economiche immediate del proletariato o a ogni azione che non avesse come obiettivo diretto la conquista violenta del potere; lo spettro, infine, dell'antiautoritarismo e dell'anticentralismo anche qui per principio; ideologie, tutte queste, che la frazione di Sinistra del Psi non solo non aveva mai condiviso, ma aveva costantemente ed aspramente combattuto. Oggi ci troviamo di fronte al giudizio della storia: la previsione formulata dalle tesi della Sinistra soprattutto al punto 12 si è purtroppo avverata (contro ogni intenzione dei dirigenti dell'Internazionale in quegli anni): i partiti cresciuti nell'equivoco di una "libertà tattica" illimitata, e, nel caso specifico, di un parlamentarismo eretto a... principio, sono tutti divenuti partiti parlamentari, democratici, riformisti, nazionalpopolari e, chiuso il cerchio, partiti di governo e, come tali, non hanno solo cessato d'essere rivoluzionari: sono precipitati al livello di partiti apertamente controrivoluzionari. Certo, perché ciò avvenisse, occorreva ben più che l'adozione di una tattica tanto più pericolosa, in quanto affidata alle mani di partiti sorti da una selezione teorica e politica insufficiente dal tronco di un socialismo inquadratosi senza forti resistenze nell'ordine costituito: ma è certo che l'elezionismo e il parlamentarismo diedero a questo sciagurato processo un contributo di cui solo oggi si può valutare tutta la terribile portata.

Abbiamo perciò mille ragioni in più per restare saldamente sul terreno, dai confini tracciati in modo inconfondibile, delle tesi 1920 della nostra corrente; per ritenerci anzi autorizzati dalla storia della dominazione borghese in tutte le sue vicissitudini - , in primo luogo, dal tentativo purtroppo clamorosamente riuscito su scala internazionale di snaturare e infine catturare i partiti appartenenti alla fu Internazionale di Lenin - a fare dell'astensionismo elettorale e parlamentare una questione definitivamente risolta: una questione non di purezza accademica, ma di efficienza rivoluzionaria.

Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo approvate al II Congresso dell'IC (1)

1. *La nuova epoca e il nuovo parlamentarismo*

La posizione dei partiti socialisti verso il parlamentarismo, in origine, all'epoca della I Internazionale, era quella dello sfruttamento dei parlamenti borghesi a fini di agitazione. La partecipazione al parlamento era considerata dal punto di vista dello sviluppo della coscienza di classe, cioè del risveglio nel proletariato dell'odio di classe contro la classe dominante. Questo atteggiamento si modificò sotto l'influenza non di una teoria, ma dell'evoluzione politica. Grazie all'aumento incessante delle forze produttive e all'espansione del campo di sfruttamento capitalistico, il capitalismo e, con esso, gli Stati parlamentari guadagnarono sempre più in stabilità.

Ne derivarono l'adattamento della tattica parlamentare dei partiti socialisti al lavoro legislativo «organico» del parlamento borghese e la sempre maggiore importanza della lotta per le riforme nel quadro del capitalismo, la preminenza del cosiddetto programma minimo della socialdemocrazia, la trasformazione del programma massimo in una piattaforma di discussione su uno «scopo finale» molto, molto remoto. Su questa base [epoca della II Internazionale] si svilupparono poi i fenomeni del carrierismo parlamentare, della corruzione, del tradimento aperto o nascosto degli interessi più elementari della classe operaia.

La posizione della III Internazionale verso il parlamentarismo non è determinata da una pura e semplice nuova teoria, ma dal mutamento avvenuto nel ruolo del parlamento. Nell'epoca passata, il parlamento, come strumento del capitalismo in ascesa, svolgeva, in una certa misura, un'opera storicamente progressiva. Nelle condizioni attuali di imperialismo sfrenato, il parlamento si è invece trasformato in uno dei tanti strumenti di menzogna, di inganno, di conculcamento e di snervante logorrea. Di fronte alle devastazioni, alle rapine, alle violenze, alle distruzioni, ai saccheggi imperialistici, le riforme parlamentari, private di ogni sistematicità, organicità e consistenza, perdono ogni importanza pratica per le masse lavoratrici.

Come l'intera società borghese, così il parlamentarismo perde la sua stabilità. Il brusco passaggio dall'epoca organica all'epoca critica crea le basi per una nuova tattica del proletariato in campo parlamentare. Così il partito operaio russo (bolscevico) ha elaborato il nocciolo essenziale del parlamentarismo rivoluzionario già nel periodo precedente, perché, fin dal 1905, la Russia aveva perduto il suo equilibrio politico e sociale ed era entrata nel periodo delle tempeste e dei sovvertimenti.

Quando osservano che nei loro paesi l'ora della rivoluzione non è ancora suonata, e si rifiutano di scindersi dagli opportunisti parlamentari, certi socialisti che si orientano verso il comunismo partono essenzialmente dalla valutazione dell'epoca che ci sta dinnanzi come di un'epoca di stabilità relativa della società imperialistica, e pensano che su questa base, nella lotta per le riforme, una coalizione con i Turati e i Longuet possa dare risultati pratici. Il comunismo dotato di chiarezza teorica deve invece valutare giustamente il carattere dell'epoca attuale. (Apogeo del capitalismo; autonegazione e autodistruzione dell'imperialismo; continuo divampare delle guerre civili, ecc.). Le forme dei rapporti e raggruppamenti politici possono essere diverse nei diversi paesi. Ma l'essenza rimane dovunque la stessa; si tratta per noi della preparazione politica e tecnica diretta all'insurrezione del proletariato per la distruzione del potere borghese e l'instaurazione del nuovo potere proletario.

Oggi, per i comunisti, il parlamento non può essere in nessun caso l'arena della lotta per le riforme, per il miglioramento della situazione della classe operaia, come era il caso in certi momenti del periodo passato. Il centro di gravità della vita politica si è oggi totalmente e definitivamente spostato al di là dei confini del parlamento. D'altro lato, la borghesia, in forza non solo dei suoi rapporti con le masse lavoratrici, ma anche del complicato gioco di mutue relazioni all'interno della sua classe, è costretta a realizzare una parte dei suoi provvedimenti, in un modo o nell'altro, attraverso il parlamento, dove le diverse cricche si contendono il potere, svelano i loro punti forti, tradiscono i loro punti deboli, si smascherano ecc.

Compito storico immediato della classe operaia è perciò di strappare questi apparati dalle mani delle classi dominanti, di spezzarli, distruggerli e sostituirli con nuovi organi di potere proletari. Nello stesso tempo, lo stato maggiore rivoluzionario della classe operaia ha un forte interesse, per agevolare questo compito di distruzione, ad avere i suoi portavoce negli istituti parlamentari della borghesia. Ne risulta con grande chiarezza la differenza fondamentale fra la tattica dei comunisti, che entrano nel parlamento a scopi rivoluzionari, e la tattica dei parlamentari socialisti, che partono dal presupposto della relativa stabilità, della durata indefinita del regime esistente, si pongono il compito di ottenere con tutti i mezzi delle riforme, e sono interessati al fatto che ogni conquista venga debitamente considerata dalle masse come merito del parlamentarismo socialista (Turati, Longuet e Co.).

Al vecchio parlamentarismo conciliante subentra il nuovo parlamentarismo inteso come uno dei mezzi per la distruzione del parlamentarismo in generale. Le ignobili tradizioni della vecchia tattica parlamentare spingono tuttavia alcuni elementi rivoluzionari nel campo degli avversari per principio del parlamentarismo (IWW), dei sindacalisti rivoluzionari (KAPD). Il secondo Congresso formula perciò le seguenti tesi:

2. *Il comunismo, la lotta per la dittatura del proletariato e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi*

I

1. Il parlamentarismo come sistema statale è una forma di dominio «democratico» della borghesia, la quale a un certo stadio di sviluppo ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che assume la veste esteriore di organizzazione di una «volontà del popolo» esistente al di fuori delle classi, ma che in realtà è una macchina di soggiogamento ed oppressione in mano al capitale imperante.

2. Il parlamentarismo è una determinata forma di ordinamento dello Stato. Non può quindi essere la forma della società comunista, che non conosce né classi, né lotta di classe, né potere statale.

3. Il parlamentarismo non può nemmeno essere una forma di amministrazione dello stato proletario nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Nel momento di massima asprezza della lotta di classe, nella guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la propria organizzazione statale come *organizzazione di combattimento*, alla quale non siano ammessi i rappresentanti delle classi precedentemente dominanti. In questo stadio, al proletariato ogni finzione di «volontà popolare» è direttamente nociva. Il proletariato non ha bisogno di una divisione parlamentare del potere; essa gli è dannosa. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei Soviet.

4. I parlamenti borghesi, uno dei più importanti ingranaggi della macchina statale borghese, non possono come tali essere durevolmente conquistati, come del resto il proletariato non può conquistare lo stato borghese in generale. Il compito del proletariato è di far saltare la macchina statale della borghesia, di distruggerla, e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, repubblicani o monarchico-costituzionali che siano.

5. Non diversamente stanno le cose per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente sbagliato contrapporre agli organi dello stato. In realtà, essi sono analoghi ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con soviet locali dei deputati operai.

6. Ne segue che il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare durevolmente i parlamenti, si propone di distruggere il parlamento. Non si può dunque parlare che di una utilizzazione degli istituti statali borghesi al fine di distruggerli. In questo e *soltanto* in questo senso la questione può essere posta.

II

7. Ogni lotta di classe è una lotta politica perché, in definitiva, è una lotta per il potere. Ogni sommossa che si estenda a tutto un paese diventa un pericolo per lo stato borghese e perciò assume carattere politico. Ogni tentativo di abbattere la borghesia e distruggere il suo stato equivale a condurre una lotta politica. Creare un apparato di classe proletario, di qualunque genere esso sia, significa conquistare il potere politico.

8. Ne segue che la questione della lotta politica non si identifica affatto con la questione dell'atteggiamento verso il parlamentarismo. Essa è una questione generale della lotta di classe proletaria, che è caratterizzata dall'elevarsi delle piccole lotte parziali a lotta generale per l'abbattimento dell'ordine capitalista in genere.

9. Il più importante metodo di lotta del proletariato contro la borghesia, cioè contro il suo potere statale, è prima di tutto il metodo dell'azione di massa. Le azioni di massa vengono organizzate e condotte dalle organizzazioni di massa del proletariato (sindacati, partiti, consigli operai), sotto la direzione generale di un partito comunista omogeneo, disciplinato, centralizzato. La guerra civile è una guerra; in questa guerra il proletariato deve possedere il suo valido corpo di ufficiali politici, il suo forte stato maggiore politico, che conduca le operazioni su tutti i campi di battaglia.

10. La lotta di massa è tutto un sistema di azioni in sviluppo continuo, che assumono forme sempre più aspre e portano logicamente all'insurrezione contro lo stato capitalista. In questa lotta di massa, che si svolge in guerra civile, il partito-guida del proletariato deve consolidare tutte le posizioni legali, trasformandole in punti di appoggio sussidiari e subordinandoli al piano della campagna principale, la campagna della lotta di massa.

11. Uno di questi punti di appoggio sussidiari è la tribuna del parlamento borghese. Contro la partecipazione alla lotta parlamentare non si può affatto invocare l'argomento che il parlamento è un istituto statale borghese. Il Partito comunista non va in queste istituzioni per svolgere un lavoro organico, ma per aiutare le masse, dall'interno del parlamento, a far saltare con la loro azione la macchina statale e lo stesso parlamento (esempi l'attività di Liebknecht in Germania, dei bolscevichi nella Duma zarista, nel «pre-parlamento» di Kerenski, nell'assemblea costituente e nelle dume cittadine, dei comunisti bulgari, ecc.).

12. Questa attività in parlamento, che consiste essenzialmente in un'agitazione rivoluzionaria dalla tribuna parlamentare, nello smascheramento degli avversari, nell'unificazione ideologica delle masse che, irretite in illusioni democratiche, guardano ancora, soprattutto in zone arretrate, alla tribuna parlamantare ecc., deve essere interamente subordinata agli scopi e ai compiti della lotta di massa fuori dal parlamento.

La partecipazione alla lotta elettorale e la propaganda rivoluzionaria dalla tribuna parlamentare rivestono una particolare importanza per la conquista politica di quegli strati della classe operaia che finora sono rimasti lontani dalla vita politica, come, ad esempio, le masse lavoratrici delle campagne.

(segue a pag. 4)

L'ELEMENTO ESSENZIALE DELLA DOTTRINA MARXISTA

"Colui che si accontenta della lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che non esca dai limiti del pensiero e della politica borghesi.
Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. *In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (ed anche il grande). È questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento* effettivi *del marxismo*[...].
"Ancora. L'essenza della dottrina dello Stato in Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una *sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero* periodo storico, *che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica; tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro ma, in ultima analisi, necessariamente, una* dittatura della borghesia. *Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola:* la dittatura del proletariato*".*

(Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, cap. II, parsgr. 3)

I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pag. 3)

13. I comunisti, se possiedono la maggioranza nelle istituzioni comunali, devono, a) condurre un'opposizione rivoluzionaria al potere centrale borghese; b) fare di tutto per favorire la popolazione più povera (misure economiche, organizzazione e tentativi di organizzazione di milizie operaie armate ecc.); c) in ogni circostanza, mostrare i limiti posti dal potere statale borghese a grandi trasformazioni; d) sviluppare su questa base la più energica propaganda rivoluzionaria, senza temere di urtarsi col potere statale; e) in date condizioni, sostituire le amministrazioni comunali ecc. con consigli locali di operai. Tutta l'attività dei comunisti nelle amministrazioni comunali deve dunque far parte integrante del lavoro generale di demolizione del sistema capitalistico.
14. La campagna elettorale non dev'essere condotta nello spirito della caccia al maggior numero di mandati parlamentari, ma in quello della mobilitazione rivoluzionaria delle masse per le parole d'ordine della rivoluzione proletaria. Essa va condotta dall'intera massa dei militanti del partito, non solo dalla sua *élite*. È necessario a questo proposito utilizzare tutte le azioni di massa (sommosse, dimostrazioni, fermento tra i soldati e i marinai ecc.) che si verifichino in un particolare momento, lavorando in stretto contatto con esse. È indispensabile mobilitare per un lavoro attivo tutte le organizzazioni proletarie di massa.
15. Quando tutte queste condizioni preliminari, come pure quelle elencate in speciali istituzioni, siano osservate, l'attività parlamentare è l'esatto opposto del volgare politicantismo praticato dai partiti socialdemocratici di tutti i paesi, che entrano nel parlamento per appoggiare questa istituzione «democratica» o, nella migliore delle ipotesi, per «conquistarla». Il Partito comunista può essere esclusivamente per l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo nello spirito di Karl Liebknecht e dei bolscevichi.

III

16. L'«antiparlamentarismo» per principio, nel senso del rifiuto assoluto e categorico di partecipare alle elezioni e all'attività rivoluzionaria in parlamento, è una dottrina ingenua, infantile, che non regge alla critica; una dottrina che a volte trae origine dal disgusto per i politicanti parlamentari ma nello stesso tempo ignora la possibilità di un parlamentarismo rivoluzionario. Inoltre, questa dottrina è spesso legata ad una concezione del tutto erronea del ruolo del partito, che vede nel Partito comunista non l'avanguardia centralizzata degli operai, ma un sistema decentrato di gruppi reciprocamente connessi da vincoli deboli ed elastici.
17. D'altra parte, dal riconoscimento in linea di principio dell'attività parlamentare non segue affatto il riconoscimento assoluto della necessità della partecipazione in ogni circostanza a date elezioni e sedute del parlamento. Ciò dipende da tutta una serie di condizioni specifiche. In una data combinazione di queste condizioni può essere necessario l'abbandono del parlamento, come fecero i bolscevichi quando ne uscirono per farlo saltare, svuotarlo di ogni forza e, alla vigilia della insurrezione, contrapporgli brutalmente il soviet di Pietroburgo; o nell'Assemblea costituente, il giorno in cui la sciolsero per elevare a punto focale degli eventi politici il III Congresso dei soviet. A seconda delle circostanze, può essere necessario il boicottaggio delle elezioni e l'immediata soppressione con la forza così dell'intero apparato statale borghese, come della sua cricca parlamentare, ovvero la partecipazione alle elezioni e il contemporaneo boicottaggio del parlamento ecc.
18. Il Partito comunista, riconoscendo come norma generale la necessità di partecipare alle elezioni sia dei parlamenti centrali, sia degli organi dell'autogoverno locale, e di lavorare in queste istituzioni, deve quindi risolvere concretamente la questione partendo dall'analisi delle particolarità specifiche di ogni momento dato. Il boicottaggio delle elezioni o dei parlamenti, così come l'uscita da questi ultimi, è allora soprattutto ammissibile quando esistano già le premesse del passaggio immediato alla lotta armata e alla presa del potere.
19. In tutto ciò, si deve sempre avere davanti agli occhi il carattere relativamente secondario di questa questione. Poiché il centro di gravità risiede nella lotta, *condotta fuori dal parlamento*, per il potere statale, va da sé che la questione della dittatura proletaria e della *lotta di massa* per instaurarla non dev'essere posta sullo stesso piano con la particolare questione dell'utilizzazione del parlamentarismo.
20. Perciò l'Internazionale comunista afferma nel modo più reciso di considerare un grave errore ogni scissione o tentativo di scissione in seno ai partiti comunisti su *questo* problema, e solo per tale motivo. Il congresso chiama tutti coloro che stanno sul terreno del riconoscimento della lotta di massa per la dittatura proletaria sotto la direzione del partito centralizzato del proletariato rivoluzionario, esercitante la sua influenza su tutte le organizzazioni di massa, a realizzare una completa unità degli elementi comunisti malgrado possibili divergenze sulla questione dell'utilizzazione dei parlamenti borghesi.

3. *Il parlamentarismo rivoluzionario*

Per assicurare l'effettiva esecuzione della tattica parlamentare rivoluzionaria, è necessario che:
1. Il Partito comunista nel suo insieme e il suo comitato centrale abbiano cura *già nello stadio preparatorio*, cioè prima delle elezioni al parlamento, che gli effettivi del gruppo parlamentare siano di qualità elevata. Il comitato centrale del Partito comunista dev'essere responsabile dell'intero lavoro del gruppo parlamentare. Il comitato centrale del Partito comunista deve avere il diritto indiscutibile di ricusare qualunque candidato di qualunque sezione, ove non esista alcuna garanzia che, giunto in parlamento, egli seguirà una politica veramente comunista.
Il Partito comunista deve rompere con la vecchia abitudine socialdemocratica di presentare come candidati esclusivamente dei parlamentari cosiddetti «esperti», per lo più avvocati e simili. Di regola è necessario presentare come candidati degli *operai* senza preoccuparsi che questi nella maggioranza dei casi siano semplici militanti senza grande esperienza parlamentare. Gli arrivisti che si avvicinano al Partito comunista per poter entrare in parlamento, devono essere bollati a fuoco. I comitati centrali dei Partiti comunisti devono convalidare soltanto le candidature di coloro che hanno dato prova in lunghi anni di attività della propria incondizionata devozione alla classe operaia.
2. Finite le elezioni, tutta l'organizzazione del gruppo parlamentare dev'essere affidata al comitato centrale del Partito comunista, sia esso in quel momento legale od illegale. Il presidente e il direttivo del gruppo parlamentare comunista devono essere convalidati dal comitato centrale del partito. Il comitato centrale deve avere nel gruppo parlamentare un suo rappresentante permanente con diritto di veto e, in tutte le questioni politiche importanti, il gruppo parlamentare è tenuto a chiedere preventivamente direttive al comitato centrale del partito. Il comitato centrale ha il diritto e il dovere, nell'imminenza di una grande azione dei comunisti in parlamento, di scegliere o respingere l'oratore che prenderà la parola a nome del gruppo, di esigere che le tesi svolte nel suo discorso o il testo completo di questo, ecc., siano sottoposti alla sua approvazione. Da ogni candidato incluso nelle liste elettorali comuniste si deve esigere ufficialmente l'impegno scritto che, alla prima ingiunzione del comitato centrale, egli deporrà il suo mandato, per attuare disciplinatamente in una data situazione l'uscita dal parlamento.
3. Nei paesi in cui elementi riformisti, semiriformisti o semplicemente arrivisti sono riusciti ad insinuarsi nel gruppo parlamentare (come è già avvenuto in alcuni paesi), i comitati centrali dei Partiti comunisti sono tenuti a procedere a una radicale epurazione dei suoi componenti partendo dal principio che per la causa del proletariato è molto più utile un piccolo gruppo veramente comunista, che un gruppo numeroso senza politica comunista conseguente.
4. Il deputato comunista ha l'obbligo, su decisione del comitato centrale, di combinare il lavoro legale con l'*illegale*. Nei paesi in cui il deputato comunista gode di immunità dalle leggi borghesi, questa immunità dev'essere sfruttata per appoggiare il partito nella sua attività illegale di organizzazione e propaganda.
5. I deputati comunisti devono subordinare tutta la loro attività parlamentare all'azione extraparlamentare del partito. Il regolare deposito di disegni di legge a carattere dimostrativo, concepiti non in vista della loro adozione da parte della maggioranza borghese, ma a scopi di propaganda, agitazione ed organizzazione, deve avvenire in base a indicazioni del partito e del suo comitato centrale.
6. In caso di pubbliche dimostrazioni operaie ed altre azioni rivoluzionarie, il deputato comunista ha il dovere di mettersi in prima fila alla testa delle masse.
7. I deputati comunisti devono, con tutti i mezzi disponibili (sotto il controllo del partito), cercare di stringere rapporti epistolari ed altri con operai, contadini e in genere lavoratori rivoluzionari, non agendo in nessuna circostanza come deputati socialdemocratici che intrattengono relazioni di affari con i propri elettori. *Essi devono tenersi in ogni momento a disposizione dell'organizzazione comunista per qualunque lavoro di propaganda nel paese.*
8. Ogni deputato comunista al parlamento deve ricordarsi che non è un legislatore in cerca di un'intesa con altri legislatori, ma un agitatore del partito, mandato in campo avverso per eseguirvi le decisioni del partito stesso. Il deputato comunista è responsabile non di fronte alla massa indifferenziata degli elettori, ma di fronte al suo partito comunista, legale od illegale.
9. I deputati comunisti devono usare in parlamento un linguaggio comprensibile ad ogni operaio semplice, ad ogni contadino, ad ogni lavandaia, ad ogni pastore, in modo che il partito possa pubblicarne i discorsi sotto forma di volantini, e diffonderli negli angoli più remoti del paese.
10. Semplici operai comunisti devono entrare nei parlamenti borghesi senza dar la precedenza ai cosiddetti parlamentari esperti - anche se sono alle prime armi in campo parlamentare. In caso di necessità, i deputati di estrazione operaia possono leggere direttamente i loro discorsi perché poi vengano riprodotti nella stampa e a mezzo volantini.
11. I deputati comunisti devono servisi della tribuna parlamentare per smascherare non soltanto la borghesia e i suoi tirapiedi ufficiali, ma anche i socialpatrioti e i riformisti, le mezze misure dei politici del «centro» e di altri nemici del comunismo, e per fare propaganda delle idee della III Internazionale.
12. I deputati comunisti, anche se in parlamento non ve n'è che un paio, devono mostrare con tutto il loro contegno un atteggiamento di sfida al capitalismo, non dimenticando mai che degno del nome di comunista è soltanto colui che è, non a parole ma nei fatti, nemico mortale della società borghese e dei suoi lacché socialpatrioti.

Tesi sul parlamentarismo presentate dalla frazione comunista astensionista del Psi (2)

1. Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalistico. La critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato, non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.
2. I comunisti respingono categoricamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di giungervi mediante la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, che costituisce il punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici, e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario: i consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, ossia un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista: di più, la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalista, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa dello stato, è proprio la democrazia rappresentativa.
3. Lo stesso vale per le istituzioni municipali o comunali borghesi, che è teoricamente errato contrapporre agli organi governativi. Infatti il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese: esse devono parimenti essere distrutte dal proletariato rivoluzionario e sostituite dai soviet dei deputati operai.
4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello stato proletario possa anche essere a base parlamentare con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stato la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale.
5. Nel momento attuale, il compito dei comunisti nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi diffusi nelle sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui un regime democratico esiste già da lungo tempo e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha un'importanza molto rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria.
6. La partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare, nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava ancora come una possibilità vicina, e non poteva ancora parlarsi di preparazione diretta alla realizzazione della dittatura proletaria, poteva offrire alcune possibilità di propaganda, di agitazione e di critica. D'altro lato, nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea nuove istituzioni, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti, per far sì che la rivoluzione sbocchi nella vittoria del proletariato.
7. Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con tutte le sue conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa come prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in antitesi al socialdemocratismo dei traditori - e in quei paesi in cui il regime democratico ha da tempo completato il processo della sua formazione - non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare, e la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura esige che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori.
8. In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo divenuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere consacrata a questo scopo diretto. È neessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro tra partiti politici avversari, ogni lotta per il potere, deve necessariamente svolgersi nel quadro nel meccanismo democratico, attraverso elezioni e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni - alle quali essi sono ammessi a fianco coi membri della classe borghese - e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare con i delegati dei suoi sfruttatori.
9. La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffusa la pericolosa concezione che ogni azione politica consista nella azione elettorale e parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti ed anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito. È perciò che i Partiti comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista, se non baseranno il loro lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i consigli operai sull'abbandono di ogni contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese.
10. L'enorme importanza che si attribuisce in pratica alla campagna elettorale e ai suoi risultati, il fatto che per un periodo abbastanza lungo il partito le consacri tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, perfino in mezzi economici, concorre da un lato, malgrado ogni discorso da comizio e ogni dichiarazione teorica, a rafforzare l'impressione che si tratti della vera azione centrale per gli scopi del comunismo, dall'altro conduce all'abbandono quasi completo del lavoro di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico affatto contrastante con le esigenze del lavoro rivoluzionario sia legale che illegale.
11. In quei partiti che per delibera della loro maggioranza hanno aderito alla III Internazionale, il fatto di continuare a svolgere l'azione elettorale impedisce la necessaria selezione dagli elementi socialdemocratici senza l'eliminazione dei quali l'Internazionale comunista fallirebbe al suo compito storico e non sarebbe più l'esercito disciplinato ed omogeneo della rivoluzione mondiale.
12. La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversari ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad una azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare; allo stesso modo che non sarebbe possibile ottenere il mandato che dà diritto alla parola, se ci si rifiutasse di sottomettersi a tutte le formalità prescritte dalla procedura elettorale. Il successo nelle schermaglie parlamentari sarà sempre e soltanto in ragione dell'abilità nel maneggio dell'arma comune dei principi sui quali l'istituzione stessa si fonda e dei cavilli del regolamento; così come il successo nella lotta elettorale si giudicherà sempre e soltanto dal numero dei voti o dei seggi ottenuti. Ogni sforzo dei partiti comunisti per dare un carattere completamente diverso alla pratica del parlamentarismo non potrà non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questa fatica di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capitalista.

NOTE

1) Qui tradotte dal *Protokoll des II. Weltkongresses der K.I.*, Amburgo 1920, pp. 466-78.
2) Qui riprodotte dallo stesso *Protokoll*, pp. 430-434, e da *Il Soviet*, 3/X/1920.

QUALI LE PROSPETTIVE DI EMANCIPAZIONE DEL TORTURATO POPOLO CURDO?

Il conto che un giorno l'imperialismo mondiale sarà costretto a pagare al popolo curdo è enorme. Alla fine della I guerra mondiale, Gran Bretagna e Francia, indaffarate a spartirsi il Medio Oriente, proclamarono Stato indipendente il Kurdistan, nell'intento neppur dissimulato di erigere una "cintura di sicurezza" fra la Russia rivoluzionaria e proletaria e la Turchia in piena rivoluzione borghese (Trattato di Sèvres, agosto 1920). Tre anni dopo, si rimangiarono la parola solennemente data, facendo del Kurdistan una provincia turca, per essere giunte alla conclusione che la Repubblica laica di Kemal Pascià andava non già indebolita ma ulteriormente rafforzata per fungere *essa* da ben più solido baluardo contro il dilagare del "pericolo rosso" nel vicino Oriente e nel Mediterraneo (Trattato di Losanna, luglio 1923). Delegarono poi ai quattro Stati da loro protetti all'estremo nord della Mezzaluna Fertile (Turchia, Siria, Iraq, Iran) il compito di tener buoni a colpi di cannonate e incursioni aeree, e di comune accordo, un popolo divenuto, da possibile pedina sullo scacchiere dell'imperialismo diplomatico, un focolaio di pericolosi irredentismi. Ebbe così inizio un settantennio di massacri periodicamente ricorrenti, eseguiti sotto l'occhio benevolo e sempre impassibile delle grandi potenze occidentali. Il quadrilatero anticurdo funzionava a dovere.

Oggi si assiste, da un lato, ad offensive in grande stile dell'esercito turco per ridurre infine all'impotenza il tetragono "popolo dei monti" al quale Ankara negò a lungo perfino il diritto di parlare la propria lingua e, dall'altro, ad una repressione concordata delle comunità curde in Europa da parte della Cee, costituitasi in *presidio di polizia internazionale* a favore e tutela di uno dei suoi membri prediletti, l'avamposto della Nato nel Vicino Oriente: la Turchia laica e "progressista" dei successori di Atatürk, Padre della Patria.

La posizione dei comunisti di fronte alle lotte nazionali è stata definita da Lenin - sulla scorta di Marx ed Engels - fin dal 1903 (1). Essi hanno l'obbligo - "per così dire negativo", ma *incondizionato* - di condannare, denunziare e combattere ogni forma di oppressione di un popolo da parte di un altro: di solidarizzare con la vittima di una persecuzione che non può non agire in controsenso a quel processo di avvicinamento fra tutte le etnie che entro certi limiti lo stesso capitalismo, per un verso, favorisce e che, per l'altro, costituisce la base materiale della rivoluzione comunista internazionale. Ma da questa posizione negativa a quella positiva di un appoggio *indiscriminato* a *qualunque* rivendicazione nazionale c'è un salto, che solo una valutazione attenta e spregiudicata del caso *x* o *y dal punto di vista degli interessi della rivoluzione comunista mondiale* può compiere.

Ora, la lotta nazionale curda - oggi soprattutto impersonata dal Partito dei Lavoratori Curdi, PKK - è condannata storicamente, in quanto lotta puramente nazionale, a svolgersi nella morsa non soltanto di quattro potenze avverse (2), alla pressione delle quali non può materialmente opporre lo scudo di un'economia avanzata (per motivi oro-idrografici, il Kurdistan vive tuttora di un'agricoltura patriarcale e di una pastorizia forzatamente transumante), quattro potenze per le quali la regione costituisce un ghiotto serbatoio di risorse idriche e minerarie; nella morsa non soltanto di un imperialismo che delle stesse quattro potenze si avvale - finché può - come di pedine in un gioco diplomatico di vasto respiro, ma anche (e per riflesso) nella morsa di una pluralità di forze politiche interne inclini a patteggiare con questo o quello Stato mediorientale per ottenerne una sia pur limitata e precaria autonomia (3). Una soluzione reale a questo dramma storico può offrire *soltanto* (e, in questo, questione curda e questione palestinese si accomunano) una rivoluzione anticapitalista estesa a *tutto* il Medio Oriente, una rivoluzione che metta fine per sempre e dovunque ad ogni forma di oppressione nazionale per aver messo fine, una volta per tutte, ad ogni forma di sfruttamento della forza lavoro ad opera del capitale o, come si diceva un tempo con formula di propaganda efficace benché non scientifica, ad ogni forma "di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo" e che permetta ai proletari di ogni nazionalità di mettere al servizio dell'opera comune, valorizzandole, le peculiarità storicamente acquisite del suo "popolo".

Nell'atto quindi di denunciare la canagliesca offensiva generale contro il popolo curdo, e di schierarsi accanto a quest'ultimo nella difesa del proprio diritto alla vita, i comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica formazione politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore - il PKK - si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria *proletaria e comunista* per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente. L'*occasione storica* che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo, sia - in altre condizioni ma sulla stessa base materiale - del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di *ogni* oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo. Se questo salto non avverrà (e perché avvenga è necessario l'azione congiunta dei proletari e dei comunisti soprattutto dell'Occidente capitalisticamente avanzato), l'indegno sfruttamento dei popoli curdo e palestinese continuerà aggravandosi di anno in anno, magari con illusorie concessioni nel campo delle cosiddette autonomie locali o di altri tipi di "federazione". È il ceppo dal quale la ferocia dell'oppressione nazionale da un lato, l'impotenza dell'irredentismo borghese dall'altro, necessariamente si originano, quello che va per sempre abbattuto; in caso contrario, la catena dei martirologi nazionali si prolungherà all'infinito.

NOTE

(1) Si veda, per il 1903, soprattutto *La questione nazionale nel nostro programma (Opere complete,* vol. V. pp. 420-428). Nello stesso anno Lenin si occupò della questione armena, *prologo della questione curda,* ed ebbe a scrivere a proposito di essa: "La rivendicazione del diritto all'autodecisione per tutte le nazionalità significa, di per sé, esclusivamente che noi, partito del proletariato, dobbiamo essere sempre incondizionatamente contro ogni tentativo di influire dall'esterno *con la violenza* o con l'ingiustizia sull'*auto*decisione del popolo. Nell'adempiere al nostro compito negativo (lottare e protestare contro la violenza), noi stessi ci preoccuperemo non dell'autodecisione dei popoli e delle nazioni, ma del *proletariato* di ogni nazionalità". Il primo è un dovere permanente e incondizionato: "per quanto riguarda invece l'*appoggio* alle rivendicazioni dell'autonomia nazionale, questo appoggio non è affatto un dovere permanente, programmatico, del proletariato. Può divenire per esso necessario solo in casi singoli, ed eccezionali". (Ivi, p. 305, *Il manifesto dei socialdemocratici armeni).*

(2) Si calcola che oltre 10 milioni di Curdi vivano in Turchia, 8 in Iran, 4 nell'Iraq, 1 in Siria. Impossibile un calcolo anche approssimativo della reale consistenza numerica dei rispettivi gruppi, ai quali si dovrebbero aggiungere circa 300 mila residenti in aree periferiche dell'ex URSS.

(3) Recentemente *Le Monde* ha riferito di violenti scontri fra partiti moderati curdi, gli uni esplicitamente legali all'Iran, gli altri mercanteggianti con l'Iraq un simulacro di autonomia regionale.

SULLE CENERI DELL'EX JUGOSLAVIA: LA SLOVENIA

(segue dal numero scorso)

Abbiamo sommariamente illustrato nel numero scorso le gravi difficoltà economiche, finanziarie, politiche in cui si dibatte l'unica repubblica della defunta Jugoslavia non coinvolta nella più orribile della lunga serie di guerre balcaniche, quella che non cessa d'infuriare in Bosnia. Scaviamo ora un po' sotto la superficie come ci eravamo riservati di fare.

"In Slovenia è arrivata Tangentopoli", titolava una nota de *La Repubblica* del 2/XII/93, alludendo al fiume di bustarelle rovesciatosi sulla costruzione dell'avveniristico grattacielo destinato ad ospitare un modernissimo centro commerciale e a dare così nuovo lustro alla rampante città di Lubiana, e sulle operazioni di assegnazione dei vani in esso contenuti. Nel mirino dei giudici sarebbe finita la "Smelt", società (si legge) dal notevole peso economico (e politico) già negli anni del regime "comunista" di Tito. "O si faceva a modo loro" (cioè a modo dei fornitori di materiale edile) "o si perdeva l'appalto", avrebbe dichiarato un "pentito" (come si vede, tutto il mondo è paese nel folklore della corsa alle mazzette: non a caso, proprio il giorno dopo, lo stesso quotidiano riferiva dell'enorme giro di tangenti fra Nasa e industriali del settore, scoperto dall'Fbi nel centro mondiale del capitalismo, gli Usa).

La verità, però, è che non è affatto questo il primo caso di mani prese nel sacco degli appalti o di altre iniziative industriali e commerciali. Già nei mesi precedenti aveva fatto scalpore lo scandalo della Hit, società che controlla alcuni casinò (ricavo di 100 miliardi, e non un paese "socialista"?) e una buona fetta dell'industria turistica, e che ora viene accusata di aver distribuito fior di mazzette a uomini politici e businessmen d'ogni sorta al fine di allargare la cerchia già vasta della sua clientela. Per adesso risultano incriminati i massimi dirigenti della Hit: toccare i "politici", in Slovenia, sembra - almeno fino ad oggi - difficile.

D'altra parte, il vero perno intorno al quale gira la ruota dei traffici "illeciti", e come tali molto fruttuosi, non è tanto l'edilizia, quanto il traffico d'armi.

Fiorentissimo in tutte le repubbliche dell'ex-Jugoslavia, esso ha invaso anche la "pacifica" Slovenia", che si valuta abbia investito in armi, nel solo triennio '91-'93, dai 50 ai 100 milioni di dollari (cfr. *Il Piccolo* del 12-IX-93)[1]. Nel luglio dello scorso anno, come si è letto nella *Repubblica* del 25/VIII, cento e più tonnellate d'armi di vario genere (fucili, mortai, granate) vennero alla luce da un deposito sotterraneo nei pressi dell'aeroporto di Maribor: "il più grosso sequestro d'armi avvenuto in Europa negli ultimi 10 anni [...], un quantitativo in grado, secondo gli esperti, di destabilizzare un Paese europeo di media grandezza", il tutto ivi trasportato "da elicotteri russi con le insegne dell'Unproform ... e pagati in contanti da un distinto signore di Vienna in rappresentanza di un'impresa controllata, si dice, da capitale serbo-sloveno" (si noti l'intreccio complicato di affari in tutto l'Est europeo ex-sovietico, e fra gli stessi "nemici" Serbia e Slovenia). Destinazione? Non si sa: comunque, al miglior offerente, poco importa se serbo, croato, musulmano o... europeo-occidentale, magari con destinazione ultima il Medio Oriete.

Non basta. Lo scorso settembre, la rivista *Mladina* documentava il fiorente traffico d'armi in corso fra Slovenia e soprattutto, Croazia, ma anche Bosnia. E non bastano le lunghe file di *container* pieni della suddetta merce giunti a Capodistria nel dicembre '91: si parla anche di gruppi bosniaci addestrati e debitamente armati in centri sloveni, "ovviamente dietro pagamento". E il grande scandalo per la suddetta rivista, non è - nel primo caso - l'aperta violazione dell'embargo ONU (per quel che possa valere) ma l'impossibilità di stabilire in quali tasche siano andati a finire i quattrini delle losche operazioni così rivelate, operazioni che non stupiscono affatto, visto che la Slovenia è una specie di piattaforma girevole degli scambi fra una gran parte dell'Est europeo e tutto l'Ovest, mentre è notorio che, se non sono armi ad essere "trattate", lo è la droga. Se dunque nel numero scorso abbiamo riportato i dati ufficiali sull'andamento dell'economia (ivi compreso il reddito medio presunto della popolazione) e sui conti dello Stato, nessuno sarà mai in grado di calcolare il giro d'affari "amministrato" dalla mafia cosiddetta nuova prosperante in Slovenia più ancora che nel resto della tanto celebrata Mitteleuropa.

È inutile dire - e qui sfioriamo appena l'argomento - che la girandola degli scandali economico-finanziari alimenta a sua volta la lotta a colpi bassi in corso non solo fra avversari politici dichiarati, ma fra personalità della stessa coalizione di governo, fra il ministro della difesa Jansa e il presidente della repubblica Kucan, e fra entrambi e un altro gruppo di dirigenti come Peterle, Kacin e Rupel, tutti impegnati nel darsi a vicenda lo sgambetto facendo leva o sul passato più o meno titoista di questo e quell'altro, o su trame dei servizi segreti non meno torbide di quelle che deliziano la cosiddetta "Italia che cambia".

Il quadro che ne risulta è quello di una borghesia avida e trafficona, non meno losca (nella sua apparente bonomia) delle sorelle serba, croata o bosniaca, non meno impegnata nella corsa agli affari comunque conclusi o da concludere, non meno cinica nello sfruttare il passato titoista a giustificazione dei "demeriti" rinfacciati a questo o quell'altro gran papavero: spettacolo degno in tutto e per tutto della storia della borghesia in tutto il mondo ma che ai nostri occhi assume un rilievo particolare, come ennesima prova della sciagurata eredità lasciatasi alle spalle dallo stalinismo in ogni sua variante, del vuoto in cui è avvenuta la sua "scomparsa" a tutto vantaggio della borghesia nata e cresciuta sotto le sue ali. Può d'altronde, esistere borghesia senza che "trasudi sangue e sporcizia da tutti i pori"?

1. È enorme il volume delle spese sostenute dalla Slovenia per foraggiare le sue forze armate. In base ad una legge votata di recente, e di cui informava già *Il Piccolo* del 9/IX/93, saranno devoluti all'ammodernamento dell'esercito 160 miliardi di lire, pari al 2,66% del prodotto sociale lordo, "una percentuale molto simile a quella degli altri paesi centroeuropei, ma una cifra - tende a precisare il competente ministero - di gran lunga inferiore a quella che la stessa Slovenia aveva versato nel 1990 nelle casse statali per finanziare l'ex armata popolare jugoslava..., quasi cinque volte più della cifra prevista per l'anno in corso". Per l'industria locale, ma, prevediamo, soprattutto austriaca e tedesca, sarà una manna: sistemi di comunicazione ultrasofisticati, navi ultramoderne, efficace difesa antiaerea, magari anche ("e perché no?", si chiede il quotidiano triestino) aerei supersonici. Da notare (a conferma anche di quanto detto nel numero scorso) che metà della cifra prevista è destinata all'aeronautica militare. Va anche detto che, fra i Paesi fornitori di fucili, pistole mitragliatrici ed aggeggi consimili, figura l'Italia, e per cifre non indifferenti.

ERRATA CORRIGE

Il lettore attento si sarà forse accorto che un correttore disattento ha lasciato correre un deplorevole errore nell'articolo "Il tormentato cammino della giovane borghesia russa" apparso nel numero scorso, pag. 2, col. 5, riga 19. Infatti, fu il 19 gennaio *1918, non 1919*, che il reparto di marinai bolscevichi fece la sua irruzione nell'aula in cui si teneva l'Assemblea Costituente, e in nome della Rivoluzione, ne mise alla porta gli occupanti: destinazione, gridò Trotsky, "la pattumiera della storia". Più spicciativo, il comandante del reparto ordinò che se ne andassero a casa perché "la Guardia era stanca". E l'assemblea degli esimi chiacchieroni socialdemocratici e liberaloidi fu sciolta.

PER LA NOSTRA STAMPA (OMESSE LE MIGLIAIA)

Asti: Ernesto a più riprese 50; _Messina-Reggio Calabria:_ la sezione 90; lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; _Gaeta:_ 10; _Forlì-Bagnacavallo:_ per spese sostenute e non trattenute 544, in memoria di Bianco 153; _Forlì:_ ricordando Balilla 30, Ferruccio 30; _Russi:_ricordando Silvagni 10; _Bagnacavallo:_ Romano 100; _Parigi:_ 50; _Parma-Modena:_ la sezione 240; _Torino:_ Fausto 10; _Como_: Edoardo, per la stampa internazionale 400; _Bologna_: Ivano 40, Totò 10, Silvio 30; _Schio:_ la sezione 165; _Modena:_ la sezione 200; _Belluno:_ Franco 30; _Trieste:_ Gino e Lucio ricordando i compagni Valerio (Muggia) e Massimo (Carnia) 80; _Roma:_ per la stampa internazionale, alla riunione del 17.06: Maurizio 35, Alberto 20, Marco 15; _Camporosso Mare:_ Luigi 10; _Genova:_ Ateo 20; _Messina-Reggio Calabria_: la sezione 80 e, per la stampa internazionale 20, un lettore 10; _Gaeta:_ 10; _Parma-Modena:_ la sezione 140, spese non trattenute 100; _Bologna:_ Ivano 40, Totò 10, Silvio 30, Antonia 2, la sezione per spese sostenute e non trattenute 30; _Bari:_ Roci 50; _Milano:_ Lopez 30, Jack 15, Gianni a più riprese 71, Andrea 27, diversi 41, 5, spese sostenute e non trattenute "Casalpusterlengo" 85, a pranzo Pin 20, Vittorio 8, Libero 20, Petronilla ricordando Cavallino 20, il cane 20, la sezione 46, i compagni alla riunione di Bologna (del 6.6) 20, a tavola 6, Emilio di Casale 10, NN 21, Gatto 122; _Parma:_ la sezione 130 + 130; _Asti:_ Ernesto a più riprese 45; _Civita Castellana:_ per la dittatura del proletariato 50; _Torre Pellice:_ Renato 30; _Schio:_ alla riunione regionale del 2 e 3 ott., 620; _Forlì-Bagnacavallo:_ Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 200, la sezione per spese non trattenute 578; _Piovene Rocchette:_ la sezione 150; _Schio:_ per la stampa internazionale 391,4 e per il giornale 400; _Parma-Modena_: i compagni 440; _Udine:_ per la stampa internazionale 30 e per il giornale 22; _Trieste:_ i compagni, ricordando Massimo, Valerio, Muggia, Gino, Lucio, Settimio 150; _Messina-Reggio C.:_ la sezione 80, per la stampa internazionale 20, un lettore di Messina 10; _Gaeta:_ i compagni 10; _Reggio C.:_ Giuseppe 10; _Bologna:_ Ivano 40, Toto 10, Silvio 30, Zeffirino 50; _Udine:_ per la stampa internaz. nel sempre vivo ricordo dei compagni Secondo Comune e Romeo Ceglia 15; _New York:_ 155; _Torino:_ 15,4 + 19; _Cologno:_ Piero 210, _Genova:_ Ateo 20; _Messina-Reggio C.:_ la sezione 100; un lettore di Messina 10; _Gaeta:_ 10; _Torre Pellice:_ Renato 27; _Cavezzale:_ Piercarlo 5; _Belluno:_ Franco 10; _Bologna:_ Ivano 20, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 5, spese non trattenute 120; _Udine:_ 40; _Milano:_ f.t. 10, Scuro 7, Libero 10, petronilla 10, il cane 20, Antonio L. 30, Canguro 5, Gatto 33, Gianni 15, Ernest 5, Mario e Claudio ricordando Amadeo 180; raccolte all'incontro pubblico del 30 settem. 14; Alberto di Roma 10; Algeri 35, Canguro 5, Arturo 10, Libero 20, Petronilla 20, Cane 40, la sezione 73,9, Jack 10, M.B. 20, resto 2, ancora la sezione 101, S.S. 10.

L'IMPERIALISMO ITALIANO ALLA RICERCA DI UN NUOVO MODELLO DI DIFESA

Per la stabilità del sistema capitalistico è sempre stata vitale l'esistenza di un centro mondiale di potere economico e politico. Prima l'Inghilterra, poi gli Usa hanno svolto tale ruolo esercitando la funzione-guida di garanzia dell'equilibrio internazionale grazie anche al deterrente militare.

La crisi economica ha progressivamente rotto questo equilibrio; oggi gli Usa vedono erodersi il loro potere economico, e si delinea un compromesso fra il declinante imperialismo americano, tuttora preminente in campo finanziario e militare, e gli imperialismi maggiormente concorrenti, Germania e Giappone, non ancora in grado di sostituirlo. Questa situazione impone anche alle "medie potenze" imperialistiche, come l'Italia, una ridefinizione della politica estera finora seguita. La borghesia italiana è perciò alla ricerca - come vedremo nella seconda parte di questo articolo - di una nuova politica estera, descritta come "processo di rinazionalizzazione della politica di sicurezza", che si traduce in una maggiore spregiudicatezza diplomatica e in un'accentuata necessità di riorganizzazione dello strumento militare. Si comincia con le spedizioni "umanitarie", che via via portano contingenti militari italiani in Somalia, Namibia, Mozambico, Kurdistan, Camboja, Albania etc. Su *Limes* n. 4/93 (pag. 290) l'intervento in Somalia è definito "una specie di laboratorio ove si valutano praticamente sul terreno i nuovi rapporti di forza fra l'ultima delle superpotenze, la prima delle organizzazioni internazionali, e il complesso di tutti gli altri stati comunque impegnati nell'azione". Obiettivo: "spartirsi in maniera diversa la scena internazionale", segno che siamo già in fase avanzata di instabilità crescente a livello mondiale.

Dietro la "riscoperta" dell'interesse nazionale

Seppur a denti stretti, nemmeno i commentatori borghesi più ottusi possono tacere che, dal punto di vista diplomatico-militare, la pericolosità della situazione è oggi più elevata che all'epoca della guerra fredda, quando i proletari di tutto il mondo venivano terrorizzati con il deterrente dell'olocauto nucleare e disarmati col mito del socialismo di Baffone: solo anime candide stile Manifesto-Rifondazione possono ancora stupirsene, e continuare a propinare le solite minestre a base di democrazia, popolo, pace, libertà. La causa di questo apparente paradosso, come abbiamo più volte dimostrato, è la pletorica sovraproduzione di capitali, merci e uomini da cui ogni capitale nazionale non riesce più a spremere il tasso di profitto che ritiene adeguato, e il cui calo è insieme simbolo e causa delle accresciute tensioni politiche e militari. La guerra, "continuazione della politica con altri mezzi", diviene lo sbocco necessario di questa contraddizione dell'economia, una strada di drastico ridimensionamento dell'apparato produttivo al fine di riprendere in modo redditizio il ciclo di accumulazione per i produttori di bombe come per quelli di carne in scatola. Ma anche prima dell'urto diretto fra Stati per la spartizione dei mercati e della massa di plusvalore planetario, la preparazione alla guerra si rende indispensabile; sia per avviare quel processo di centralizzazione di tutte le risorse al servizio della patria, che corrisponde alla predisposizione delle forze da "spiegare", sia perché costituisce un rilevante campo d'investimento alimentato da ingenti commesse statali. I tempi dell'urto diretto sono dettati dallo sviluppo della situazione sociale in ogni paese, ma il militarismo capitalista assolve anche specifiche funzioni di "ordine interno", legate cioè alla prevenzione e, al caso, repressione di rivolte proletarie e al mantenimento dello status quo.

L'accentuarsi della crisi sui mercati mondiali per la progressiva saturazione di essi ha avuto come conseguenza immediata un aumento delle tensioni e dei conflitti commerciali, di cui l'inasprirsi delle schermaglie valutarie e doganali è l'aspetto più appariscente. Tali contrasti fra capitali nazionali hanno da subito bisogno per una loro favorevole soluzione del più o meno palese supporto militare, soprattutto in una fase in cui, svanita la possibilità di un controllo generalizzato da parte del condominio russo-americano, manca un saldo centro imperialistico in grado di imporre a tutti il proprio ordine economico.

Non sono certamente mancati i conflitti armati, fuori d'Europa, dal "dopoguerra" ad oggi; ma la borghesia aveva buon gioco nel ricondurle a problemi di sottosviluppo o di democrazia incompiuta. La generalizzazione della crisi ha determinato la generalizzazione di un sistema di tensioni, nel quale l'uso della violenza organizzata rientra fra gli strumenti espliciti di dissuasione e contenimento interimperialistico. Esempio chiave la strategia americana, condensata nel National Security Strategy del 1991, e sistematizzata in documenti successivi, in cui si chiarisce che la presenza militare USA dovrà servire a dissuadere in primo luogo gli alleati dall'agire per mettere in discussione la supremazia economica americana[1].

Ma non si tratta di esclusiva impostazione di un imperialismo guerrafonaio, a cui contrapporre imperialismi più pacifici, magari appoggiantisi all'Onu. Nel contesto suddelineato, la questione dell'interesse nazionale e degli strumenti per sostenerlo è diventata oggetto di dibattito quotidiano; tutte le borghesie nazionali hanno avviato da più di un decennio un piano articolato di ristrutturazione delle forze armate che - a seconda delle circostanze - agisce ora in senso qualitativo, ora in senso quantitativo, ma sempre nell'ottica di mantenere ambedue le direzioni di sviluppo del militarismo: difesa da attacchi esterni (e dunque del proprio peso sul mercato mondiale), difesa da attacchi interni al dominio di classe della borghesia ad opera del proletariato. Il processo interessa tutti i paesi e l'Italietta non può fare eccezione, come evidenziato dalla "fregola" di cui dà prova in materia il quotidiano della Confindustria e dal succedersi delle discussioni non tanto accademiche sul Nuovo Modello di Difesa.

In un articolo sul *Sole 24 Ore* del 16/3/93 il problema è così sintetizzato: "Non possiamo certo disinteressarci dei Balcani, del Mediterraneo, del Medio Oriente o dell'Africa: in tutti i casi entrano in gioco importanti interessi italiani e si delineano potenziali minacce di grande rilevanza". Lo stesso quotidiano, in più occasioni, fa notare che, in politica estera, l'Italia rischia l'emarginazione e che una maggiore "credibilità internazionale" richiede un più attivo ruolo delle Forze Armate a sostegno di essa.

Tanto per chiarire che è ora di fare sul serio, su *Limes* n. 1-2/93, Galli Della Loggia afferma: "L'Italia è l'unico paese occidentale ad avere un articolo della Costituzione, l'undicesimo, che ripudia espressamente la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali. Non so se è più bizzarra o patetica questa petizione di principio che cerca di cancellare il dato storico di ovvia evidenza che vede da sempre la guerra come il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. È come se noi volessimo per legge cancellare la realtà". Così il "nuovo mondo" inaugurato dalla caduta del muro di Berlino si scopre identico a quello che noi marxisti abbiamo sempre descritto e combattuto, con tanti saluti ai combattenti per le libertà democratiche il cui orizzonte va da... Perugia ad Assisi.

La ricerca di un nuovo profilo "diplomatico e militare" risponde dunque alle esigenze che lo scontro commerciale in atto impone alle imprese nazionali e agli stati che ne sostengono il peso. Il capitalismo è guerra, l'illusione pacifista si rivela diretta, in ultima analisi, solo contro il proletariato, oggi irretito in una solidarietà nazionale da usarsi domani in difesa della patria e a sostegno della guerra stessa.

Nel nuovo assetto determinatosi, la borghesia italiana si trova di fronte all'alternativa di rimanere nell'orbita statunitense o accettare di entrare in quella della rinnovata potenza germanica; a differenza del periodo durato fino alla metà degli anni '70 tali opzioni sono oggi sempre più incompatibili e impongono delle scelte, politiche e militari, condizionate a loro volta dalle necessità economiche che si riflettono nella definizione dell'interesse nazionale e degli strumenti per raggiungerlo. Sono queste le motivazioni di fondo che stanno dietro la questione della riorganizzazione dello strumento militare in Italia. Su *Limes* (n. 1-/93) Carlo Jean - alto ufficiale dell'esercito - così si esprime: "L'unica possibilità di salvaguardare gli interessi nazionali è quella di adottare una politica *dinamica*, cioè, in termini strategici, *offensiva*. Solo l'espansione può garantire la sopravvivenza e la tutela di uno stato, anche del più conservatore, che si prefigga semplicemente di mantenere lo status quo".

Non è un caso che l'insistenza sull'argomento si sia fatta più pressante dalla Crisi, poi Guerra del Golfo (1990/91). Quella che in apparenza era una azione "solidale" dei vari imperialismi grandi e piccoli trasudava da ogni poro la sua natura di "inizio" delle ostilità su scala planetaria, in primo luogo fra Usa, Giappone e Germania; ne conseguiva fin da allora che gli imperialismi minori possono solo affittarsi ad uno dei contendenti per poter sperare in una spartizione più favorevole delle risorse mondiali.

Alla politica estera "nazionale" si richiede ora una collocazione più indipendente, sperando così di poter raggiungere posizioni più favorevoli per contrattare il proprio ruolo nella spartizione dei mercati, in attesa che si delineino più chiaramente gli schieramenti in atto. Le cosiddette spedizioni umanitarie rappresentano da questo punto di vista, oltre che un'azione di politica estera, anche un tentativo di forzare la politica interna, uscendo dalla routine diplomatica e accelerando i tempi per un più deciso sostegno alle avventure mondiali del capitale finanziario nazionale.

In questa fase può ancora essere sfruttata propagandisticamente la "copertura" dell'Onu, anche se considerata come un "male minore" da cui guarire[2]. In politica estera, sostiene *Il Sole 24 Ore* del 26/3 già citato, "l'Italia è abbastanza grande e importante da non potersi permettere di restare fuori dal gioco". Ciampi, in visita a Bonn in ottobre, nel confermare la "difficile e necessaria fase di transizione che investe la politica e l'economia", si sofferma sul ruolo dell'Italia come ponte fra Mitteleuropa e Mediterraneo e ripropone poi tale ruolo alla Conferenza dei paesi aderenti al Csce (cfr. *Il Sole 24 Ore* del 23/10/93 e il *Corriere della Sera* del 1/12/1993). L'Italia, in altre parole, avanza la sua candidatura a garantire, per ora, un contrappeso alla Germania; dove è possibile, si interviene con i progetti di "cooperazione" economica (sono già 70 nei paesi Baltici); dove tale autonomia economica si presenta più difficile, si cerca l'ombrello comune delle diverse organizzazioni internazionali (Csce, Nato, Ueo, Onu) in funzione di un "preposizionamento" militare ma soprattutto economico. Nel capitalismo, l'interesse nazionale si difende innanzitutto sul mercato mondiale.

(Segue al prossimo numero)

NOTE

[1] Il nuovo documento dell'Amministrazione Clinton sulla struttura e le missioni delle forze statunitensi, denominato "Bottom-Up Review/Revisione radicale" non mette minimamente in discussione la "filosofia" del vecchio indirizzo strategico, fondato sulla difesa dello "spazio vitale" Usa collocato in ogni parte del pianeta. I tagli previsti hanno, al contrario, lo scopo di potenziare la funzione di gendarme degli U.S.A., organizzando l'esercito in brigate di elevata mobilità e contando sull'utilizzo di armamenti, rifornimenti e basi logistiche "prontamente disponibili" perché "preposizionati" su basi e navi all'estero. Ecco un'altra ragione delle "missioni umanitarie" e della "difesa del diritto internazionale", grazie al quale ad esempio nel Golfo Persico rimangono 25000 militari americani e relativi supporti, molti di più rispetto al periodo precedente l'invasione del Kuwait.

[2] Cfr. il saggio di V. Ilari su *Limes* n. /93, pag. 243/256.

Sono disponibili

i seguenti volumi delle ex-Edizioni Iskra, tutti a L. 12.000:

Bordiga: *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*
Mai la merce sfamerà l'uomo
Proprietà e capitale
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale
I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

Trotsky ed altri: *Cina 1927*

Engels: *Lettere sul materialismo storico*

Plechanov: *Contributi alla storia del materialismo*

PDS, FORZA DI GOVERNO: PRIMI ASSAGGI

Napoli, martedì 21 dicembre: una trentina di operai delle aziende impegnate nella costruzione della Linea tranviaria rapida e finite nel calderone tangentizio, in attesa della cassa integrazione da *sei mesi* bloccano il traffico, "mandando in tilt la circolazione natalizia" (*La Repubblica*, 23/12, da cui traiamo anche le citazioni successive). La risposta non si fa attendere: da Roma dove sta partecipando al "Maurizio Costanzo Show" (!!!), il sindaco Antonio Bassolino, pidiessino neo-eletto, fa sentire la sua voce e, di ritorno a Napoli, dichiara: "Io sono amico dei lavoratori, ma la prossima volta faccio intervenire la polizia". Intanto, incoraggiate dalla chiara presa di posizione di Bassolino, la magistratura apre un"inchiesta, la Digos raccoglie un dossier per la Procura, i trenta operai - colpevoli di aver boicottato gli acquisti natalizi - vengono denunciati. E Bassolino rincara, esponendo il programma della nuova giunta "di sinistra": "In trenta non si paralizza la terza metropoli italiana. Quelli erano lavoratori della Linea tranviaria rapida che da sei mesi aspettano la cassa integrazione. Capisco l'esasperazione, il dramma, la disperazione. Ma cosa c'entra il Comune, di cosa hanno colpa gli altri cittadini? Se me lo avessero chiesto, avrei parlato io con il ministro del lavoro. Se fossi stato in città anziché in viaggio per Roma, avrei chiesto di togliere il blocco. E avrei spiegato loro di non farsi strumentalizzare da quelle imprese che agitano la piazza per strappare finanziamenti. Sì, la prossima volta parlerò prima con i lavoratori, ma poi chiederò alla Digos di intervenire. Da oggi non sarà più tollerato quello che è accaduto martedì scorso. Non tollererò più comportamenti del genere. Anzi, mi aspetto che quei lavoratori chiedano scusa alla città. E comincio io a chiedere scusa per primo. Non ci sono possibilità che io deroghi agli impegni che sto prendendo oggi. Perché nessuno può calpestare gli interessi di un'intera città" (ci par di vedere la grande sconfitta Alessandra Mussolini approvare con calore, scuotendo i biondi boccoli...).

Dunque, i lavoratori stiano avvertiti. "Che c'entriamo noi? che c'entrano i cittadini?". Come dire: in questa faccenda, non c'entra proprio nessuno, mettetevi il cuore in pace [alla faccia dei discorsi sulla "solidarietà" come antidoto al "localismo egoista": ma si sa, in tempi di magra come questa, gli acquisti natalizi sono preziosi, mica si possono boicottare]. "Gli interessi di un'intera città". Come dire: noi cittadini onesti e osservanti della legge siamo tutti nella stessa barca, tutti uniti dagli stessi interessi, *tranne voi, lavoratori che attendono da sei mesi la cassa integrazione* [se non altro questo è parlar chiaro: di nuovo, memore dell'ideale affasciamento di tutte le forze della nazione propugnato dal nonno, Alessandra approva]. "Non farsi strumentalizzare!". Come dire: chi protesta perché non riesce più a tirare avanti, lo fa solo perché è vittima delle trame oscure altrui, di "agitatori prezzolati", di "mestatori stranieri", di "elementi pagati da chi è interessato al disordine". È la vecchia solfa che da sempre l'ordine borghese suona nei confronti di chi attenta a esso: c'è ancora da crederci? "Non tollererò più comportamenti del genere". Come dire: nessun atto che si configuri come attacco all'ordine pubblico sarà tollerato. Cioè: scioperi, cortei, manifestazioni, blocchi stradali, e via di seguito. Cosa potranno fare i lavoratori, allora? Andare a parlare con il sindaco, che a sua volta andrà a parlare con il Ministro del Lavoro, che a sua volta parlerà agli imprenditori, che a loro volta parleranno... a chi? all'economia capitalistica nazionale e internazionale, alla crisi economica, alla concorrenza mondiale, alla legge del profitto, alla caduta tendenziale del saggio di profitto... Ohibò, questo è il modo di fare! I lavoratori di Napoli sanno ora che cosa li attende.

Il "popolo di cosiddetta sinistra" - imbesuito da mass media che non sembrano più toccare il fondo dello squallore e della volgarità - è tormentato da incubi angosciosi di "svolte a destra" e "colpi di stato", cui sarebbero pronti figuri di nome Bossi, Berlusconi, e Fini. Ma la "svolta a destra" (e cioè, per dirla in modo marxisticamente corretto, la "politica di conservazione del grande capitale") non ha, *oggi*, bisogno di forze "di destra". Essa è già in atto, con e intorno a Ciampi & Co. e a tutti coloro che gli han tenuto e gli tengono bordone. E verrà allegramente continuata dal prossimo governo, *di qualunque colore esso sia*, perché *così vogliono gli interessi di conservazione del grande capitale*. Ben sapendo che, prima o poi, sarà necessario ricorrere, *in funzione di controllo sociale*, alle stesse forze "di sinistra": le quali, come si vede, sono pronte a fare tutto ciò che è necessario per salvaguardare gli "interessi generali", siano essi di una città o dell'intera nazione.

Scrivevamo nel 1921, in un articolo significativamente intitolato "La funzione della socialdemocrazia in Italia" (lo si può trovare alle pp. 306-308, del Vol. III della nostra *Storia della sinistra comunista. 1920-1921*): "Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'occidente un periodo in cui partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia".

Per questo, noi diciamo che la "sinistra al governo" non fa che preparare proprio quello spauracchio che "il popolo di sinistra" oggi tanto teme. I tempi non sono ancora maturi, certo, perché la febbre sociale è ancora bassissima, perché le tensioni si accumulano ancora episodicamente per esaurirsi subito, perché il proletariato è ancora gravato dal peso di decennali sconfitte. Ma "le cose cambiano", come diceva qualcuno: e quando i disoccupati cronici, gli operai in attesa di cassa integrazione da sei mesi e più, i licenziati e i non occupati, i giovani che non trovano impiego e le donne sottopagate, gli anziani buttati in mezzo alla strada e gli immigrati più o meno clandestini, troveranno la forza di reagire, quando il proletariato oggi spremuto e frantumato in tante individualità separate e impotenti sarà spinto di nuovo a *lottare unito per sopravvivere*, bene, *allora*, *quello* sarà lo scenario.

A quello scenario si stanno preparando PDS e reggicoda, facendo le loro brave prove di apprendistato, a Napoli e chissà dove altrove. Prepariamoci anche noi, si preparino gli operai, si preparino quelle avanguardie che non intendono cadere nelle trappole della stupidità massmediologica e di una "politica" ogni giorno sempre più fetente.

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Nostra sede presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

(segue a pag. 7)

RICETTE BORGHESI "CONTRO LA DISOCCUPAZIONE"

1. Guarda chi si rivede

Agli albori dell'accumulazione originaria del capitale in Inghilterra, vigeva in certe contee agricole il sistema, detto "delle bande" *(gangsystem)*, grazie al quale i fittavoli-capitalisti, indaffarati ad accumulare capitale e ancora capitale, ricorrevano, per certi "lavori leggeri" e di natura saltuaria, alla manodopera specialmente femminile e minorile ceduta loro *in affitto* da un capobanda rozzo ma intraprendente, che la raggranellava qua e là nelle aree di più fiera miseria. Del magro canone così ricevuto, il capobanda tratteneva (come di dovere) una parte, il resto lo distribuiva fra i suoi variopinti compagni di ventura; sbrigati i lavori nel fondo tale, la banda andava ad offrirsi in appalto nel fondo tal'altro, magari a dieci o venti km. di distanza. Era un tipo di sfruttamento ferocemente strozzinesco, non certo compensato dalla "rude sfrontatezza, gaia esuberanza e oscena spudoratezza" propria di combriccole itineranti. Marx, che così ce ne parla in base a testimonianze ufficiali, scrive: "Il fittavolo non dispone di metodi più razionali di questo per tenere il suo personale di lavoro molto al di sotto del livello corrente, e, ciò malgrado, aver sempre pronte le braccia supplementari per ogni lavoro extra; per spremere il più possibile di lavoro col meno possibile di denaro". E conclude: "i campi liberi da gramigna e la gramigna umana del Lincolnshire ecc. sono i due poli opposti della produzione capitalistica[(1)]".

Un sistema analogo vigeva ufficialmente e continua ad esistere in via illegale (ma a conoscenza di tutti) nelle campagne di Puglia: è il *caporalato*. I benpensanti del liberalismo borghese si consolavano (e certo si consolano) della sua esistenza con l'argomento che l'agricoltura rimane purtroppo abbarbicata a torvi sistemi "precapitalistici": fate che arrivi anche lì Sua Maestà Modernissima il Capitale, e vedrete che in un batter d'occhio spazzerà via tutto il vecchiume e marciume "feudale".

Storie: dall'età delle *gans* sono passati due secoli, e un capitalismo, come quello italiano, non più alla sua prima infanzia, bensì stramaturo, non solo ne eredita i sistemi, ma li estende dal contado alla città, dall'agricoltura all'industria; trasforma in articoli di leggi antiche ed elastiche costumanze; non potendo più servire a saziare la fame di braccia di un capitalismo in fiore, pretende di recare così un contributo sia pure secondario alla soluzione del problema dell'esercito sempre più enorme dei senzalavoro. Lo fa, inutile dirlo, in modo innovativo: alla prosaica dizione di "lavoro in affitto" o "in appalto" sostituisce l'etichetta pomposa di "lavoro interinale"; al posto del rude capobanda mette delle raffinate imprese "di intermediazione di manodopera che appaltano personale, per periodi brevi, ad aziende committenti"[(2)], imprese non itineranti ma fisse come ogni impresa degna di questo nome, non dedite all'"oscena spudoratezza" delle bande britanniche ma alla fredda oggettività del calcolo entrate ed uscite. Il meccanismo è comunque il medesimo e, trattandosi di vere e proprie imprese capitalistiche, è chiaro che farebbero torto alla propria ragion d'essere se, appaltanti o committenti, non ne ricavassero un utile, il che è possibile soltanto a *spese* del salario del lavoratore "temporaneamente ingaggiato per essere appaltato" e infine appaltato per davvero.

Non ci soffermiamo qui né sulle "garanzie" di serietà e trasparenza offerte e tutelate dalla legge Giugni in materia di lavoro interinale, né sull'indennità dovuta al lavoratore in attesa di pigionamento, che è congegnata all'unico scopo di "evitare che le imprese di lavoro temporaneo diventino strumenti per realizzare giochi a carico dell'Inps"[(3)]. Ci basta osservare - ammesso che si trovino davvero imprese per le quali valga la pena di impegnarsi in simili operazioni (del che dubita lo stesso presidente della commissione *ad hoc*) - che la geniale trovata servirà unicamente, come due secoli addietro, per "spremere il più possibile di lavoro col meno possibile di denaro" da chi il lavoro ha perduto, dandosi per di più l'aria di fare della beneficienza, e che in ogni caso, coi tempi che corrono, potrà al massimo reimmettere nel ciclo produttivo un esile strato di manodopera altamente qualificata, o, viceversa, una marea di buoni-a-tutti-i-mestieri, le uniche categorie con qualche probabilità, oggi, d'essere richieste. Con tanti saluti alle "finalità sociali" di simili marchingegni[(4)].

2. Premi al pensionato pentito di esserlo divenuto

Leggiamo su *La Stampa* citata alla nota (3) che, in forza di una delle tante modifiche introdotte dal Senato italiano all'articolo della Finanziaria relativo alla previdenza, chi abbia chiesto di andare in pensione successivamente al 31 dic. '92 e, per troppo attaccamento al lavoro, se ne sia pentito, potrà, se lo chiede, essere riassunto con la qualifica e l'anzianità di servizio maturate all'atto del collocamento a riposo.

Il pentimento va oggi di moda, e nulla trascurano i pubblici poteri perché non soltanto sussista, ma dilaghi. Con la modifica suddetta, è chiaro che il Senato ha solo voluto rendere un servizio allo Stato; così, l'onere delle pensioni da pagare *oggi* potrebbe essere infatti scaricato sulle generazioni *venture*. Ma intanto, come la mettiamo coi disoccupati *presenti*? Da un lato, si incoraggiano i pensionandi a lasciare il lavoro prima della scadenza prevista per la pensione; dall'altro si incoraggiano i pensionati "pentiti" a riprendere il lavoro. I milioni di giovani che cercano invano un posto di lavoro purchessia dovrebbero subire, come se non bastasse tutto il resto, la concorrenza *anche* di chi, lasciato il campo del lavoro, non vede l'ora di rientrarvi. Ma che bella trovata, illustri senatori!

3. Onore al merito "sociale"

I provvedimenti "a favore dell'occupazione" mirano - da parte borghese - a un solo obiettivo: sfruttare la manodopera totalmente, parzialmente o prevedibilmente disoccupata, dandole l'impressione di non buttarla via come uno straccio vecchio, in realtà facendole pagar salata la "considerazione" in cui si pretende di tenerla. Nulla forse si presta meglio allo scopo che i "lavori socialmente utili" ai quali potrebbero essere chiamate "molte migliaia di lavoratori confinati nella cassa integrazione, nelle liste di mobilità o in quelle di disoccupazione, che altrimenti sarebbero destinati al lavoro nero o sommerso o, peggio alla disperazione". (*Sole 24 Ore* del 6/XII/93). Sia che si tratti di manutenzione straordinaria delle città (strade, giardini, parchi), o di tutela dell'ambiente e salvaguardia del patrimonio artistico cittadino o nazionale, chi sia chiamato a svolgere una mansione del genere non potrà rifiutarvisi pena la perdita del trattamento in atto e, trattandosi di prestazioni miranti a un vero o presunto bene collettivo, dovrebbero non solo accontentarsi di ricevere un "compenso" inferiore a quello del salario medio per gli occupati, ma gloriarsene. Onore al merito; non le strade o le opere d'arte per l'uomo, ma l'uomo proletario per le strade e le opere d'arte!

In Italia, dove il sistema sta trapiantandosi da altri paesi, per i cassintegrati, gli iscritti alle liste di mobilità e i beneficiari del trattamento di disoccupazione, Ciampi e Giugni prevedono infatti, per il numero di ore effettivamente lavorate (non una di meno, per carità, possibilmente una di più), un'integrazione del 10% come minimo del trattamento assistenziale in atto (sai che roba!); per i disoccupati di lungo periodo, sarebbe invece prevista una indennità di 7.500 l'ora (attenti, perché non è solo il caso di dire "sai che roba!") per un *massimo* di 80 ore lavorate e per *non oltre* un anno: si tratta *al massimo* - aggiunge il suddetto quotidiano - di uno stipendio di 600 mila lire *lorde mensili*".

C'è bisogno di ulteriori commenti? Forse di uno solo: sudando in un "lavoro socialmente utile", il "prestatore d'opera" non può che sentirsi tenuto non solo a lasciarsi spellare, ma a farlo con ilare slancio. Si sentirà egli stesso "socialmente utile", quindi meritevole di qualcosa di meno dell'ignobile salario medio : versione riveduta e corretta dei contratti di sedicente "solidarietà". Dite, poi, che il legislatore non sia pieno di delicatezze verso il "mondo del lavoro"!

4. Donne: ai fornelli!

Fu il capitalismo nella sua fase di prepotente avanzata a strappare la donna, certo soltanto delle "classi umili", dai vincoli della famiglia tradizionale, mobilitandola per fornire al meccanismo di produzione del plusvalore il bene prezioso di una forza lavoro "elastica", quindi più agevolmente sfruttabile. Il calvario al quale essa fu condannata in fabbrica o in miniera, in condizioni di lavoro bestiali e con orari giornalieri che fino al 1848 superavano - a piacere del padrone - le 12 e più ore, occupa uno dei primissimi posti nel museo degli orrori del modo di produzione capitalistico. Ma - scriveva Marx dopo aver tracciato il quadro orripilante della sorte riservata alla manodopera femminile (e minorile) dal trionfo su scala sempre più vasta dell'industrialismo capitalistico - "per quanto terribile e disgustosa possa apparire la dissoluzione della famiglia tradizionale nell'ambito del sistema capitalistico, la grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea nondimeno la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti tra i sessi... La composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica, per natura brutale, in cui l'operaio esiste per il processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo" (*Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, par. 9).

Da allora la donna è entrata, si può dire, dovunque nel processo produttivo, benché in condizioni se non di schiavismo come ai tempi del *Capitale* e prima ancora, certo di inferiorità rispetto alla forza lavoro maschile, e proprio in questi ultimi anni la retorica democratica ha intonato inni chiassosi quanto ipocriti su tali sviluppi, da essa contrabbandati come merito della democrazia oltre che del famoso libero mercato. Adesso però succede che di braccia ce n'è di troppo a milioni e, nello stesso tempo, la famiglia borghese va a rotoli. Ansiosi di porre rimedio a questa duplice sciagura, i gollisti francesi propongono che le donne al lavoro cedano cortesemente il posto agli uomini contribuendo a "ridurre la disoccupazione", e dando un'energica mano alla ricostruzione della dissestata famiglia borghese tornando ad occuparsi esclusivamente di calze, pannolini e biberon. Che sarebbe un modo di ricostituire non solo la famiglia borghese ma addirittura quella tradizionale.

Ma che geni sta partorendo il capitalismo!

1. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII/ par.e/ 12.
2. Da *Il Sole 24 Ore* del 19/XI/93.
3. La frase è dello stesso presidente della commissione sul lavoro interinale, Edoardo Ghera, secondo *La Stampa* del 12/X.
4. Leggiamo in *La Stampa* del 15/XII che in Francia i lavoratori in affitto sono "almeno 300 mila e possono avvalersi di altre 5 mila agenzie" di cui una opera a Orly e (volevamo ben dirlo) offre in affitto "maghrebini" per l'aeroporto dopo averli "formati": belli caldi, insomma, come dei *croissants*. Secondo la Ciett, i lavoratori in affitto sarebbero 1 milione e 100 mila negli Usa, 800 mila nella Cee: chissà che anche su questo traffico non scoppi una ... guerra commerciale fra una sponda dell'Atlantico e l'altra...

INCONTRI COI LETTORI

A MILANO, giovedì 27 gennaio, ore 21:

CHE COS'È IL COMUNISMO:
NECESSITÀ E PASSIONE RIVOLUZIONARIA

giovedì 24 febbraio, ore 21:

VERSO UNA NUOVA CARNEVALATA ELETTORALE:
PERCHÈ VOTARE?

presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista", in via Gaetana Agnesi 16 (zona di p.ta Romana).

A PAVIA

Lettori e simpatizzanti possono trovare la nostra stampa alla LIBRERIA CLU di via S. Fermo, 5

Dove trovare «Il Programma»

(segue da pag. 6)

Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Alessandria
Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.
Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.

Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.

Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

Reggio Emilia
Libreria del Teatro.

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria: Plebani.

Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.

Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicola in piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede, via Barraco 1 (ang. via Messina 544), tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77

Sciacca
Via Garibaldi 23; C.so Vittorio Emanuele 10.

Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.

Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice
via Libertà.

Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

VITA DI PARTITO

Nei due mesi passati, tutte le sezioni si sono seriamente impegnate per continuare il lavoro di cui abbiamo dato informazione nei numeri scorsi in questa stessa rubrica. Si tratta, sia chiaro, del normale funzionamento di partito, che ci guardiamo bene dal gonfiare e magnificare demagogicamente. Ma è *anche* attraverso questo lavoro costante e metodico che il Partito riallaccia i legami con la classe, spezzati da decenni di controrivoluzione staliniana. Numerosi volantini sono stati distribuiti a Milano, Schio, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma e in varie altre località, in occasione sia di scioperi generali e settoriali sia di manifestazioni dei Cobas, dei Cub, e di altri organismi di base, e durante le settimane di agitazione degli studenti medi (si veda, a lato, il volantino su "Capitale e scuola").

A *Milano*, oltre alla diffusione del giornale, la sezione è intervenuta alle ripetute manifestazioni tenutesi intorno alla "questione Leoncavallo", il centro sociale di cui il Comune vuole l'allontanamento in una zona isolata e periferica, con un volantino intitolato "Ribellarsi è giusto. Ma poi?". In esso, si ribadisce che: "Per combattere il capitale *non basta* la lotta quotidiana immediata e anche violenta, *non basta* strappare fazzoletti di metropoli che servono allo Stato borghese per darsi da un lato un alibi di tolleranza democratica e dall'altro dei campi di concentramento e di sfogo controllato dell'antagonismo sociale. Per combattere il capitale *bisogna passare* dalla ribellione alla preparazione della rivoluzione, e questo passaggio non è comodo: costa fatica, costanza, passione; offre solitudine, rischi e, negli svolti ancor più controrivoluzionari, esilio, prigione, perfino la morte. Esso esige soprattutto la consapevolezza che, mentre perdura il dominio del capitale, non esiste nessuna conquista durevole, che tutto è *precario* e che ciò che strappiamo oggi (dalla più piccola comodità al più grande vantaggio) con fatica e spreco di energie ci verrà tolto quanto prima, mentre l'unica cosa che può davvero contare è *la preparazione rivoluzionaria di tutti i senza riserve*: è la costituzione del proletariato in classe per sé, *attraverso l'organizzazione del suo partito*". Alla manifestazione per l'Alfa del 18/12, la sezione ha poi distribuito il volantino intitolato "Rispondere alla crisi con la lotta di classe", in cui si criticava sia la strategia apertamente anti-operaia dei sindacati ufficiali sia l'inadeguatezza della risposta organizzata dagli organismi di base, che "invece di tendere a una centralizzazione, a un coordinamento delle lotte e dell'organizzazione, si sono spesso persi in iniziative autonome, a volte addirittura competitive le une con le altre, finendo per sfiancare la combattività operaia". Due incontri pubblici ("Che cos'è il comunismo" e "Presentazione dei primi tre volumi della *Storia della sinistra comunista*") sono stati utili occasioni di discussione, mentre il lavoro con i simpatizzanti, dopo aver affrontato il *Che fare?* e *Un passo avanti e due indietro* di Lenin, sta ora entrando nel vivo del nostro testo fondamentale *Partito e classe*.

La sezione di *Schio* è intervenuta alla manifestazione di Vicenza, tenutasi in concomitanza con lo sciopero generale del 28/10, con il giornale e il volantino "Rispondere alla crisi con la lotta di classe", e progetta di intervenire regolarmente in futuro a Mestre, una delle situazioni-calde del nord Italia. Un compagno ha cominciato a seguire le riunioni di uno dei numerosi gruppetti di autoconvocati della scuola, mentre un altro ha preso la parola alla fine di una conferenza organizzata a Fratta Polesine (Rovigo) sul tema "Centenario dei Fasci Siciliani". La sezione ha poi provveduto a raccogliere e stampare gli articoli usciti tempo fa su questo giornale e intitolati "Vita e morte dei *Quaderni Rossi*" (che si possono dunque ordinare, scrivendo a: Edizioni Il Programma Comunista, Cas. Post. 962, 20100 Milano). Infine, s'è tenuta a Schio la periodica riunione di Partito del Triveneto, con la partecipazione di compagni di Bologna e Milano, dedicati alla "Crisi dei Balcani", con particolare attenzione per la situazione jugoslava e per tutto ciò che i mass media tendono a celare ma che è ben noto a chi viva e lavori nelle aree di confine: i traffici d'armi dei signori della guerra, gli accordi sotto banco firmati dalle fazioni in lotta a vantaggio del capitalismo internazionale, il trattamento riservato ai profughi jugoslavi dagli "umanitari" italiani, e così via.

A *Belluno*, è stato distribuito sia il volantino sul razzismo riportato su queste colonne alcuni numeri fa, sia quello preparato in vista dello sciopero del 28/11, che è stato diffuso anche davanti ai cancelli della Costan, fabbrica metalmeccanica con circa 300 operai.

Le sezioni emiliane (*Forlì e Bologna*) continuano il lavoro politico rivolto all'esterno, con strillonaggi e volantinaggi, riunioni pubbliche e incontri con i lettori del giornale, e all'interno, con lo studio di questioni centrali delle nostre posizioni politiche (come, per esempio, in vista d'una conferenza pubblica da tenere a febbraio, la valutazione del fascismo data dalla nostra corrente). A Bologna, con la presenza di compagni di altre sezioni, s'è tenuta una conferenza pubblica sui rapporti interimperialistici e i focolai di guerra (Somalia, Balcani, Golfo), mentre prosegue l'intervento nel campo della scuola, con la partecipazione all'attività del Coordinamento Insegnanti Precari nel tentativo di farne superare i gravi limiti sia locali che categoriali di tipo democratico-riformista, e contro la "fregola studentesca" che nelle settimane di agitazione nelle scuole sembra aver contagiato molti ambienti, dai Cobas a RC, che propongono Comitati Unitari Studenti-Insegnanti-Genitori "per il diritto alla scuola pubblica": al riguardo, i nostri compagni hano sostenuto la necessità prioritaria di un rafforzamento dell'opposizione sindacale a partire da una piattaforma comune per tutti i lavoratori della scuola e di un collegamento, nella stessa direzione, con gli altri lavoratori pubblici e privati. I compagni hanno poi volantinato in occasione di due diversi incontri sulla Russia, promossi da Rifondazione comunista e dall'"Associazione per la Rinascita della Sinistra". La sezione di Forlì/Bagnacavallo ha diffuso giornale e volantini davanti alla Zanussi, al Formificio Romagnolo, alla mensa aziendale di Faenza: il Forlivese è la zona più depressa della Romagna, la disoccupazione è alta, la Zanussi sta per licenziare o mettere in mobilità 56 "esuberi", la Bartoletti ha lo stesso problema, la Mangelli è addirittura scomparsa, per non parlare di molte altre piccole e medie fabbriche in difficoltà, con drastiche riduzioni del personale.

I compagni di *Firenze* sono intervenuti con volantino e giornale alla manifestazione per lo sciopero del 28/10, con esiti incoraggianti, e insieme ai compagni di Bologna hanno programmato una serie di incontri interregionali, mentre la sezione di *Roma* ha volantinato a fine ottobre all'Università "La Sapienza" ("Prima e dopo i fatti di Mosca") e alla manifestazione per lo sciopero generale ("Rispondere alla crisi con la lotta di classe") e, il 12/11, alla manifestazione per lo sciopero nazionale indetto da Cobas-RdB, che ha mostrato in maniera lampante come la mancanza di omogeneità e le fisime democratiche tipiche di questi organismi di base si traducano poi in un'autentica dispersione e demoralizzazione della combattività operaia. I compagni di Roma si ripropongono di arrivare presto a strillonaggi regolari in zone industriali e a "incontri pubblici con i lettori" e "conferenze pubbliche", dando anche a questi ultimi una cadenza regolare. Continua anche il lavoro interno di sezione, per inserire progressivamente nel lavoro di Partito i nuovi simpatizzanti.

Quanto al sud, i compagni di *Catania* e *Santa Margherita Belice* assicurano una diffusione regolare del giornale anche a Palermo e in alcune altre località, ma operano in una situazione densa di difficoltà. Un migliore collegamento con i compagni di *Reggio Calabria* e di *Messina* permetterà tuttavia di rendere più solida la nostra rete organizzativa ed efficace il nostro lavoro in quest'area di importanza decisiva.

In *Francia* è in corso da parte dei compagni il lavoro di preparazione del nuovo *Cahier Internationaliste*, di cui si curerà meglio di quanto sia stato possibile in passato la distribuzione.

CAPITALE E SCUOLA

Il volantino che segue è stato distribuito in varie località, in occasione delle recenti dimostrazioni studentesche. Sul tema "capitale e scuola" e sulla posizione dei Comunisti torneremo ancora, più ampiamente, nel prossimo numero.

Studenti!

La crisi economica - la più grave dal secondo dopoguerra, che vede coinvolti non solo l'Italia, ma tutti i paesi del mondo - è crisi del capitale: per sua natura, il capitale deve senza sosta produrre merci da immettere sul mercato, senza curarsi se per queste merci ci sia poi un mercato in grado di assorbirle. Le conseguenze della crisi sono chiare: chiusura di fabbriche, licenziamento di operai e impiegati, tagli a spese ritenute superflue, perché non immediatamente in grado di produrre ricchezza: in tutti i paesi questi tagli riguardano la Sanità e la Scuola. Che queste siano gestite dallo Stato e quindi, sembrerebbe, al di fuori del Capitale, non fa nessuna differenza: lo Stato è il luogo dove la classe capitalista organizza i suoi affari.

Studenti!

Il capitale, come non esita a buttare sulla strada operai e impiegati che per esso rappresentano solo una merce come tante, così non esita a vedere nella scuola e negli studenti un "vivaio" su cui intervenire con cesoie per preparare una futura abbondante messe di forza lavoro da inserire nei suoi processi di produzione. In pratica, non ha nessun interesse a "insegnare" se non quello che gli interessa: che la scuola sia gestita dallo Stato o dalla Confindustria non fa differenza. Date le ristrutturazioni in atto nella produzione, dovute a una tecnologia sempre più sofisticata, è suo principale interesse formare dei quadri in grado di servirlo. Quadri che non devono assolutamente avere la capacità di "pensare": il taglio delle classi, da un lato espelle un gran numero di lavoratori-insegnanti, dall'altro vi ammassa in aule costringendovi a incamerare le poche nozioni utili per premere bottoni di computer e simili, facendo passare questa operazione come una preparazione per il futuro inserimento nel mondo del lavoro da cui, ovviamente, non solo sarete buttati fuori non appena una nuova crisi violenta lo attanaglierà, ma in cui, data la situzione attuale, non riuscirete neppure a entrare.

Studenti!

Le alternative non sono scuola di Stato o scuola di Confindustria, come non sono l'autogestione o altre forme di anarchia. La presunta libertà che vi viene concessa è solo un modo per tenervi all'oscuro del reale funzionamento di una società divisa in classi, per dare sfogo alla vostra giusta anche se inconsapevole ribellione, che rischia così di essere strumentalizzata da una delle armi più infide di questo sistema: la democrazia. Come è infatti possibile 'ragionare con la propria testa' se siete tenuti all'oscuro del reale funzionamento del capitale? Come è possibile fare 'scelte' se la stessa storia che vi viene insegnata nelle scuole è un inganno? Come è possibile proporre soluzioni se le parole "comunismo", "proletariato", "sfruttamento", "lotta di classe" sono additate come situazioni superate?

Studenti!

Non c'è scuola che realmente faccia i vostri interessi! Fino a quando la società sarà divisa in classi, è solo la classe che detiene il potere a gestire il buon funzionamento del suo predominio. Per rispondere al suo monopolio, è indispensabile affiancare alle proteste che vi portano giustamente in piazza, la conoscenza della lunga strada da percorrere per sconfiggere definitivamente non questo Governo o quel partito che ne fa parte, ma il Capitale!

Oggi, voi siete studenti, ma domani sarete solo forza-lavoro da comperare! Non solo! Il capitale, ieri come oggi, sa uscire dalle sue crisi più violente solo con una guerra (distruggere l'eccedenza di merci per poi riprendere la produzione a pieno ritmo) e la guerra sarete costretti a farla voi, sotto le insegne di "patria e famiglia"!

Partito Comunista Internazionale (il programma comunista)

FOGLI DI DIARIO

(segue dalla prima)

I nomi di persona non hanno nessun peso nella storia. Ma se vogliamo condensare in una persona il senso obiettivo di un periodo storico, ci è giocoforza dire che non di uno Zhirinovskij ha oggi bisogno la rampante borghesia russa, ma di un Eltsin. Né dall'uno né dall'altro, comunque, verrebbe ai proletari e semiproletari russi altro che il solenne e patriottico richiamo a non risparmiare in sudore, lacrime e sangue.

Il Clinton degli affari

Clinton non passerà, probabilmente, alla storia delle presidenze americane: ma è innegabile che gli interessi del grande business li sa difendere o, almeno, farsene il veicolo.

Nel giro di un mese, ha ottenuto il sì del Congresso all'atto costitutivo della Nafta, l'unione doganale con Messico e Canada; poco dopo, nel vertice Apec di Seattle, ha aperto nuove vie alla competizione commerciale coi Paesi dell'altra sponda del Pacifico: ha infine apposto la sua riverita firma all'accordo Gatt finalmente concluso sulla "libertà" (vigilata..) di commercio alla scala del pianeta. In tutti i casi, il suo obiettivo è stato di aprire il più possibile di sbocchi ai prodotti Usa: non a torto Le Monde *ha parlato di neo-mercantilismo yankee...*

Vadano piano, quindi, i commentatori nel cantare le lodi della soluzione di pluriennali litigi in sede Gatt: la ratifica formale degli accordi di liberalizzazione degli scambi e, particolarmente, di riduzione delle tariffe doganali avverrà soltanto il 15 aprile p. v.; la loro entrata in vigore aspetterà l'1 gennaio 1995; generosi nell'abbattere le loro barriere tariffarie sono stati soprattutto i Paesi in via di sviluppo; verso l'Europa, gli Usa hanno accettato di ridurre le proprie alla metà; verso il resto del mondo, al 63% del livello attuale. A tanto si è spinta la 'generosità.. americana. In attesa che entrino in vigore gli accordi appena conclusi (incompleti, del resto: è noto per esempio che sulla questione degli audiovisivi, con grandi ire soprattutto di francesi ed italiani, nessun passo avanti si è fatto), che cosa potrà aver suggerito ai Paesi firmatari una crisi che non accenna affatto a regredire? Non è la prima volta che accordi solenni sono rimasti tali soltanto sulla carta, specie in materia di libertà degli scambi. Quel che è certo è comunque che dall'Uruguay Round gli Usa sono usciti, una volta di più, come i veri grandi beneficiari: sono loro a continuare ad essere, e a saper dimostrare di essere, i veri padroni del vapore. Sia pure con le inevitabili concessioni, ancora una volta è stata la loro legge ad imporsi. La Cee ha un bel gonfiare il petto: li segue a distanza, per giunta zoppicando.

MESSICO: I DELITTI DELL'IMPERIALISMO CONTINUANO

Il volantino che segue è stato invece distribuito a Milano, in occasione d'una manifestazione davanti al Consolato Messicano indetta da alcuni centri sociali.

L'eroica ma disperata rivolta dei *campesinos* messicani ripropone una volta di più e con drammatica urgenza il problema della rinascita di una prospettiva classista e internazionalista. Oppressi da secoli di dominio coloniale e di sfruttamento imperialista, vittime designate delle strategie finanziarie del capitale in crisi, i *campesinos* messicani hanno preso in mano il proprio destino, gridando al mondo: "Se dobbiamo morire, che non sia come cani, cacciati in un angolo".

Ma il loro eroismo muore nel tragico isolamento in cui si trovano: un isolamento cui non possono dar risposta né i sermoni dei "teologi della liberazione" né gli ultimi fuochi d'un terzomondismo più o meno guerrigliero.

Solo la ripresa generalizzata della lotta di classe nelle cittadelle dell'imperialismo e la rinascita su scala mondiale del partito comunista, come avanguardia di una rivoluzione proletaria, che va preparata fin da oggi perché sia vittoriosa domani - *solo questo* potrà aiutare i *campesinos* messicani e tutti i diseredati del mondo a uscire dal vicolo cieco di rivolte disperate che finiscono in un bagno di sangue.

Alla costruzione di questa prospettiva - un compito certo immane ma ogni giorno più necessario - lavorano i comunisti internazionalisti, in posizione oggi minoritaria e controcorrente, ma nella ferma consapevolezza che questo è l'**unico modo per essere realmente vicini ai *campesinos* del Messico, ai dannati e agli sfruttati di tutto il mondo.**

Partito Comunista Internazionale (il programma comunista)

IDILLIO AZIENDALE

Non è da oggi che i sindacati illudono la classe operaia agitando lo specchietto per le allodole della cogestione aziendale: la collaborazione sindacale alla costituzione dei consigli di gestione data da subito dopo la fine della guerra.

Oggi, comunque, mentre i proletari si battono come meglio possono, in fabbrica e fuori, in difesa del posto di lavoro e del salario, ecco una delle soluzioni "originali" offerte dall'organizzazione sindacale per premunirsi in anticipo dalla morsa della crisi: oggetto dell'esperimento le scelte strategiche dell'azienda; il sindacato titolare dell'esperimento stesso, la Cisl; l'azienda stessa, la Tako Payen, produttrice di guarnizioni per motori e facente parte del gruppo inglese T & N; numero di operai di cui la Cisl metalmeccanica si è assicurata l'obbedienza, 140 su 200. Ebbene, all'inizio dello scorso anno, in quest'azienda è stato avviato in cogestione fra datore di lavoro e dipendenti il progetto "Qualità e partecipazione" dedicato ai problemi della sicurezza dell'ambiente di lavoro. Bilancio dell'operazione di "sinergia" sindacati-azienda o, se si preferisce, operai-azienda: lo scarto di produzione è sceso dal 5,5% al 2,7% del '92 e infine all'1,7% nel '93; l'assenteismo è passato dai 141 giorni del '92 a 25 del '93. Quasi quasi ci si direbbe alle soglie del Giappone.

Non tutti gli operai hanno però abboccato all'amo gettato insieme da azienda e sindacato: una sessantina di operai si sono resi conto che la cogestione all'insegna della difesa dell'occupazione non basterà a mettere al riparo, non appena la crisi si sia abbattuta anche su questo gruppo, i suoi salari, la tanto osannata cogestione svanirà come fumo al vento, e neppure i 140 operai che oggi vi partecipano riusciranno a salvarsi. I commessi viaggiatori della cogestione aziendale come ricetta anticrisi stenteranno allora a vendere il loro articolo. Del caso si è pure occupata *La Stampa* del 6/XI/93, naturalmente nello stato d'animo di chi assiste a un piccolo miracolo...

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - metà marzo 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

OLTRE LA CARNEVALATA ELETTORALE

Ci volle poco più di un anno, dal febbraio 1848 al giugno 1849, perché il proletariato parigino si convincesse, sulla propria pelle, della verità generale "che il più insignificante miglioramento della sua situazione è, nell'ambito della repubblica borghese, *un'utopia* - un'utopia che diventa delitto non appena vuole realizzarsi". Disgustato della *"bella* rivoluzione" "la rivoluzione della simpatia generale", di un anno prima, prese le armi ed insorse. Fu sanguinosamente battuto. Ma il suo grido, la sua "ardita parola di lotta rivoluzionaria", furono raccolti da Marx e trasmessi all'avvenire: *"Abbattimento della borghesia! Dittatura della classe operaia!"*.(1).

È passato un secolo e mezzo da allora, e i partiti che, raggruppati nella vuota e generica etichetta di "sinistra", pretendono di rappresentare gli interessi immediati e finali della classe operaia continuano a baloccarsi coi miti e le finzioni di cui la classe dominante è sempre stata prodiga verso la classe dominata per ottenerne la supina acquiescenza ai suoi voleri: suffragio universale, conta periodica delle teste, governi progressisti, riforme, stato più o meno "sociale", e, a coronamento di tutto questo edificio, *ordine* e *lavoro*, due termini che, nel modo di produzione e nella società presenti, possono soltanto significare *ordine borghese* e *lavoro per il capitale*.

"Maledetto sia giugno!" avevano urlato i borghesi repubblicani nel reprimere l'insurrezione proletaria parigina, la *"brutta* rivoluzione" dei senza lavoro e senza riserve. "Maledetto sia chiunque ne riprenda la rossa bandiera in spregio al tricolore!" gridano insieme borghesi e falsi pastori operai. E convocano i proletari non già alla lotta di classe come sola via alla rivoluzione anticapitalistica, ma "alle urne" - che è la classica via per seppellire in un abbraccio l'antagonismo fra lavoro e capitale.

* * *

Squallido sempre, il panorama delle prossime elezioni nel "nostro paese" tocca il vertice dello squallore. Esso non riflette *neppure da lontano* gli antagonismi della società presente, oggi soprattutto che internazionalmente essi esplodono in tutti i campi, dall'industria all'agricoltura, dai rapporti fra individui e fra categorie all'insieme della società: nel suo ambito, tutto si confonde, tutto si appiana, tutto perde lineamenti. Si è tanto parlato, e tanto si parla, di Italia che cambia: ma già la famosa nuova legge elettorale, che doveva permettere che tutto *anche nella forma* cambiasse, ha partorito un nugolo di raggruppamenti informi, ognuno legato a interessi non tanto di categoria quanto di consorteria, ognuno tenuto insieme dal "fascino" televisivo, dal *look*, dei suoi variopinti ispiratori. Avrebbero dovuto nascere due "poli" chiaramente definiti e l'uno all'altro contrapposti: ce ne sono ufficialmente almeno tre, i lineamenti di ognuno dei quali si confondono con quelli degli altri; tutti divisi al loro interno da contrasti in merito a quello che dovrebbe essere l'obiettivo finale da raggiungere; tutti affannosamente a caccia di alleati purchessiano; nessuno definito da idee e da programmi che vadano oltre il limite del giorno per il giorno; almeno uno creato dalla sera alla mattina come si crea una società anonima. Si parla di destra e di sinistra, ma quest'ultima non è in realtà che un'edizione nemmeno tanto riveduta del centro, e la destra è un'accozzaglia di amici-nemici soltanto accomunati dall'ottusità dei loro pregiudizi e dal vuoto dei loro "programmi" - alleati al nord, divisi al sud e viceversa.

La "sinistra"? Ma che cosa c'è di differente, nell'arsenale dei suoi"programmi", da quello che già ci hanno dato i governi Amato e Ciampi? "All'orizzonte storico attuale, non esistono alternative all'economia di mercato", pontifica Occhetto; e giù con le richieste di flessibilità e mobilità dei "percorsi lavorativi", giù con la rivalutazione di concetti tipicamente liberali come "creatività, rischio, impegno nel lavoro", giù con i viaggi a Londra, Parigi e Bruxelles per rassicurare banchieri ed imprenditori: lo Stato provveda, tanto per indorar la pillola, a "fissare le regole della competizione" ovvero appunto del mercato, e garantire un tessuto di "solidarietà sociale" che non si vede in che cosa possa mai distinguersi dai molteplici "tessuti" ruotanti intorno alle parrocchie. In seno a questa "sinistra" *liberal-chic* convive una ulteriore sinistra, a parole bombardiera, nei fatti paciosa, quella di Rifondazione e simili, che tuttavia non disdegna di tenerle il sacco perché riesca a varcare le soglie di Palazzo Chigi, non avendo altro compito e senso all'infuori di quello di coprire di una spruzzatina di pseudo-estremismo la realtà di un conformismo di cui non avrebbe mai osato ammantarsi neppure il più opportunista dei vecchi partiti socialdemocratici.

La "destra"? Essa ha le fisime di sempre con in più le demagogie del momento (il milione di posti di lavoro in più, meno tasse ecc.) ma, a parte le bizze tra centralisti e federal-regionalisti, non si differenzia neppur essa, in buona sostanza, dallo storico "centro" borghese, e concorre con i partiti ufficialmente di centro e di sinistra nel tenere in piedi la baracca dell'economia capitalistica e delle istituzioni borghesi. E tuttavia ognuno degli "schieramenti" agita lo spettro di una vittoria dell'altro, ognuno mette in guardia il pubblico dei votanti dal portare acqua al mulino di una dittatura rossa o nera; da destra si abbaia al pericolo di sinistra, da sinistra si abbaia al pericolo di destra come se, qualora quest'ultimo esistesse davvero, con tanto di bastone in una mano e un mazzolino di provvidenze "sociali" nell'altra, per combatterlo servisse la scheda anziché il ritorno al sano, chiaro, integrale esercizio della lotta di classe. Disorientati, sperduti, i "cittadini sovrani" voteranno comunque la sopravvivenza e, se possibile, il rafforzamento del dominio di classe borghese in veste liberal democratica nell'atto stesso in cui, su scala mondiale, esso mostra le sue piaghe purulente, prima fra tutte quella delle disoccupazione non congiunturale, non fluttuante, ma strutturale e, dunque, cronica.

La girandola delle consultazioni popolari - fra elezioni politiche, elezioni amministrative, referendum - ha già assolto il suo compito storico di distrarre i proletari dal ricorso all'arma dello sciopero non frammentato nello spazio e nel tempo, non regolato da codici aventi l'unico scopo di castrarlo, non racchiuso entro i mortali confini dell'azienda, della categoria, della regione, perfino della città o, se non basta, del quartiere. Essa è ora chiamata a distrarre i proletari dagli obiettivi *finali* della loro classe, che poi coincidono con gli interessi finali dell'intera umanità, portandoli a confonderli con l'obiettivo meschino di un seggio in più in parlamento e, magari, di un governo all'insegna del "progresso".

* * *

Di fronte a questa realtà, il nostro astensionismo non può che trovare nuova e schiacciante conferma. Ci si obietta che la rivoluzione non è a portata di mano: ragione di più per prepararne le condizioni *soggettive*, cioè le premesse *politiche*, lavorando alla ripresa della lotta generale di classe e alla rinascita del partito rivoluzionario di classe, un lavoro da cui elezioni e partecipazione al parlamento hanno sempre distratto i partiti operai. La rivoluzione proletaria non appartiene all'oggi ma al domani? Ragione di più per agire *fin da oggi* nella sua direzione, non nella direzione opposta, che è quella della conciliazione fra le classi e, peggio, della *gestione* dell'economia e del potere statale per conto dei borghesi. Non esistono vie di mezzo: o di qua o di là dalla barricata che non noi ma la storia ha elevato ed eleva fra capitale e lavoro.

Dal 1849, l'insegna del socialismo come portavoce della classe operaia è quella sintetizzata da Marx nelle parole: "dichiarazione della rivoluzione in permanenza, dittatura di classe del proletariato quale punto di passaggio necessario per *l'abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali".

Non è , questo, né può essere, un programma elettorale, meno che mai un programma di governo come quelli sfornati dalle botteghe oscure di tutto il mondo "civile": è un programma di *lotta senza quartiere, senza limiti di tempo e di spazio, senza possibilità di revisioni o anche soltanto attenuazioni, senza possibilità di scappatoie, di correzioni di rotta, di ritorni indietro: è stato ed è quello e non altro;* non è rivolto al cittadino cosiddetto sovrano dell'attuale società, ma ai proletari chiamati dalla storia a costruire la società futura. Esso non è sottoposto o da sottoporre al voto di oggi o di domani: va difeso da tutte le pretese di "miglioramento", "aggiornamento", "adattamento", e trasmesso nella sua inalterata integrità alle generazioni venture della sola classe rivoluzionaria del ciclo storico presente: la classe dei senza riserve, la classe proletaria mondiale.

Chi segue altre vie, chi coltiva e alimenta la speranza di un'evoluzione graduale verso il socialismo, chi aspira al governo della società contro la quale siamo invece chiamati a combattere non per riformarla e migliorarla, ma per abbatterla, fa semplicemente il gioco del nemico, è il suo ignobile servo. Il nostro voto l'abbiamo *già dato*: non ieri ma un secolo e mezzo fa; non in cabine elettorali, ma sulle strade e sulle piazze dello scontro fra le classi. Il giorno in cui le grandi masse operaie diserteranno l'ignobile carnevalata elettorale, e strapperanno la scheda per imbracciare il fucile della rivoluzione proletaria e battersi non per un ennesimo governo dell'ordine sociale esistente, ma per la propria dittatura, la rossa dittatura della propria classe, solo quel giorno segnerà l'inizio del crollo di un universo di menzogne, di infamie, di ingiustizie, di guerre.

Volete una nostra dichiarazione di voto? Eccola.

NOTE

(1) Questa e la finale citazione provengono da *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di K. Marx, rispettivamente nei capitoli I e III.

JUGOSLAVIA: QUALE PACE?

È dunque finita la guerra a Sarajevo? Mentre scriviamo, alla probabilità di una risposta affermativa, almeno per quanto riguarda la tregua d'armi, non corrisponde quella della fine degli scontri in Bosnia, né tantomeno si intravede alcuna soluzione negoziata duratura del ginepraio dell'ex-Jugoslavia. Si sta al contrario entrando in una nuova fase che i maggiori avvoltoi imperialistici si preparano a combattere, o meglio a *far combattere*, in attesa che si delinei più chiaramente il momento favorevole per una pacifica, diplomatica spartizione dell'area balcanica, di cui si stanno ridefinendo le zone d'influenza (la Russia prende sotto tutela la Serbia dando lo sgambetto alla Francia; gli Usa caldeggiano una federazione croato-musulmana in Bosnia come loro baluardo ed ... emporio ecc.).

"Se avessimo desiderato conservare una Bosnia unitaria, avremmo conservato anche una Jugoslavia unitaria"; così si era espresso il presidente croato Tudjman (riportato da *Internazionale*, 13/11/93), e questa dichiarazione bastava di per sé a far piazza pulita di ogni illusorio tentativo di distinguere buoni e cattivi, aggressori e aggrediti, difensori dell'uso della forza o della ragione, tutti artifici di cui si pasce in simili occasioni la propaganda borghese.

La Bosnia è stata proclamata indipendente il 1° marzo 1992, data in cui ha avuto inizio la guerra, ed il 5 aprile successivo è stata riconosciuta internazionalmente. Nel 1990, su un territorio di oltre 50.000 km. vi abitavano 4.516.000 persone, 43% musulmani, 31% serbi, 17% croati. Oggi il territorio si è ridotto a circa il 10% di quello originario, e consiste pressapoco in una parte della Bosnia centrale più alcune città della Bosnia orientale e la zona di Bihac al confine con la Croazia. Essa è diventata la cartina al tornasole di tutto lo svolgimento della guerra, la prima che si combatte sul suolo europeo dal 1946. In questa regione si sono venuti a concentrare tutti gli elementi del contrasto fra le diverse borghesie nazionalistiche in lotta e, soprattutto, fra gli stati imperialistici maggiori che stanno loro dietro nella triplice veste di fornitori d'armi, tessitori di complesse tele diplomatiche e belligeranti sedicentemente *super partes*, operanti sotto la firma dell'Onu, della Nato o la propria.

In Bosnia era situata la più alta concentrazione di depositi e industrie militari dell'ex esercito federale, e di industrie facilmente riconvertibili a tale uso. Sarajevo non è mai stata l'unico fronte di guerra; nella regione hanno combattuto e, fino a prova contraria,

(segue in ultima)

NELL'INTERNO:

RINNOVI CONTRATTUALI: LE REGOLE DEL GIOCO

L'anno in corso dovrebbe essere quello del rinnovo contrattuale per molte categorie di lavoratori - oltre 10 milioni pubblici e privati - i cui termini sono già scaduti da anni o lo saranno durante il 1994. Il condizionale è d'obbligo, perché la tentazione di un blocco della contrattazione, almeno a livello di contratto nazionale, è forte, ed è probabile che in molti casi si arrivi ad uno slittamento, motivato da "priorità" o "contrasti" di vario tipo, in realtà pilotato e concertato fra sindacati, padroni e governo.

Si tratta della prima tornata contrattuale successiva alla firma dell'accordo del 3 luglio. Al punto 2 di questo sono definite le linee guida dei "nuovi" assetti contrattuali, insomma il quadro entro cui è obbligatorio muoversi per assicurare il rispetto delle compatibilità economiche fissate dal governo. I punti salienti sono l'*abolizione definitiva della scala mobile*, sostituita da un meccanismo di recupero minimo (il 30% dell'inflazione programmata, elevabile al 50%) in caso di vacanza contrattuale per oltre un trimestre dall'inizio delle trattative; *la diversificazione*, per i contratti collettivi nazionali (CCNL), *fra durata quadriennale della materia normativa e durata biennale di quella retributiva;* l'introduzione di *nuovi contenuti per la contrattazione aziendale*, intesa come complementare alla prima e destinata ad essere la sede tecnica della già approvata *"riforma della struttura del salario"* con la definizione dei parametri con cui ricostruire ed estendere il sistema del cottimo, legando i salari alla produttività dei lavoratori o ai risultati dell'azienda, cioè alla maggiore estorsione di plusvalore e all'aumento del tasso di sfruttamento.

Il vincolo generale è così tracciato: "La dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi d'inflazione programmata assunti come obiettivo comune", cioè fatti propri anche dai sindacati (Testo integrale dell'accordo di luglio, su *Il Sole-24 Ore* del 4/7/93).

Fin dall'inizio, dunque, il gioco è truccato. Vediamo perché In Italia i prezzi al consumo sono aumentati nel '90 del 6.1% e negli anni seguenti fino al '93 rispettivamente del 6.5, 5.3, 5.7; la previsione per il 1994 è 5.1 (tutti dati di fonte Ocse). Il tasso d'inflazione programmata è sempre fissato a un livello ben inferiore (per gli economisti borghesi ciò alimenterebbe aspettative al ribasso); ad esempio, per il '94 al 3.5%, per il '95 al 2.5%. Gli stessi lacché della borghesia non possono nascondere la netta perdita di potere d'acquisto del salario che si è verificata, e che diventa ancora più pesante se si prende in esame il salario netto, gravato da continui aumenti dell'imposizione diretta ma soprattutto indiretta. Tale riduzione non è ritenuta sufficiente, e già appaiono i primi "studi" sulla necessità della riduzione del salario nominale, mentre aumenteranno le differenziazioni retributive legate alla contrattazione aziendale. Tutto ciò ha consentito in questi anni un rallentamento quando non una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, grazie agli aumenti di produttività registrati in combinazione con la riduzione dei salari reali. È questo uno dei motivi reali dell'aumento dei "poveri" a livello internazionale; in Italia, sotto la soglia "critica" fissata in 13 milioni di reddito vivono circa 5 milioni di persone, il 7.7% delle famiglie, circa il 10% della popolazione residente, e non sono ovviamente conteggiati gli immigrati.

Lo stesso accordo di luglio ha introdotto una "speciale" procedura di *raffreddamento nei conflitti di lavoro*, che si aggiunge alla limitazione dello sciopero nel pubblico impiego, all'autoregolamentazione e all'arbitrato; i sindacati cioè si sono impegnati a non "assumere iniziative dirette" (cioè a non scioperare) per quattro mesi durante la vertenza, 3 prima e 1 dopo la scadenza fissata del contratto. Ecco perché Ciampi alla conferenza stampa di fine anno (*Sole 24 Ore* del 29/12/93) ha potuto definire con soddisfazione "l'accordo su costo e mercato del lavoro il perno della politica economica"!

Il recente decreto sull'occupazione approvato il 7/1/94, che ha introdotto una maggiore estensione dei "contratti di solidarietà", visti adesso come panacea per salvare capra (salario) e cavoli (occupazione), e della flessibilità nei limiti massimi dell'orario di lavoro (oltre le 10ore giornaliere e le 60 settimanali) rappresentano un ulteriore tassello di riferimento. *I contratti di solidarietà*, riduzione di orario in cambio di riduzione di salario, che secondo fonti Cisl sono stati 412 per un totale di olte 46000 lavoratori, non sono altro che un palliativo temporaneo, che allenta la pressione sull'impresa consentendole al contempo un risparmio immediato nel costo del lavoro, scaricato via Inps sui lavoratori stessi (che prima o poi conosceranno aumenti contributivi o di imposte indirette), per non parlare delle agevolazioni fiscali e contributive riconosciute alle stesse imprese. Dopo il boom delle "teorie" giapponesi improntate alla qualità totale (in soldoni, più lavoro per uguale salario), adesso sono i modelli tedeschi a fare scuola, e il nucleo di questi è il blocco salariale, come nel "patto salariale antirecessione" sperimentato dai chimici tedeschi e accettato anche dalla Ig-Metall.

In attesa di una nuova "riforma" del mercato del lavoro come quella spagnola, la via che il capitalismo italiano sta cercando di percorrere è quella di una *flessibilità concertata*, che trova nell'accordo del 3 luglio il suo volano; infatti proprio i contratti aziendali - destinati ad essere la sede degli incrementi di produttività residua dopo il CCNL - saranno la strada che il padronato cercherà di favorire, poiché maggiore sarà il rapporto di forze a suo favore e minore la possibilità di perdita di controllo delle organizzazioni ufficiali, tralasciando il non trascurabile fatto che, nella maggior parte delle piccole e medie imprese, non esiste contrattazione diversa da quella nazionale né altra norma che non sia il ricatto individuale del lavoratore.

Le prime scadenze riguarderanno pubblico impiego, chimici, metalmeccanici. Per il pubblico impiego sarà anche il primo contratto dopo la privatizzazione del rapporto di lavoro; il governo ha già dichiarato di voler contenere al massimo la crescita salariale (gli stanziamenti non coprono neanche l'inflazione programmata e sono di circa 15000 lire lorde per lavoratore), imponendosi per questa via una ristrutturazione innanzitutto normativa, ma anche della spesa, che comporterà *maggiore mobilità, salari legati al rendimento, tagli all'occupazione, allungamento dell'orario.* Per i chimici la vertenza è iniziata in febbraio, mentre il contratto dei metalmeccanici scade in giugno e già circola la piattaforma confederale. In tutti e tre i casi le proposte di Cgil-Cisl-Uil non vanno oltre il recupero dell'inflazione programmata (6% in due anni) e spingono sul tasto della flessibilità di orario come *escamotage* al contenimento dei licenziamenti.

Qui vale la pena di fermarsi, mentre nei numeri successivi torneremo sugli aspetti più specifici riguardanti le principali categorie di lavoratori. I fatti si incaricano di dimostrare l'insufficienza quando non l'aperto tradimento di tutte le organizzazioni sindacali vecchie e nuove, che accettano di partire dallo stesso terreno imposto dalla controparte, diventando in molte occasioni più realisti del re, cercando di delineare possibili percorsi alternativi di aumento o recupero di produttività, proponendosi come obiettivo la collaborazione nel far uscire dalla crisi l'azienda, il settore, il paese. Se insistiamo su questo aspetto è perchè qui si gioca il senso della forza o della sbandierata autonomia del movimento operaio di fronte al governo o al padronato. Solo dall'inversione di questa tendenza potrà rinascere un movimento classista che consenta la ricostruzione del sindacato rosso al posto di quelli tricolori, o dei vari gruppetti più o meno spontanei. Mentre l'intero padronato attacca duramente le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia con *ristrutturazioni selvagge* che si traducono in perdita di posti di lavoro, *riduzione dei salari e del loro potere d'acquisto, intensificazione dei ritmi di lavoro, diffusione di forme di lavoro precario e malpagato,* mentre il padronato e il governo ritrovano la loro unità attraverso questa forma di gestione della crisi, la risposta dei sindacati ufficiali è inesistente: poche ore di sciopero, articolate localmente e limitate alle categorie che di volta in volta vengono colpite, e, soprattutto, *una strategia di sostegno dell'economia nazionale e di completo abbandono dei salariati a loro stessi.*

La debolezza della risposta degli organismi spontanei presi nel loro insieme è al tempo stesso il riflesso dell'isolamento del quale non sono riusciti ad uscire, ma anche delle loro oscillazioni insieme immediatistiche e avventuriere, della concorrenzialità reciproca che ha portato al frazionamento e alla dispersione.

Tutti, tricolori e autorganizzati vari, intendono gli scioperi come arma di pressione per un movimento "di opinione", e ormai il collegamento con le altre categorie, anziché essere inteso nel senso di estendere e unificare lotte proletarie, è ricercato solo nell'ottica di saldarle alle proteste e all'insoddisfazione di "cittadini" e mezze classi, ora gli studenti, ora gli artigiani, i pendolari, i piccoli commercianti, etc, muovendosi come *categoria fra altre categorie* per illusorie conquiste democratiche e riformiste, dall'alto o dal basso poco importa, che è l'esatto contrario della chiara visione marxista del proletariato che deve muoversi compatto come forza reale, per i suoi interessi storici.

Il punto di svolta passa per la rottura delle regole del gioco, del terreno imposto dall'avversario di classe; passa per la riaffermazione di chiari contenuti classisti di cui riempire le lotte di tutti i settori della classe lavoratrice, nel rifiuto del pragmatismo immediatista che accomuna i bonzi sindacali dell'opportunismo classico e gli aspiranti tali dell'estremismo parolaio. *Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio retribuite, drastica e generale riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, salario pieno per i disoccupati gli immigrati e i licenziati, rifiuto di ogni limitazione e autoregolamentazione dello scipero, rifiuto di ogni frammentazione della classe operaia in base al sesso, alla professionalità, all'età, alla razza, rifiuto di ogni forma di localismo e particolarismo, difesa del salario indiretto (spese previdenziali e assistenziali). Questi gli obiettivi verso i quali è necessario muoversi lottando per l'estensione, l'organizzazione, la centralizzazione delle lotte.* Fuori da questa strada non è possibile alcuna difesa, anche minima, delle condizioni materiali dei lavoratori, neanche nell'illusorietà del breve periodo.

FIAT, VOLUNTAS DEI

Dunque, democrazia aiutando, l'accordo Fiat è giunto a conclusione nei termini formulati dal governo e via via perfezionati per rispondere ai dettami dell'azienda, e sottoscritti dalle centrali sindacali: la farsa delle votazioni aziendali per azienda gli ha apposto la controfirma. Pomigliano può aver detto di no; Arese può aver rischiato di fare altrettanto: non importa; appartiene al gioco democratico che i sì nati dall'isolamento e dalla rassegnazione prevalgano sui no pronunciati in un'orgogliosa, ma ormai vana, impennata, così come gli appartiene la prassi del ricorso alle urne invece che ad azioni di massa a carattere classista e a base generale, a scioperi non *locali e di poche ore e non conclusi al più presto, le uniche forme di risposta genuinamente proletaria e classista alle imposizioni padronali e alle mediazioni governative. Per indorare la pillola del cinismo confederale, ci mancava solo il "nobile" gesto della Cgil-Fiom che, per poter pronunciare l'ignobile sì, aspetta che l'esito della consultazione democratica della base l'autorizzi. Giugni e Agnelli, Trentin e soci, sanno che, presi uno ad uno, per la testa anziché per le braccia, gli operai non sono* classe *ma individui singoli, cittadini consultati su misura, pii e rassegnati di fronte all'altare dell'urna...*

Che dire, sintetizzando, dell'accordo? Esso salva non i minacciati di licenziamento, ma l'azienda ansiosa di disfarsene: fra prepensionamenti, cassintegrazioni legate ai corsi di formazione, contratti di solidarietà, mobilità lunga come avvio al calcio nel sedere della pensione, e un pugno di "distacchi", i 16.500 esuberi richiesti dalla Fiat vengono ratificati *per concorde volere di governo, azienda, sindacati; precarietà e flessibilità* nell'impiego *e nella remunerazione della forza lavoro assurgono a* principi *permanenti ed inflessibili. Lo Stato se ne assume in larga parte l'onere finanziario (lui che va quotidianamente a caccia di quattrini per riempire i buchi del suo bilancio) nella chiara consapevolezza che di "ammortizzatori sociali", cioè di strumenti per spegnere le fiamme della collera operaia, c'è urgente bisogno, e che le spese sostenute per essi prima o poi "rientrano" - con gli interessi. Auto elettrica e rottamazione concorreranno alla pacifica "gestione di questa fase critica in stretta unione col sindacato", per dirla con Magnabosco (ebbro di gioia per le "maggioranze esaltanti" raccolte tramite il voto). Una volta "isolati gli agitatori" - come sentenzia Gianni Agnelli - l'azienda può ripartire in* joint venture *con lo Stato sotto il profilo economico-finanziario, e con le Confederazioni sotto il profilo della pace forzata fra le classi. Tirino la cinghia i lavoratori; lo Stato allenta la sua a favore del buon andamento dell'azienda; la Fiat sentitamente ringrazia.*

Lo Stato a salvataggio delle aziende; i sindacati a sostegno di entrambi; i lavoratori spogliati in partenza delle loro armi classiste di difesa unitariamente impugnate in vertenze che, come questa, non dovrebbero mai *essere considerate come puramente aziendali, e maneggiate strafottendosene del responso delle urne come dei cosiddetti interessi nazionali; Pomigliano e Arese isolati come focolai di mortali pestilenze; il famoso assistenzialismo cacciato dalla porta e rientrato bellamente dalla finestra a favore e nell'interesse dell'imprenditoria libera e "liberalista", e in pieno accordo (potenza della dialettica!) con la "filosofia" delle privatizzazioni. Che cosa possono volere di più, gli Agnelli, i De Benedetti e compagnia cantante?*

UNA CAPITOLAZIONE SINDACALE ANCHE IN GERMANIA

Calata di braghe sindacale anche in Germania

Gli industriali tedeschi possono fregarsi le mani: nel momento in cui la Germania è percorsa da fremiti di sciopero, proprio in quella Bassa Sassonia in cui il 92,2% degli iscritti al sindacato si era espresso a favore di uno sciopero ad oltranza, l'IG-Metall si è precipitata a sottoscrivere un accordo con la controparte padronale, la Gesamtmetall, per cui - come leggiamo nel *Manifesto* del 6 u. s. - sull'arco di 12 mesi gli aumenti di salario richiesti dalla "base" non supereranno - a conti fatti - un miserabile 1,16%. Invece, L'inflazione si avvicinerà nel corso dell'anno al 3%, i contributi a carico dei lavoratori per le pensioni sono già aumentati dello 0,7% ed aumenti si sono registrati per le imposte su benzina e assicurazioni e per i ticket sulle medicine; l'assegno per le ferie, la tredicesima ed eventuali altri premi di produzione saranno decurtati del 10%, e l'orario di lavoro *medio,* di 36 h. settimanali, verrà calcolato sulla base di 12 mesi con conseguente abolizione delle indennità di straordinario: azienda per azienda, poi, l'orario contrattuale potrà variare tra le 36 e le 30 h., ma in caso di riduzione per tutti i dipendenti dell'azienda stessa non vi sarà compensazione salariale di sorta ma una garanzia di mantenimenti del posto di lavoro, mentre qualora la riduzione d'orario valga solo per alcuni gruppi, il salario verrà bensì compensato in una misura variante fra l'1 e il 7%, ma le garanzie sul posto di lavoro verranno a cadere - peggio di quanto avviene già nella Volkswagen, dove almeno esiste una compensazione salariale del 5% circa eguale per tutti e il posto di lavoro è garantito.

Calata di braghe, dunque, integrale. Il peggio è però che il contratto siglato dovrà bensì essere confermato da un referendum, ma basterà il 25% di voti a favore per avallarlo, e che i sindacati si sono premurati di raccomandare l'adozione agli altri distretti in agitazione. Eppure, sia a Berlino che nel Nord Reno-Vesfalia, erano scoppiati poderosi "scioperi di avvertimento"...

I COMUNISTI E LE ELEZIONI (II)

Nel numero scorso abbiamo pubblicato, come bussola per i proletari chiamati a deporre nell'urna la loro scheda, le tesi sulla posizione dei comunisti di fronte alle elezioni e al parlamento presentate al II congresso della Internazionale comunista (1920) rispettivamente da Lenin-Trotsky-Bucharin e dal delegato della Frazione comunista astensionista in Italia, Bordiga.

Abbiamo sottolineato come fosse comune, ad entrambe, la tesi che il parlamento non è "espressione della volontà popolare" (come correntemente si sostiene) ma organo e strumento della classe dominante e che la chiamata alle urne costituisce per quest'ultima uno dei mezzi più efficaci per distrarre la classe dominata dalla lotta per i suoi interessi immediati e - cosa ben più grave - da quella per i suoi obiettivi finali. Gli istituti parlamentari non sono, quindi, per il marxismo, né da conquistare né, tanto meno, da difendere, ma da combattere e, in prospettiva, da distruggere.

Ciò posto come indiscutibile pregiudiziale, le due tesi si differenziano unicamente nella valutazione della possibilità o meno di utilizzare le elezioni per propagandare le nostre idee contro la democrazia elettoralesca e contro il parlamento per "farlo saltare" dall'interno. E nostra tesi era (e tale è sempre rimasta) che, specie nei Paesi a capitalismo ormai radicato e a tradizioni democratiche ormai secolari, partecipare ad essi significa, per la classe rivoluzionaria - il proletariato - lasciarsi sviare dal cammino tracciatole dalla storia, dalla difficile ma indispensabile preparazione alla conquista rivoluzionaria del potere; significa, contro ogni intenzione in contrario, prolungare la vita degli istituti che la nostra dottrina ci chiama ad abbattere; infondere in essi l'ossigeno che la storia stessa fa loro sempre più mancare.

L'articolo che ora pubblichiamo, e che apparve nel numero unico dal titolo "Sul filo del tempo", maggio 1953, pubblicato dal nostro Partito in pieno periodo elettorale, ripercorre la strada - o meglio la via crucis - che dalla concezione del parlamento come possibile mezzo da utilizzare per corrodere alla base il dominio di classe borghese, portò grado a grado alla sua accettazione come fine da perseguire e da difendere insieme con tutte le istituzioni democratiche, capovolgendo così le fondamenta stessa del marxismo e facendo della classe operaia - che per Marx "è rivoluzionaria o non è nulla" - l'estremo baluardo di difesa della classe che ne spreme il sudore e, se non basta, il sangue. La verità è che, per la stessa borghesia, il parlamento non serve ormai più che come lustra, come specchietto per le allodole, come mezzo per dissimulare la realtà degli effettivi e del tutto materiali rapporti fra dominanti e dominati: le vere e cruciali decisioni si prendono altrove, ed esso non è chiamato che a ratificarle, previ i soliti e irrisori dibattiti.

La conclusione è che, lungi dal tenere in vita l'istituto parlamentare col sacrificio delle proprie finalità rivoluzionarie, la classe operaia deve prepararsi ad abbatterlo e, in attesa di poterlo fare, disertare le urne e, prima ancora, l'ignobile carosello che le precede, e che essa è chiamata non solo ad ammirare come spettatrice, ma a tenere in piedi come... impresaria. Il cadavere - che oggi più che mai ammorba l'aria dello scontro fra le classi - non deve più essere tenuto in vita, per gentile concessione, dalla classe storicamente chiamata una volta per tutte a seppellirlo.

N.B. Le note aggiunte da noi hanno l'unico scopo di orientare il lettore che voglia approfondire il tema o che non conosca i fatti ai quali l'articolo si riferisce.

IL CADAVERE ANCORA CAMMINA (1953)

Non è per sacrificare all'attualità dell'ignobile Maggio che trascorre, e prende degno posto tra vari suoi predecessori consacrati ai trascorsi della «dura virago» Libertà, ormai ridotta a vecchia trottatrice, che ci occuperemo ancora una volta del tema: proletariato ed elettoralismo.

Senza dare infatti importanza alcuna al pronostico o al compulsamento delle statistiche dei risultati, cui da oltre trent'anni contestiamo anche questa ultima affermata utilità di indice quantitativo delle forze sociali, e senza quindi tentare il freddo schizzo o ammirare la pallida "fotografia-in-numeri" dell'oggi e del paese italiano, collegheremo in brevi tratti le posizioni di un periodo storico le cui immense lezioni sono, allo stato dei fatti, in gran parte inutilizzate per le masse che accorrono — ma con visibili larghi riflussi di sfiducia e disgusto — alle solite urne.

Nel 1892 al congresso di Genova si costituisce il Partito Socialista Italiano con la separazione dei marxisti dagli anarchici. La polemica e la scissione riflettono da lungi quelle, che posero fine alla Prima Internazionale, tra Marx e Bakunin, e, come si disse, tra autoritari e libertari. In primo piano la cosa è vista così: i marxisti sono, nella situazione del tempo, per la partecipazione alle elezioni dei corpi pubblici amministrativi e politici; i libertari sono contro. Ma lo sfondo vero della questione è un altro (vedi gli scritti del tempo di Marx ed Engels sulla Spagna, ecc.)(1). Si tratta per i marxisti di battere la concezione rivoluzionaria individualista per cui non si deve votare per «non riconoscere» con quell'atto lo Stato dei Borghesi, opponendole la concezione storica e dialettica che lo Stato di classe è un fatto reale, non un dogma che basti cancellare, più o meno oziosamente, dalla propria «coscienza», e sarà storicamente distrutto solo dalla rivoluzione. È questa (ne avete, diceva Engels rivolto agli anarchici, vista mai qualcuna?) per eccellenza fatto di forza e non di persuasione (tanto meno di conta di opinioni), di autorità e non di libertà, e non sarà tanto ingenua da lanciare a volo gli individui autonomi come da una gabbia di piccioni, ma costruirà la potenza e la forza di un nuovo Stato.

Sicché, in questa contesa tra quelli che volevano entrare nei Parlamenti e quelli che volevano starne fuori (ma come corollario dei ben più gravi errori di incitare i proletari a negare lo Stato di classe, il partito politico di classe, e perfino l'organizzazione sindacale) erano i socialisti marxisti e non gli anarchici antielezionisti e antiorganizzatori a negare la borghese fola della libertà, base dell'inganno della democrazia elettiva.

La retta posizione programmatica era di rivendicare non tanto la formale «conquista dei poteri pubblici» quanto la rivoluzionaria futura «conquista del potere politico», e vanamente l'ala destra possibilista e riformista cercò di coprire la formula data da Marx fin dal 1848: dittatura della classe operaia!

* * *

La borghesia europea, larga di avanzate nel campo delle riforme sociali e di seducenti inviti di collaborazione ai capi sindacali e parlamentari degli operai, entra nel girone esplosivo dell'imperialismo, e nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale. Un'ondata di smarrimento assale i socialisti e i lavoratori che pure alla vigilia, a Stoccarda e Basilea(2), avevano proclamato che si sarebbe contrapposto alla guerra la rivoluzione sociale. I traditori prendono a misurare la catastrofica situazione, che travolge decenni di rosee illusioni, non col metro del marxismo proletario, ma con quello della borghese Libertà, i cui più alti clamori si levano ogni volta che la causa e la forza della nostra Rivoluzione piegano le ginocchia.

L'esistenza di parlamenti e del diritto schedaiolo viene invocata come patrimonio assicurato al proletariato, che deve difenderlo lasciandosi irreggimentare ed armare nel nazionale esercito: e così i lavoratori tedeschi saranno persuasi a farsi uccidere per scongiurare lo spettro zarista, quelli occidentali a farlo contro lo spettro kaiserista.

Il Partito Socialista Italiano ebbe il vantaggio di un lasso di tempo per decidere di accedere all'unione nazionale: rifiutò decisamente quando per l'alleanza politica lo Stato italiano avrebbe dovuto seguire i tedeschi, e si rifugiò nella formula della neutralità (insufficiente, come dichiarato dall'ala rivoluzionaria ancor prima del «maggio radioso» del 1915) e seppe poi resistere all'opposizione quando la borghesia scese «nel campo della libertà» attaccando l'Austria(3).

* * *

Nel 1919 la guerra è finita, con la vittoria nazionale e la liberazione delle città «irridente», ma dopo immenso sacrificio di sangue e con lo strascico inevitabile di sconvolgimenti economici e sociali: inflazione, crisi di produzione, crisi dell'industria di guerra. Due potenti risultati storici sono acquisiti ed evidenti davanti alle masse e al loro partito. Nel campo interno si è visto quale antitesi vi sia tra i postulati di democrazia e nazione, identificati con la guerra e col massacro, e quelli di classe e socialisti: gli interventisti di tutti i colori, dai nazionalisti (poi fascisti) ai demomassoni e repubblicani, abbiano o non abbiano fatta la guerra, ansiosi di arrotolarsi nell'orgia della vittoria, presto raffreddata dalle frustate degli alleati imperialisti, sono a giusta ragione odiati e dileggiati dai lavoratori, che li spazzano via dalle piazze in cui scendono decisi alla lotta. Nel campo internazionale la rivoluzione bolscevica ha dato gli estremi di fatto alla teoria della rivoluzione opposta a demoborghesi ed anrchici: in tanto si può arrivare alla vittoria, in quanto ci si liberi radicalmente da errori, illusioni e scrupoli di democrazia e libertà.

Ed allora il bivio si apre davanti al grande partito battuto dagli interventisti nel maggio 1915. Per la via democratica è facile ottenere una poderosa rivincita numerica. Molto più dura è l'altra via che si affronta fondando un partito rivoluzionario, eliminando i socialdemocratici nostrani alla Turati, Modigliani, Treves, *sebbene* salvi dall'onta del socialpatriottismo, organizzando la presa insurrezionale del potere, che intanto si spera possibile in tutto il Centro-Europa, nei territori degli sconfitti imperi.

Nella situazione del 1892 non vi era antitesi tra la via rivoluzionaria e quella dell'attività elettorale, non avendo la prima storicamente altra sede che il chiaro programma di partito, non la manovra di azione.

Un gruppo avanzato dei socialisti italiani al Congresso di Bologna(4) sostenne nel 1919 che l'antitesi era ormai aperta. Prendere la via delle elezioni voleva dire chiudersi quella della rivoluzione. Evidente era la perplessità della borghesia che non voleva, nella sua maggioranza di allora, prevenire la guerra civile con iniziative di forza, e con Giolitti e Nitti invitava gli operai a entrare nelle indifese fabbriche, i centocinquanta onorevoli a riversarsi a Montecitorio: si cantasse pure in entrambi i recinti Bandiera Rossa!

Non fu possibile frenare l'entusiasmo per la campagna elettorale e far valere la previsione, storicamente confermata, che il suo effetto, soprattutto in quanto fortunata, avrebbe fatto perdere tutto il guadagno ottenuto con la vigorosa campagna di svergognamento della «guerra democratica», coll'entusiasmo con cui i lavoratori italiani, fortemente schierati soli sul fronte di classe, avevano accolto la presa del potere da parte dei Soviet russi, e la dispersione dell'Assemblea democratica nata-morta.

Mussolini, che ci aveva nel 1914 traditi passando al fronte opposto coi fautori dell'intervento democratico e irredentista, fautore di una iniziativa di forza della borghesia nazionale per soffocare gli organi proletari, fu nelle elezioni del novembre 1919(5) ridicolizzato, e l'ubriacatura fece in seguito l'irresistibile corso.

Nel 1920, gettandosi le basi del partito comunista in Italia diviso dai social-democratici, l'Internazionale di Mosca ritenne che quella antitesi tra elezioni e insurrezione non vi fosse, nel senso che ai partiti comunisti solidamente stabiliti al di là della linea di divisione tra le due Internazionali potesse riuscire tuttavia utile l'impiego dell'azione nel Parlamento, per far saltare in aria il Parlamento stesso, e per tal via seppellire il parlamentarismo. La questione posta troppo in generale era difficile, e tutti i comunisti italiani si rimisero alla decisione del II Congresso di Mosca (giugno 1920) essendo chiara la soluzione: in principio si è tutti contro il parlamentarismo; in tattica, non bisogna stabilire né la partecipazione sempre ed ovunque, né il boicottaggio sempre ed ovunque.

I pareri delle maggioranze sono poca cosa di fronte alle riprove della storia. Una tale decisione, e la sua accettazione generale in Italia, non tolgono nulla alla ricordata antitesi del 1919: o elezioni con un partitone ibrido di rivoluzionari per lo più in lenta via di orientamento e di socialdemocratici ben decisi — o rottura del partito (nell'ottobre 1919, era tempo; nel gennaio 1921 fu tardi) e preparazione alla conquista del potere rivoluzionario.

È indiscutibile che Lenin fece poco bene collimare la posizione dei socialisti antibellici in Italia, nel dopoguerra di uno Stato da tempo democratico, e vittorioso, e quella dei bolscevichi in Russia nelle Dume zariste durante le guerre perdute(6). Ma non meno indiscutibile è che Lenin vide in tempo l'antitesi storica da noi posta allora e confermata dal futuro.

Nel famoso libretto sull'«Estremismo malattia d'infanzia del comunismo» - in cui la tendenza di sinistra non è disprezzata come puerile, ma considerata come elemento di crescenza del comunismo, contro il destrismo e il centrismo elementi di senescenza e decomposizione, che contro la disperata lotta di Lenin e dopo avergli spezzato il cervello ebbero a trionfare — in quel testo tanto sfruttato dai maniaci del metodo elettorale, così Lenin

si esprimeva sulla lotta nel partito italiano; sono i soli passi: *Nota del 27 aprile 1920:* "Ho avuto troppo scarse possibilità di conoscere il comunismo "di sinistra" in Italia. È indubbio che il compagno Bordiga e la sua frazione di "comunisti boicottisti" (comunista astensionista) hanno torto quando sostengono la non partecipazione al parlamento. Ma in un punto mi sembra che Bordiga abbia ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del suo giornale *Il Soviet* (nn. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920)... Il compagno Bordiga e la sua frazione hanno ragione nei loro attacchi contro Turati e i suoi seguaci, i quali restano in un partito che ha riconosciuto il potere sovietico e la dittatura del proletariato, e continuano a essere deputati e a svolgere la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Naturalmente, nel tollerare questo, il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono un errore, che minaccia di causare lo stesso danno e pericolo già prodotto in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi hanno sabotato dall'interno il partito e il potere sovietico. Quest'atteggiamento sbagliato, incoerente e privo di carattere verso i parlamentari opportunisti genera, da una parte il comunismo "di sinistra", e, dall'altra, ne giustifica, fino a un certo punto, l'esistenza. Il compagno Serrati ha palesemente torto quando accusa di "incoerenza" il deputato Turati... mentre invece è incoerente proprio il Partito socialista italiano, che tollera dei parlamentari opportunisti come Turati e soci". [nota al cap. VIII].

Vi è poi l'"Appendice" in data 12 maggio 1920. "I numeri, citati sopra, del giornale italiano *Il Soviet* convalidano appieno quanto ho detto nel mio opuscolo sugli errori del Partito socialista italiano". Segue la citazione di una intervista di Turati al *Manchester Guardian*, che invoca disciplina del lavoro, ordine e prosperità per l'I-

NOTE

(1) Scritti raccolti nel volume Marx-Engels, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. Backhaus, ed. Einaudi, Torino 1972.

(2) Ai congressi di Stoccarda (1907) e di Basilea (1912) della Seconda Internazionale, la posizione dei partiti socialisti di fronte alla guerra era stata definita con inequivocabile chiarezza; si trattava non soltanto di opporsi in vario modo (fino allo sciopero generale in tutti i Paesi coinvolti) allo scoppio delle ostilità, ma, qualora non si fosse potuto impedirlo, di adoperarsi per "sfruttare la crisi economica e politica causata dal conflitto per sollevare le masse e affrettare così l'abbattimento del dominio di classe capitalistico" — precisazione dovuta all'intervento di Lenin e della Luxemburg al primo dei due congressi, e accettati all'unanimità.

(3) Sull'atteggiamento di neutralità assunto di fronte all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 dal PSI, e mantenuto fino all'ultimo malgrado l'intensa campagna della Sinistra a favore di un aperto disfattismo, si veda il I volume (1910-1918) della nostra *Storia della Sinistra comunista*, ed. Il Programma Comunista, Milano 1964, nuova ediz. 1991, soprattutto ai capitoli 17-22 e relative appendici con documenti dell'epoca.

(4) Sul congresso socialista di Bologna (5-8 ottobre 1919), sugli interventi della Frazione comunista astensionista in esso e sulle conclusioni del dibattito, si veda il II vol. (1919-1920) della citata *Storia della Sinistra Comunista*, Ediz. Il Programma Comunista, Milano 1972.

(5) Presentatosi nel solo collegio di Milano alle elezioni del nov. 1919, il Fascio da poco costituito raccolse circa 5.000 voti sul totale di 268.000, per oltre la metà andati ai socialisti.

(6) L'argomento dell'avvenuta ed efficacissima battaglia condotta dai bolscevichi alle Dume del 1905 e 1917 è usato da Lenin nell'opuscolo su *l'Estremismo malattia d'infanzia del comunismo* a conferma dell'utilità della partecipazione dei comunisti alle elezioni e al parlamento, comunque e sempre in funzione *eversiva*. In entrambi i casi, tuttavia, l'intervento era avvenuto in situazioni politiche di alta tensione nella lotta contro l'autocrazia zarista, e di sconfitta militare nelle guerre con il Giappone prima e con le Potenze Centrali poi, dunque in periodi di sfacelo, non di rafforzamento, dello Stato — uno Stato, per giunta, preborghese nei cui confronti le rivendicazioni democratiche avevano, per la classe operaia, ancora un senso.

Le citazioni dall'*Estremismo* che qui seguono sono attinte al vol. XXXI delle *Opere complete* di Lenin, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 55 e 102-103.

I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pagina 3)

talia. "Sì, non c'è dubbio: il corrispondente del giornale della borghesia liberale inglese ha reso un pessimo servizio ai signori Turati e soci e ha convalidato nel modo migliore che Bordiga e i suoi amici del giornale *Il Soviet* hanno ragione di esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere nei fatti *per* la III Internazionale, espella dalle sue file con ignominia Turati e soci, e diventi un partito comunista, di nome e di fatto".

È chiaro dunque che il problema principale è l'eliminazione dei socialpacifisti dal partito proletario; questione secondaria è se questo debba partecipare alle elezioni, nel pensiero di Lenin allora come nei successivi dibattiti e tesi sul parlamentarismo del II Congresso, di poco successivo (7).

Ma per noi oggi è anche chiaro quanto allora sostenemmo: che sola via per raggiungere il trasporto delle forze sul terreno rivoluzionario era un enorme sforzo per liquidare, subito dopo la fine della guerra, la tremenda suggestione democratica ed elettoralesca, che troppi saturnali aveva già celebrato.

La tattica voluta da Mosca fu disciplinatamente, anzi impegnativamente, seguita dal partito di Livorno. Ma purtroppo la subordinazione della rivoluzione alle correnti istanze di democrazia era ormai in corso internazionalmente e localmente, e il punto di incontro leninista dei due problemi, nonché il loro peso relativo, si palesarono insostenibili. Il parlamentarismo è come un ingranaggio che se vi afferra per un lembo inesorabilmente vi stritola. Il suo impiego in tempo «reazionario» sostenuto da Lenin era proponibile; in tempo di possibile attacco rivoluzionario è manovra in cui la controrivoluzione borghese guadagna troppo facilmente la partita. In diverse situazioni e sotto mille tempi, la storia ha convinto che migliore diversivo della rivoluzione che l'elettoralismo non può trovarsi.

* * *

Dalla concessione alla tattica parlamentare con applicazione del tutto distruttiva si scivolò piano piano verso posizioni che ricordavano quelle dei socialdemocratici. A questi si proposero alleanze dove conducevano ad una possibile maggioranza di seggi, e poiché non aveva senso valersi di questo peso numerico solo per fare opposizione platonica e far cadere ministeri, sorse l'altra malaugurata formula del «governo operaio» [1922].

Era chiaro che si ritornava verso la concezione del Parlamento come via per stabilire il potere politico della classe operaia. I fatti provarono che, nella misura in cui questa illusione storica risorgeva, si ridiscendeva da tutte le posizioni prima conquistate. Dalla distruzione del parlamento fra tutti gli altri ingranaggi dello Stato a mezzo dell'insurrezione, si era passati alla utilizzazione del parlamento per accelerare l'insurrezione. Si ricadde alla utilizzazione del parlamento come mezzo per arrivare con la maggioranza al potere di classe. Il quarto passo, come chiaramente stabilito nelle tesi che la Sinistra depose a Mosca nel 1920, 1922, 1924, 1926, fu di passare dal parlamento *mezzo* al parlamento *fine*.

Tutte le maggioranze parlamentari hanno ragione, e sono sacre e inviolabili: anche se sono contro il proletariato.

Turati stesso non lo avrebbe mai detto: ma lo dicono ad ogni ora i «comunisti» di oggi e lo inculcano bene in profondo tra le masse che li seguono.

Se queste tappe ancora una volta rammentiamo, è per stabilire lo stretto legame tra ogni affermazione di elettoralismo, parlamentarismo, democrazia, libertà, ed una sconfitta, un passo indietro, del potenziale proletario di classe.

La corsa all'indietro ebbe il suo compimento senza più veli quando, in situazioni capovolte, il potere del capitale prese l'iniziativa della guerra civile contro gli organismi proletari. La situazione era capovolta in gran parte per il lavoro della borghesia liberale e dei socialisti democratici, della stessa destra annidata nelle nostre file, come Lenin diceva per l'Ungheria. In Germania furono, quei partiti, sbirri e carnefici dei comunisti rivoluzionari; in Italia non solo favorirono le false ritirate alla Nitti e Giolitti, ma dettero mano alla preparazione delle aperte forze fasciste, usando all'uopo magistratura, polizia, esercito (Bonomi) per contrattaccare ogni volta che le forze illegali comuniste (sole, e in pieno «patto di pacificazione» da quei partiti firmato) riportavano successi tattici (Empoli, Prato, Sarzana, Foiano, Bari, Ancona, Parma, Trieste, ecc.). Che in questi casi i fascisti, non avendolo potuto da soli, massacrassero coll'aiuto delle forze dello Stato costituzionale e parlamentare i lavoratori e i compagni nostri, bruciassero giornali e sedi rosse, non costituì il massimo scandalo: questo scoppiò quando se la presero col Parlamento ed uccisero, ormai «post festum», il deputato Matteotti.

Si invocò e proclamò il fronte generale di tutti i partiti non fascisti al di sopra di diverse ideologie e diverse basi di classe, con l'unico obiettivo di unire tutte le forze per rovesciare il fascismo, far risorgere la democrazia, e *riaprire il parlamento*.

Il ciclo era compiuto. Non più il parlamento per la causa del proletariato, ma il proletariato per la causa del parlamento.

Più volte abbiamo riportato le tappe storiche: l'Aventino, cui la direzione del 1924 del nostro partito partecipò ma da cui dovette ritirarsi per la volontà del partito stesso, che solo per disciplina aveva subìto le direttive prevalse a Mosca, ma ancora serbava intatto il suo prezioso orrore, nato da mille lotte, per ogni alleanza interclassista(8); poi la lunga pausa e l'ulteriore scivolata nella emigrazione, fino alla politica di liberazione nazionale e guerra partigiana — così come più volte abbiamo spiegato che l'uso di mezzi armati ed insurrezionali nulla toglieva al carattere di opportunismo e tradimento di una tale politica. Non seguiremo qui tutta la narrazione.

* * *

Fin da prima del fascismo italiano e dall'altra guerra ne avevamo abbastanza per sostenere che, nell'occidente di Europa, mai il partito proletario doveva accedere ad azioni politiche parallele con la borghesia «di sinistra» o popolare, della quale da allora si sono viste le più impensate edizioni: massoni anticlericali una volta, poi cattolici democristiani e frati da convento, repubblicani e monarchici, protezionisti e liberisti, centralisti e federalisti, e via.

Di contro al nostro metodo, che considera ogni moto «a destra» della borghesia nel senso di buttare la maschera delle ostentate garanzie e concessioni come una previsione verificata, una «vittoria teorica» (Marx, Engels), e quindi un'utile occasione rivoluzionaria, che un partito rettamente avviato deve accogliere non con lutto ma con gioia, sta il metodo opposto, per cui ad ognuna di quelle svolte si smobilita il fronte di classe e si corre al salvataggio, come tesoro pregiudiziale, di quanto la borghesia ha smantellato e schifato: democrazia, libertà, costituzione, *parlamento*.

Lasciamo dunque la polemica dottrinale, proponibile solo nei confronti dei dichiarati antimarxisti, e vediamo dove abbia condotto quel metodo da noi respinto, visto che ad esso, dal concorso di tante forze e di tanti complici, il proletariato, europeo ed italiano, è stato accodato ed inchiodato.

Resistenze nazionali, guerra degli Stati orientali e occidentali sul fronte democratico, arresto dei tedeschi a Stalingrado, sbarco in Francia, caduta di Mussolini e suo appendimento per i piedi, caduta di Hitler. La posta della lotta immane, cui i proletari nulla hanno negato — sangue, carne, trama di classe del loro travagliato movimento di un secolo — è salva! Grazie alle armate di America soprattutto, essa è salva per sempre: Libertà, Democrazia, Costituzione elettiva!

Tutto è stato rischiato e dato per te, Parlamento, tempio della moderna civiltà e, chiusi i battenti del tempio di Giano, abbiamo la gioia di riaprire i tuoi!

Un po' ansimante, l'umana civiltà ripiglia il suo cammino generoso e tollerante, si impegna ad appendere gente solo per il collo, riconsacra la persona umana che per necessità era stata materiale adatto a far la frittata con le bombe liberatrici: se storicamente tutti questi apologisti avevano ragione, il periodo della Dittatura è finito, e da oggi fino alla fine dei secoli non vedremo la cosa, terribile a pensarsi, di stare senza deputati, di fare a meno di Camere parlamentari. Da Yalta a Potsdam, da Washington a Mosca, da Londra a Berlino e a Roma, tutto questo era nel maggio — sempre un maggio! — del 1945, del tutto solare e sicuro.

* * *

Guardiamo dunque che cosa dicono gli stessi soggetti, e le trasmittenti degli stessi centri, in questo Maggio 1953, non tanto poi lontano, ma «quantum mutatus ab illo!». Tutto era salvo allora, sull'accordo di tutti. Adesso, a sentire ciascuno di loro, tutto sta per essere ancora perduto, tutto è da rifare da capo.

Ammettiamo dunque, almeno, che nel 1922-1945 ci hanno trascinati in un metodo idiota e puzzolente!

Limitiamo la dimostrazione allo schieramento elettorale italiano, previa applicazione della maschera antigas.

Sostanzialmente sono tre i gruppi in lotta, se mettiamo da banda il timido riapparire dei fascisti, che avevano tutto il diritto di essere valutati un fatto storico qualificato quanto ogni altro, ma che con la scheda in mano al posto del manganello fanno la porca figura di essere i più democratici. Ed infatti il democratico più in carattere di ogni tempo è quello che recita la parte della vittima delle persecuzioni di Stato e rappresaglie di polizia. Libera apologia del manganello, da ottenersi, ohibò, con cartaceo ludo.

Sono dunque tre i gruppi in cui si è spezzato il fronte antifascista e il blocco — e primo governo dopo la salvazione — di liberazione nazionale. Tre gruppi che si affratellarono nella reciproca certezza — e si dettero reciproco avallo — d'essere pari nella guerra santa, nella crociata mondiale contro le dittature. Orbene, ascoltiamo la logorrea degli altoparlanti e dei giornali, sia pure per tre o quattro battute, ché di più non si riesce certo a resistere. Ognuno dei tre settori chiede voti con un argomento solo: gli altri due impersonano «pericolo di dittatura».

Secondo la parte monarchica, che rifiuta la definizione di destra, e si afferma democratica e costituzionale sulle tradizioni gloriose dell'epoca giolittiana, che non esita a fare mossette antivaticanesche tipo breccia di Porta Pia, è chiaro che i comunisti conducono il paese, se vincono, alla dittatura rossa e quindi manderanno il parlamento a carte quarantanove. Ma non meno virulenti essi sono nell'affermare sopraffattrice, poliziesca e reazionaria la democrazia cristiana che, coi suoi alleati minori, conduce l'Italia di nuovo sotto il dispotismo di chierici in berretto frigio. Quindi anche costoro vedono in De Gasperi una minaccia al parlamento, cui egli sostituirà il concilio dei vescovi, sostituendo le elezioni con la comunione in piazza.

Secondo la sinistra comunistoide — non occorre spiegarlo — non solo i monarchici preparano né più né meno che un nuovo fascismo e assolutismo ma il centro democristano è un agente della dittatura dell'America e la Celere di Scelba peggiore della milizia di Benito. Il che, in quanto è vero, è stato possibile solo grazie alla politica di blocco antifascista e di liberazione nazionale che ha fatto accogliere «military police» e poliziotti nazionali a braccia aperte e con l'immediato disarmo delle «brigate» operaie, su ordine dei «generali» da corridoio, appena fatti fuori fascisti e militi repubblichini.

I democristiani e alleati, bombardatissimi da due lati come impersonatori sicuri del totalitarismo di domani e del nuovo ventennio, e soprattutto travolti nell'accusa di traditori della democrazia con la immane boiata della campagna sulla legge truffa(9) si dicono nientemeno che i salvatori della minacciata Italia libera da due opposti, e convergenti a denti digrignanti, ferocissimi totalitarismi: il neofascista da un lato, il comunista dall'altro, dipinto quello coi tratti del passato hitlerismo e mussolinismo, questo coi connotati presenti del sovietismo di Russia ultrastatale e ultradispotico.

Il ciclo si è dunque svolto così. Punto di partenza: leale alleanza fra tre schiere di egualmente fervidi amici della Libertà per annientare la Dittatura e la possibilità di ogni Dittatura. Uccisione della Dittatura Nera.

Punto di arrivo: scelta fra tre vie ognuna delle quali conduce a una nuova Dittatura più feroce delle altre. L'elettore che vota non fa che scegliere tra la Dittatura rossa, la bianca e l'azzurra.

Due metodi fanno qui storicamente bancarotta, sotto tutti i punti di vista, ma soprattutto sotto quello della classe proletaria che a noi interessa. Il primo metodo è quello dell'impiego dei mezzi legali, della costituzione e del parlamentarismo con un vasto blocco politico al fine di evitare la Dittatura.

Il secondo è quello di condurre la stessa crociata e formare lo stesso blocco sul terreno della lotta con le armi, quando la dittatura è in atto, al solo democratico fine.

I problemi storici di oggi li scioglie non la legalità ma la forza. Non si vince la forza che con una maggiore forza. Non si distrugge la dittatura che con una più solida dittatura.

È poco dire che questo sporco istituto del parlamento non serve a noi. Esso non serve più a nessuno.

* * *

Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalesse, si scinderebbe subito ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti passerebbe al centro borghese atlantico e americano. I monarchici non ne fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe lo sbocco inevitabile della eventuale loro riuscita in maggioranza, che appare impossibile.

Poco cambieranno gli effettivi di quelli che si assideranno «a un altro banchetto di cinque anni» di cui gli elettori non avranno manco le briciole.

Al tempo della crisi Matteotti, dicemmo dell'aventinismo che si trattava di un movimento sindacale di categoria dei deputati di professione, che vedevano in pericolo privilegi e proventi e ricorrevano allo sciopero.

Lo stesso va detto della «storica battaglia» contro la «legge truffa». L'elezione non solo è di per sé una truffa,

(continua a pagina 5)

NOTE

(7) Sul II Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, 23 luglio-7 agosto 1920), e in particolare sul dibattito intorno alla partecipazione o meno ai parlamenti borghesi *per distruggerli*, si veda il II volume, già citato, della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, cap. IX e relative appendici.

(8) In seguito al delitto Matteotti, nel giugno 1924 il PC d'I sotto direzione centrista, e per ispirazione di Mosca, si pose a tutta prima sul terreno moralistico e democratico delle opposizioni legalitarie, abbandonando la Camera e rifugiandosi "sull'Aventino" per costituirvi un "Antiparlamento", sebbene fosse proprio quello un caso in cui la partecipazione ai lavori del Parlamento in funzione non solo critica, ma eversiva, avesse o potesse avere una sua giustificazione. Fu solo per le insistenze della corrente di sinistra e di larghi strati del partito che, in novembre, i comunisti rientrarono a Montecitorio sfidando le ire degli onorevoli in camicia nera e attaccando il regime a viso aperto e senza cedimenti in senso liberal-democratico. Non a caso, il discorso di rientro fu tenuto da uno dei più noti esponenti della Sinistra, Luigi Repossi.

(9) La legge, che porta il nome del ministro degli interni di allora, Mario Scelba, in forza della quale il partito che avesse ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni si sarebbe visto assicurare i tre quarti dei seggi in parlamento. Nessun partito, tuttavia, alle elezioni del giugno 1953, ottenne la metà più uno dei suffragi, anche se la coalizione governativa guidata dalla dc vi si avvicinò. La campagna contro la legge-truffa rimase comunque in quegli anni uno dei cavalli di battaglia del Pci.

AVVISO AI LETTORI E AI SIMPATIZZANTI DI MILANO

La sede di Milano (in via Gaetana Agnesi 16, zona Porta Romana, MM 3, tram 29 e 30, autobus 62) è aperta adesso TUTTI I GIOVEDI dalle ore 21.

CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962
20100 MILANO
(Italia)

CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Editions Il programma comunista
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX 19
(France)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)

SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

FORLÌ: via Porta Merlonia 32 (al sabato dalle 17 alle 19)

CATANIA: via Barraco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)

ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: in via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

LE «AMNESIE» DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

L'opportunismo di filiazione staliniana non cessa di dare continue e aggiornate dimostrazioni di un vecchio assunto del marxismo; quello secondo il quale, ad ogni barlume di scricchiolio del sistema sociale e politico che rischia di andar oltre il limite ritenuto fisiologico per la stabilità e il ricambio del sistema stesso, l'opportunismo rivela la sua funzione essenziale di puntello del regime borghese.
Si tratta di quella funzione controrivoluzionaria che i comunisti hanno sempre dovuto combattere e la cui ultima ondata ebbe origine dalla sconfitta della rivoluzione in occidente nei primi anni 20 e venne sintetizzata dalla degenerazione staliniana affermatasi col marchio dei vari socialismi nazionali, o vie nazionali al socialismo, con la politica dei fronti nazionali e popolari interclassisti, con il tradimento programmatico e pratico di tutta l'opera di restaurazione della teoria maxista compiuta in primo luogo da Lenin e dal Partito bolscevico contro il social-patriottismo della II Internazionale, ecc.
Più o meno "rifondato", il lupo perde il pelo ma non il vizio. Infoiati dall'aver ottenuto una sedia al barcollante tavolo dei progressisti dell'onda tricolore, gli stalinisti nostrani di Rc hanno voluto dimostrare, per dirla alla Bertinotti, tutta la loro "cultura di opposizione". Nella relazione conclusiva al congresso (riportata su *Liberazione* del 28/1) Cossutta si ricorda di aver letto Marx e della tattica da questi propugnata nel 1848 per una alleanza del proletariato con la borghesia contro la feudalità, tutto questo per giustificare - quasi che ci fosse ancora un feudalesimo da abbattere! - la più o meno prossima alleanza parlamentare e interclassista delle sinistre di governo. Peccato che dopo il 1848 ci siano stati il 1871, il 1914, il 1917, il 1920, il 1923, il 1927, etc. etc. E peccato che la memoria di Cossutta non ricordi altro di Marx e del marxismo. Torniamo seri, e dimostriamo che proporre oggi la tattica indicata da Marx nel 1848 è confessione esplicita del ruolo controrivoluzionario che questo bonzume politico si appresta a giocare; altro che ritorno a Marx!
Il 1848 rappresenta la prima delle tre fasi successive in cui si svolge la lotta della classe proletaria, quella che la vede al fianco della borghesia rivoluzionaria, quando ancora il proletariato non è una classe a sé e la sua lotta si confonde con quella di altri strati sociali. È una lotta per l'affermazione del regime capitalistico, per realizzare di fatto "il passaggio dal potere dei più lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti diretti", come lo stesso Marx scriverà più tardi ne *La guerra civile in Francia*. Per non appensantire, consigliamo ai rifondatori la lettura delle *Lotte di classe in Francia* e del *18 Brumaio* dove si fa riferimento a quella malattia infettiva chiamata *cretinismo parlamentare* che tanta parte ha avuto nella debilitazione del proletariato su scala mondiale. Da quando la borghesia si è installata al potere nei paesi più progrediti d'Europa, il proletariato lotta contro la borghesia dominante, e la lotta tende a divenire internazionale. Il 1871, la Comune di Parigi, sono lo spartiacque definitivo: "La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese» (*La guerra civile in Francia*). E tanto valeva già oltre un secolo fa.

Questa seconda fase della lotta proletaria dovrà portare all'abbattimento del regime borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria, durante la quale si svolgerà la terza fase di quella lotta, quando il proletariato, impossessatosi del potere politico, avrà spezzato con la violenza la vecchia macchina statale di oppressione borghese e combatterà contro il ritorno delle forze borghesi all'interno e all'esterno, avviando così il processo dialettico che porta all'estinzione di tutte le classi e di ogni stato, processo internazionale che non può essere confinato "in un paese solo" né realizzarsi dall'oggi al domani.

Per ribattere questi chiodi un certo Lenin scriveva un opuscolo che si chiama *Stato e rivoluzione*, ancora oggi facilmente reperibile per gli smemorati. La riproposizione della tattica del blocco "partigiano" (in questo caso per far uscire il paese dalla crisi, visto che i padroni non ci riescono) ricorda, al contrario, il percorso che portò ai governi di *Union Sacrée* e, soprattutto, la politica frontista in nome della quale il proletariato fu immolato su entrambi i fronti nel macello della II carneficina mondiale; anche allora - e non era la prima volta - in nome della lotta democrazia-fascismo, progresso-reazione.

SERVONO, A SINISTRA, CANI DA GUARDIA SINDACALI

Nella storia del movimento operaio, non era mai avvenuto che si chiamasse alla segreteria del partito politico un dirigente sindacale, sia pure - anzi meno che mai - del massimo livello: tutt'al più gli si dava un posto nel comitato centrale o una poltrona nel gruppo parlamentare. Oggi, è prassi ormai consolidata che da segretari della Cgil, o da esponenti di sue correnti interne, si venga catapultati con tanto di riverenze al vertice vuoi del Psi (Benvenuto prima, Del Turco poi) o di Rc, che, anzi, non ha mai avuto altri segretari (prima c'era Garavini, ora c'è Bertinotti).
Il fatto non è certo casuale: è il sintomo e, insieme, l'effetto dello scadimento dei già sfigurati e corrotti partiti "operai" perfino al disotto del tradizionale riformismo minimalista. Chi meglio di un "sindacalista" conosce infatti l'arte di ridurre in pillole i grandi problemi della lotta di classe e di risolvere *a tavolino* le questioni scottanti che via via vi si pongono, senza discese in piazza, con scioperi ridotti a riti puramente dimostrativi, caso per caso, vertenza per vertenza? Chi può vantare una maggior probabilità di trascinarsi dietro un seguito di aristocrazia operaia di... sinistra, col triplice risultato vantaggioso di ingrossare le file del partito, di tingerle di un vago colore proletario, e di assicurarne il controllo come è nelle consumate abitudini di un *boss* confederale, rotto alla pratica della conciliazione e, se non basta, del richiamo all'ordine delle proprie consorterie? L'esperienza - un'esperienza ormai secolare - insegna che non c'è miglior cane da guardia che il *boss* sindacale: dunque, facciamone anche un *boss* politico!
Benvenuto e Del Turco non avevano bisogno di voli pindarici per farsi eleggere alla segreteria di un fantasma di partito come il Psi, ultrariformista ed anzi ultragovernativo per tradizione ormai consolidata. Bertinotti, che ama, oltre tutto, parlar forbito, e citare (a sproposito, ma non importa) Marx, è stato eletto segretario di Rifondazione nel momento stesso in cui si trattava, per quest'ultima, di uscire dal vago di un massimalismo verboso, per "calarsi" nell'impegnativa e gratificante realtà degli accordi (o meglio pastette) elettorali e, in prospettiva, di governo, non solo con quel partito della Quercia dal quale era uscito sbattendo con finto sdegno la porta, ma con un ventaglio di forze politiche lontane le mille miglia da un pizzico di ispirazione, non diciamo comunista, ma anche soltanto socialista. C'è chi investe in titoli di Stato o in azioni di solidi gruppi industriali o finanziari: al suo congresso, Rc, proprio per bocca del neo-segretario dal linguaggio bocconiano, ha "deciso di investire il [suo] radicamento [quel tanto di seguito operaio di cui dispone] e le [sue] idee [che non vanno oltre quelle, già così sbiadite, del vecchio Pci] in un corpo a corpo con la sinistra moderata e di governo, che abbia l'obiettivo di *riposizionare tutta la sinistra*. La nostra funzione - ha detto Bertinotti intervistato dal *Manifesto* del 25/1 - è di cambiare le forze in campo".

Il "corpo a corpo", se è avvenuto, non sembra aver fruttato nulla di meglio della "dichiarazione d'intenti" dei cosiddetti progressisti, che non va oltre l'orizzonte del governo Ciampi: far digerire alle masse operaie in subbuglio un simile "modo di intervenire sulla crisi della società italiana e sull'insieme degli orientamenti della sinistra", convincendole che come "forza anticapitalistica" (bum! bum!) si è stati e si sarà, al tavolo dei progressisti, "un elemento di ricchezza"; dar da bere agli organizzati di *Essere sindacato* che così s contribuisce a risolvere anche la "questione apertissima" del "riposizionamento delle politiche sindacali", far passare tutta questa broda come via di uscita dalla crisi economica e da quella politica, lo può solo un esperto in operazioni sindacali di lavaggio dei cervelli.

Non si può negare che la carriera di segretario rifondatore Bertinotti l'abbia cominciata bene: ora si sforza di "riposizionarsi" ancor meglio proponendo la tassazione dei Bot oltre una certa quota e, a tal proposito, mostrandosi sorpreso che "tocchi a una forza comunista avanzare proposte di sapore così schiettamente laburista" (cfr *La Repubblica* del 22/2). Nessuno stupore, egregio neo-segretario: voi non siete una "forza comunista", siete appunto dei laburisti, cioé dei riformisti *fatti e finiti*: logico che avanziate proposte "schiettamente laburiste": logico, d'altra parte, che i neo-liberali del Pds le respingano come troppo audaci e, comunque, inattuabili. Voi arrivate al punto di presentare la tassazione dei Bot come un incentivo "al ritorno di risorse dalla rendita... alla capitalizzazione industriale": lo fate nello stile tipicamente laburista dell'"educhiamo i nostri padroni", spingiamo cioè quelle buone lane dei lupi di industria a ritornare se stessi invece di assumere l'odioso sembiante dei lupi di borsa. E venite a cianciare di "comunismo" nella sua versione "autentica"!!

I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pagina 4)

ma lo è tanto più quanto più pretende di dare parità di peso ad ogni voto personale. Tutto il polpettone in Italia lo fanno poche migliaia di cuochi, sottocuochi e sguatteri, che si pecoreggiano in lotti «a braccio» i venti milioni di elettori.
Se il Parlamento servisse ad amministrare tecnicamente qualcosa e non soltanto a far fessi i cittadini, su cinque anni di massima vita non se ne dedicherebbe uno alle elezioni e un altro a discutere la legge per costituire se stesso! Fatto il conto delle ore di sbraitamento, si va al di là dei due quinti. Questa sodalità sgonfiona non è fine che a se stessa: e i popoli che si sono fatti ammazzare per rimetterla su, sono stati truffati altro che del venti per cento della loro particellina di sovranità! Ormai, quelli votano all'altro mondo.
Se i parlamentari di tutte le frazioni borghesi se ne fregano del principio democratico, non meno se ne ridono i falsi comunisti. Ciò non perché ritornino minimamente su posizioni di classe e di dittatura dopo la bancarotta del bloccardismo per la libertà. Infatti essi non solo ricalcano la stessa strada, dissimulano ogni connotato di partito, e rimettono in piedi un blocco del sano popolo italiano, degli illuminati, degli onesti, non solo con la scema alternativa Nenni(10) in fondo promettono quello che noi abbiamo detto: "dateci spazio in parlamento e governeremo con voi e come voi"; ma suscitano tutta una schiera di fiancheggiatori bolsi, cui solo l'inesorabile decrepitezza e arteriosclerosi ha impedito di associare i nomi più borghesi della politica: Bonomi, Croce, Orlando, Nitti, De Nicola, Labriola e simili...

E sono tanto alieni dal pensare lontanamente a risalire la china discesa che non solo sono i più ardenti nell'invocare legalità e costituzionalità quando rivendicano, contro De Gasperi che pretendono «austriaco» (la borghesia austriaca può insegnare a quella italiana come si amministra senza rubare), la tradizione del Maggio 1915, della guerra per la democrazia e Trieste, ma sbraitano nazionalista e patriottardo più di chiunque altro.
Non è solo il coerente e rispettabile Turati che potrebbe rientrare a fronte alta, ma soprattutto il Mussolini 1914, maestro di costoro per aver saputo tradire il proletariato per la democrazia, e la democrazia per la dittatura.

* * *

L'inviato di un giornale londinese ha descritto una scena alla quale giura di aver assistito con i suoi occhi mortali, ben sano di mente e libero da fumi di droghe, in una valle del misterioso Tibet.
Nella notte lunare il rito aduna, forse a migliaia, i monaci vestiti di bianco, che si muovono lenti, impassibili, rigidi, tra lunghe nenie, pause e reiterate preghiere. Quando formano un larghissimo cerchio si vede qualcosa al centro dello spiazzo: è il corpo di un loro confratello steso supino al suolo. Non è incantato o svenuto, è morto, non solo per l'assoluta immobilità che la luce lunare rivela, ma perché il lezzo di carne decomposta, ad un volgere della direzione del vento, arriva alle nari dell'esterrefatto europeo.
Dopo lungo girare e cantare, e dopo altre preghiere incomprensibili, uno dei sacerdoti lascia la cerchia e si avvicina alla salma. Mentre il canto continua incessante, egli si piega sul morto, si stende su di lui aderendo a tutto il suo corpo, e pone la sua viva bocca su quella in disfacimento.
La preghiera continua intensa e vibrante e il sacerdote solleva sotto le ascelle il cadavere, lentamente lo rialza e lo tiene davanti a sé in posizione verticale. Non cessano il rito e la nenia: i due corpi cominciano un lungo giro, come un lento passo di danza, e il vivo guarda il morto e lo fa camminare dirimpetto a sé. Lo spettatore straniero guarda con pupille sbarrate: è il grande esperimento di riviviscenza dell'occulta dottrina asiatica quello che si attua. I due camminano sempre nel cerchio degli oranti. Ad un tratto non vi è alcun dubbio: in una delle due curve che la coppia descrive, il raggio della luna è passato tra i due corpi che deambulano: quello del vivo ha rilasciato le braccia, e l'altro, da solo, si regge, si muove. Sotto la forza del magnetismo collettivo la forza vitale della bocca sana è penetrata nel corpo disfatto e il rito è al culmine: per attimi o per ore il cadavere, ritto in piedi, per la sua forza cammina.
Così sinistramente, una volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumano abbraccio un altro lasso di vita.

NOTE

(10) Vigeva ancora a quell'epoca il "patto di unità di azione" fra Pc e Psi; Nenni poteva quindi essere proposto come capo del governo con il sostegno dei "comunisti". Pochi mesi dopo, comunque, l'"unità di azione" si tramutò in semplice "consultazione", in attesa del finale divorzio fra i due partiti e il passaggio dei socialisti alla coalizione di governo con la Dc.

Sottoscrizioni

ASTI: Ernesto a più riprese 45; VALSOLDA: Aldo 20; GENOVA: Giovanni E. 20, Ateo 30; TORRE PELLICE: Renato per la stampa internazionale 70; FORMIA: Pietro 5, A.B. 50; ACQUI TERME: Luigi Carlo 5; ROMA: Marco 15; TORINO: Luciana 100; MUGGIA: i familiari in memoria di Valerio 50; PARMA-MODENA: per spese non trattenute 50, per il giornale 120 e per la stampa internazionale 25; CAVRIAGO: Paolo 30; CUNEO: Franco 30; BOLOGNA: Ivano 20, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 5, Ivano pro stampa estera 30: MODENA: i compagni 50; GUASTALLA: Celso 26; BENEVENTO: Giovanni 20; SCHIO: Gino 30; BARI: Roberto 50; BAGNACAVALLO: Silvano 80; PINEROLO: Matteo 40; POVIGLIO: Umberto 80; SENIGALLIA: Nazzareno 230; PIOVENE ROCCHETTE: Giampietro 30; CERVIA: Aida 30; MODENA: Renata 10; ALESSANDRIA (a 1/2 Schio): un simpatizzante per la nostra stampa 165; SCHIO-PIOVENE ROCCHETTE: per la stampa internazionale 400; SCHIO: raccolte alla riunione pubblica sulla Jugoslavia a Nizza di Sicilia 200; ricordando il compagno Riccardo Salvador, i compagni e simpatizzanti della sezione con la sorella Esterina, sottoscrivono 1.191; PARMA-MODENA: la sezione 290; BOLOGNA: Ivano 18, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 25; il simpatizzante Michelangelo 50; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Gigi 80, Valeria 60, Lettore di Bussi, Silvagni 10, Lettore di Forlì 20 e lettore Ferruccio pure di Forlì 30, spese non trattenute 388; ROMA: Marco 10, Maurizio Pe 10, Maurizio Po 10; BELLUNO: NN 10; BAGNACAVALLO: Romano 80; RAVENNA: Roberto 30; TREVISO: Tullio 20; TRIESTE: Silvano 20; IMPERIA: Ornello 20; SIENA: Licia 20; ASTI: Delfino 10; BOLOGNA: Ivano, Toto, Silvio 40, Antonietta per la stampa internazionale 50; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, un lettore di Messina 10, uno di Reggio C. 10 e altro di Reggio 5; GAETA: 10; MILANO: Severo 30, Antonio L. 80, i compagni 128, Maurizio 37, resto 3, il cane 40, Antonio A. 50, Vittorio 250, Anonima, per la stampa internazionale 500, Mauro 10, Renzo B. 30, la sezione 205; raccolte a Torino il 2.2, 6; raccolte a colazione fra i compagni 75, Romeo 10, Jack 5, anonimo 3, Claudio e Mariotto 34, la sezione 13,5; UDINE: la sezione 50, Denis 10.

PIÙ AGGRESSIVO CHE MAI L'IMPERIALISMO USA

L'America si è lanciata ultimamente in una grandiosa campagna mondiale di rivendicazione del libero scambio (o, come lo chiama Clinton, del *fair trade*, del commercio leale), quindi dell'abbattimento delle barriere protezionistiche o di altri vincoli dietro i quali si trincerano alcuni Stati, soli (es. il Giappone) o in blocco (gli Stati della Cee). E, nella veste di paladino della libertà degli scambi, il presidente, secondo la rivista *Business Week*, fa figura più di mercante di tappeti che di statista.

Ma perché scandalizzarsi? Non fa parte, tutto questo, del suo ruolo di rappresentante e supremo tutore degli interessi dell'economia Usa? Perché, altrimenti, l'attuale Amministrazione avrebbe speso tante energie nella definizione di accordi come il Nafta (l'area nordamericana di libero scambio con Canada e Messico) o il rinnovo del Gatt soprattutto nei confronti della Cee? perché avrebbe sfidato le ire dei veterani della guerra del Vietnam, ottenendo che fosse tolto l'embargo nei confronti dell'arcinemico di un tempo? perché premerebbe fino ai limiti della rottura sul Giappone, il cui surplus commerciale con gli Usa ha raggiunto e superato i 50 miliardi di dollari, per indurlo ad aprire la porta ai propri... telefonini? perché, prima ancora, avrebbe convocato a Seattle i portavoce dei Paesi dell'alto e medio Pacifico invitandoli ad unire le proprie forze per dar vita a un nuovo grande, libero e leale, mercato comune?(1)

A parole, sembrerebbe il regno di Bengodi; nei fatti è una barzelletta parlare i liberi scambi, e di pari opportunità per tutti di accedere ad essi, in una fase come l'attuale, in cui la spinta alla centralizzazione dei capitali finanziari e quindi, in generale, delle attività produttive, la tendenza al monopolio, sono la negazione aperta e dichiarata di ogni iniziativa e la proclamazione di libertà di affermazione del superiore diritto del più forte. Sull'arena del mercato mondiale in piena crisi di sovraproduzione, regna oggi una lotta spietata per la conquista della fetta più consistente possibile della torta da parte di ognuno dei grandi centri imperialistici, e in primo luogo, degli Usa, il cui potenziale finanziario, industriale e militare non ha, complessivamente preso, un suo eguale nel resto del mondo, e che, nell'atto stesso di andar predicando gli splendori del *free trade*, si cingono di solide mura rafforzando il dispositivo anti-dumping(2) e premendo sui concorrenti affinché si autolimitino nella generale corsa ad inseguimento.

E saremmo noi a meravigliarcene? Poco meno di 80 anni fa, Lenin scriveva nell'*Imperialismo*: "I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li spinge a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie 'proporzionalmente al capitale', 'in proporzione alla forza', poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione [...]. Ora i rapporti di forza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc."(3).

Ed è qui che casca l'asino. Soprattutto nell'ultimo quindicennio (ma a coronamento di un processo storico che risale, quanto meno, al periodo della ricostruzione postbellica) la supremazia già incontrastata degli Usa ha cominciato ad essere seriamente messa in forse da nuove, e spesso (come nel caso di Giappone e Germania) temibili, potenze economiche. Ne risulta che la politica del *free-trade* esteso a tutto il pianeta non può andare disgiunta "alla faccia della legalità internazionale" da un impiego sempre più spregiudicato del proprio apparato militare e, quindi, della forza armata, come mezzo - di volta in volta - di pressione, intimidazione, ricatto e, se occorre, aggressione nei confronti dei concorrenti e, in particolare, delle potenze economiche "emergenti" che, quanto ad apparato militare, sono ancora dei poppanti.

Di qui la doppia faccia della politica estera americana: da un alto, insistenza sul libero scambio e sulla democrazia come beni supremi da difendere; dall'altro, rafforzamento del proprio potenziale militare ai fini non tanto del mantenimento dello status quo o del famoso "nuovo ordine mondiale", quanto del consolidamento delle posizioni di predominio raggiunte in campo economico e politico e della loro possibile estensione: per dirla con le parole dell'assistente di Clinton in questioni di sicurezza, Anthony Lake, il corso americano va "*from containment to enlargement*"; dal contenimento all'espanzione(4).

Lungi perciò dal "non avere una sua politica estera", come spesso si legge, l'attuale Amministrazione mostra di procedere metodicamente sul suo doppio binario sopra indicato, a tutela e potenziamento del predominio industriale e finanziario Usa. E, in tale prospettiva, Washington può permettersi, se necessario, di agire di propria iniziativa anche all'infuori degli obblighi verso quelli che ufficialmente sono suoi alleati. Per dirla ancora una volta con Anthony Lake, "per i responsabili della nostra [degli Usa] sicurezza, il fattore primario che deve determinare il carattere multilaterale o unilaterale dell'iniziativa degli Stati Uniti *è uno solo: gli interessi dell'America*. Dobbiamo agire sul piano multilaterale quando serve ai nostri interessi, e agire unilateralmente quando conviene ai nostri disegni". Si vede qui, se ancora ce ne fosse bisogno, come potenziale militare e potenziale produttivo e finanziario siano due facce della stessa medaglia ed entrambi tendano all'allargamento delle capacità di penetrazione nei mercati e quindi al monopolio commerciale: "l'imperialismo è l'èra del capitale finanziario e poi dei monopoli - ci ricorda Lenin -, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà"(5).

Indirizzi della politica estera americana

La "filosofia" americana in politica estera è dunque: più mercato e più democrazia, ma, principalmente, più mercato. Sulla democrazia si può anche chiudere un occhio, se ci vanno di mezzo gli affari: non a caso Clinton si sta attivamente impegnando per lo smantellamento del Cocom, il comitato cui era ed è affidato il controllo delle esportazioni di prodotti strategici ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia; non a caso, dopo avere durante la campagna elettorale minacciato la Cina, perché antidemocratica, di sanzioni economiche, una volta eletto non ha esitato ad autorizzare la vendita a Pechino del supercalcolatore Cray che, data la sua alta capacità di elaborazione dati, potrà ovviare alle carenze cinesi in materia di gestione dei sistemi missilistici per la protezione della flotta e dei corpi d'armata, e contribuire alla creazione di un apparato di controllo per la gestione dei missili intercontinentali già in possesso della Cina e costruiti con tecnologie proprie. Non solo ma, con grande soddisfazione della General Electric che ne è la produttrice, ha tolto l'embargo sull'esportazione verso la stessa Cina di generatori ed altri componenti di centrali nucleari.

Più mercato, dunque (la parola ricorre trenta volte nel citato discorso di Anthony Lake), sempre e dovunque; più democrazia, anche, ma al condizionale: questi i cardini della politica estera Usa oggi come non cessarono mai di esserlo ai tempi della guerra fredda. A questo proposito, un ricercatore della Rand Corporation(7), di nome Schwarz, frugando negli archivi segreti del governo americano, è giunto di recente alla conclusione che l'espansionismo *yankee* in tutto il periodo della *cold war* trasse origine non dall'esigenza di parare alla minaccia - del tutto ipotetica - dell'Urss, ma dalla necessità di trovare all'estero i nuovi mercati ritenuti indispensabili per impedire che gli Usa e il resto dell'Occidente precipitassero in una nuova - e peggiore di quella degli anni '30 - depressione, coinvolgendo a tale scopo nella comunità multinazionale che Washington si sforzava di costruire quella Germania e quel Giappone che costituivano potenzialmente e, in dati settori, attualmente il pericolo maggiore per la sua prosperità. Sotto questo profilo, l'Urss - cioè quella che figurava sul piano ufficiale della diplomazia come l'arcinemica - "era un avversario estremamente conveniente. Non è mai stata così potente da essere veramente pericolosa, ma era abbastanza minacciosa da convincere il Giappone e i Paesi europei a diventare parte delle strutture economiche e di sicurezza create dagli Stati Uniti nel dopoguerra"(7).

Così, degni eredi dell'imperialismo inglese, gli Usa si sono serviti di tutti i mezzi a loro disposizione, "leciti" ed "illeciti", per mantenere e rafforzare la propria egemonia, spacciando il proprio espansionismo come una missione di cui sarebbero stati i depositari per conto e nell'interesse dell'Occidente libero e democratico e, in nome dei soliti eterni princìpi, hanno sfruttato, saccheggiato, invaso mezzo mondo, provocato guerre, favorito - dove faceva loro comodo - la nascita di regimi dittatoriali, ecc. all'unico e diretto scopo di mantenere la propria egemonia di superpotenza mondiale, in ciò affiancati di fatto, anche se non nelle proclamazioni ufficiali, da un'Urss che faceva altrettanto nella propria sfera sventolando la bandiera delle democrazie popolari e creando con la rete dei suoi satelliti un blocco più o meno solido finalizzato alla creazione e al potenziamento di un mercato unico *protetto*. Combinando forza economico-finanziaria e forza militare (l'una non va mai disgiunta dall'altra, specie in epoca imperialista), dalla caduta del Muro fino ad oggi gli Usa hanno poi svolto una analoga politica di aggressione economica e militare (vedi Guerra del Golfo) che ha dato e continua a dare i suoi frutti: la loro economia è oggi in sia pur timida ripresa e la loro aggressività sui mercati e sulle piazze finanziarie è in crescendo, a scapito soprattutto dell'Europa e del Giappone, che hanno perso e perdono ciò che essi hanno guadagnato e vanno ulteriormente guadagnando.

I risvolti più propriamente militari dell'espansionismo *yankee* nelle sue più recenti manifestazioni (quindi sotto l'amministrazione Clinton) saranno oggetto di esame nella seconda parte del presente articolo(8), che rinviamo al prossimo numero del giornale.

NOTE

(1) Alla data in cui scriviamo, cioé il 4 marzo, Clinton ha addirittura minacciato il blocco totale delle esportazioni giapponesi negli Usa. Non siamo soltanto noi a parlare di "aggressività" della politica commerciale statunitense, ma è, nientemeno, Ugo Stille (**Corriere della Sera** del 3/3) il quale cita come esempio "l'intervento personale di Clinton per assicurare all'industria aeronautica Usa una megacommessa di 6 miliardi di dollari da parte dell'Arabia Saudita" bloccando un'analoga iniziativa francese e dichiarando che "era giunto il momento che gli Usa, a difesa delle loro industrie, adottassero pratiche di intervento" usate da tempo dai loro concorrenti (come sempre, la colpa è... degli altri...).

(2) Nel corso del '93 il numero delle denunce per dumping ha raggiunto il livello-record di 80 casi (fra i quali il più clamoroso quello, recente, relativo all'alluminio russo). Misure protezionistiche, più o meno comprese nel dispositivo generale antidumping, sono ora previste nei confronti del Giappone.

(3) *L'imperialismo ecc.*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 113, 160-161.

(4) Stralci del discorso si leggono nella rivista *Internazionale* del 18/12/'93.

(5) Lenin, *op. cit.*., p. 163.

(6) Si tratta di un centro interdisciplinare per gli studi strategici finanziato dal Pentagono e da altri enti federali, cui si deve l'elaborazione della maggior parte delle politiche americane in campo strategico, da quelle attuate nel periodo della guerra fredda fino alla recente *National Military Strategy* del gen. Powell.

(7) Cfr. *Il Sole 24 ore* dell'8 gennaio u.s. in cui è ripreso il documento Schwarz.

(8) Seconda parte che si riallaccia completandoli ai temi svolti soprattutto nella seconda parte del rapporto alla riunione generale 1993 del Partito su *Marxismo e questione militare*, rapporto destinato ad uscire nel prossimo futuro come opuscolo a se stante per le Edizioni Il Programma Comunista.

CAPITALI IN CORSA VERSO IL VIETNAM... SOCIALISTA

Togliendo l'embargo sugli scambi col Vietnam, Clinton non ha fatto che dare sanzione ufficiale a quanto già avveniva o stava per avvenire da tempo: egli stesso, nei mesi scorsi, si era rimangiato il veto alla concessione di prestiti all'ex-Paese nemico da parte degli organismi internazionali di credito, la BM e il FMI, e non l'aveva fatto certo per beneficenza; secondo *Il Manifesto* del 5/2, 34 compagnie americane erano già in possesso delle licenze per operare *in loco*, avendo solo da attendere il via della Casa Bianca; secondo *l'Unità* dello stesso giorno, le autorizzazioni agli investimenti stranieri nel Vietnam avevano complessivamente raggiunto, alla fine del '93, il totale di almeno 700 per 40 paesi, con in testa Taiwan, Australia, Francia (cacciata ignominiosamente dalla porta quarant'anni fa, ed ora pronta a rientrare dalla finestra) e Giappone.

Come infatti non precipitarsi ad investire in un Paese in cui, come sottolinea Dan Ngo Xuan in un'intervista al *Manifesto* del 29/1, la manodopera è "abbondante, intelligente, laboriosa, e [argomento decisivo] *a buon mercato*"? Come non mettersi rapidamente in lista di attesa, quando il governo viet prevede per l'anno in corso investimenti per 7,5 miliardollari, in strade, linee elettriche, aeroporti e, in genere, infrastrutture? Come poi non seguire l'esempio della Pepsi e della Cola precipitandosi ad offrire prodotti anche di largo consumo su un "mercato di 71 milioni di persone", come scrive la suddetta *Unità*?. Come non puntare le proprie carte su un'economia che vanta un aumento del Pil del 7,5%, della produzione dell'11,5%, delle esportazioni del 16% nel 1993, e un calo dell'inflazione dal 600-700% dell'86-90 al 70% del '91 e al 15% del '93?

È vero che non è tutto oro quel che, nelle statistiche, luce: dell'80% della popolazione residente nelle campagne, la stessa *Unità* informa che "vive in condizioni di *estrema indigenza*"; dovunque dilagano corruzione e prostituzione; l'aria che si respira è "di grande instabilità"; stando al *Sole 24 Ore* del 20/1, nelle stesse campagne si avvertono forti tensioni a causa dell'abbassamento dei prezzi del riso, del tabacco e della canna da zucchero, e nell'insieme del Paese i disoccupati ammontano ad oltre 6 milioni, cifra che, se rapportata alla popolazione *attiva*, darebbe una percentuale fra le più alte, forse la più alta in assoluto, del mondo. L'importante, in ogni caso, per gli Stati Uniti come per tutti i Paesi investitori ed esportatori, è che laggiù esista e fiorisca *il mercato*.

L'etichetta che il Pc vietnamita applica all'economia locale nell'intento di salvare la capra degli affari e i cavoli della teoria, ha subìto nel tempo alcune variazioni. Al VII congresso del 1991 (commentato nel *Programma comunista*/ nr. 5 di quell'anno), era passata fra grandi applausi la formula sganghérata di *"economia di produzione di merci socialista a molte componenti (statale, collettiva, privata, capitalista privata e capitalista statale) che funziona secondo il meccanismo del mercato con la getione dello Stato"*. Contraddizioni in termin, ma di questi tempi chi ci bada? La conferenza straordinaria del gennaio scorso, convocata per non dover aspettare il lontano congresso del 1996, ha ora provveduto ad abbreviare la formula in *"economia libera di mercato con orientamento socialista* sotto la direzione dello Stato" (*Il Manifesto* del 5/2) guardandosi però bene dallo spiegare in che cosa consista un "orientamento socialista" del mercato, dal momento che il socialismo si distingue, fra l'altro, per non conoscere né merci né mercato né moneta, e come mai dalla *"gestione dello Stato"* dell'economia nel '91 si sia arrivati alla sua semplice *direzione*. Più sinteticamente, il già citato Dan Ngo Xuan si limita a parlare di "economia di mercato *guidata* dallo Stato", e aggiunge con orgoglio, in barba a Marx e Lenin: "Noi comunisti vietnamiti non abbiamo mai considerato l'economia di mercato una cosa di proprietà solo del capitale", liquidando ruffianescamente la questione.

Così vanno le cose nel Vietnam col plauso o il beneplacito delle sinistre "progressiste" del resto del mondo: l'imbottimento dei crani continua, e i capitali investiti fruttano, le merci si vendono. "Città Ho Chi Minh, ultima Mecca per gli investimenti", scrive l'ineffabile *Manifesto*. Anche investire in falsificazioni del marxismo rende.

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Cahiers internationalistes, No. 1, Printemps 1992, pp. 134, lire 10.000

- Présentation
- Parti et Classe (1921)
- Parti et Action de Classe (1921)
- Force, Violence, Dictature dans la Lutte de Classe (1946-48)
- Dictature Prolétarienne et Parti de Classe (1951)

Cahiers internationalistes, No 2, Printemps 1993, pp. 122, lire 10.000

- Le Principe Démocratique (1922)
- Organisation et Discipline Communistes (1922)
- Le Renversement de la Praxis (1951)
- Parti Révolutionnaire et Action Economique (1951)
- Mouvements Revendicatifs et Socialisme (1962)
- Luttes Revendicatives, Associations Economiques et Parti de Classe (1972-1992)

Internationalist Papers, No 1, May 1992, pp. 77, lire 5.000

- To the Reader: Resuming Our International Press
- Marxism and Russia
- The Myth of "Socialist Planning" in Russia
- What Distinguishes Our Party
- Back to Basics: Fundamental Theses of the Party (1951)
- Our Press

Internationalist Papers, No 2, June 1993, pp. 56, lire 5.000

- A Year Later
- Capitalism Is War
- The Fall of the House of Stalin (I)
- Back to Basics: Three Documents on the Relationship between Party and Class
- Party Life

Per ordinazioni, scrivere a: **Il programma comunista**
Casella postale 962 - 20100 Milano

L'IMPERIALISMO ITALIANO ALLA RICERCA DI UN NUOVO MODELLO DI DIFESA (II)

I progetti di "Nuovo modello di Difesa"

In perfetta sintonia con quanto esposto nella prima parte di queste note (cfr. *Programma Comunista* n. 1/94), il piano di ristrutturazione delle Forze Armate italiane si pone l'obiettivo dichiarato di un esercito che risponda in pieno alle nuove linee su cui si incentra l'interesse nazionale nella nuova fase di concorrenza interstatale. Tali indirizzi sono indicati come "permanenti", e individuati in particolare "nella tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario. Tra essi rivestono preminente rilevanza quegli interessi che direttamente incidono sul sistema economico e sullo sviluppo del sistema produttivo, in quanto condizione indispensabile per la conservazione e il progresso dell'attuale assetto politico e sociale della Nazione. Ma nell'ampia scala degli interessi nazionali sono ugualmente da considerare la salvaguardia delle comunità italiane all'estero, la difesa della legalità internazionale, il mantenimento della garanzia e della protezione concordata con Paesi alleati e amici, il rispetto della credibilità internazionale del Paese, e la sua presenza economica ed influenza culturale nei paesi terzi" (*Mindifesa*, Modello di Difesa/Lineamenti di sviluppo delle FFAA. negli anni '90, Roma, ottobre 1991). La "presenza avanzata" italiana viene posta "nei bacini marittimi di interesse" e "nello spazio aereo di interesse", nell'ambito di un progetto che i documenti ufficiali denominano "gestione" o "risposta alle crisi" e che in soldoni significa più stretto collegamento fra difesa della quota di mercato mondiale del capitale nazionale, controllo delle fonti energetiche ritenute essenziali per l'economia nazionale, e pressione diplomatico-militare. Al di là dello spreco di parole sulla multinazionalità degli interventi (sempre... a sostegno della pace e della democrazia) esponenti autorevoli del campo borghese hanno da più parti sottolineato l'opportunità di prevedere forme di pressione e azioni del tutto autonome (1). La collocazione geo-strategica dell'Italia, che riguarda sia l'Europa continentale che il Mediterraneo (da Gibilterra fino al Mar Nero, passando per Suez, Mar Rosso, Corno d'Africa e Golfo Persico), viene posta a base della difesa degli "interessi vitali" e della "sicurezza nazionale" ovunque necessario, e questo già spiega a sufficienza le reali motivazioni - d'altronde non solo italiane - dell'invio di contingenti in Mozambico, Somalia, Cambogia, etc, seppur per ora all'ombra del marchio Onu.

Dalle funzioni assegnate al Modello di Difesa deriva la struttura (quantità, qualità e composizione) prevista per le Forze Armate. I diversi progetti presentati dai vari governi (dai ministri Rognoni nel '91 e Andò nel '92) prendono le mosse dalle stesse basi programmatiche succitate, differenziandosi solo per l'entità delle ristrutture e per la diversa incidenza temporale, conseguenti anche al diverso grado di difficoltà delle finanze pubbliche. Noi ci soffermeremo sull'ultima di queste versioni (Atto Camera n. 2060/92), sul progetto presentato dal Pds, e ribadiremo le nostre conclusioni, lontane sia dall'una che dall'altro per riproporre le tesi del marxismo rivoluzionario.

* * *

Il progetto governativo prevede il riordino dell'esercito sulla base del semi-professionismo, affiancando ad un contingente di leva sempre più ridotto una quota stabile di volontari che consenta di operare in modo più efficace rispetto ai nuovi compiti imposti dalla situazione vigente, sia fuori che dentro i confini nazionali. Il gen. Canino, fino a metà ottobre Capo di stato maggiore dell'Esercito, sottolinea proprio quest'ultimo aspetto presentando la necessità irrinunciabile di una "componente di volontari idonei", per qualità e quantità, ad assolvere i nuovi compiti" per la costituzione di "unità agili, ad alta tecnologia e ad alta necessità", specificando che a differenza dal passato dovrà trattarsi di volontari da combattimento e non da caserma (*La Rivista Militare* n. 4/92, pag. 2/22). Si ipotizza perciò una componente volontaria di 75000 unità, di cui 60000 solo per l'esercito, così da costituire in tempi brevi 6 brigate "costantemente e prontamente impiegabili" e relativi supporti logistici. La durata della ferma volontaria è fissata in 3 o 5 anni e, in base ad un reclutamento di 9400 unità l'anno (7500 per il solo esercito), si prevede di costituire entro 5 anni le brigate previste con 30.000 volontari in ferma breve, cui si aggiungerebbero 30000 volontari in servizio permanente (entro 20 anni) attraverso un flusso di 1500 unità l'anno. Si predispone l'istituzione del servizio volontario femminile con compiti anche operativi, mentre il contingente di leva si ridurrebbe a circa 70000 unità l'anno. Le cinque Brigate di "pronto intervento" - che comunque non potranno essere pienamente operative nel breve termine - dovrebbe poter assolvere compiti operativi con una preparazione variabile da 10 giorni (per le forze di Immediato Impiego) a 30 (per le Forze di Reazione Rapida); ad esse si affiancherebbero 10 Brigate operative entro 90 giorni come "forze in vita di secondo tempo" e 4 Brigate con funzioni di "rinforzo e ricostituzione" come forze di riserva e mobilitazione; ad ogni "forza" vanno aggiunte forze navali ed aeree, nell'ultimo caso "mezzi aerei e navali civili, da requisire".

Una struttura di questo tipo assicurerebbe maggiore flessibilità d'impiego sia esterna che interna (del tipo 'Forza Paris" in Sardegna), quest'ultima soprattutto in funzione anti-sommosse. La maggior duttilità nell'impiego si coniuga ad una ristrutturazione qualitativa dei mezzi e dei materiali disponibili; in questa analisi non ci si deve far trarre in inganno dalla riduzione del budget della difesa, sia perché gran parte degli investimenti (soprattutto in Ricerca e Sviluppo) è collocata in "capitoli civili" del bilancio, sia perché i nuovi mezzi disponibili incorporano tecnologie migliori o meno obsolete, e si prestano dunque ad una forza d'urto più concentrata.

* * *

Senza entrare in aspetti molto tecnici legati al tipo di armamento, e nella politica di incentivi al volontariato (assunzione alla fine della ferma nei corpi di polizia, nei carabinieri, etc), accenniamo che complessivamente dovrebbero essere in forze non di riserva circa 250000 uomini (2), mentre il tetto massimo di armamenti convenzionali su cui l'Italia potrebbe contare (secondo il trattato CFE) è rappresentato da 1348 carri armati, 3339 veicoli corazzati da combattimento, 1955 pezzi d'artiglieria, 650 aerei, 142 elicotteri, forza quasi uguale a quella francese e, fra i paesi Nato, inferiore solo a Usa, Germania e Turchia. Tale configurazione è comunque più adatta come "risposta alle crisi" con compiti in primo luogo, nel breve periodo, di polizia. Non a caso in occasione dell'Operazione Vespri Siciliani i soldati hanno ricevuto (a sensi del Decreto 349 del 25/7/92) la qualifica di "Agenti di pubblica sicurezza con funzioni di agenti di polizia giudiziaria" e, più recentemente, si è ventilato l'utilizzo dell'esercito in aree "calde" come Roma, Calabria, Campania. Il progetto di Modello di Difesa prospettato dal Pds, a parte le molte fumosità in esso contenute, è un campione esemplare di "cretinismo democratico-pacifista"; ci sarebbe solo da ridere se non pensassimo alla probabilità che intorno allo scheletro di tale disegno l'opportunismo trovi un denominatore comune per abbindolare i proletari e "allevarne" le energie in funzione di una prossima guerra "in difesa della pace universale" (3).

È anche un esempio di come il "pragmatismo" di questi ex-stalinisti si confermi come forza attiva a sostegno dello stato borghese e dei suoi obiettivi di conservazione. A sentir loro, le uniche guerre possibili saranno di natura locale, quindi la nuova struttura dell'esercito dovrebbe privilegiare l'obiettivo della sicurezza internazionale e della protezione del diritto dei popoli alla pace (!). Perciò gli eserciti nazionali devono essere ridimensionati, il servizio di leva abolito e sostituito dal "professionismo totale" delle Forze Armate, e costituito un esercito permanente dell'Onu alimentato da segmenti degli eserciti nazionali. Innanzitutto osserviamo che: a) un esercito Onu è impossibile sia per motivi tecnici legati a standardizzazione, equipaggiamenti, procedure, addestramento, sia per motivi economici e politici legati agli insanabili contrasti interimperialistici; b) la visione dell'Onu come organismo "neutrale", e l'insistenza sulla "centralità" del diritto internazionale, rappresentano alcune delle leve imbonitrici dell'opportunismo rispetto alla classe operaia e alle sue finalità; c) il criterio ispiratore del progetto, la "difesa difensiva", è astratto e buono per tutti gli usi. Quanto all'organizzazione dell'esercito, notiamo che questo, che fino a qualche anno fa doveva essere "del popolo" per frenare i pericoli golpisti sempre dietro l'angolo, oggi dovrebbe ispirarsi ad una maggiore flessibilità e quindi essere composto di unità professionali. La coscrizione obbligatoria verrebbe abolita, si ridurrebbe il numero degli effettivi a 145000 uomini, 75000 nell'esercito, 25000 nella marina, 45000 nell'areonautica. Si ridurrebbero i mezzi a disposizione, e una parte di essi verrebbe prelevata per assegnazioni all'Onu; 3 brigate su 8, 6 unità navali su 18, 36 aerei su 300. La ferma verrebbe prolungata a 5 anni e si pianifica un flusso di 17000 unità l'anno per un totale di 85000 volontari, ai quali al termine del quinquennio si offrirebbe uno sbocco nella pubblica amministrazione; è previsto l'ingresso delle donne (la "pari opportunità") allo stesso titolo degli uomini, con possibilità di impiego in combattimento. Una struttura di questo tipo dovrebbe operare "con carattere difensivo" per "difendere la pace e il disarmo", in stretto contatto con l'UED e la Nato (!).

La nostra posizione

I comunisti non hanno mai guardato all'esercito come difensore e baluardo della collettività. Esso è uno *strumento di classe*, che ha giocato e giocherà un ruolo determinante nella lotta proletaria per la conquista del potere. Siamo contro ogni Stato e quindi contro ogni esercito borghese, ma, dal punto di vista della lotta politica classista e dei suoi esiti, preferiamo all'esercito di mestiere l'esercito di leva, rifacendoci a quanto insegnatoci da Engels e Trotsky, non perché sia *in astratto* migliore: il nostro interesse, e il conseguente rifiuto dell'esercito professionistico o semiprofessionistico è dettato dal fatto che nell'esercito di leva si riflette la società borghese con tutte le sue contraddizioni e gli antagonismi di classe. L'esercito di volontari è più impermeabile e rispecchia lo stato della sola classe dominante; maggiore è la durata della ferma, maggiore è la possibilità di utilizzo docile da parte della classe dominante, soprattutto in funzione antiproletaria (4). Da questo punto di vista la proposta del Pds è ancora peggio - per gli interessi proletari - di quella del governo, anche se nei fatti è meno realistica per questioni tecniche, per cui dovrebbe sempre ripiegare su una specie di esercito "misto".

Noi non rigettiamo il Modello di Difesa del governo o del Pds perché contrastino con questo o quell'articolo della costituzione, o perché diano più o meno peso all'Onu, ma perché solo un esercito di leva riproduce al suo interno i contrasti dell'attuale società di classe e perciò solo esso è permeabile alla propaganda e all'azione dei comunisti prima e durante la battaglia per la conquista del potere: costituisce il terreno più favorevole per contribuire a far saltare il militarismo capitalista "dal proprio interno"; è un organismo che i comunisti devono conquistare e dirigere al momento della lotta decisiva fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato.

Noi lottiamo contro il ruolo dell'esercito borghese, quali che ne siano le forme di reclutamento, ma non per questo possiamo disinteressarci della sua organizzazione e composizione, come se il problema non esistesse; non siamo pacifisti; alla guerra imperialista opponiamo la guerra di classe e il disfattismo rivoluzionario, ed è nostro compito lavorare per favorire tutte le condizioni che lo possono permettere.

NOTE

(1) Cfr. fra gli altri, l'articolo del generale Innecco nella *Rivista Militare*, n. 5/93, pag. 22/32.

(2) Secondo lo *Stato del Mondo 1994* (pag. 174) le cifre per il 1992 sono state: 48000 uomini per la marina, 76000 per l'aviazione, 230000 per l'esercito. Nel periodo 1980/92 la marina e l'aviazione hanno avuto un aumento rispettivamente del 14% e del 7%, contro una riduzione del 9% per l'esercito.

(3) Ci riferiamo alla sintesi e ai dati riportati sulla *Rivista Italiana Difesa* n. 10/93.

(4) Si veda in proposito lo scritto di Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, in *Opere Complete* vol. XX, pag. 39/76, nonché il Compendio e la Recensione di Marx all'opuscolo, *ivi*, pag. 81/83, caso mai qualche "intellettuale" volesse ritirar fuori la solita storia di un Marx contro Engels.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 1891/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

I COMUNISTI E LA RIVOLTA DEL CHIAPAS

Non è un caso che la rivolta dei piccoli contadini indios dello Stato messicano del Chiapas sia coincisa con l'apertura, grazie all'entrata in vigore degli accordi Nafta, di un'area di "libero scambio" che dall'estremo Nord canadese si estende fino all'estremo Sud messicano. Dal punto di vista industriale, essa significa per le grandi imprese nord-americane la possibilità di installarsi nel Messico assai più di quanto non fosse avvenuto - ed era già molto - fino ad ora, e di sfruttare così una manodopera a bassissimo costo resa ancor più a buon mercato dalla rovina alla quale saranno condannate innumerevoli piccole aziende a infimo tasso di produttività. Dal punto di vista agricolo, essa avrà in Messico effetti ancor più devastanti, non solo perché il mais prodotto dai piccoli agricoltori locali non potrà reggere alla concorrenza di quello a prezzi inferiori in provenienza dagli Usa, ma anche perché ne sarà accelerato il processo, in corso da tempo nel Chiapas, di usurpazione dei diritti sulle terre coltivabili che i *campesinos* indios avevano acquisito grazie alla rivoluzione del 1910-17; ovvero al processo già in atto di fagocitazione di gran parte del suolo da parte dei grandi imprenditori agricoli capitalistici, dediti a colture specializzate enormemente redditizie, così come all'allevamento, non meno redditizio, del bestiame.

Qualche anno fa, il governo - espressione del borghesissimo Pri ("Partito rivoluzionario istituzionale") da più decenni dominante in Messico - aveva infatti già provveduto a modificare l'art. 27 della costituzione messicana per consentire l'acquisto, da parte del capitale privato, di una parte delle aree coltivabili fin allora detenute in usufrutto inalienabile dai piccoli coltivatori indios - i famosi *ejidos* che, per tradizione, permettevano loro di sostentarsi sia pur miseramente, di esercitare forme sia pur rudimentali di industria domestica e di offrire in vendita il rimanente del prodotto agricolo e artigianale(1). È chiaro che a questo processo di erosione della conduzione agricola parcellare l'entrata in vigore degli accordi Nafta imprimerà una decisa accelerazione, di cui il Chiapas risentirà ancor più del resto del Messico: qui, già nel 1993, si sono registrati 14.000 morti per fame, la percentuale dei bambini denutriti sull'insieme della popolazione infantile ha raggiunto il 77%, e il reddito medio del 60% degli abitanti è risultato inferiore al livello del salario minimo. Nel 1990, in quello che va sotto il nome di Documento di Santa Fé, gli americani avevano sentenziato: "La terra, il clima, i costi relativi della manodopera e della tecnologia, conferiscono agli Stati Uniti, rispetto al Messico, all'America centrale e ai Caraibi, una posizione di vantaggio per quanto riguarda il costo di produzione dei cereali, del mais e del grano. Ora, in molti di questi Paesi, mais e grano rappresentano i prodotti-base. I piccoli produttori locali potranno ottenere maggiori guadagni trasformandosi in coltivatori di meloni, asparagi, fragole ecc. da vendere negli Usa e acquistarvi il mais". Ma questo può farlo (dato e non concesso che sia un rimedio) il grande capitale - che, d'altronde, non si accontenterà certo di investirsi in... fragole; non lo possono la piccola e piccolissima azienda agricola sorta sugli *ejidos*.

L'incendio non aspettava quindi che la scintilla del Nafta per divampare: giunti al limite della sopravvivenza nuda e cruda, e minacciati di ulteriore immiserimento, gli indios sono insorti in armi lanciando un ultimo disperato grido contro l'aggressione del grande capitale agrario: richiamandosi alla memoria di Emiliano Zapata, hanno dichiarato guerra all'esercito regolare e, nella Selva Lacandona, hanno ingaggiato un'impari battaglia, subendo una feroce repressione ad opera di una soldataglia armata di tutto punto: l'intera regione è stata rastrellata con mezzi militari di terra e di cielo; i morti, anche fra la inerme popolazione civile, si contano a centinaia e centinaia.

I contadini ribelli del Chiapas sono le vittime ormai secolari dello stesso nemico contro il quale si battono i comunisti rivoluzionari e non potranno non battersi domani i proletari di qualunque Paese: il capitalismo nella sua corsa alla conquista anche del più piccolo e remoto angolo del pianeta. Ad essi va tutta la nostra solidarietà. Ma questa solidarietà non deve né restare soltanto verbale, né confondersi con quella offerta loro dai propagandisti di soluzioni riformiste e democratiche al dramma dello sconvolgimento delle loro condizioni di vita sotto il rullo compressore della concentrazione monopolistica ed imperialistica del capitale: le stesse "soluzioni" propugnate dai militanti dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) con lo slogan vago quanto impotente di "lavoro, terra, pane, casa".

Abbandonati a se stessi, chiusi nell'orizzonte ristretto della minuscola zolla nella cui lavorazione si consuma l'esistenza loro e dei loro familiari, impotenti di fronte alla violenta irruzione del grande capitale in quello che sembrava loro intramontabile regno, essi non possono esprimere altro che gli interessi e le ideologie di un modo di produzione storicamente superato, quindi incapaci di frenare ed invertire il corso della concentrazione e centralizzazione del capitale. Noi non possiamo offrire loro ciò che sappiamo destinato al tramonto: al contrario, "è dovere del nostro partito - scriveva Engels ne *La questione contadina in Francia e in Germania* (1894, cap. II) - chiarire e tornare ora e sempre a chiarire ai contadini l'assoluta irrimediabilità della loro situazione finché il capitalismo domina; chiarire l'assoluta impossibilità di conservare in quanto tale la loro proprietà parcellare [non contanulla che invece della proprietà della terra esista il suo usufrutto]; l'assoluta certezza che la grande produzione capitalistica passerà sopra la loro impotente, superata piccola azienda agricola, come un treno passa sopra una carriola".

La vera solidarietà che possiamo e dobbiamo offrire ai campesinos indios in rivolta sta dunque nell'operare con inflessibile continuità per preparare in tutti i Paesi le condizioni soggettive (a quelle oggettive pensa e penserà il moto vorticoso della storia del modo di produzione capitalista) della vittoria su scala internazionale della rivoluzione proletaria e della sua dittatura, gigantesco ponte lanciato verso il comunismo, verso la società senza classi. Al suo trionfo è affidato il riscatto di quei "proletari di domani" che sono i campesinos indios del Chiapas.

Mentre scriviamo, proseguono le trattative svolte in gran segreto, e sotto la dubbia protezione di teologi della liberazione, fra gli zapatisti e il governo Salinas, che ha tutto l'interesse a tirarle in lungo per rafforzare la propria posizione militare nella zona. Non è da qui che i piccoli contadini degli *ejidos* possono attendere la loro salvezza; non è la democrazia, ma il comunismo, che potrà operarne il riscatto.

Si dirà che tutto questo è musica dell'avvenire: ma sono i duri fatti della storia a dettare una prospettiva storica di lungo - purtroppo - respiro, l'unica comunque in grado di tagliare una volta per tutte i terribili nodi della dominazione capitalistica mondiale.

NOTE

(1) Secondo l'art. 138 del Codice Agrario, gli ejidos non possono "in nessun caso o sotto alcuna forma essere alienati, ceduti, trasmessi, affidati, ipotecati in tutto o in parte", mentre l'art. 10 vieta "la conclusione di contratti di affitto e in genere di ogni atto legale che implichi lo sfruttamento indiretto di una terra di ejido". Su di essa non possono essere impiegati, di norma, lavoratori salariati. Alla morte dell'ejidatario, i suoi diritti passano ai congiunti e, in assenza di questi, la terra torna alla comunità che potrà redistribuirla.

* * *

JUGOSLAVIA

(continua dalla prima pagina)

combattono serbi e croati contro musulmani; croati e musulmani contro serbi; musulmani contro croati o serbi singolarmente presi; serbi contro croati, musulmani contro musulmani (come nella provincia di Bihac). Il fallimento del piano Vance-Owen, boicottato per opposti motivi da tutte le parti in causa, aveva determinato un'accelerazione degli scontri per appropriarsi di quote maggiori di territorio, i musulmani quello sbocco sull'Adriatico che veniva loro negato. Il controllo dei serbi è ora esteso a circa il 70% del territorio, mentre i croati ne hanno il 20%; tutte le forze impegnano le proprie truppe regolari che miliziani, e nessuno disdegna il terrorismo sulla propria gente a scopo propagandistico o per incentivare interventi esterni. Su *Limes* n. 4 è ripreso un articolo dell'*Indipendente* del 22/8/92 in cui si afferma che il massacro di Sarajevo del 27/5/92, causa immediata dell'introduzione delle sanzioni contro la Serbia, fu provocato dalle stesse forze musulmane; analoghi dubbi vengono avanzati da più parti sull'ultimo, avvenuto agli inizi dell'anno, che ha provocato l'imposizione dell'ultimatum americano.

Già l'anno scorso l'Onu aveva dichiarato Sarajevo "zona sicura", soggetta a protettorato insieme ad altre cinque città (Tuzla, Gorazde, Srebenica, Zepa, Bihac) senza che ciò significasse un rallentamento anche minimo delle operazioni belliche. La realtà è che nessun imperialismo aveva la completa certezza di poter fare la voce grossa senza cimentarsi coi fatti; l'esercito serbo non era quello iracheno né per equipaggiamento né per capacità; inoltre il terreno del teatro di guerra avrebbe richiesto un uso della fanteria stimato in almeno il quintuplo dei 10mila caschi blu presenti in zona per la missione Unprofor. Gli stessi Usa, pur possedendo un'indiscutibile superiorità, non pensavano certo di poter risolvere la questione senza intervenire sul territorio.

L'ultimatum della notte del 20/2 per il ritiro dei materiali serbi ad oltre 20 km. da Sarajevo (15 km è la gittata dei mezzi da rimuovere) ha avuto perciò come unico effetto quello di un "tie-break" semiconcertato, che ha messo in evidenza, dietro le schermaglie Onu-Nato, su che cosa intendere per "controllo delle armi" e sul titolare dell'ordine di apertura del fuoco, un'accentuata tensione interimperialistica, soprattutto fra Usa e Francia circa l'impiego di forze tedesche supplementari, una ripresa dell'iniziativa diplomatica russa - di una Russia che, malgrado la facciata indipendente o filo-serba, persegue il proprio interesse di potenza regionale e assaggia la disponibilità dei diversi paesi occidentali rispetto ad un soluzione a lei favorevole del riassetto della Crimea. Inoltre l'armistizio si limitava a spostare il baricentro della situazione ai punti militarmente più vitali per decidere le sorti della guerra, ragion per cui anche ai serbi la mediazione conveniva.

L'intervento russo, al di là delle conferenze di pace destinate o a naufragare o a durare lo spazio di un mattino, è servito a garantire la Serbia da una immediata controffensiva musulmana, così da facilitare il concentramento di forze sia in altre zone della regione bosniaca che all'interno, dove particolarmente la provincia del Kossovo è tanto strategica quanto instabile. Si è pure avuto conferma di come l'esercito russo, pur ridotto in confronto al passato, rimane un elemento di cui l'imperialismo americano non può attualmente fare a meno, perché elemento integratore della sua potenza di controllo.

L'applicazione dello stesso metodo utilizzato per Sarajevo, ultimatum-ritiro o raid, non potrà rivelarsi egualmente efficace in altre zone di guerra, perchè diverse le condizioni che la sottendono. La *pax* russo-americana non può che cristallizzare un piano di spartizione della Bosnia già deciso sul terreno militare, ed è normale attendersi che la stabilità regga solo finché le forze armate musulmane non saranno in grado - se e quando ciò convenga a questa o quella potenza imperialistica - di scatenare una controffensiva; nè può essere credibile una vera e propria alleanza musulmani-croati a fondamento della nuova Bosnia: si tratterebbe di una soluzione temporanea in funzione antiserba, difficile inoltre da immaginare nel lungo periodo se si pensa che a Mostar sono due anni che i due si stanno combattendo e che i miliziani croati hanno sempre avuto il pieno sostegno dell'esercito regolare.

La ventilata conferenza internazionale di pace non potrà che far riferimento al disegno di accordo Owen-Stoltemberg che, prendendo atto della vittoria militare serba, tendeva a frenarne l'espansione, disegno che comincia oggi ad interessare anche la borghesia serba minacciata dagli effetti interni dell'embargo economico. È scritto che i nazionalismi continuino a sbranarsi - con tutti gli imperialismi che, alle loro spalle, soffiano nel fuoco - finché non irrompa nella scena il proletariato con la sua dichiarazione di guerra ad ogni borghesia, serba croata o musulmana, statunitense russa od europeo-occidentale che sia: epilogo al quale gli effetti combinati delle disfatte militari e della miseria crescente potrebbero imprimere una più che auspicabile accelerazione.

* * *

Aggiunta postuma (8 marzo)

La proposta di accordo federativo fra i croati e i musulmani di Bosnia e non modifica il quadro su esposto. La Federazione potrebbe anche essere varata, perché consentirebbe indirettamente alla Croazia di mettere le mani su gran parte dell'apparato industriale della regione bosniaca, oggi fuori dal suo controllo, mentre per i Serbi si aprirebbe la prospettiva di una cessazione dell'embargo e dell'allargamento del territorio alle zone sotto controllo serbo-bosniaco. La nuova spartizione, avallata da Stati Uniti e Russia, confermerebbe l'evoluzione di tale alleanza in funzione antitedesca. Ma non finirebbe l'instabilità nella regione, che - al contrario - troverebbe nuovo elemento sia nell'ancora non definito assetto territoriale, sia nei maggiori appetiti che susciterebbero una Grande Serbia e una Grande Croazia direttamente fronteggiantisi. Territorialmente il piano prevede il 51% della regione alla nuova Federazione, e non si capisce come ciò possa essere pacificamente acquisito, dato che oggi le due componenti contano sul 30%; inoltre il piano non nomina mai il termine "musulmani" di Bosnia, a conferma che il progetto è di cristallizzare gli equilibri nella regione anche in funzione di contenimento delle nazioni islamiche. Rimangono poi aperti i problemi di zone di recente secessione, come quella di Bihac, dove tutti i contendenti hanno comune interesse a soffocare con le armi ogni tentativo indipendentista.

VITA DI PARTITO

I due mesi trascorsi hanno confermato l'impegno delle sezioni evidenziato nel numero scorso, a conferma di un lavoro sempre più organico che ha visto, in occasione di incontri pubblici, l'interesse anche di alcuni giovani. Dai dibattiti è emerso soprattutto lo stato di "enorme confusione" che regna nelle teste, a conferma della situazione caotica in cui il capitale ha gettato e getta la classe operaia, chiamandola ancora una volta a esprimere il "suo punto di vista" con le prossime elezioni e facendole dimenticare che il suo *obiettivo storico e necessario* è la lotta su chiari contenuti classisti per l'abbattimento di un sistema sociale che ogni giorno più rivela il suo putridume, e che tutti i bonzi politici (dalla cosiddetta sinistra progressista alla destra estrema, passando per il papa!) difendono con i denti come il migliore dei mondi possibili. Un nostro volantino, distribuito a Milano, Bologna, Firenze, Forlì, Roma e in alcune città del sud, intitolato "Quest'anno il carnevale dura a lungo!" ha ribadito proprio questi punti. Vi si leggeva: "Di fronte alla crisi, che cosa deve fare ogni capitale nazionale per parare i colpi, continuare a ricavare profitti, restare competitivo? Deve ristrutturarsi, eliminare i costi inutili, produrre di più spendendo di meno, chiudere le fabbriche che non rendono, ottenere una maggiore libertà di manovra... Ed è quello che il capitale italiano ha cominciato a fare già da tempo. Oggi è necessario un ulteriore giro di vite. Così, dopo la finanziaria di luglio, ne saranno necessarie altre, e alla cassa integrazione seguiranno i licenziamenti, proprio come sta avvenendo in tutti i paesi". Non la minaccia di una destra, bandierina innalzata dalla cosiddetta sinistra per spingere tutti al voto, dunque, ma l'attacco massiccio alle più elementari condizioni di esistenza è "la vera minaccia. Qualunque sia l'aggregazione politica vincente il 27 marzo, qualunque parlamento nascerà, qualunque sia il governo [...] essi dovranno rispondere a quelle necessità, nell'interesse della classe dominante... Siete stufi di vedere intorno loschi figuri? Bene, non è certo attraverso la carnevalata elettorale che riuscirete a liberarvene: ricominciate piuttosto a lottare con noi contro il sistema economico che li produce!". Sulle elezioni e la posizione astensionista del nostro Partito si è tenuto anche un incontro pubbico a Milano ("Una nuova carnevalata: perché votare?"), preceduto da due incontri (data la complessità dell'argomento) tenuti in gennaio sul tema: "Il comunismo: necessità e passione rivoluzionaria", un'articolata e precisa riaffermazione del fatto che l'analisi marxista della società, con la sua struttura e le sue sovrastrutture, non ha dato una delle tante interpretazioni del mondo, ma *ha eliminato* ogni possibile dubbio o fanfaronata sull'oggettivo divenire dell'uomo, dimostrando che solo la rivoluzione e la dittatura del proletariato elimineranno per sempre la divisione in classi.

Sempre *a Milano*, i compagni hanno seguito le ultime vicissitudini del Leoncavallo definitivamente esiliato in periferia - con volantinaggio ("I centri sociali: quale lezione?" e "La Lega, una reazione borghese: come contrastarla?", dove si ribadisce la necessità di non cadere nell'inganno della ribellione fine a se stessa o di analoghe forme di anarchismo, della "protesta" leghista o della "trasparenza", tutte illusioni di poter migliorare o, tantomeno, cambiare l'attuale sistema sociale) e vendita del giornale. Volantinaggio e vendita del giornale sono stati fatti anche in diverse zone della città. A fine gennaio, incontro dei compagni delle diverse sezioni, per questioni organizzative.

I compagni di *Schio*, che hanno ampliato il raggio d'azione per volantinaggio e vendita del giornale fino a Mestre e Venezia, hanno approfittato delle feste di inizio dell'anno per tenere un incontro pubblico a Nizza di Sicilia (Messina), sul tema: "Le origini della crisi della ex-Jugoslavia", facendo riferimento alla sua situazione geografica, alla situazione storica e agli attuali intrighi nel traffico di armi e droga. Il 13 marzo, sempre a Schio, in un incontro pubblico su un altro focolaio di lotta dei diseredati, i Chiapas, i compagni hanno trattato il tema inserendolo nella più vasta e complessa analisi della questione contadina in America Latina.

A *Forlì*, la sezione continua metodicamente e con puntiglio il lavoro politico con strillonaggio e volantinaggio realizzando una discreta vendita del giornale.

A *Bologna*, i compagni hanno distribuito volantini e venduto il giornale in diverse occasioni, tra cui una manifestazione dei centri sociali contro la Lega, un'assemblea delle rappresentanze di base sulle RSU e il 27/2 a un'assemblea nazionale del Coordinamento Precari e Disoccupati della scuola, in cui si è potuto constatare il persistere in questo organismo di tendenze contraddittorie e della persistente incapacità di andar oltre i problemi categoriali. L'intervento dei compagni come lavoratori della scuola si è incentrato sulla necessità di costruire una piattaforma contrattuale unitaria di tutto il personale della scuola che possa anche far da leva per una maggiore centralizzazione organizzativa, mettendo da parte gli idealismi sulla difesa della scuola pubblica e la ricerca di alleanze con studenti e fantomatici genitori-utenti.

INCONTRI PUBBLICI

A Roma, domenica 20 marzo, alle ore 10:

L'ESPERIENZA DELLA SINISTRA COMUNISTA
presso la Libreria Anomalia
via dei Campani 73

A Schio, venerdì 23 marzo, alle ore 20,30

LE ORIGINI DELLA CRISI JUGOSLAVA
presso la nostra sede
via Mazzini 30

A Milano, giovedì 31 marzo, alle ore 21:

DOPO LA CARNEVALATA ELETTORALE:
CHE FARE E DA DOVE COMINCIARE
presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista"
via Gaetana Agnesi 16 (zona Romana)

A Bologna, domenica 10 aprile, alle ore 10:

DEMOCRAZIA, FASCISMO, COMUNISMO
presso la Casa della Cultura - Sala "Specchio di Dioniso"
Strada Maggiore 34

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

Partito di classe e questione sindacale
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su *Il programma comunista,* n. 6/1992) e la seconda parte di "Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".
Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.
Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.

Dove trovare «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Nostra sede presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.
Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.
Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.
Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.
Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.
Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).
Pavia
Libreria CLU, via S. Fermo 5
Bologna
Librerie: Moline; Feltrinelli; G. Frafton 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; Piazza dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (ang. via Gorizia / via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Forlì
Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.
Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.
Librerie: Rinascita.
Parma
Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.
Reggio Emilia
Libreria del Teatro.
Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.
Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6
Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Bagnacavallo
Edicole: piazza Libertà.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.
Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.
Padova
Libreria Calusca, via M. Sammicheli 3/2.
Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.
Libreria: Plebani.
Vicenza
Edic. Manzoni, Corso Palladio.
Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.
Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo.
Reggio Calabria
Edicole in piazza Garibaldi e Corso Garibaldi, ang. Banca Commerciale.
Catania
Nostra sede, via Barraco 1 (ang. via Messina 544), tutti i martedì dalle 20.30 in poi.
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).
Siracusa
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174; piazza G. Cesare (Stazione FF. SS.); Via Roma, ang. p.zza G. Cesare.
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77
Sciacca
Via Garibaldi 23; C.so Vittorio Emanuele 110.
Nizza di Sicilia
Edic. Scansante.
Menfi
Cso Dei Mille 71; Via d. Vittoria.
Priolo
via Trogilo (ang. via Edison)
S. Margherita Belice
via Libertà.
Sambuca di Sicilia
Via Roma 28.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - inizi maggio 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

CRISI ECONOMICA E LOTTA DI CLASSE

"In tutti i paesi d'Europa è ora divenuta verità dimostrabile ad ogni intelletto libero da pregiudizi (...) che nessun perfezionamento delle macchine, nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessuna scoperta della chimica, nessun progresso nei mezzi di comunicazione, nessuna nuova colonia, nessuna emigrazione, nessuna apertura di nuovi mercati, nessun libero scambio, né tutte queste cose prese insieme, possono eliminare la miseria delle masse lavoratrici; che anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive deve tendere inevitabilmente a rendere più profondi i contrasti sociali, e più acuto l'antagonismo sociale. La morte per inanizione, in questa "inebriante epoca" di progresso economico, si è quasi elevata, nella metropoli dell'Impero britannico, al rango di istituzione permanente. Quest'epoca è contrassegnata negli annali del mercato mondiale dal ritorno sempre più frequente, dall'estensione sempre più larga, dagli effetti sempre più mortali, di quella peste sociale che si chiama crisi economica e industriale".

(Marx nell'Indirizzo inaugurale della Prima Internazionale, 1864)

Parole di 130 anni fa o, a parte questo o quel riferimento geografico, di oggi?

Qualche settimana fa, i rappresentanti dei 7 Paesi maggiormente industrializzati si sono riuniti a Detroit per fare il punto su un biennio di instabilità e recessione economica ostinatamente perduranti. Chinatisi sulla grande ammalata, hanno concluso che, sì, dei sintomi di più o meno sicura convalescenza ci sono, ma ad essi si accompagna la certezza che la disoccupazione (oggi a livelli mai conosciuti sia per grandezza, che per durata, nella storia del modo di produzione vigente) non ha nessuna probabilità d'essere riassorbita: bisognerà dunque abituarsi a convivere con essa. Conclusione, del tutto simile a una dichiarazione d'impotenza: Rassegnatevi, lavoratori, di tutti i paesi, alla dura realtà di posti di lavoro carenti; smettetela di credere che avere un posto di lavoro sia un diritto; accettate il fatto sia pur sgradevole che flessibilità, precarietà, part time, salari ridotti, ecc... saranno d'ora in poi la norma, e l'ufficio di collocamento la mèta di un pellegrinaggio per molti di voi quotidiano! Adattatevi alla prospettiva di cambiar mestiere fino a sette volte nella vostra esistenza terrena, o sarete perduti! In parole povere: il sistema economico presente non è in grado di assicurare nessun margine di stabilità, tranquillità, certezza del domani, perfino sopravvivenza, a milioni e milioni di lavoratori: oggi come, appunto, 130 anni fa.

Responso scontato, per noi marxisti: solo degli utopisti incurabili, o degli utili idioti, possono continuare ad illudersi che un sistema basato sul profitto, sul mercato, sulla concorrenza, sulla spinta a un'accumulazione sempre crescente di capitale, possa assicurare, a chi lo sostiene col sudore della propria fronte, un domani sicuro. Per noi, tuttavia, il verdetto dei luminari di Detroit è stato qualcosa più di una dichiarazione d'impotenza: è stato un'implicita previsione degli anni a venire, e l'ammissione non dissimulata che essi saranno anni critici; che la tanto celebrata ripresa sarà estremamente modesta, e che l'accumulazione di forza lavoro inerte tenderà a capovolgersi in accumulazione di tensioni sociali.

La "modesta ripresa" non è infatti che il risultato di un ennesimo, necessario giro di vite in termini di "riconversione industriale", un giro di vite simile a quelli passati alla storia sotto l'etichetta di "reaganomics" o di "thatcherism" nei primi anni '80. E, come quelli, porterà, non potrà non portare, a nuove e più gravi depressioni, in cui la disoccupazione maschile e femminile, adulta e giovanile, avrà, anche più che nel decennio trascorso, una parte di primo piano; sarà "elevata al rango di istituzione permanente".

Disoccupazione non significa soltanto focolaio di irrequietudine sociale. Significa milioni di individui che, non potendo acquistare merci a sufficienza, non potranno non pesare duramente sull'economia e sui suoi già difficili equilibri. Significa un nuovo surplus (un surplus umano) aggiunto a quello materiale di merci invendute che già ingombra e soffoca la macchina capitalistica nell'atto stesso in cui la concorrenza mondiale si inasprirà in seguito al processo di riconversione dell'apparato produttivo in atto in tutti i Paesi. E, arrivato a quel punto, il capitalismo non conosce che una soluzione ai suoi malanni: la guerra, chiamata a distruggere ogni sorta di surplus sia umano che materiale, perché il ciclo possa un giorno riprendere senza la palla al piede di fastidiosi "esuberi".

Ora, non v'è dubbio che una guerra commerciale infuria già, alla faccia di qualunque trattato - fra Usa e Giappone, fra Usa ed Europa, ecc. - , come non tarderà prima o poi ad investire nel ciclone della concorrenza internazionale altri Paesi. E non v'è dubbio che la guerra aperta è stata negli anni trascorsi, ed è in ognuno dei giorni presenti, uno dei protagonisti della scena storica internazionale: guerra del Golfo, intervento militare in Somalia, massacri a ripetizione in Jugoslavia, deflagrazioni nel Medio Oriente, alla periferia (e non solo) dell'ex-Impero sovietico, in questa o quella regione africana, in questo o quell'"angolo" dell'America Latina. E, una volta di più, solo gli affetti da inguaribile ingenuità possono lasciarsi dare a bere che si tratti di conflitti religiosi, etnici, tribali o che di simile, anziché l'emergere esplosivo di tensioni economiche e strategiche in aree critiche del pianeta.

Un anno fa, scrivevamo che il mondo capitalistico aveva la febbre. Da allora, i notiziari di ogni giorno hanno fornito la dimostrazione che la febbre non solo non cessa, ma continua drammaticamente a crescere. Da allora, le tensioni sono andate ovunque aumentando e il malessere sociale latente è violentemente balzato in superficie, assumendo persino la ferma di ideologie "di destra" che i democratici di ogni sorta si erano illusi fossero per sempre morte e seppellite. D'altro lato, la classe operaia ha cercato disperatamente di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro: ma, dopo lunghi decenni di mistificazioni, di rinunce e di capitolazioni di fronte al nemico da parte di quegli stessi partiti e sindacati che avrebbero dovuto rappresentarne e difenderne gli interessi presenti e futuri, immediati e finali, non poteva che farlo in modo debole, disorientato, disperso. Le sue reazioni sono state spesso vigorose, ma così isolate da dar luogo non solo a sconfitte, ma a un nuovo e pericoloso stato di delusione e smarrimento.

* * *

In questa situazione, è fin troppo evidente che la classe dominante procederà (come già procede) sulla via della riconversione industriale e finanziaria con sempre maggiore aggressività ed arroganza. Il vento di destra che soffia in diversi paesi non è che un'espressione di questa realtà: non la causa ma l'effetto del bisogno di ogni capitale nazionale di ridurre drasticamente costi e perdite, di rimettere in moto la propria macchina produttiva, di rilanciare al più presto la produzione e accumulazione di profitto, di imporre una disciplina sociale che non è se non l'altra faccia della disciplina da imporre sul posto di lavoro, e di alimentare ogni sorta di reazioni ed illusioni patriottiche.

Ma non è solo da questo attacco aperto che la classe operaia deve difendersi. Essa deve riconoscere e guardare coraggiosamente in faccia un nemico ancora più subdolo e, quindi, più pericoloso. La tentazione è chiara: il gran chiasso intorno alla minaccia di destra induce facilmente ad unirsi in difesa della democrazia, in una specie di "abbraccio generale di tutti gli uomini e le donne di buona volontà". E questa è, è sempre stata, una reazione disastrosa. Le recenti elezioni ne sono un utile esempio. Per due mesi e mezzo, tutto si è fermato per lasciare che i tre schieramenti ("sinistra, centro, destra") si azzannassero in un vuoto completo di idee e di programmi. Il fronte di "sinistra", dominato dal Pds, proclamava che, essendo l'economia di mercato l'unica realtà esistente, compito della "Sinistra" era prenderne essa, pari pari, il comando. Il Centro cercava invano di rinascere dal disastro prodotto dallo spappolamento della Dc e del Psi (causato a sua volta, in gran parte, dalla necessità di dar vita a nuove alleanze dopo il crollo della "casa di Stalin"). Tutti, in mancanza di programmi degni di questo nome, facevano a gara nel cercar di convincere gli elettori, frastornati dallo spettacolo televisivo di un duello fra persone, della propria attitudine ad assumere come forze moderate la guida del Paese e ad assicurarne la stabilità. Gli elettori hanno premiato la voce più grossa, nell'atto stesso in cui la sarabanda elettorale mandava in soffitta i veri problemi, sommergeva gli angosciosi dilemmi di tutta una fase storica in settimane e settimane di squallidi "dibattiti" e - dopo la sconfitta della "sinistra" - aveva l'effetto di produrre un senso tormentoso di frustrazione e di impotenza. Non basta. Finito il computo dei voti, e iniziatisi i riti obbligati dell'insediamento della destra al potere, eccoci al II Atto della tragicommedia, intitolato "Difesa della democrazia"! Ciò significa che, per altre settimane ancora (almeno fino al nuovo round delle elezioni per il Parlamento europeo), la strategia dominante avrà per insegna il motto: Tutti insieme, adesso, contro la rinascita del fascismo!

Ora, per i marxisti, democrazia e fascismo sono due forme della stessa dominazione capitalistica: diverse nelle manifestazioni esteriori ma, nella sostanza, non antagonistiche. Due modi grazie ai quali la società borghese conserva e difende il suo potere sulla classe oppressa. E il passaggio dall'uno all'altra, o viceversa, non è una rottura, una lacerazione, per quanto possa essere violenta, ma uno sviluppo dall'uno all'altra. Prova ne sia che la democrazia seguita alla II guerra mondiale ha ereditato dal fascismo tutta una serie di caratteristiche, come la centralizzazione della vita economica e sociale, il peculiare

(Continua a pag. 2)

MANIFESTO PER IL 1° MAGGIO

DOVE HANNO PORTATO CINQUANT'ANNI DI "PACE SOCIALE DEMOCRATICA"?

Compagni! Lavoratori!

La propaganda della borghesia dice: "Mai il mondo ha conosciuto un così lungo periodo di pace"! Ma quale "pace"? In breve, ricordiamo che dal 1945 a oggi il cannone non ha smesso di divorare carne proletaria un solo attimo: dalla Corea al Vietnam, dal Medio Oriente alla Somalia, dall'Algeria al Kuwait, per concludere in bellezza nell'ultimo conflitto della Jugoslavia, nelle carneficine del Ruanda, dell'Afganistan, dello Sri Lanka... E la "pace" non abita neppure le nostre case, siano esse italiane, francesi, tedesche, statunitensi, russe, brasiliane... Nelle nostre case si consuma una guerra di miseria e di paura, una guerra infida e inafferrabile ma egualmente micidiale anche se il "cannone" non spara. Che cosa infatti attende i proletari, i lavoratori, di tutto il mondo? Disoccupazione, salari ridotti, cassa integrazione, licenziamenti o le mille forme di lavoro parziale e precario...

Che cosa fa la borghesia?

Che si appoggi a forme politiche di destra, di cosiddetta sinistra, di centro, il suo grido, senza limiti nazionali, è il medesimo: c'è una crisi; dobbiamo, noi tutti cittadini, fare sacrifici, stare uniti, superare un momento difficile, poi ci saranno... che cosa?Briciole, come briciole hanno dato i capitalisti nel periodo in cui immagazzinavano tanto grasso (profitti) da poterne lasciar cadere qualche goccia sui lavoratori.

Compagni! Lavoratori!

Il capitale, gestito dalla borghesia, ora ha poco "grasso", perché, dopo aver prodotto senza sosta, non ha più un mercato su cui collocare tutte le sue merci. Può superare l'attuale crisi a livello mondiale solo mediante uno sfruttamento ancor più spietato della classe operaia di quanto non sia stato fino a oggi. Non solo: si libera della manodopera eccedente, in attesa che ci sia la possibilità di riprendere a produrre a pieno regime. E se questo non accade, non ha altra alternativa che distruggere quanto ha prodotto, mediante un nuovo conflitto mondiale, per poi rifarsi con il sontuoso banchetto delle ricostruzioni nazionali. L'abbiamo visto nel 1945: tutta la forza esplosiva dei proletari fu incanalata nella necessità di "ricostruire il paese"; ma chi è e che cosa rappresenta il paese, se non il capitale?

Compagni! Lavoratori!

Il sistema capitalistico, dall'Italia alla Cina, dagli Stati Uniti al Giappone, per sua necessità, vi obbliga a vendere la vostra forza lavoro: non si tratta di farsela pagare di più o meglio, si tratta di eliminare una volta per sempre questo infame mercato, ancor più infame di quello degli schiavi, perché avvolto nell'inganno della "libertà".

Da oltre un secolo Marx, Engels, Lenin hanno segnato la strada che il proletariato deve seguire, perché è l'unica classe in grado di farla finita una volta per sempre con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Una strada che non ha nulla a che vedere con le mistificazioni del "falso socialismo" contrabbandate da comunisti riciclati e democratici "progressisti".

Compagni! Lavoratori!

Trasformiamo questo nostro Primo Maggio nella ripresa della lotta di classe, quella lotta che, pur richiedendo sacrifici immensi, è lotta per i nostri interessi immediati e finali. Per organizzarci e combattere in nome dei principi che faranno del partito comunista internazionale, saldamente ancorato al *Manifesto* del 1848, la guida verso la rivoluzione e una nuova società. Riprendiamo a lottare con le nostre parole d'ordine:

- Nessuna solidarietà con la borghesia!
- Unità di lotta della classe lavoratrice contro il fronte comune della borghesia e dei suoi partiti (compresi quelli che si spacciano per "comunisti", mentre non sono che l'ala estrema del riformismo)!
- Scioperi senza limiti di tempo, senza frammentazione per aziende, categorie, località, razze, sesso, nazioni!
- Internazionalismo proletario!
- Verso la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, il comunismo!

Compagni! Lavoratori!

Basta con gli inganni e i tradimenti! La sola forza storicamente in grado di farla finita una volta per tutte con l'ipocrisia e il marcio che trabocca da ogni parte, siete voi: i lavoratori!

CONVERGENZE DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

ITALIA

Il primo contratto collettivo nazionale ad essere siglato è stato quello dei chimici, ancora una volta battistrada e riferimento per tutti gli altri accordi in scadenza. Il contratto,, firmato prima delle elezioni e quasi senza ricorso a scioperi, presenta un'ossatura generale che rientra - ovviamente - nel pieno rispetto delle direttive e dei vincoli fissati dall'accordo del 3 luglio. Gli aumenti di durata biennale ammontano a 151.000 lire lorde medie, maggiorate di 20.000 lire per i quadri, e rientrano negli obiettivi di inflazione programmata (3,5% per il '94: 2,5% per il '95), mentre toccherà alle Rsu negoziare entità e destinazione del "premio di partecipazione" aziendale; riguardo all'orario, nessuna riduzione, ma previsione del ricorso ai contratti di solidarietà e al lavoro part-time (dunque a lavoro, e soprattutto paga, più flessibili) come illusorio contentino per "difendere" qualche posto di lavoro; in più, agli operai con anzianità superiore ai 10 anni, la mancia di due giorni di ferie in più tali da equipararli in materia al livello impiegatizio. Sindacati e padroni del settore hanno subito sottolineato l'esempio di "civiltà" espresso dal contratto, i primi insistendo sul "gusto dell'innovazione" della controparte (Mariani, segretario chimici-Cisl), i secondi sul "miglioramento della competitività delle aziende" e sul "costo accettabile" (Benedini, presidente Federchimica) (1). Il rimando ai contratti aziendali, quelli che dovranno tenere a battesimo le Rsu, prevede che gli aumenti medi di produttività dovranno servire a mantenere o sviluppare, immaginiamo come, l'occupazione, e questa ciliegina finale la ritroveremo in tutte le piattaforme di Cgil, Cisl e Uil.

La stessa linea si ritrova nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici, che dovrebbe essere sottoposta a referendum in aprile. Aumenti contenuti nell'inflazione programmata e quindi pianificazione della riduzione del salario reale, regimi di orario flessibili che le Rsu dovranno concordare a livello di azienda sia riguardo alle ore lavorative che al calendario annuo. Fiom, Fim, e Uilm chiedono "una normativa per la realizzazione di orari flessibili plurisettimanali" e maggiore utilizzo del part-time. In altre parole più precarietà e conseguente ulteriore frammentazione per gli operai del settore per venire incontro alle esigenze di riorganizzazione produttiva delle singole aziende.

È quello che chiedeva la Confindustria al convegno del Cer nel novembre scorso, al quale era seguito il finto e ipocrita irrigidimento sindacale, e l'accusa di "medioevale" rivolta da Trentin ad Abete (2). Tutto ciò mentre già adesso le varie statistiche non riescono a nascondere il segnale di un impegno molto flessibile della forza lavoro occupata a fronte di una riduzione dell'occupazione che ha raggiunto il tasso ufficiale dell'11,2% ma che possiamo tranquillamente ricalcolare in almeno il 12% includendo nel computo tutti i senza-lavoro non censiti perché non iscritti in liste di collocamento, lavoratori stagionali, etc.

La politica dei bonzi sindacali consiste nel sollevare un gran polverone a parole per poi, nei fatti, calare preventivamente le braghe, anzi sostenendo e rivendicando come principio proprio il terreno, più favorevole al capitale, della "conciliazione", e ciò non è casuale ma frutto della irreversibile integrazione dei sindacati tricolore nell'apparato di controllo statale della forza-lavoro, anche se ancora non siamo al punto terminale del "sindacato corporativo e statale" così come espresso dalla Carta del Lavoro fascista. Ma la strada è irrevocabilmente segnata e qua là se ne possono cogliere ulteriori conferme. In un'intervista a vari quotidiani, il neosegretario della Fiom-Cgil Sabatini dichiara che obiettivo della sua organizzazione è la codeterminazione sulle strategie d'impresa, e la contrattazione soprattutto aziendale dovrà essere un sostegno di tale progetto; in risposta alle "rigidità" padronali i sindacalisti di regime, sostenuti dalla grancassa della stampa opportunista, si sbracciano a lamentare "la mancanza di coraggio dei capitalisti italiani" (Cofferati, Cgil, L'Unità, 11/3/94), oppure chiedono "garanzie" a Scalfaro (insieme alla Confindustria) affinché non venga messo in discussione "il ruolo" che il sindacato ha assunto in particolare con gli accordi del 31 luglio '92 e del 3 luglio '93 (il Sole 24 Ore, del 5/4/94). Il dibattito sulla costituzione del sindacato confederale unitario esprime proprio la necessità della Triplice di dotarsi di un apparato organizzativo che funzioni preventivamente e "moderatamente" al servizio della conservazione capitalistica, in prima linea come garanti e gestori della forza-lavoro e dell'estrazione di plusvalore.

Il modello di riferimento esplicito che il sindacato italiano persegue e in molti casi "innova" è quello tedesco, verso il quale le lodi sperticate risalgono all'epoca della famosa Mitbestimmung, il modello di cogestione aziendale e compartecipazione del sindacato alle imprese, anche come finanziatore e sottoscrittore di azioni, vera e propria riedizione del sindacalismo corporativo mussoliniano, approdo storico del ciarpame socialdemocratico.

GERMANIA

La maggiore flessibilità e disponibilità dei sindacati tedeschi è guardata con ammirazione, nuova scuola da seguire o da cui tornare a ripetizione per far fronte alla crisi occupazionale senza intralciare più del necessario i ritmi del processo di accumulazione e di valorizzazione del capitale d'impresa. Nonostante le "novità", i disoccupati tedeschi ammontano ad oltre 4 milioni e compaiono le prime allarmanti cifre sulla povertà (3). I sindacati hanno accettato il principio della riduzione contrattata del salario nominale in cambio di una redistribuzione dell'orario di lavoro, la cui articolazione varia a seconda dei casi. Questa redistribuzione, chiamata "block-modell", modello a blocchi, può prevedere anche un licenziamento "a tempo" per tre o quattro mesi all'anno per gruppi di lavoratori. Secondo le prime indicazioni trapelate, anche in questo campo è la Volkswagen a fare da battistrada. Dopo il decantato accordo sulla settimana di 4 giorni (sul quale il Sole 24 Ore del 5/4 riferisce che non è ancora chiaro quando tutte le applicazioni del contratto potranno entrare in funzione), accordo che nella progettazione dei turni coinvolge direttamente il sindacato in ruoli definiti di "management parallelo" (sarà questa l'aspirazione di Bertinotti?), in Bassa Sassonia la Vw e i sindacati si sono accordati su un provvedimento che interesserebbe oltre 40.000 lavoratori per i quali l'abbattimento drastico del salario sarebbe compensato molto parzialmente da sussidi di disoccupazione o formazione, statali e regionali. In altri casi il blocco salariale o la riduzione dei salari si accompagnano ad un aumento delle ore lavorate (come nel caso della Ibm) o all'introduzione del lavoro festivo e notturno obbligatorio (come per la Mercedes). Sempre in primo piano la necessità e la gestione concordata di un uso flessibile della forzalavoro, a seconda dell'organizzazione e delle esigenze del ciclo tecnico della produzione, mentre la disponibilità ad accettare aumenti inferiori rispetto alla pur misera inflazione programmata al 3,4% (come per i chimici, 2% in meno) viene concessa senza neanche ottenere in cambio alcuna garanzia sui livelli occupazionali, a dispetto del troppo fumo che viene fatto circolare in proposito. Il Sole 24 Ore già citato sottolinea che "si tratta di un'evoluzione del ruolo del sindacato che anche in altre imprese sta prendendo piede man mano che cresce la necessità di ristrutturazione". Il "patto salariale anti-recessione" tedesco è stato di fatto sottoscritto prima dalla Ig-Chemie e poi dalla Ig-Metall. In esso è previsto anche una secca riduzione del salario differito; nel settore chimico la tredicesima sarà bloccata per due anni ai livelli del 1993. Nel caso dei metalmeccanici l'irrisorio aumento (1,16% su base annua) sarà compensato da una riduzione della tredicesima al 50% del salario mensile (dal 60 precedente), mantenendo così l'invarianza dei costi per le imprese. Anche in questo caso la perdita salariale immediata ammonta almeno al 2% nominale, più elevata in caso delle opzioni per una riduzione di orario (di 6 ore massimo settimanali, concordate flessibilmente); in termini reali la riduzione del potere d'acquisto dei salari, subendo un effetto moltiplicativo, sarà ben maggiore anche nell'ipotesi di inflazione pari alla programmata. In conclusione, secondo il capo della Federazione degli imprenditori, Gottscholl, si potrà "adattare la settimana di 36 ore alle oscillazioni della produzione... si potrà raggiungere un orario lavorativo di 48 ore settimanali, senza pagare gli straordinari. La media contrattuale di 36 ore settimanali deve essere rispettata solo nell'arco di un anno. Sono proprio queste le maggiori possibilità di risparmio sui costi". Il "bene supremo" dell'economia nazionale ha ovviamente prevalso anche nella vertenza dei dipendenti pubblici, dove l'Otv., principale sindacato di categoria, ha accettato il congelamento dei salari nominali per circa il 70% dei tre milioni e mezzo di lavoratori, mentre le fasce superiori avranno un aumento dello 0,9%; per tutti i lavoratori c'è inoltre il blocco della tredicesima al livello del 1993 per tre anni. Questa serie di esempi evidenzia come ovunque l'assoggettamento sindacale allo stato borghese stia percorrendo fino in fondo la strada iscritta nell'evoluzione "in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista" (4).

L'approfondirsi della crisi evidenzierà in misura sempre maggiore tale dinamica determinando anche con maggiore frequenza le condizioni oggettive di rottura più o meno ampia fra le organizzazioni sindacali ufficiali e conciliazioniste e la grande massa dei lavoratori, piombata nell'incubo della insicurezza e della povertà dopo essersi cullata nel sogno del benessere e delle classi medie.

Quella che il segretario Cisl D'antoni chiama la "serietà" del sindacato, rivendicando così una ratifica istituzionale di quello che è di fatto il ruolo del sindacato tricolore, diviso o unitario, è per qualunque governo borghese garanzia primaria del mantenimento della classe lavoratrice a livelli pre-tradunionisti, della massima estrazione di plusvalore assoluto e relativo, in qualunque congiuntura del ciclo economico; chi meglio di tali sindacati può organizzare il disarmo della classe lavoratrice fino a propagandare l'inutilità della lotta economica?

Per i comunisti, al contrario, si tratta di utilizzare le spinte che la situazione economica e sociale suscita per svolgere un paziente ma indispensabile ruolo di coordinamento fra interessi immediati e finalità storiche del movimento proletario; in particolare, è compito dei comunisti adoperarsi perché emerga e si consolidi un chiaro indirizzo classista, nei metodi e nei contenuti, contro la politica delle organizzazioni sindacali ufficiali, favorendo e incoraggiando tutti gli strappi che si producono oggettivamente nelle condizioni materiali, anche se è naturale che i nuovi organi che nascono non possano subito liberarsi di limiti anch'essi oggettivi come il democratismo, il categorialismo, il localismo, ma negando al tempo stesso ogni concessione a tali limiti o alla mistificazione immediatista dei nuovi organismi stessi.

Di fronte alla frammentazione delle iniziative di lotta, occorre insistere sulla necessità di un coordinamento su scala innanzitutto territoriale delle esperienze di mobilitazione e rottura che si producono nella direzione dell'affasciamento di ampi strati di proletariato su obiettivi unificanti di difesa delle proprie condizioni materiali di vita e lavoro, sottolineando al tempo stesso da un lato la necessità del ritorno ai metodi di lotta propri della tradizione del movimento operaio a partire dallo sciopero senza preavviso e limiti di durata, dall'altro l'impossibilità di conquiste durature nell'ambito del sistema di rapporti economici e sociali vigenti che solo l'urto frontale della classe operaia guidata dal suo Partito potrà infrangere e l'epoca della dittatura di classe su scala internazionale estirpare definitivamente.

NOTE

(1) - I dati e le citazioni, tranne quando espressamente indicato, sono tratti da vari articoli apparsi in febbraio e marzo sul Corriere della Sera, Sole 24 Ore, L'Unità e Mondo Economico.

(2) - L'intervento di Abate, presidente Confindustria, al convegno di presentazione del rapporto su occupazione e politiche del lavoro, è riportato dal Sole 24 Ore del 4/11/93, mentre la citazione attribuita a Trentin è contenuta in un'intervista riportata sul Manifesto del 13/11/93.

(3) - Un articolo apparso sul Corriere della Sera del 17/7/92 riportava i dati di una ricerca riferita al periodo 1984/89, secondo la quale il 40% delle famiglie si è trovata, anche temporaneamente, in condizioni di povertà, individuata in redditi familiari inferiori al 40% del reddito nazionale procapite. Altre cifre riportate da "La Repubblica" del 10/3/93 riferivano di oltre 5 milioni di disoccupati che, considerando i senza lavoro non registrati, salirebbero a sette milioni e mezzo, secondo la Lega dei disoccupati.

(4) - Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe in P.C., n° 6/92, ora anche in "Partito di classe e questione sindacale ", Quaderni del Partito Comunista Internazionale, n° 1

CRISI ECONOMICA E LOTTA DI CLASSE

(continua da pag. 1)

intreccio di riformismo e totalitarismo, la capacità di creare consenso, ecc., - tutto ciò che noi abbiamo designato col termine di "democrazia blindata", procedendo poi a mandare a dormire "il popolo" con l'illusorio miraggio di aver conquistato il diritto di scegliere ogni tanto i suoi rappresentanti.

Il chiasso che il fronte "democratico" va facendo contro lo spettro del fascismo non è quindi che un altro ingannevole miraggio: uno dei peggiori, come dimostra la storia di settant'anni: quello di una Grande Alleanza Contro il Male, in cui tutte le differenze di classe anneghino in un cocktail nazionale e patriottico. Non a caso il Manifesto ha chiamato il 25 aprile ad una dimostrazione nazionale contro il fascismo in cui tutte le "categorie" (uomini e donne, giovani e anziani, ma soprattutto borghesi e proletari) si unissero contro il nemico comune. Ciò significa riproporre la disastrosa interpretazione del fascismo come qualcosa di diverso dall'espressione aggressiva del capitalismo nella sua fase imperialistica: Significa riproporre la tattica suicida dei "fronti popolari" in cui la classe operaia perde ogni identità di se stessa come classe con interessi diversi ed opposti rispetto a quelli della borghesia. Significa ridar vita all'idea di "solidarietà nazionale", che non è se non una specie di prova generale ad ogni futura chiamata patriottica alle armi: l'opposto di quello che dovrebbe essere e si vuole che non sia più il Primo Maggio dei lavoratori di tutto il mondo, non festa dell'unità nazionale nel segno della democrazia, ma giornata di mobilitazione proletaria sul terreno della lotta intransigente di classe contro classe, del proletariato contro la borghesia in tutto il ventaglio delle sue manifestazioni.

La classe operaia non ha nulla da difendere in questa società del capitale, oggi in particolare che la crisi del suo apparato produttivo ne mette in drammatica evidenza tutto il marciume. Ha il compito gigantesco di farne piazza pulita in tutte le sue forme, democratiche non meno che fasciste, "di sinistra" non meno che di "destra", conservatrici non meno che pomposamente progressiste.

E a questo compito può solo prepararsi riconoscendo i duri fatti della realtà, volgendo le spalle a tutti gli ingannevoli miraggi in cui si cerca di cullarla ed assopirla, e riprendendo la via rivoluzionaria, la via della ripresa della lotta di classe in tutte le sue forme, i suoi metodi e i suoi contenuti, della ricostruzione del partito comunista internazionale, del rifiuto di qualunque ricatto nazionale, della riaffermazione di un vigoroso e rigoroso internazionalismo.

La squallida buffonata delle elezioni e del dopo-elezioni, con la gran parata finale di accuse e contro-accuse, di lacrime e terrori, di frustrazioni ed isterismi, di accordi sottobanco, di voltagabbana e demagoghi, può e deve essere una salutare, anche se amara, lezione per la classe operaia non soltanto italia-

CAPITOLAZIONI SINDACALI IN GIAPPONE

Di fronte alla recessione economica che infuria in Giappone non meno che nel resto del mondo, (1) i sindacati giapponesi non hanno trovato - come quelli tedeschi - che di capitolare di fronte alle imposizioni delle aziende, firmando contratti che prevedono incrementi di salario compresi fra un minimo dell'1,56% e un massimo del 3,3%, che il Sole 24 Ore del 25/3 giudica "i più contenuti in assoluto della fine della seconda guerra mondiale ad oggi": il più basso è quello che riguarda i siderurgici; il più alto i lavoratori del settore cantieristico navale e quelli del settore del macchinario industriale; in quest'ultimo caso, poi, il nuovo contratto firmato dai sindacati prevede che i bonus annuali generalmente concessi a integrazione del salario dipendano dai risultati conseguiti dalle singole aziende, e non superino comunque le 3,5 mensilità. Significativo è il contratto "strappato" dalla Toyota, che prevede un aumento contenuto al 3,06% contro il 3,2 inizialmente richiesto dall'organizzazione sindacale, con aggiunta dello zuccherino di un bonus pari a 5 mensilità: inutile dire che il resto del settore automobilistico seguirà le orme del colosso della categoria. Un'idea più precisa della calata di brache dei sindacati si ha confrontando l'aumento ottenuto per contratto quest'anno dai lavoratori del settore energia elettrica con quello strappato nel 1993: 9.500 yen al mese contro 12.000.

Va notato inoltre che la crisi sta erodendo le basi di quello che sembrava uno dei punti fermi dell'economia nipponica: l'impiego a vita. Sempre più si diffonde la pratica delle assunzioni a tempo determinato (per es. un anno), il che fra l'altro minaccia di sovvertire l'edificio della "qualità globale" tipo Mister Ohno, basata come questa è sull'esistenza, azienda per azienda, di uno "zoccolo duro" di operai in possesso di una conoscenza non superficiale e saltuaria dei meccanismi della produzione e tali da mettere il "passo" agli altri.

(1) Il Pil è cresciuto nel '93 di appena lo 0,1% contro l'1,1 del '92, il 4,8 del '90 e il 6,2 dell'88: nel quarto trimestre, inoltre, il calo è stato dello 0,6%.

Riformismo e socialismo

Nel corso del recente periodo preelettorale, si è molto agitato dalle destre lo spettro del "comunismo", usando questo termine per indicare nientemeno che un partito, come quello di Occhetto, aderente all'anticomunista per eccellenza Internazionale Socialista. A elezioni avvenute, si autodefiniscono comunisti un foglio come il *Manifesto* e un partito come Rifondazione comunista che rimasticano il riformismo togliattiano e stalinista, distintosi ai tempi come becchino del comunismo in quanto teoria e prassi della rivoluzione proletaria, e predicatore di soluzioni "democratiche-progressiste" con tutto il loro bagaglio di riforme politiche, campagne per la pace all'insegna della colomba di Picasso, piani di riconversione industriale e di riforma economica, ecc. Un foglio e un partito che si ripropongono a loro volta come salvatori della Patria in quanto detentori di programmi di salvataggio dalla crisi economica sulla falsariga del riformismo socialdemocratico di oltre mezzo secolo fa, in versione, se possibile, peggiorata. È perciò non solo necessario, ma urgente, ribadire con forza l'antitesi assoluta tra comunismo e riformismo, tra lotta di classe e conciliazione fra le classi, fra preparazione rivoluzionaria e preparazione elettorale, fra prospettiva eversiva dell'ordine sociale vigente e prospettive conciliatrici dei suoi antagonismi. Gli articoli che intendiamo ripubblicare - mentre da tante parti, sfruttando il malcontento, la delusione e la rivolta proletarie per un cinquantennio di ignobili compromessi, si cerca di contrabbandare una nuova edizione del riformismo socialdemocratico, etichettandola come ritorno al "comunismo" - apparvero sulla nostra stampa nel corso del 1950. Ma basta cambiar nome ai partiti ed esponenti politici presi allora di mira e ai loro "piani" di riforma, per riconoscere il volto attuale dei nemici del comunismo marxista e della sua essenza rivoluzionaria con tutti i loro mirabolanti programmi. Cominciamo col primo articolo della serie, apparso sul nr. 4/1950 di "Battaglia comunista" sul tema appunto delle tanto decantate riforme più o meno di struttura, riducendo le note al minimo necessario per un approfondimento dei temi trattati, sulla base di testi classici di

Marx, Engels, Lenin.

Ieri

Nella polemica di decenni e decenni i detrattori del marxismo hanno sempre cercato di mostrare che esso conteneva un ondeggiamento tra due posizioni mal conciliate, l'una massimale, tutta basata sulla esasperazione della lotta di classe che doveva condurre alla tanto ironizzata "catastrofe", l'altra minimalista, preoccupata di ottenere per le classi lavoratrici miglioramenti nel trattamento economico, e una serie di tutelatrici misure promulgate dalla legge.
Si pretese di trovare negli stessi testi fondamentali del marxismo questa doppia impostazione, si attribuì la visione rivoluzionaria e violenta agli scritti giovanili di Marx e di Engels, si sostenne che la avessero, nei più maturi studi e indagini sulla economia e la società moderna, gradualmente mitigata e rettificata; si pose a tali fini lo stesso *Capitale*, opera massima di Marx, in asserito contrasto con le prime vedute, e di più si insisté anche con abili falsificazioni e sottrazioni di testi, per sempre smascherate nell'opera di Lenin, sull'indirizzo che avrebbe seguito Engels nel delicato compito di superstite interprete dopo la morte dell'amico, di guida teorica e politica del partito socialista di Germania e della Seconda Internazionale, negli ultimi anni dello scorso secolo.
Altra tesi di bassa lega e per gente di bocca facile era che, in quel primo agitare rivoluzionarie visioni e apocalittici scontri sociali, si vedesse l'influenza dell'idealismo, di cui i due maestri erano stati nei primi anni seguaci, dal quale poi liberandosi sarebbero venuti sul pacato terreno di un positivo gradualismo, che, deponendo le radicali negazioni, ammetteva sempre più la possibilità di trasformazioni evolutive. Nulla di più falso, ma qui non è l'aspetto filosofico che trattiamo.
Come sempre, la pretesa contraddizione alberga solo nella testa di quelli che il metodo di Marx mai hanno potuto assimilare, e nello sciatto confondere affermazioni e tesi che hanno riferimento all'obiettiva indagine scientifica sui caratteri del processo sociale, con altre che, in secondo luogo, stanno nel campo della critica polemica all'ideologia con cui le varie classi storiche riflettono i rapporti economici, agli istituti con cui li inquadrano e che vi sovrappongono; e in terzo luogo con le posizioni che riflettono l'organizzazione e il compito del movimento operaio e del partito di classe, ossia la battaglia, l'intervento diretto negli avvenimenti. E maggior confusione suol farsi, da *revisionisti* di ogni casacca, tra questo ultimo e finale piano di svolgimento del metodo socialista e quella parte vitale ed essenziale del primo campo di studio scientifico che, dopo aver stabilito le leggi dei fatti di ieri e di oggi, viene a ricercare il senso di sviluppo futuro delle forme sociali.
Prima di confrontare due testi di Marx o di altri, si deve mettere bene a fuoco se in essi parla lo scienziato, il critico, il polemista, ovvero l'organizzatore e l'uomo di partito: momenti non contraddittori ma dialetticamente legati. Né deve sfuggire che talvolta parla l'editore in momenti particolarmente difficili per la propaganda in paesi dove esistono speciali vincoli; che prefazioni, presentazioni e risposte a obiezioni del mondo della cultura e ai "pregiudizi dell'opinione pubblica", cui, dice Marx "mai non ho fatto concessioni", devono tener conto di *blocchi* speciali. Dopo le leggi antisocialiste tedesche, solo il 1° gennaio 1914 ridivenne possibile in Germania far circolare scritti di Marx. Un interessante esempio lo dà Lenin quando rivela che, dovendo far entrare in Russia il suo studio sull'imperialismo, per enunciare la tesi che la vera lotta contro l'ingordigia russa di oppressione nazionale doveva essere condotta condannando e assalendo il regime interno, e non facendo la morale a tedeschi e inglesi, fu costretto a scegliere come esempi... Giappone e Corea! (1)
Ai militanti intelligenti e agli operai dotati di senso di classe, restava il compito di bene intendere, in tutti questi innumeri casi.
Molte e molte volte Marx ed Engels spiegano perché, nelle loro opere, hanno dato amplissimo svolgimento alle misure di legislazione sociale inglese, che negli altri paesi saranno imitate con ritardo di decenni, e alle lotte sostenute dalla classe operaia per conseguirle. Ora, se prendiamo la frase classica del *Manifesto* secondo cui tali conquiste non hanno altro valore che quello di estendere l'organizzazione di lotta del proletariato, e la condanna di ogni *socialismo borghese* che riduca la trasformazione sociale a misure dell'amministrazione dello Stato "che, nel migliore dei casi, diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio" (2), troveremo che tutto l'apprezzamento della legislazione riformatrice nel corso di cinquant'anni vi resta totalmente coerente.
L'imponente movimento moderno di leggi sociali: limitazione della giornata di lavoro e del lavoro di donne e fanciulli, controllo sulla sanità dell'industria, precauzioni contro gli infortuni, e non meno le forme posteriori alla redazione del *Capitale*, come le assicurazioni sociali di tutti i tipi, interessano il metodo marxista e il socialismo sotto tre aspetti, ribaditi in cento testi: 1859, *Critica dell'Economia Politica*; 1864, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; 1867, *Prefazione* e molti capitoli del *Capitale*; *Prefazione* del 1872; 1885, *Critica* di Marx del *Programma di Gotha*; 1892, *Prefazione* di Engels alla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*; e in molti altri.

1. Confutazione della teoria borghese. Questa, con Riccardo, arriva al suo limite insorpassabile: riconosciuto che il lavoro è fonte del valore, ammette che vi è antagonismo tra gli interessi del lavoratore salariato e quelli dell'industriale. Ma, per ragioni storiche sociali e politiche, sostiene che il sistema di produzione industriale e di libere aziende concorrenti provvede, col gioco delle sue leggi, ad utili equilibri e crea armonia tra gli interessi singolari e quello generale, elevando il tenore di vita del popolo con un ritmo progressivo. È decisivo mostrare che la borghesia *non* conosce la teoria del suo sviluppo, e deve rinnegare, nella pratica, la propria teoria: se infatti non intervenisse, vincendo la resistenza del singolo industriale, a porgli limiti coattivi, si avrebbe la fame estrema, la degenerazione della razza, il crollo del sistema. Più leggi del genere fa il liberalismo e antinterventista parlamento inglese, più la teoria marxista risulta esatta, soprattutto nella confutazione dell'economia ufficiale. Maggiore trionfo viene dalla estensione del processo a tutti i paesi del mondo.

2. Accelerazione dello sviluppo del sistema capitalistico nel senso stabilito dal marxismo: eliminazione di tutti i residui delle economie antiquate a produzione frazionata, concentrazione del capitale e avvicinamento della situazione in cui la lotta generale per il dominio delle forze produttive dovrà scoppiare tra le avverse classi. Questo dice testualmente il cap. XIII del I Libro del *Capitale*, alla fine del paragrafo 9: "La generalizzazione della legislazione sulle fabbriche (...) accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala, sociali (...); Essa distrugge tutte le forme antiquate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. *Essa rende così generale la lotta diretta contro questo dominio*".

3. Spostamento dell'azione proletaria verso la totale rivendicazione rivoluzionaria. Il proletariato si evolve come classe nella prima fase storica dell'appoggio a enucleare il pieno regime borghese dagli ultimi inciampi feudali, fase la cui epoca è all'incirca quella delle ricerche di Marx sui vari paesi d'Europa. Così, nella lotta per eliminare gli aspetti più feroci e negrieri del regime di fabbrica, e le più sinistre incertezze della propria sorte nell'economia presente, esso si rende convinto che, anche così *ripulita*, quella del tempo capitalistico è sempre schiavitù, superabile solo col rovesciare i rapporti di potere armato. Limitiamoci a un testo classico: la *Critica del programma di Gotha*. Marx colpisce senza pietà l'errore lassallista, che il capitalismo in tanto assoggetti e opprima i salariati, in quanto impedisce che comunque la loro remunerazione e il loro trattamento superino un limite massimo. (La famosa legge "bronzea" dei salari). Marx dopo quarant'anni ripete quanto nel *Manifesto* scrisse, e aspramente rampogna i capi di partito che rinnegano una tesi di cui gli operai tedeschi sono da anni e anni convinti, cioè che, sia il salario basso o alto, il salariato è un regime di oppressione e, quindi, anche se il sistema è suscettibile di un indefinito miglioramento, noi parimenti ne rivendichiamo la distruzione radicale. "Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E, dopo che questo criterio si è fatto sempre più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle (...) È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: La schiavitù dev'essere abolita perché il sostentamento degli schiavi nel sistema della schiavitù non può superare un certo massimo poco elevato!" (3)
Non è possibile continuare la citazione e il commento. Si tratta del nocciolo del marxismo radicale, del solo marxismo. Non soltanto ammettiamo, ma troviamo utile, che le riforme borghesi provino che nei limiti del capitalismo è possibile - rinnegando, prima che canti il gallo, tre volte la scienza borghese - elargire miglioramenti ai lavoratori. Questi intenderanno che tale capitalismo in edizione migliorata e *progressiva* resta il loro nemico, e lotteranno per tagliarlo alla radice e rovesciarlo con la rivoluzione. Qui il senso storico e dialettico dell'antagonismo di classe, che copre, unitario, nello spazio cento nazioni, nel tempo un secolo di storia, lungi dal chiudersi nell'elargizione di ogni busta salario, che, anche gonfia, tien sempre il posto del marchio a fuoco segnante nelle carni lo schiavo.

Oggi

Prendiamo pure, da allora fino adesso, in tutti i paesi più o meno sviluppati, tutti i programmi riformisti ventilati e propinati al proletariato, programmi minimi, immediati, concreti, legislativi, tecnici, pratici, realistici e compagnia bracalona. Essi non sfuggono alla "doppia superstizione" o "fede nei miracoli" che Marx trovò nel centone informe di aspirazioni e richieste passato al vaglio di quella critica famosa. Una: lo stalinismo, l'altra: il democratismo. "*L'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica*" (più su definita *litania democratica*: suffragio universale, legislazione diretta, diritti dell'uomo, nazione armata, ecc., pura eco del partito popolare borghese, della *Lega per la pace e la libertà*; e prendete su, popolaristi, picassisti, maotsetisti, petizionisti di oggi...!) "è completamente ammorbato (sic!) dalla fede del suddito verso lo Stato, propria della setta lassalliana e, cosa che non è certo meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo" (4)
Il riformismo, solidamente abbarbicato alla realtà su un terreno solo, quello del tradimento, si aggira da un secolo tra queste due superstizioni, ed è la causa delle due più tremende *infezioni* del movimento operaio, che pongono le emancipazioni dei lavoratori alla fine, l'una, della via delle libertà popolari, l'altra, della via dell'economia statizzata.
Queste, che sono le due vie della manovra sociale e politica borghese, prima per assicurare lo straripamento storico del capitalismo, poi per evitare il suo crollo, entrambe autolesioniste per il movimento dei lavoratori, sono oltre tutto in diretto contrasto storico tra loro.
Marx, si badi, non dice affatto, né lo dice Lenin, che, messe a posto le questioni di programma e di teoria che giustificarono il grido indignato di Federico Engels per il congresso di Erfurt, "soprattutto non fate commercio di principi!", sia indifferente ai marxisti e alla classe operaia, a date tappe storiche, che tali riforme borghesi si attuino, e che ad esempio lo Stato - idolo degli opportunisti tedeschi - si liberi da scorie feudali che ancora lo caratterizzano, al tempo di Gotha. Si dovrebbe anzi contrapporre all'Impero degli Hohenzollern e di Bismarck la repubblica democratica, ma non perché sia questa la forma dello stato operaio o la forma politica in cui si attuerà il socialismo, bensì perché "appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente *con le armi* la lotta di classe"(5) ed è in questo testo che Marx ribadisce la formula di "*dittatura rivoluzionaria del proletariato*" che i traduttori italiani dell'edizione *Avanti!* 1914, vol. II, osarono sostituire con la parola "tattica", laddove la parola è tipicamente latina e divenuta internazionale.
Affogato tra le due superstizioni, dello svincolo di forze locali dal controllo dello Stato, inteso non nel senso di lotta per spezzarlo ma nel senso costituzionalista e perciò utopico, e del controllo e gestione economica da parte delle amministrazioni pubbliche e dello Stato, l'opportunismo socialdemocratico sfociò dapprima nell'alleanza con gli imperialismi, e non volle vedere che nella guerra e nella sua organizzazione è insita la sospensione di ogni controllo delle famose "basi" sui centri e di ogni "libertà", e si rende evidente al massimo

(Continua a pag. 4)

NOTE

1) Cfr. la Prefazione del 1917 a *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, tr. it. Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 32-33.
2) Marx-Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, III/2.
3) *Critica del Programma di Gotha*, qui da Marx-Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. Rinascita, Roma 1948, p. 237.
4) Ivi, pp. 243 e 240.
5) Ivi, pp. 241 e 240.

Riformismo e socialismo

(*Continua da pag. 3*)

il carattere di dittatura borghese dello Stato "odierno". La critica della Terza Internazionale bolscevica si abbatté come un ciclone su questo sistema mondiale di tradimento.

Non meno impotente fu il riformismo a capire il senso dell'indirizzo proprio del tempo delle guerre imperiali in economia e in politica. Il corrispondente di ciò che in economia è il monopolio opposto alla libera concorrenza, il controllo, il dirigismo, la pianificazione statale dei fatti economici, la presa in gestione di date aziende da parte dello Stato, doveva politicamente essere ed era il totalitarismo, ossia lo smascheramento, secondo i tempi e i paesi, della dittatura borghese, già perfettamente efficiente nelle forme esteriori parlamentari, specie dove si delineava l'avvio rivoluzionario della lotta di classe. Eliminati nell'ultima parte del secolo scorso, meno che in Russia, i residui di istituti feudali, affermata nel mondo la "signoria del capitale", postasi l'alternativa che Lenin vide nel 1919: direzione borghese ovvero direzione proletaria dell'economia mondiale; falliti nei paesi europei fuori di Russia i tentativi di conquista del potere da parte della classe operaia rivoluzionaria, il riformismo non seppe riconoscersi nei soli tentativi di ordinamento borghese che contenessero le sue classiche rivendicazioni - fascismi, nazismi - e nelle manifestazioni eloquenti delle stesse tendenze che si palesavano in altri molti paesi sotto l'intatto mantello degli istituti liberali.

Il riformismo nostrale, che aveva indubbiamente dei precedenti suggestivi sia come amministrazione di una giovane borghesia, sia come corrente proletaria della "Critica Sociale", in cui per tanti anni il marxismo, se non rettamente applicato, fu almeno rettamente esposto, il riformismo nostrale, che aveva perfino resistito alla mobilitazione superstiziosa pro guerra all'Austria, morì senza onore nel grande blocco antifascista. Gridò al fascismo tutti gli anatemi ideologici per le violate libertà e garanzie borghesi, non vide in esso il suo erede, ossia la forma suprema della combinazione antirivoluzionaria di due condizioni: economia capitalistica, attuazione nei suoi limiti, e al fine di difenderli, delle misure di miglioramento del trattamento operaio.

Il presente riformismo antifascista - e siamo in mezzo a sette od otto partiti principali, tutti *riformisti* per la pelle - abbandonata la sola cosa che renda possibili moderni successi amministrativi, il monopartitismo, segue fiaccamente le tracce delle innovazioni fasciste in materia di legislazione economica, collezionando pessime figure.

È pacifico tra tutti i contendenti che le cinque o sei "grandi riforme" in programma vogliono vasti mezzi e lungo tempo di applicazione. Come conciliare tale esigenza con la commedia della politica parlamentare, se uno dei due principali gruppi avversari non è messo fuori causa? È proprio di quello che oggi, con orrore, chiamano "un regime", che la prassi riformista abbisogna. Con un solo partito all'amministrazione, fesserie, sciupii, speculazioni illecite, carrozzoni affaristici, possono essere ridotti ad un minimo, pur restando lo scopo essenziale dei capi borghesi di tipo moderno.

Fra gli *esperti* del riformismo postfascista ben pochi hanno la testa sulle spalle e ancor più rari sono quelli che dicono qualche verità, in quanto non si interessano, cosa ben strana, di diventare ministri o... cardinali. Un discorso notevole al Congresso socialista di Napoli è stato quello di Tremelloni, che a un certo momento ha detto: si potrebbe migliorare di un terzo il tenore di vita del lavoratore italiano, ma si dovrebbero "tagliare le unghie" agli industriali... Con l'attuale amministrazione questo è però impossibile e allora, si capisce, non restano che il pieno impiego, l'emigrazione, la pace universale e gli investimenti produttivi di privati, dello Stato, del capitale estero. Notissimo: tuttavia fa piacere sentire ammettere una volta tanto, fra tanti clamori per tagliare le unghie ai fantomatici "baroni" (con il che il tenore di vita dei lavoratori salirebbe forse di un cinquecentesimo) che i saccheggi dell'affarismo capitalistico, in cui succhiano tutti, neri e rossi, pesano centinaia di volte di più.(6)

Quanto a don Sturzo, ed era a lui che pensavamo dicendo di cardinali, egli bellamente ammette che tutto il bagaglio di legislazione riformatrice nella nuova edizione de Gasperi andrà a zero, ed è una inutile concessione alla bassa demagogia delle opposizioni sulla possibilità di radicali interventi tecnici nei fatti economici italiani. Anche don Sturzo darebbe la precedenza a una riforma amministrativa: con la burocrazia attuale non si fanno riforme serie.

Ma siamo lì: la moderna burocrazia di Stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette: è un vero *colabrodo* attraverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta *libertà*.

Per sveltirla, Tremelloni vorrebbe che si ponessero, al posto degli alti funzionari, uomini e tecnici degli affari e dell'industria. Ma non sarebbe una simile burocrazia ancora più serva del movimento speculativo nazionale ed estero, per cui la migliore atmosfera sono la guerra, la miseria, la distruzione e la tragicommedia della ricostruzione, saturnale degli invocatissimi "investimenti"?

E allora, più degli "esperti" del mondo ufficiale, non siamo *concreti* noi estremisti, che da tempo abbiamo constatato come la macchina statale si debba mandare in frantumi, per poi venire al resto?

NOTA

6) Era corrente, negli anni Cinquanta, come nel quinquennio precedente, specie in ambiente piccista, scagliarsi contro i baroni "feudali" del Sud, considerati come il cancro da estirpare per guarire dai suoi mali la Nazione con la elle maiuscola, nell'atto stesso in cui si corteggiavano i "sani" ed evoluti rappresentanti dell'imprenditoria capitalistica del Nord.

Sarajevo: comincia la guerra degli appalti

Da quando si è aperta la prospettiva di una fine a Sarajevo delle ostilità dichiarate gli esperti di investimenti di capitale hanno fatto i loro bravi conti: sulla città e sulla regione circostante sarà sempre doveroso spandere lacrime di coccodrillo, levare le mani al cielo, porgere aiuti umanitari, ma resta il fatto che per la loro ricostruzione occorreranno (un margine del 25% in più o in meno non conta) qualcosa come 37 mila miliardi di lire, 22 miliardi di dollari: avanti, dunque, nella corsa a chi arriva primo nelle gare di appalto! Le guerre hanno la straordinaria virtù di distruggere capitale fisso e rendere necessaria la sua sostituzione: sotto dunque con gli investimenti! Chiuso il capitolo dei lutti da una parte, degli "aiuti umanitari" dall'altra, si apre quello del business.

E il capitolo degli affari, non in astratto ma nella dura concretezza del mercato e delle sue leggi, significa guerra, sia pure non a base di cannoni: nel caso specifico (come informa un articolo dal titolo significativo "La ricostruzione, che torta!" pubblicato in coproduzione dal francese Libération e dalla nostrana Stampa del 23/3) il conflitto divampa fra due ali dello schieramento "filantropico" dei Paesi accorsi in Bosnia per "mettere pace". Infatti, non è che il capitale ami perdere tempo: i francesi, per esempio, si sono già creati una specie di feudo nel campo della viabilità e relativa manutenzione; inglesi e americani si sono poi buttati sulle forniture di acqua e di gas, ed è vero che la loro "presenza sul terreno" è stata inferiore, e non di poco, a quella dei colleghi in tricolore bianco-rosso-blu, ma è anche vero che hanno le spalle più sicure, nel senso che godono sia dell'appoggio dei rispettivi governi, sia della benevola considerazione dell'Onu, potendo perciò contare su doppie fonti di finanziamento e presentarsi così in posizione di vantaggio nella gara agli appalti.

"La concorrenza sarà a coltello" - ha anticipato un esperto, ed ha aggiunto, quasi per sottolineare la perfetta normalità del fenomeno nei postumi delle guerre, "come nel Kuwait". E siccome dietro ognuna delle iniziative c'è una diversa valutazione di quello che dovrebbe essere l'avvenire politico della Bosnia e, in particolare, della sua capitale, ecco che la guerra per gli appalti si colorirà di tinte minacciose. In soldoni, il problema sarà: chi deve avere l'ultima parola a Sarajevo, l'imperialismo yankee con reggicoda britannico e preferenze per musulmani-bosniaci, o il meno solido imperialismo francese con strizzatine d'occhio alla Serbia? A chi andrà il grosso dei profitti economici, finanziari e politici della corsa ad inseguimento. Il compito di "riportare la Bosnia ad una vita normale" si risolverà quindi in una gara a chi non solo farà migliori affari, ma a chi, grazie ai capitali investiti in strutture e sovrastrutture da rimettere in efficienza, avrà accumulato maggiori diritti sul territorio.

Il vincitore potrà dire di aver ottenuto il massimo degli utili col minimo degli sforzi.

È forse inutile aggiungere che, nel caso della Bosnia, se diversamente dal Kuwait manca l'incentivo di un sottosuolo ricco di petrolio, vi è quello di forze lavoro relativamente a buon mercato e pronte ad offrirsi - dopo gli orrori e gli stenti della guerra - a condizioni di ... favore. È un modo cinico, il nostro, di presentare fenomeni come la guerra, le sue cause e i suoi effetti? Niente affatto: è solo un quadro fedele, una fotografia, di ciò che essa necessariamente è all'insegna del capitale.

Chi è senza tangenti scagli la prima pietra

Com'è provinciale ed arretrata, questa Italia borghese, con il suo stuolo di giornalisti, filosofi, sociologi, magistrati, urlanti allo scandalo per le tangenti distribuite o incassate da industriali, politici, manager, faccendieri ecc. nel più assoluto disprezzo di quelle "regole" che, si dice, il libero mercato necessariamente comporta! Da quando è scoppiato il bubbone di Tangentopoli, su queste righe noi andiamo dicendo che non c'è affare, non c'è mercato, non c'è quindi democrazia, senza questo o quel "favore" reso - nemmeno sottobanco, ma alla luce del sole - da chi vende o da chi intende acquistare, e non c'è favore - negli affari in grande come nel commercio spicciolo - che non si "monetizzi" buttandosi alle spalle l'antidiluviana prassi di una corbeille di fiori o di un gioiello per la signora. Business is business, gli affari non guardano in faccia a nessuno: la mazzetta è l'anima del commercio.

Adesso salta fuori fresca fresca l'Ocse (organizzazione per la cooperazione - figurarsi! - e lo sviluppo economico) a sollevare il velo su un giro di bustarelle internazionali versate a governi di "Paesi in via di sviluppo" per un ammontare calcolato (a nostro parere molto ottimisticamente) in 90 miliardi di dollari "nell'arco degli ultimi anni" (come scrive tenendosi sul vago il Corriere della Sera del 5/IV). Ma quello che affascina o dovrebbe affascinare un Paese capitalisticamente ancora ... semivergine come l'Italia, non è tanto l'ammontare delle somme versate per contendersi, a colpi di "commissioni segrete" (come pare che si chiamino in Belgio), questa o quella commessa, bensì il fatto che, a condizione di servire a "proteggere dalla concorrenza straniera", di essere una "pratica comune del cliente" o di aver ottenuto l'autorizzazione preliminare del ministro delle finanze, insomma - sembra a noi ingenui - sempre e senza limitazioni, le mazzette gentilmente versate al cliente sono "deducibili dal reddito" come "spese utili" in Germania, come "spese generali" in Svizzera, come "spese accessorie" in Francia, come "spese di intrattenimento" (deducibili, qui, solo in parte) in Giappone, e così via in ben 15 Paesi.

Si noti che, se in un caso la prassi riconosciuta delle tangenti e della loro deducibilità fiscale ha una sua "giustificazione" patriottica (battere la concorrenza straniera), in tutti gli altri si giustifica molto realisticamente, anche se prosaicamente, con l'uso, con l'abitudine consolidata, magari con la sanzione ufficiale di un ministero; quanto dire che il non-versamento di mazzette costituisce una violazione di consuetudini inseparabili dal buon andamento degli affari. E poi si dice: "rispettare le regole del mercato" come se queste rispondessero, a loro volta, a un codice morale di comportamento invece che a considerazioni di utilità pratica, di bilancio entrate ed uscite! Si obietterà che le "rivelazioni" dell'Ocse riguardano solo le tangenti versate in occasione di affari conclusi con controparti pubbliche o private straniere, nel qual caso prendono l'aspetto di operazioni altamente patriottiche e degne in quanto tali d'essere premiate dal fisco; ma è mai pensabile che quello che vale nei confronti dell'estero non valga allo stesso titolo nei confronti del concorrente interno, oggi soprattutto che l'intreccio internazionale degli affari è tale da rendere impossibile ogni demarcazione fra esterno e interno, privato e pubblico, quindi fra lecito e illecito e, prima ancora, fra economicamente valido ed economicamente pregiudizievole?

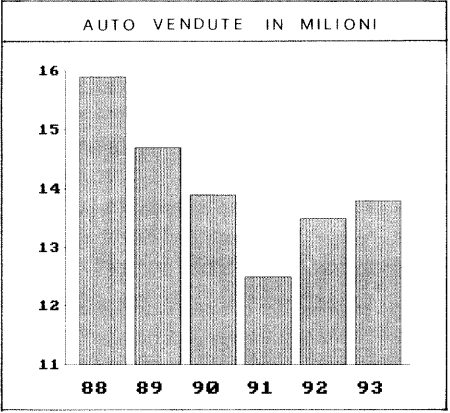
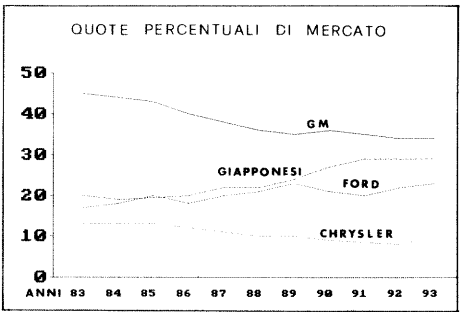
Morale: teniamoci le bustarelle, dal momento che abbiamo il mercato con le sue regole non scritte, prima fra le quali la regola di nulla trascurare pur di far lo sgambetto al rivale.

Tangentopoli è salva, come volevasi dimostrare...

APPUNTI SULLA CRISI MONDIALE DELL'AUTO

Nello studio su *Corso del capitalismo e crisi* (cfr. i nr. 1 e 3-4/1993) abbiamo messo in rilievo come la nostra corrente abbia sempre attribuito grande importanza all'andamento della branca produttiva dell'acciaio, perché essa è l'indicatore più importante della salute - buona o cattiva - dell'economia. Abbiamo visto come, a partire dagli anni Ottanta, tutte le potenze mondiali, raggiunto il loro apice produttivo, siano entrate in una fase di continuo calo, e come, a tutt'oggi, quei livelli produttivi non siano stati più raggiunti: segno che successivamente altri settori di base seguiranno la stessa tendenza.
Un settore produttivo che caratterizza la moderna produzione capitalistica è però anche quello dei mezzi di trasporto su strada, sia individuali (auto) sia destinati al trasporto di merci (camion e simili). Il fatturato di questa branca produttiva, insieme all'indotto (componenti di vario tipo: pneumatici, cuscinetti a sfere, batterie ecc.), rappresenta circa il 10% dell'economia di un moderno paese capitalista; inoltre essa è una grande consumatrice di acciaio.
Analizziamole dunque la situazione nei principali paesi produttori, durante gli ultimi anni.

Germania. Nel '93, la produzione di autoveicoli (compresi i camion) è diminuita del 23% rispetto al '92, toccando il livello minimo degli ultimi 11 anni, quello del 1982. La produzione *complessiva* è stata di 3.991 milioni di unità contro i 5.194 milioni dell'anno precedente. Nel settore dei veicoli industriali il calo è stato ancora più impressionante: -28%. Solo nel 1993, inoltre, l'occupazione nell'industria automobilistica tedesca ha registrato una diminuzione di 72.000 dipendenti, più del 10% della forza lavoro.
La Volkswagen, la più grande azienda europea del settore, ha chiuso i bilanci 1993 con una perdita pari a 2000 miliardi di lire e una riduzione del fatturato di 8000 miliardi, dopo un 1992 senza profitti; gli utili della Mercedes-Benz hanno registrato un calo di oltre 1000 miliardi di lire, e l'assemblea degli azionisti ha proposto una riduzione del dividendo da 13 a 5 DM per azione, raggiungendo un nuovo minimo dopo quello di 7 DM per azione del 1974. La Porsche ha subito una perdita di 150 miliardi nel 1993 e di 200 miliardi nel 1992. Né sotto migliori auspici si apre il 1994: a livello di gruppo la Volkswagen prevede un passivo di 400 milioni di marchi. Come si vede, le perdite per le aziende sono altissime, le più alte di tutto il dopoguerra, e ciò ha comportato vasti piani di ristrutturazione con eliminazione di decine di migliaia di posti lavoro.
Tagli di personale, per decine di migliaia di addetti, sono previsti anche per il prossimo biennio, poiché solo la Volkswagen ha attuato un piano di riduzione dell'orario di lavoro con riduzione corrispondente del salario per evitare i licenziamenti. Ma questo accordo prevede un pesante coinvolgimento del sindacato nella riorganizzazione dei turni e nella concessione di più alti ritmi di lavoro (tanto da poter essere definito il "management parallelo") contro l'impegno a non licenziare nei prossimi tre anni per *motivi dipendenti dall'azienda*, il che significa, in altri termini, che se il mercato non si riprende i licenziamenti ci saranno.

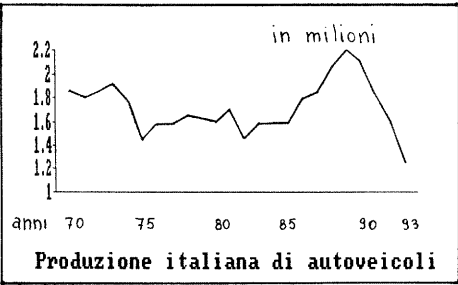
Stati Uniti. E veniamo agli Usa, dove in questi giorni si parla tanto di ripresa e addirittura di riscossa. Se si esaminano le vendite di autovetture sul mercato americano nel corso degli ultimi anni, si osserva quanto segue.

L'anno in cui la vendita di vetture (compresi i furgoncini) ha raggiunto il massimo è dunque stato il 1986, con 16,3 milioni di unità. Da allora il calo è stato continuo, fino a raggiungere il minimo nel 1991 con circa 12,5 milioni di veicoli venduti: si sono avuti dunque 5 anni consecutivi in discesa con una percentuale complessiva del 23, 3%. Una crisi così lunga e così profonda non si era mai vista, nel settore, in tutto il dopoguerra. Nel '92 e nel '93 si è bensì registrato un aumento delle vendite fino a raggiungere i quasi 14 milioni del 1993, ma, nonostante questi due anni di risalita, si è ancora di un buon 15% sotto il 1986, senza contare che gli attuali veicoli sono mediamente molto più leggeri (più piccoli) di quelli di 8 anni fa. Negli ultimi tempi la ricerca nel settore (per tentare di ridurre i costi) si è infatti orientata massicciamente verso un risparmio nel peso dell'acciaio, rendendo così i veicoli sempre più *assassini* al di là della nauseante pubblicità sulla sicurezza. In breve, le automobili americane dell'ultima generazione incorporano sempre meno valore rispetto a quelle della generazione precedente.
Se esaminiamo le vendite delle aziende statunitensi - le famose *big three* di Detroit, cioè General Motors, Ford e Chrysler, di cui le prime due appartengono alle prime 10 imprese americane per fatturato - vediamo che esse sono state complessivamente di 10,36 milioni di veicoli nel '93 contro i 9,39 del '92, con una crescita del 10,3%, mentre le vendite delle case straniere e soprattutto delle giapponesi subivano una riduzione di circa 600.000 veicoli. Il recupero delle case di Detroit è dunque innegabile, ma non bisogna dimenticare che le aziende giapponesi sono state fortemente penalizzate dal caro-yen. Infatti, in un anno lo yen si è rivalutato di quasi il 20% rispetto al dollaro in seguito alla politica del governo americano di mantenere basso il tasso di cambio della valuta nazionale rispetto a quella giapponese per avvantaggiare le proprie aziende. Qui si vede come siano diversi i modi di intervento degli Stati a sostegno delle aziende nazionali: uno di essi è appunto quello di favorire la svalutazione della propria moneta rispetto a quella dei concorrenti più agguerriti.
Il grafico qui riprodotto, che mette in evidenza la ripartizione del mercato americano nell'ultimo decennio, mostra come la penetrazione giapponese sia stata continua fino al 1991 e come a partire da quella data abbia inizio la controffensiva americana.

Va rilevato che negli anni '90, '91, '92 le aziende americane hanno subito perdite enormi (dell'ordine di migliaia di miliardi) e che la General Motors è stata costretta in parte a ridimensionare il famoso progetto Saturno che avrebbe dovuto invadere con i suoi prodotti l'intero mercato mondiale. Nel solo '92, la GM ha contabilizzato perdite per 12 miliardi di dollari e nel '91 per circa 2 miliardi; perdite di diversi miliardi di dollari hanno anche registrato la Ford e la Chrysler. Il tracollo, di una portata mai vista in questo dopoguerra, ha comportato la chiusura di diverse fabbriche e l'eliminazione di decine di migliaia di posti di lavoro, nonché riduzioni di salario e varo di contratti legati all'andamento dell'azienda.
Detroit, simbolo dell'opulenza della società americana, è così divenuta improvvisamente la capitale della disoccupazione, con uno spettacolo desolante di fabbriche chiuse e quartieri operai con case abbandonate, in quanto molti lavoratori si sono dovuti spostare anche di migliaia di chilometri per poter vendere la loro unica fonte di vita, la *forza lavoro*.
Non a caso proprio a Detroit, in uno stabilimento automobilistico chiuso per effetto della crisi, si è tenuto il vertice dei Sette maggiori paesi industrializzati, i G-7, sulla disoccupazione. Al di là delle proclamazioni di principio, esso (e per noi marxisti era scontato che così dovesse accadere) non ha fornito nessuna indicazione pratica per la soluzione del drammatico problema. In breve, i "principi-guida" emersi per la creazione di nuovi posti di lavoro si possono riassumere in: disponibilità dei lavoratori alla flessibilità, loro disponibilità a muoversi non solo da un'azienda all'altra ma perfino da un settore e da uno stato all'altro. In cambio, promesse di assistenza da parte dello Stato nell'organizzazione di programmi di addestramento professionale.
Niente di nuovo rispetto a quanto detto efficacemente da Marx: "La forza lavoro migra là dove migra il capitale".

Giappone. L'auto giapponese è in panne. Nel '93, le vendite complessive (auto, camion e autobus) sono calate dell'8,4% attestandosi sui 4,88 milioni. Si tratta del terzo anno consecutivo in flessione, ma soprattutto di un livello che riporta indietro il settore al '78. Pur non avendo finora avuto bilanci in rosso, tutte le aziende hanno subito negli ultimi 3 anni forti cali degli utili, e le prospettive per il '94 sono di un'ulteriore riduzione della redditività.
Anche i giapponesi pensavano a una delle solite crisi cicliche congiunturali, nemmeno i più pessimisti prevedevano che la crisi potesse avere le dimensioni che infine ha raggiunto. Le aziende del Sol Levante, al pari delle altre, devono correre ai ripari, e le strade imperative da battere sono sempre quelle: riduzione dei costi di produzione, il che significa aumento dei ritmi, compressione dei salari, eliminazione di manodopera, *stimolo* della domanda interna e internazionale.
Così anche in Giappone dove, fino a un paio di anni fa, il posto di lavoro sembrava "sacro" (le aziende giuravano di garantirlo a vita in cambio della completa dedizione del lavoratore alla causa dell'affermazione dell'azienda sul mercato), fra i correttivi messi a punto per ristabilire la competitività perduta si prevedono forti tagli occupazionali e taglio dei bonus salariali che in Giappone rappresentano una grossa fetta del salario.
Sul fronte degli stimoli interni e internazionali, i produttori automobilistici giapponesi chiedono al governo di varare riduzioni fiscali sull'acquisto delle automobili e premono perché lo yen rientri su parità più accettabili in modo da favorire la domanda estera.
Pie illusioni: le crisi hanno il loro corso. Se il vulcano della produzione continua a eruttare auto nella misura di prima, queste non si vendono; se riduce la sua attività, i costi di produzione (prezzi di costo secondo Marx nel *Capitale*) diventano superiori o uguali al valore delle auto prodotte, quindi il profitto sparisce e si tramuta in perdita.
Neanche il 1994 sarà facile, quindi, per le aziende: non sarà facile far acquistare più auto ai giapponesi nel momento in cui viene meno la garanzia assoluta del posto di lavoro, mentre la vendita sui mercati mondiali si scontrerà in una concorrenza sempre più agguerrita sul fronte dei prezzi, fino a qualche anno fa cavallo di Troia del Giappone.

Francia. Il calo delle vendite nel 1993 è stato del 18,3% - il tasso più alto dopo il 1991 e il 1992; quindi, tre anni di crisi.
Per il 1994, la Renault ha annunciato 2000 nuovi tagli di personale dopo quelli del 1993; il "matrimonio" con la svedese Volvo, nel tentativo di raggiungere una dimensione "critica" per resistere alla feroce concorrenza prevista per i prossimi anni, è di recente naufragato.
Anche se non disponiamo di cifre precise, nella stessa situazione si trova la Peugeot-Citroën. Date le non buone prospettive per gli anni a venire, il governo ha adottato misure di sostegno al fine di rilanciare il mercato dell'auto: in particolare il primo ministro Balladur ha promesso un "premio" di 5.000 franchi (circa 1.200.000 lire) a chiunque porti in demolizione un veicolo di età superiore ai 10 anni, acquistandone al contempo uno nuovo, ed ha aumentato il tetto di deduzione fiscale delle imprese per l'acquisto di un'auto di rappresentanza a 28 milioni di lire. Malgrado le continue professioni di liberismo e i piani di privatizzazione, anche qui lo Stato è costretto a intervenire sempre più massicciamente a sostegno dell'industria, tanto alla fine saranno sempre i proletari a pagare.

Spagna. La Spagna ha risentito più di ogni altra nazione dell'attuale crisi automobilistica. La Seat, maggiore fabbrica spagnola anche se acquistata dalla Volkswagen, ha registrato nel 1993 una perdita di 1200 miliardi lire, dopo una di 150 miliardi nel '92 e utili irrisori nel '90 e '91. Per far fronte a questa situazione disastrosa, si parla della chiusura di diverse unità produttive, dell'abbandono di piani di investimento e dell'eliminazione di 6.000 posti di lavoro su un totale di 23.000 dipendenti, circa il 25%. I gruppi giapponesi che hanno costruito diverse filiali in Spagna si stanno leccando le ferite: la Kubota, fabbrica di trattori, ha chiuso uno stabilimento con perdita di 1500 posti di lavoro; la Nissan prosegue nella riduzione del personale, da 8.318 occupati nel 1992 a 7.203 nel 1993; il passivo è stato di 500 miliardi di lire, oltre naturalmente a una forte contrazione della produzione di autovetture. La Santana Motor, controllata dalla Suzuky, ha presentato in tribunale la richiesta di amministrazione controllata: i 2.400 dipendenti temono che ciò equivalga a un passo verso la chiusura della fabbrica.

Italia. In Italia l'industria automobilistica si chiama Fiat. È il solo dei grandi paesi in cui un'unica azienda abbia il monopolio del settore. Ma ciò non è bastato a evitare la crisi. Nei primi 6 mesi del '93 la Fiat ha accusato una perdita operativa di 500 miliardi saliti a 950 dopo gli oneri finanziari e straordinari. Il livello di indebitamento che, a fine '92, era di 3800 miliardi, a fine esercizio è salito a 9500 miliardi: un record.
"Stiamo investendo ai limiti della temerarietà", ha sostenuto più volte Gianni Agnelli. Il motivo è l'esigenza di reagire alla crisi e prepararsi alla spietata concorrenza in vista della ripresa dei mercati: è infatti assodato che nei prossimi anni una delle grandi case automobilistiche europee dovrà perdere la sua indipendenza ed essere assorbita da qualche altra. La Fiat, dopo lo sfascio della Montedison, è rimasta l'unica grande multinazionale italiana in grado di reggere autonomamente sui mercati mondiali: è perciò costretta a compiere enormi investimenti per migliorare non solo la propria efficienza, ma anche offerta e competitività. Ecco allora lo Stato intervenire con migliaia di miliardi a fondo perduto nella costruzione dello stabilimento di Melfi e con fondi per la ricerca sull'auto "ibrida", abbinante trazione elettrica e motore termico. Nella stessa ottica va visto anche l' "accordo di programma" messo a punto tra il ministro del lavoro, l'impresa e il sindacato.
Nonostante il continuo e massiccio intervento dello Stato, l'indebitamento, come si è osservato, è da record. E questo perché massicci investimenti di ristrutturazione vengono effettuati in un periodo in cui sia la Fiat che le altre aziende non riescono a realizzare profitti (anzi, accumulano perdite) in seguito alla crisi, e sono perciò costrette a ricorrere massicciamente al credito.
Per quanto riguarda i dati sulla produzione, nel 1993 l'Italia ha subito un calo del 25% sul 1992 dopo uno del 18% nel '92 sul '91. Non solo: per trovare una produzione inferiore bisogna scendere al 1965 con 1.175.548 veicoli. Osservando il grafico qui sotto, si nota che nelle precedenti crisi le cadute erano della durata di un anno e con percentuali basse, tranne quella iniziata nel 1973 (in concomitanza con lo shock petrolifero) e durata due anni, con una caduta complessiva del 25%. Quella attuale dura da ben 4 anni essendosi raggiunto il massimo nel 1989 con 2.200.774 auto prodotte contro 1.267.232 nel 1993: caduta complessiva del 43%, una vera Caporetto.

Produzione italiana di autoveicoli

Quanto all'occupazione, dopo i tagli del '92 e '93, si parla di ulteriori migliaia di posti di lavoro da eliminare, a seconda dell'andamento del mercato, per il '94 e il '95. Ufficialmente, impresa e sindacati non parlano di licenziamenti; il linguaggio è mutato: "*L'importante è prendere misure di adeguamento del numero degli addetti per raggiungere nei tempi più rapidi il punto di pareggio anche in presenza degli attuali livelli di domanda*". Proletario, sei avvisato! Quando non servirai più, verrai buttato fuori senza tanti complimenti; il bene supremo dell'azienda vuole che tu sia immolato sull'altare del "conto economico in attivo", con tanto di bonzi sindacali celebranti la tua dipartita!

Previsioni e tendenze
Abbiamo visto che, in questa crisi dell'auto, la più grave del dopoguerra, si sono avuti cali di vendite per tre e più anni consecutivi in diversi paesi: Usa, Giappone, Germania, Francia, Italia.
La crisi ha dunque avuto, e per alcuni come il Giappone ha ancora, una durata molto lunga.
Nelle altre crisi del dopoguerra, il calo era stato al massimo di un anno; dopo il

(Continua a pag. 4)

PIU' AGGRESSIVO CHE MAI L'IMPERIALISMO USA

(continuazione dal numero precedente)

Alla potenza economica degli Usa, che, come abbiamo visto, Clinton cerca in tutti i modi di salvaguardare ed accrescere presentandosi come il portavoce degli interessi generali del libero mercato e della democrazia in tutto il mondo, corrisponde una potenza militare che è insieme il suo strumento e il suo prodotto. Scriveva Engels: "Vittoria e sconfitta si dimostrano dipendenti da condizioni materiali, vale a dire economiche, dal materiale-uomo e dal materiale-armi, quindi dalla qualità e dalla quantità della popolazione e della tecnica (...) Il produttore di più perfetti strumenti della forza, vulgo armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti (...) La vittoria della forza poggia sulla produzione di armi, e questa poggia sulla produzione in generale, quindi (...) sui mezzi materiali che stanno a disposizione della forza" (1).
Ora vedremo come l'interesse di potenza degli Usa abbia imposto a Clinton (contro le sue promesse elettorali di ridimensionare l'apparato bellico statunitense e quindi anche le spese ad esso destinate nel bilancio federale), di cambiare radicalmente rotta.

Il nuovo modello di difesa Usa.

All'inizio di settembre '93, l'allora ministro della difesa Les Aspin rese noto il nuovo modello di difesa, basato su uno studio che aveva impegnato il Pentagono da gennaio a luglio, e che si presentava con il titolo significativo di "Bottom-up Review", cioé Revisione Radicale. Si trattava non già di rivedere il modello precedente stigmatizzato da Powell ma di cambiare decisamente rotta nella politica della nuova Amministrazione in materia di sicurezza allo scopo di adeguarsi alle reali necessità del paese, rivelatesi incociliabili con le posizioni espresse da Clinton durante la campagna elettorale. Ma andiamo con ordine.

Per una breve cronistoria del travaglio di questo documento ci serviamo di un articolo di Michael Klane apparso sul numero di novembre '93 di Le Monde Diplomatique e intitolato: "Gli Strateghi di Washington si preparano a nuove spedizioni belliche". In sintesi, vi si affermava che, caduto il muro di Berlino ed essendo perciò venuti meno i presupposti del mastodontico apparato militare messo in piedi sotto Reagan, i vertici del Pentagono, legati a doppio filo alle lobbies delle industrie dell'armamento, cominciarono a spremersi il cervello per inventare un nuovo nemico o nuove minacce tali da giustificare il mantenimento di enormi commesse alle industrie e del ruolo non marginale dei militari nella politica statunitense. Il nemico venne trovato nei paesi del Terzo mondo e portavoce della nuova crociata Usa fu il Gen. Carl E. Vuono, capo di Stato Maggiore dell'esercito e maestro dell'intera intellighentsia militare americana, da Powell a Schwarzkopf, secondo il quale le forze convenzionali avevano il compito specifico di fungere da baluardo contro il nuovo pericolo rappresentato da paesi terroristici ed antidemocratici, dotati di armi ad alta tecnologia, del Terzo Mondo.
L'amministrazione Bush previde allora tutta una serie di opzioni che andavano da quella denominata Base Force, la preferita da Bush e Powell, ad una serie di altre opzioni denominate A-B-C-D. Tra queste, la prediletta dalla opposizione era la cosiddetta opzione C che prevedeva 1,4 milioni di uomini sotto le armi, 9 divisioni attive dell'esercito, 18 squadroni aerei, 11 portaerei: essa avrebbe consentito di sostenere un conflitto regionale di media intensità con l'impiego di truppe di terra-mare-cielo e, in quasi-contemporanea, un conflitto regionale di piccola intensità con l'impiego di sole forze aeronavali atte a "contenere" il conflitto in attesa che il primo fosse vittoriosamente risolto, permettendo l'invio nel secondo teatro delle truppe di terra.
Il progetto Base Force prevedeva invece un nucleo di forze tale da consentire l'intervento in contemporanea in due teatri di guerra regionali con in più un'aliquota di forze aeronavali in grado di poter intervenire in un altro conflitto di bassa intensità.
Vince infine l'opposizione democratica, Clinton sale alla presidenza, e nomina ministro della difesa Les Aspin e responsabile della sicurezza Anthony Lake. In sede di Congresso, entrambi erano stati paladini dell'opzione C, e avevano dato una mano alla elezione di Clinton a presidente avanzando un programma di spese militari ridotto all'osso in riferimento a quelle che, a loro avviso, erano le reali esigenze degli Usa: sempre superpotenza, ma non più gendarme mondiale. Senonché, una volta eletto presidente, Clinton non può mantenere le promesse fatte in tema di contenimento delle spese militari: c'é la Somalia, c'é l'ex-Jugoslavia, c'é la proliferazione nucleare nella Corea del Nord, ecc. Egli ordina quindi al Pentagono, tramite Aspin, uno studio sulle reali necessità degli Usa in campo strategico. Si viene così alla stesura della suddetta Bottom-up Review e, sorpresa delle sorprese, essa sembra quasi una copia del piano presentato da Powell sotto la precedente Amministrazione, alla fine della Guerra del Golfo.
La missione delle forze armate - vi si sostiene - è di prepararsi a combattere contemporaneamente due conflitti regionali (es. Iraq e Corea). La spesa prevista per il prossimo quinquiennio è di 13.000 miliardi di dollari con l'impegno a mantenere in Europa ed Asia una forza complessiva di 200.000 uomini, assommante, in fin dei conti, al 90% di quella prevista da Powell in termini sia di volume, sia di risorse investite. Non solo, ma il nuovo modello prevede addirittura un incremento in capacità di attacco, di trasporto, di rifornimento in volo e di sorveglianza radar, e uno sforzo intensivo di utilizzo integrale della potenza accresciuta dei nuovi mezzi bellici, organizzando in maniera adeguata l'uso dei nuovi sistemi di controllo del campo di battaglia e di trasmissione ed elaborazione delle informazioni per ridurre gli sprechi e colpire con celerità e precisione il nemico. Su questo punto Aspin insiste particolarmente decantando i pregi delle nuove armi di precisione ad autoguida terminale che avevano fatto meraviglie nella guerra del Golfo. Esse sono perlopiù aerotrasportate; quindi - conseguenza ovvia - per il loro utilizzo bisogna rafforzare l'aviazione, e la parte del leone in materia va alla McDonnell Douglas, che si aggiudica la fornitura sia degli F /A 18 in versione navalizzata per i Marines imbarcati sulle navi portaelicotteri. Gli F-15 rimangono in servizio a terra come caccia da superiorità aerea e da attacco al suolo fino all'arrivo degli F-22 costruiti dalla Lockheed in compartecipazione con la Boeing. Viene infine rinforzato il corpo dei Marines, che avrà una consistenza di 174.000 uomini e maggiori mobilità e capacità di sbarco grazie all'introduzione del convertiplano V-22 Osprey e di mezzi a cuscino d'aria (2). I bombardieri strategici vengono riciclati nel ruolo convenzionale, mantenendo comunque la capacità di trasportare munizionamento nucleare (3). Viene rafforzata la difesa antimissilistica d'area e di teatro per la difesa dei corpi d'armata da attacchi missilistici, grazie al potenziamento dell'esistente sistema Patriot PAC-2 e la messa a punto del programma THAAD e CORPS-SAM che deve sostituirlo, per le forze di terra, mentre per la marina ci si baserà sul sistema Aegis SM-2 Block4.
Si pensa inoltre di consolidare le forze di riserva, la cosiddetta guardia nazionale, dimostratasi inadeguata nella guerra del Golfo, equipaggiandola con gli stessi sistemi di arma e di comunicazione delle truppe e con la stessa prontezza operativa: anziché organizzate in divisioni, esse avranno come forza di base la brigata per facilitare l'addestramento e l'affiatamento tra i reparti.
Complessivamente la forza si basa su 1,461 milioni di uomini come nell'opzione C, ma i mezzi a disposizione aumentano fino ad avere una potenza pari a quella del modello Base Force, l'organizzazione poggia su 10 divisioni attive dell'esercito e 5 di riserva per una marina con 346 navi (vengono eliminate tutte quelle obsolete), 50 portaelicotteri e 11 portaerei, più un'altra posta in riserva ma sempre pronta ad intervenire; con 11 stormi aerei di 13 squadroni attivi più 7 di riserva per l'aviazione, e con 3 divisioni di marines più 1 di riserva.
Giustamente, ma anche ingenuamente, gli analisti osservano che, se per gli Usa il pericolo da affrontare non è più una guerra globale ma sono conflitti regionali, questa forza è abbondantemente sovradimensionata: infatti per battere l'Iraq ne è bastata meno della metà, per giunta lontana dai livelli di efficienza e letalità che si prevede raggiungano le forze Usa prima della fine del millennio. Si osservi inoltre che, oggi, nessuna potenza regionale ha la forza dell'Iraq ai tempi della guerra del Golfo (a parte l'India e la Cina che non figurano tra le nazioni terroristiche). A che cosa serve, dunque, un tale apparato?
Facile rispondere: serve a mantenere l'egemonia americana nel mondo; serve di supporto alla penetrazione delle merci americane nei mercati mondiali; serve ad intimorire quelli che l'economista Sumers definisce i veri concorrenti su scala mondiale degli Usa, cioé Giappone ed Europa (4); serve a tenere in piedi molte aziende che, in questo periodo di recessione, trovano nella produzione di armi uno sbocco naturale al proprio esubero di capacità produttiva; serve infine ad imporre il nuovo "ordine mondiale" malgrado le resistenze degli altri imperialismi, in una fase caratterizzata da una ridefinizione delle rispettive aree di influenza con conseguente rimescolamento delle carte nel gioco delle alleanze interimperialistiche (5).
Nella bilancia delle valutazioni degli elementi in gioco, la potenza militare è uno dei fattori vincenti, atto a portare al coagulo di un maggior numero di forze tese ad accaparrarsi la fetta più grande possibile della torta. Gli analisti e gli economisti statunitensi lo sanno e lo sapeva anche l'amministrazione Clinton; perciò il suo voltafaccia, se ad Aspin è costato la poltrona, era obiettivamente necessario per mantenere agli Usa il ruolo di punto di riferimento dei vari imperialismi, quindi una posizione egemone che, in questa veste di ritrovata potenza, potrà garantir loro un maggior numero di alleati quando si giungerà allo scontro interimperialistico, e, quindi, maggiori possibilità di vittoria. Il nostro auspicio è - tutto al contrario - che da un nuovo conflitto mondiale gli Usa e i loro alleati escano con le ossa rotte a tutto vantaggio dell'auspicata rinascita dell'internazionale Comunista e della forza eversiva del proletariato mondiale.

NOTE
1) Antidühing, op. cit. pp. 182 e 177.
2) Questi mezzi, esclusi dai piani della passata amministrazione, vengono rimessi in auge perché consentiranno ai marines di sbarcare su qualunque costa (escluse naturalmente le scogliere a strapiombo) e senza preoccuparsi delle mine: nel caso dell'aereo a decollo verticale V-22 costruito dal consorzio Boeing-Bell, i Marines potranno addirittura sbarcare alle spalle di qualsiasi linea di difesa costiera.
3) I bombardieri sono centrali nella nuova strategia, in quanto i B-2 armati di missili Cruise sono destinati a battere gli obiettivi militari dell'avversario e le colonne di truppe in marcia verso il fronte. Una volta conquistata la superiorità aerea, interverrebbero i B-52 con i loro mostruosi carichi di bombe.
4) Cfr. Sole-24 ore del 4/1/94.
5) È notevole che il bilancio 1995 presentato da Clinton il 7/2 u.s. preveda bensì un taglio del 5% per il personale civile e militare ora alle dipendenze del Pentagono, ma una spesa globale per la difesa di 261 miliardi dollari, "di 3 miliardi superiore agli impegni presi durante la campagna elettorale" (La Repubblica, 6/2/94).

CRISI DELL'AUTO

(continua da pag. 5)

secondo anno si era già abbondantemente superato il massimo precedente. Questa volta, per esempio negli Usa nel 1993, non si è ancora raggiunto il livello di vendite del 1988, anno di massima prima della crisi. In ben cinque anni, le aziende americane hanno per la prima volta accumulato perdite di decine di migliaia di miliardi.
Tutte le aziende hanno piani di ristrutturazione che prevedono drastiche riduzioni di manodopera e chiusura di stabilimenti. I mercati sono saturi; quindi quasi nessuno prevede l'allargamento della base produttiva. La concorrenza sarà perciò spietata e senza esclusione di colpi, con l'appoggio dei vari Stati a sostegno delle industrie nazionali. Chi finora fa la voce più grossa sono gli americani, soprattutto nei confronti dei giapponesi, che un rapporto riservato della Cia di tre anni fa definisce come "nemici mortali".
La strategia delle case giapponesi, per ovviare agli alti costi di produzione in patria e ai forti costi di trasporto per raggiungere mercati lontani fino a 20.000 km, è di costruire le auto in stabilimenti ubicati nei diversi mercati (Europa, Stati Uniti, ecc.). A questa tendenza si oppongono soprattutto i paesi produttori europei, in primo luogo l'Italia e la Francia, ma i giapponesi, con una manovra di aggiramento, sono sbarcati in Gran Bretagna, dove, con la vendita della Rover alla BMW tedesca, non esistono più aziende controllate da capitale nazionale: al vecchio leone britannico non resta che ruggire nel campo finanziario sotto protezione americana.
La coreana Daewoo, colosso dalle dimensioni dell'ordine della Fiat, punta sull'auto rumena costituendo una joint-venture con un'industria locale per produrre 200.000 auto a regime nel 1998 e così aggredire il mercato europeo o, quanto meno, sottrarre il mercato rumeno alle aziende europee. Le case tedesche, Mercedes, BMW e Volkswagen hanno in programma la costruzione di stabilimenti in Messico e in zone depresse degli Usa, sfruttando il basso costo della manodopera, per poter vendere a prezzi competitivi sul mercato statunitense, da qualche tempo ridivenuto il maggior mercato mondiale. Per inciso, la Corea nel 1993 ha prodotto più auto che l'Italia.
Questa lotta senza esclusione di colpi (che non si limiterà al campo automobilistico) porterà nei prossimi anni a un aumento degli attriti nei rapporti fra Stati, soprattutto fra quelli in grado di investire enormi capitali per rendere competitive le proprie merci. Qui si misurerà il peso reale delle varie economie. Nello scontro, qualcuno soccomberà e sarà costretto a legarsi al carro di questo o quel vincitore.
La Gran Bretagna ha già ceduto la sua industria, l'Italia difficilmente sarà in grado con le sue sole forze di recuperare un tonfo che è stato del 43%: non le basterà un decennio. I concorrenti di pari livello saranno Germania, Giappone e Usa; gli altri dovranno aggrapparsi al loro carro.
Non èper l'avvento al potere di uomini "pazzi"" o "di destra", ma per questa sordida lotta sotterranea per la conquista dei mercati, che si gettano le basi di futuri macelli imperialistici. Spetta al proletariato, sotto la guida del partito di classe, vibrare il colpo mortale a una società lorda di sangue e sopravvissuta a se stessa.

ERA IL '48, NON IL '49

L'insurrezione operaia francese di cui si parla nell'editoriale del numero scorso avvenne non nel giugno 1849 ma nel giugno 1848. Ci vollero dunque soltanto quattro mesi perché gli operai parigini si convincessero "che il più insignificante miglioramento della loro situazione è, nell'ambito della repubblica borghese, un'utopia - che diventa delitto non appena vuole realizzarsi".
È un monito, questo, che mai come in questi giorni dev'essere raccolto, insieme al grido di Marx lanciato in riferimento alle rosse "giornate di giugno": "Abbattimento della borghesia! Dittatura del proletariato!".
Ci scusiamo coi compagni lettori, e ringraziamo coloro che ci hanno segnalato l'imperdonabile pàpera.

CORRISPONDENZA
PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella Postale 962
20100 Milano
(Italia)

CORRISPONDENZA
PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Editions Il programma comunista
B.P. 210
75921 PARIS CEDEX 19
(France)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)
SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
FORLÍ: via Porta Merlonia 32 (al venerdì dalle 20,30 alle 23 e al sabato dalle 17 alle 19)
CATANIA: via Barocco1, ang. via Messina 544 (al mar tedì dalle 20,30
ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO: in via dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

PERIPEZIE DEL "NUOVO ORDINE MONDIALE"

DISUNIONE DELL'EUROPA UNITA

Dunque, sembra proprio che i Dodici dell'Ue - salvo improbabili no referendari - diventeranno Sedici, con aggiunta di Svezia, Norvegia, Finlandia ed Austria. Ma già la disputa intorno alla modifica o meno del sistema di voto ponderato in sede di Consiglio dei ministri ha messo in luce la persistenza di contrasti tutt'altro che occasionali fra i membri della comunità: l'Inghilterra, ossessionata dal timore d'essere limitata nella sua libertà di movimento da un blocco di Paesi minori; la Spagna timorosa di un'emarginazione dei Paesi mediterranei ad opera di una maggioranza di Paesi nordici; la Francia inquieta per il peso crescente della Germania in un'Europa sbilanciata in direzione nord, e passibile prima o poi di estendere la propria egemonia in un'Europa protesa verso est.

I fatti materiali sono mille volte più forti di qualunque progetto di sistemazione politica in generale, del Vecchio Continente in particolare. La spinta in direzione nord ed est non è il prodotto di particolari velleità egemoniche di questa o di quella nazione: l'asse Parigi-Bonn intorno al quale ha ruotato bene o male il processo di unificazione europea ha cominciato a scricchiolare non appena l'ex-cortina di ferro è precipitata al suolo, e l'intera Europa orientale si è trovata a gravitare verso il colosso industriale e finanziario tedesco (il Nord-Europa vi gravita già dagli anni '70): come osserva in un articolo intitolato "La Germania guarda ad Est e la Francia non l'ha capito" (e riprodotto nel nr. 26/3 nella rivista Internazionale) il quotidiano francese Libération, "secondo le statistiche Ocse i tedeschi realizzano già il 6,5% del loro commercio con i paesi dell'Est (ex Rdt non compresa) mentre questi ultimi non incidono che per il 2,5% sul totale delle importazioni ed esportazioni francesi".

Parigi può ben permettersi qualche sgarbo nei confronti di Bonn (come quello del mancato invito a Kohl di partecipare alle cerimonie per il 50° dello sbarco alleato in Normandia); un suo ambasciatore (peraltro subito redarguito) può lasciarsi sfuggire commenti irriguardosi sulla voracità della politica estera tedesca verso l'Oriente europeo e, in genere, il Vecchio Continente; resta il fatto che la Germania è la fonte principale di merci e capitali per tutti i paesi dell'ex-blocco sovietico, il marco regna sovrano nella loro area come il dollaro nelle due Americhe ed oltre, e la sua influenza politica diretta è testimoniata dall'influenza determinante della sua diplomazia nello smembramento della Jugoslavia a partire dal precipitoso riconoscimento come Stati sovrani di Slovenia e Croazia.

Da decenni noi sosteniamo che l'Europa, se deve unirsi, può farlo unicamente sotto egida (economico-finanziaria finché dura, militare quando non durerà più) tedesca, e ciò per ragioni del tutto indipendenti da valutazioni, desideri, simpatie soggettivi. Oggi, è il quotidiano della Confindustria (e si capisce: da quelle parti si è abituati a ragionare in termini di fatti materiali) a prevedere (si veda la nota intitolata "L'Europa larga perde il Sud" nel nr. del 18/3) che "l'Europa di domani" - quella appunto nascente dall'"inevitabile" allargamento dell'Ue a Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia (e perché non Slovenia, Croazia, Bosnia, e prima o poi, Serbia?) - "sarà sempre più egemonizzata dalla Germania", e che ciò avverrà per un processo forse lungo "ma comunque inevitabile, non solo perché, una volta assorbiti i costi dell'unificazione, la Repubblica federale avrà un peso economico oggettivamente molto superiore a quello di prima, e a quello di ciascun altro paese dell'Unione, ma anche perché tutti i nuovi membri sono, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, dei satelliti della potenza industriale e finanziaria tedesca". E, aggiungiamo noi, perché quest'ultima non trova sulla propria strada, né al di qua né al di là della Manica, nessun concorrente della stessa portata. È vero che il citato Sole-24 Ore crede di poter circoscrivere questo "peso" alla sfera pacifica di un "potere d'influenza civile"; ma noi sappiamo fin troppo bene - alla luce del marxismo come dell'esperienza storica - che è insito nella natura di questa "sfera" di seminare sul suo cammino i germi di futuri conflitti armati.

La questione è ben più vasta e complessa di quella che i commentatori riassumono nella possibilità di definire nel modo migliore le "regole del gioco" in seno all'Unione Europea, stabilendo ad esempio che il potere di veto sulle decisioni del Consiglio dei Ministri non vada oltre la "soglia" accettabile per le potenze maggiori, come appunto il Regno Unito. È una questione di rapporti di forza, e questi non nascono dalle clausole di un regolamento, ma dal succedersi e concatenarsi degli eventi storici. La "grandeur" cara a De Gaulle si basava sul dato oggettivo della vittoria militare degli Alleati e della salvaguardia dei suoi risultati grazie ad un apparato poliziesco e militare operante nel quadro e in funzione della divisione *delle spoglie del vinto*: la Germania usciva indebolita e tagliata in due dalla guerra, e Parigi poteva ricattare Washington nell'assicurarsi un margine più o meno largo di autonomia. Questi rapporti oggettivi di forza hanno cessato di esistere; l'est non è più chiuso al Drang nach Osten di una Germania industrialmente e finanziariamente potente: come si può pensare che il firmamento imperial-repubblicano francese possa tranquillamente continuare a rifulgere?

L'Europa borghese può aspirare ad essere veramente unita alla sola condizione di sopravvivere come una gigantesca zona-marco: ed è difficile credere che a tanto si possa giungere per vie pacifiche. Oggi, gli incidenti diplomatici fra Parigi e Bonn possono essere rapidamente chiusi: ma i rapporti di forza che li sottendono restano aperti. Il dilemma è, oggi come trent'anni fa quando noi abbiamo cominciato a discuterne, fra un'Europa unita dalla rivoluzione proletaria e un'Europa economicamente e politicamente germanizzata - due soluzioni di segno opposto, ma affidate entrambe alla forza, non alla diplomazia o ai voti di organi parlamentari di questa o quella natura.

UN SOLO GENDARME MONDIALE NON BASTA

Quando caddero la "cortina di ferro" e, poco dopo, il muro di Berlino, la retorica democratica al di qua e al di là dell'Atlantico non ebbe abbastanza parole per esaltare la nuova era di pace, di libertà, di giustizia, il "nuovo ordine mondiale". Oggi prevale di gran lunga, sugli entusiasmi di allora, la nostalgia per i bei tempi in cui la divisione del Vecchio Continente e, per riflesso, del mondo concordata ad Yalta tra i futuri vincitori della seconda guerra mondiale sopravviveva agli obiettivi militari perseguiti dai Tre Grandi, per assumere la veste - destinata a non logorarsi per oltre trent'anni - di condominio poliziesco del pianeta, di provvidenziale equilibrio del terrore.

Al riparo di barriere non soltanto retoriche o diplomatiche, l'Europa occidentale viveva in un simulacro di pace, di ordine e di corsa al benessere sotto occupazione militare - terrestre, aerea, navale - degli Stati Uniti; quel che restava della sua metà orientale se ne stava tranquilla sotto occupazione sovietica: "non allineato", il regime di Tito provvedeva infine a tenere al guinzaglio le etnie tradizionalmente rissose che ne componevano il tessuto federale, con mezzi militari conditi superficialmente, come nei due casi precedenti, di spezie "ideologiche". Fuori di queste due aree e mezzo sottoposte al controllo di gendarmi armati (ma diplomaticamente in doppio petto) c'era, sì, spazio per contrasti, disordini, perfino guerre guerreggiate; i traffici vi si svolgevano con qualche impaccio, ma - tutto sommato - con successo; le democrazie parlamentari di Occidente convivevano più o meno pacificamente con le democrazie popolari di Orienti; la minaccia atomica eseguiva bene la funzione propria di ogni minaccia anche la più severa, che è quella di tener buono il minacciato senza muovere un dito per colpirlo. Ci furono crisi economiche anche dure; ma, a conti fatti, il secondo dopoguerra non può non fornire materia ai cantori del benessere tranquillamente conseguito e goduto nel segno del capitale. Che, per assicurarne la continuità, fossero necessari almeno due gendarmi armati (con seguito di caporali e furieri servizievoli e, nel loro piccolo, efficienti) non guastava - al massimo, forniva argomenti e materia ai cultori delle riforme attuate nel quadro inalterato del regime, il che equivaleva ad abbellire col minimo di spese la lurida facciata dell'ordine capitalistico mondiale.

Caduto il muro, di gendarmi non ne è rimasto che uno, nell'atto stesso in cui la pressione non più esercitata dal secondo lasciava libere di sguinzagliarsi le forze centrifughe per tanto tempo compresse, così come nei paradisi del Mercato o della Borsa l'allentarsi del controllo delle top-merci o dei top-valori dà il via alla scalata dei mercanti o degli investitori ai gradini più bassi della scala. Doveva nascere un ordine nuovo; è nato un disordine congenito cui non riesce più a far fronte con un minimo di efficacia un solo gendarme, gli Usa, per giunta in crisi come il resto del pianeta e non più in condizione di dettar legge neppure ai suoi già fedelissimi scagnozzi, resi altresì liberi nei loro movimenti inconsulti dallo smantellamento del gigantesco apparato di occupazione militare diretta o indiretta, aperta o velata, in atto nel quasi-quarantennio precedente. Hanno un bel parlare, i teorici della democrazia o del mercato come beni assoluti, di "regole del gioco": o c'è chi le detta e ne impone l'osservanza, o è come se non ci fossero.

Il segreto della recente offerta americana alla Russia di una partnership-for-peace è tutto qui: un solo gendarme mondiale non basta: occorre ristabilire, sia pure in termini non più formalmente antagonistici come ai tempi della "guerra fredda", una sorta di condominio poliziesco sull'insieme del pianeta, il solo capace se non di garantire una pace che il dominio planetario del capitale esclude a priori, almeno di incanalare in un binario unico - quello gradito ai più potenti - l'esplodere di forze nuove aspiranti a farsi largo sul mercato, e in grado, anche solo per la forza bruta della loro esistenza, di turbare la digestione, oltre che i sonni, dei Grandi, o meglio dell'unico (per ora) veramente Grande. Onu, Cee e simili eredità del passato? Ferri vecchi: l'ordine in Bosnia, in Medio Oriente, alla periferia dell'ex-impero sovietico, o lo ristabiliamo noi, due Grandi, con le armi, i soldi e le vite delle potenze minori e addirittura minime, o non solo non sarà mai ristabilito, ma si capovolgerà costantemente in disordine. Questo patto fra marescialli di polizia internazionale è tanto vero, che nessuno dei "passi avanti" diplomatici compiuti nei Balcani o nel Medio Oriente negli ultimi mesi sarebbe stato possibile senza che, scavalcando gli enti tradizionali della "pace fra i popoli", Washington e Mosca coordinassero le loro forze in una specie di duopolio sia pure sbilanciato, infischiandosene altamente di Onu o Nato o Cee, di Giappone o Germania, di Inghilterra o Francia, di Italia o Spagna. Meglio così, dirà qualcuno (quel tale che si sente in paradiso se i treni arrivano in orario, se gli operai non scioperano, se i listini di borsa non hanno l'aria di bollettini di guerra): ma allora si smetta di parlare di democrazia, libertà e relative "alternanze"; si riconosca francamente che per ordine si intende l'emanazione di ordini da parte di chi tiene in pugno il randello, anche se logori, consegnatogli da Sua Maestà la Storia coi suoi insindacabili decreti; si ammetta francamente che l'ordine mondiale, vecchio o nuovo che sia, pioggia sulla forza, sul peso bruto di grandi potenze, anziché sul tanto celebrato consenso di popoli chiamati periodicamente ad esprimere i propri desideri, di assemblee tenute in piedi al nobile scopo di avallare il mito della libertà, eguaglianza e fratellanza universali. Può darsi che alla partnership-for-peace di recente confezione sia chiamata ad unirsi una terza potenza: ma dovrà essere appunto una potenza, così come ad una joint-venture può interessare (od essere costretta da rapporti di forza oggettivamente creatisi ad accettare) l'adesione di un nuovo partner apportatore di capitale fresco.

Che poi la partnership fra ex nemici ora conclusa domani si sciolga, è un'altra questione. Oggi, la stabilità dell'ordine mondiale ha per garanti almeno relativi (1) quei due gendarmi. Domani si vedrà. In ogni caso gendarmi saranno con buona pace della democrazia, del libero mercato e delle loro "regole".

Giacché - come conferma il duro linguaggio dei fatti - abbandonato al "libero gioco" delle sue parti componenti il mondo borghese, esattamente come il mercato ad esso tanto caro, si frantuma nei mille rivoli della lotta di concorrenza. Perciò la guerra (o un regime di guerra anche se non guerreggiata come quello dei tempi della guerra detta appunto fredda) è un "ingrediente" inseparabile dall'esistenza del capitalismo, una sua condizione di vita. Ai pacifisti può sembrare un paradosso: ma è la realtà.

NOTA

(1) Il tallone di Achille di questa "alleanza per il mantenimento dell'ordine", è ovviamente, la condizione della Russia attuale in confronto all'ex-Urss: le forze centrifughe che lo stalinismo reprimeva appunto perché ultranazionalista nel senso dello "sciovinismo grande-russo" sono oggi esplose intaccando la potenza globale della defunta Unione; il collante ideologico dello stesso stalinismo contrabbandato come "variante" del comunismo, che teneva legati all'Urss numerosi Paesi soprattutto africani e latino-americani, si è sciolto come la neve al sole. Mosca ha perso dunque i tre quarti della sua autorità poliziesca: Washington non ha più alle spalle una solida cortina di ferro, ufficialmente nemica, in realtà alleata nella difesa dell'ordine mondiale borghese. E, nel frattempo, Giappone e Germania si sono consolidati come concorrenti economici e come rivali politici. Per intanto, gli Usa si accontentano di quel che c'è, scavalcando gli alleati ufficiali, antichi o recenti, i quali storcono il naso, ma incassano.

Dove trovare "Il Programma"

Milano
Librerie: Feltrinelli, Via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Nostra sede presso i "Quaderni dell'Internazionalista", via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.
Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria
(di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola

Roma
Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29, Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.
Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour20.
Edicole: Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini
Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Savona
Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino.
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 7; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII dicemre (Stazione Porta Susa).

Pavia
Libreria CLU, via S. Fermo 3/a

Bologna
Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; Piazza dell'Università, di fronte alla Stazione Centrale; Weber (ang. via Gorizia / via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Forlì
Nostra sede: via Porta Merlonia 33, tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19.
Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, coso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); Via Zalamecca.
Librerie: Rinascita

Parma
Edicola S. Vitale, presso i Portici del Comune.

Reggio Emilia
Libreria del Teatro

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri

Imola
Edicola Centrale, via MAzzini 6.

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione

Bagnacavallo
Edicola piazza Libertà.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1, dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova
Libreria Calusca, via M. Sammicheli 3/2.

Schio
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato

(Continua a pag. 8)

RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE (RSU): ENNESIMA ABBOFFATA DI DEMOCRAZIA.

Mentre la disoccupazione raggiunge dimensioni di un'ampiezza mai vista nell'ultimo quarantennio, le masse operaie, che nei tre anni di crisi economica hanno tentato di uscire dalla morsa sindacale confederale con ampie proteste di piazza, con isolati tentativi di lotta, con gesti disperati, sono ora chiamati ad eleggere i propri rappresentanti sindacali di fabbrica, di azienda, di ente: le RSU (rappresentanze sindacali unitarie); e in parte l'hanno già fatto.

Come si è giunti alla decisione di cambiare le strutture organizzative sindacali, dopo il soffocamento dei Consigli di fabbrica nati sull'onda dell'autunno caldo '69 e sostituitisi con la forza delle lotte alle vecchie Commissioni interne? Vi si è giunti per il maturare di condizioni oggettive: la necessità di rispondere agli imperativi dettati dalla crisi economica, la rigidità dei vecchi apparati sindacali, il fiorire di organismi corporativi da una parte, di lotte operaie dall'altra.

Dal sindacato di Lama (o delle compatibilità) al sindacato di Trentin (o dei cittadini), per parlare solo della Cgil, si è consumato un processo che richiede nuove strutture sindacali, più flessibili, più adattabili, che riconoscano la mutazione avvenuta. La vecchia democrazia sindacale, criticata dal Movimento dei Consigli (interno al movimento confederale) e dagli Autorganizzati (Cobas, Sla, Flmu, Comu, ecc. esterni all'organizzazione), non risponde più all'urgenza del contenimento delle lotte e del controllo delle masse; è giunta l'ora di rinnovare anche le strutture sindacali, e l'operazione si è configurata come una grande abbuffata democratica parallela a quella parlamentare.

I progetti in competizione ruotavano intorno alla rinascita di quella democrazia sindacale, che per gli uni dovrebbe essere retta dalle leggi dello Stato per evitare che estesi gruppi operai costituiscano delle "corporazioni" (traduci; sindacati di impronta classista), per gli altri essere "libera espressione della base", con spunti di progetto di rinascita del sindacato classista (Cobas, Sla). Un'analisi di questa seconda posizione ci permetterà di conoscere fino a che punto gli Autorganizzati non tradiscano le loro "intenzioni classiste" ripercorrendo, con l'apologia della democrazia operaia, il cammino battuto dalla stessa Cgil per giungere alla sua attuale forma di sindacato di supporto governativo e statale entro le fila operaie.

La "rigenerazione sindacale" ha avuto questo percorso: Intesa del marzo '91 tra Cgil, Cisl, Uil sulle RSU; accordo governo-sindacati del luglio '93 con stesura completa del progetto; accordo sindacati-confindustria del dicembre '93. L'idea, nata in ambito confederale, ha dunq ue come fonte l'autorità consociata governo - sindacati - confindustria questa autorità rimette ai lavoratori e ai loro organismi sindacali una "legge di rappresentanza" riconosciuta dallo Stato, che tutti dovranno riconoscere se non vogliono essere esclusi dalla competizione elettorale e perdere in legittimità. La suddetta autorità può farlo perché è una grande Corporazione nazionale, che ha il suo fondamento nella struttura capitalistica dell'Azienda Italia e riconosce superiori a qualunque interesse particolare gli interessi dell'Economia nazionale. I Confederali non chiudono le porte agli organismi extraconfederali, ma fissano loro le condizioni per essere accolti nella grande "famiglia": riconoscimento giuridicoformale, democraticità della costituzione, assunzione di responsabilità con la firma dei contratti, accettazione del codice di autoregolamentazione dello sciopero, titolarità rappresentativa con presentazione di almeno il 5% di firme di lavoratori, presenza negli stabilimenti dei grandi gruppi industriali, possesso di risorse proprie. Queste le basi iniziali per superare il concorso a controllore sindacale presso le aziende. Ma non basta: esistono titoli di merito storici per giungere ad una rappresentanza Doc; infatti, alle confederazioni sindacali storiche, Cgil - Cisl - Uil, e ai firmatari dei contratti collettivi nazionali, spetta di diritto il 33% dei rappresentanti: il restante 67% sarà diviso proporzionalmente fra le altre liste. La raccolta delle 700.000 firme contro il monopolio dei sindacati maggiormente rappresentativi, promossa dai Cobas, rimarrà tra le grandi illusioni democratiche alimentate nelle file operaie. E ancora: le Rsu aziendali o territoriali dei lavoratori svolgeranno le attività negoziali per le materie proprie del livello aziendale e, poiché la rappresentanza aziendale presuppone un coordinamento con la contrattazione nazionale di settore e con quella confederale, e decisioni prese "a maggioranza qualificata" sulle piattaforme e sugli accordi, le illusioni negoziali degli eletti extraconfederali a livello aziendale verranno stracciate senza pietà. La struttura di rappresentanza, una volta eletta, resterà in carica 3 anni e i componenti uscenti potranno essere rieletti nelle successive elezioni (addio revocabilità degli eletti in ogni momento!).

Di fronte a una tale realtà, denunciata dagli Autorganizzati come truffaldina, le anime belle del movimento dei Consigli hanno rivendicato queste elezioni delle strutture di base da cui - hanno detto - "non ci tiriamo fuori", di cui "cogliamo le concrete novità e possibilità"; ovviamente 'è un accordo messo in piedi senza la partecipazione reale dei lavoratori", ci sono "quel 33% per nomina regia", "l'esclusione dall'accordo delle aziende con meno di 15 dipendenti", "la resistenza delle strutture di vertice e quelle dei burocrati", ma... c'è la possibilità di un grande esercizio della democrazia" (Manifesto, 24.12.93).

Quanto ai Cobas-Sla, tutta l'impostazione di Canavesi si è caratterizzata per il discorso sulla vigilanza durante le elezioni, a causa dello scippo che i Confederali potrebbero attuare. "Tirarsi fuori" dalle elezioni gli pare impossibile; egli dunque propone obiettivi tali da garantire "regole più democratiche". Si paventa anzi il caso che, se i Cobas si presentano alla Fiat o altrove per affrontare la battaglia elettorale, i Confederali possano sabotare le elezioni, e allora "andrebbero stanati invitandoli a votare", "come si dovrebbe fare nel pubblico impiego, nelle ferrovie, nella maggioranza delle fabbriche dell'industria, in cui esse non raggiungono più la maggioranza dei lavoratori". Quali i mezzi per avere sane elezioni e una vera democrazia? Eccoli: le elezioni dovrebbero farsi su scheda bianca e non su lista, le norme elettorali essere precise ed esigibili da tutti, i tempi di rinnovo delle rappresentanze essere certi, solo gli eletti essere titolari della contrattazione in fabbrica e proprietari del monte-ore sindacale; inoltre, nelle vertenze generali, rappresentanti dei lavoratori dovrebbero essere i coordinamenti dei delegati eletti, e contro il sabotaggio dei delegati scomodi alle confederazioni si dovrebbero presentare liste alternative aperte a tutti i lavoratori.

L'esaltazione del partecipazionismo da parte dei Consiglisti è ovvia, vivendo essi nella stessa parrocchia dei confederali; ma fra gli Autorganizzati è nauseante. Come si è potuto tranquillamente sostenere che "la partecipazione alla battaglia elettorale nei luoghi di lavoro è l'alveo di massa entro il quale dobbiamo muoverci rompendo la nicchia minoritaria in cui i Confederali vorrebbero confinarci"? oppure che, "se nei diversi posti di lavoro condurremo la nostra battaglia elettorale con intelligenza ed essa otterrà consenso tra i lavoratori, il sopruso antidemocratico che i confederali saranno costretti a perpetrare per autodifendersi metterà a nudo, e forse questa volta in maniera insopportabile, il tallone imperiale con cui esigono di continuare a dominare i lavoratori: e il progetto di autorganizzazione potrà fare passi avanti nella pratica concreta di tante realtà"?

Le posizioni si distinguono dunque per l'adesione "critica" del Movimento dei Consigli e per quella "vigile" dei Cobas-Sla: per entrambi la democrazia sindacale ha un valore ricostruente e salvifico. Si trattava per i Cobas e si tratterà domani di impedire un nuovo stravolgimento; per i Consiglisti, di una prima e parziale conquista. Tutta la storia degli ultimi anni diventa un retroscena per questa rigenerazione sindacale democratica. Tutte le lotte piccole e grandi che le masse operaie, divise dai sindacati nazionali per settori, per aziende, per territorio, hanno dovuto condurre in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro vengono incanalate nella via della rinascita della rappresentanza. Lo scrivevamo per la raccolta delle firme contro l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, lo ripetiamo adesso: la lotta per la "rinascita del sindacato di classe" non passa nè attraverso le forme di rappresentanza che Governo-Confederali-Confindustria ritagliano per le masse operaie, nè attraverso pretese forme più democratiche. È certo invece che, con questa consultazione, gli operai verranno espropriati della pur minima possibilità di scegliere i propri rappresentanti tra i compagni di lotta, i delegati di reparto, cui si vogliono sostituire delegati di apparato, quegli stessi che negli anni '80 assicuravano la pace sociale nelle aziende. Come si può pensare di contrapporsi a questo attacco vigilando sulla democraticità delle elezioni? Ma davvero si crede di poter uscire dalla nicchia minoritaria partecipando ad una "battaglia" elettorale?

Pur partecipando alle lotte in corso da parte delle minoranze proletarie, ai tentativi di spezzare le catene in cui la classe lavoratrice è avvolta, lotte che spesso vedono alla testa operai combattivi aderenti ai Cobas di Arese, Pomigliano, Breda, ecc. noi respingiamo questa esaltazione della democrazia sindacale, dalla cui rinascita ci si attende la soluzione finalmente trovata per uscire dallo stato di debolezza nel quale versa la classe. In realtà ciò che si è voluto preparare con le elezioni è la fine dell'autorganizzazione operaia, che in questi anni, sebbene stentatamente, ha tentato di costituirsi.

Tolte di mezzo le assurdità del tipo 'battaglie elettorali", "costringiamoli a votare stanandoli", si capirà che il passaggio elettorale si presenta come una grande operazione di assestamento, di stabilizzazione delle Confederazioni; per quel progetto di unità sindacale che va verso la costruzione di un sindacato corporativo, strettamente legato allo Stato; e che per far uscire la classe operaia dalla sua idolatria nei confronti della democrazia sindacale occorre prepararla alla coscienza che solo dalla sua lotta, strenua, inflessibile, possono rinascere delle organizzazioni di combattimento, mai da una qualsivoglia legge di rappresentanza. Messa da parte l'ossessione per la democrazia, si tratterà di formare delegati sindacali devoti alla causa operaia, che mettano al primo posto la lotta, che stiano negli organismi di fabbrica per far saltare qualunque disciplina confederale, che capiscano che la difesa delle condizioni di vita e di lavoro può ottenersi solo con la più ampia e decisa coscienza della necessità della lotta generalizzata, fuori dalle galere aziendali, fuori da ogni spirito di categoria o rappresentanza nazionale.

PICCOLA REALTA' OPERAIA

Il drammatico momento vissuto dall'economia del Paese ha effetti devastanti soprattutto nel Sud dove quasi sempre licenziare un operaio significa mettere sulla strada un'intera famiglia. È questo il caso di 150 gruppi familiari di Lipari, una delle isole eolie, dove da tempo gli operai delle cave di pomice, Pumex ed Italpomice sono le uniche fabbriche esistenti nell'isola e gestiscono in esclusiva l'estrazione e la commercializzazione della pomice a livello internazionale. Questo minerale ha costo di produzione zero, essendo pietra silicea naturale di Lipari, e non necessita lavorazione; è utilizzato negli impianti elettrici, nell'edilizia, nella cosmesi, nei detersivi, ecc. ed ha nel Giappone il principale destinatario. Inoltre, mentre un quintale di pomice costa 160 mila lire, un operaio manovale ha uno stipendio di 900 mila lire al mese ed uno specializzato di 1.200.000.

I bilanci delle due fabbriche sono in attivo, ciononostante nel 1989sono partiti i primi licenziamenti: oggi gli operai dell'Italpomice, senza stipendio da 9 mesi, sono in assemblea permanente, i lavoratori della Pumex sono da settembre in piena occupazione. Le due fabbriche, che hanno un unico proprietario, hanno chiesto ed ottenuto dalla Regione Sicilia un finanziamento di 280 miliardi per la ristrutturazione, ma gli operai testimoniano di non aver mai visto alcun miglioramento delle condizioni di lavoro: la struttura delle fabbriche è fatiscente, si ripetono periodicamente incidenti anche mortali; inoltre, lavorare in queste industrie significa riempirsi i polmoni di polvere silicea ed ammalarsi di silicosi, una malattia irreversibile, mentre ad un cambiamento d'umore del padrone è inevitabile la "punizione": con un preavviso di sole 24 ore gli operai sono costretti a lavorare di notte, percependo solo il 3% in più come da contratto.

A proposito del contratto, siglato nel 1989 da industria ed associazioni sindacali, esso è costato agli operai 9 mesi di sciopero ed è risultato un contrattocapestro, che, in caso di malattia del lavoratore, prevede tra l'altro, per i primi tre giorni, la corresponsione solo del 30% della normale retribuzione. Anche farsi riconoscere la silicosi, presente in tracce in tutti gli operai, è un problema, e la pensione di invalidità permanente si ottiene con l'80% di silicosi, quando, praticamente non si respira più.

Ma c'è da fare un'altra importantissima considerazione. A Lipari, il capitalismo, impegnato unicamente nel ricavare il massimo del profitto, riesce a sfruttare non solo gli operai ma la stessa natura: la montagna di pomice, "bene comune" di tutti, va scomparendo. E non bisogna essere per forza marxisti per accorgersi e preoccuparsi degli effetti devastanti del capitalismo sull'ambiente naturale. Quello che noi marxisti critichiamo non è "il fatto che si intervenga sulla natura, ma il fatto che il capitalismo, spinto dalla corsa al profitto, metta sottosopra la natura senza darsi pensiero delle conseguenze a lungo termine; il fatto che il suo intervento sia unicamente guidato dalla produzione di plusvalore". (Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, pp. 11-12).

INCONTRI PUBBLICI

A ROMA, domenica 8 maggio 1998, ore 10
Fascismo, democrazia, comunismo
presso la Libreria Anomalia
Via dei Campani 73
(Zona San Lorenzo - Bus 13 - 19)

A MILANO, giovedì 26 maggio, ore 21
Disoccupazione: problema insolubile nella società capitalistica
presso la sede di Via Agnesi, 16
(zona Porta Romana - MM3;
tram 29-30; bus 62)

Dove trovare "Il Programma"

(Continua da pag. 7)

dalle 16 alle 19.
Libreria Plebani

Vicenza
Edicola Manzoni, Corso Palladio.

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia

Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. TommasoD'Aquino, 70/76

Bari
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Cantrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina
Libreria Hobelix, via Verdi.
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale boccetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria
Edicole in piazza Garibaldi e Corso Garibaldi, ang. Banca Commerciale.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - fine giugno 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

IL LIMITE DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA È IL CAPITALE STESSO

Una prima notizia degli *USA:* Secondo il ministro del lavoro americano, Robert Reich, le cifre ufficiali della disoccupazione sono *'grossolanamente inesatte':* il Bureau of Labor Statistics stima il numero dei disoccupati nel mese di ottobre al doppio della cifra ufficiale, *16,6 milioni contro 8,8 (1).* *Una seconda:* «Negli ultimi tre anni, il consiglio di farsi assumere dalle agenzie di *lavoro temporaneo* è stato seguito da una vera r propria ondata di americani (766 mila per la precisione). Secondo i calcoli della Morgan Stanley, da quando nel marzo 1991 è iniziata la ripresa, negli Stati Uniti sono stati creati 3,4 milioni di posti di lavoro; le suddette agenzie "sono state quindi responsabili del *23%* dei nuovi impieghi in questo periodo" (2). Una terza, complementare della precedente: Fra gennaio e agosto 1993, sono stati creati negli USA 1,2 milioni di nuovi posti. Ma 730.000 (il *59%*) erano a tempo parziale, e questi generalmente non beneficiano di alcuna copertura sociale (salvo la pensione federale). La maggior parte degli altri, il *28%* secondo una inchiesta citata dal Washington Post, erano nei servizi, molti di essi a tempo, a basso salario, e con scarsa o nulla copertura sociale (3).

Una notizia dall'*Europa:* "Eurostat stima i disoccupati nei 12 paesi dell'Unione a 17,9 milioni nel 1993; a fine anno saranno 19 milioni (altre stime calcolano 20 milioni e più). La metà è costituita da disoccupati di *lunga durata* (più di un anno), e 5 milioni hanno *meno di 25 anni* ... Senza un reddito stabile e impantanati nelle difficoltà di sopravvivenza, *50 milioni* di europei vivono sotto la soglia della povertà (che viene misurata nel 50% del reddito medio nazionale), 5 milioni sono senza casa" (4).

Notizie *Ocse.* Stando all'ultimo rapporto Ocse, «ci sono 35 milioni di 'senza posto' nel mondo, circa l'8,5% della forza lavoro, a cui si aggiungono circa 15 milioni di persone che non si danno neanche da fare per cercarlo. Il fenomeno mina soprattutto il potenziale attivo di *giovani e donne.* Tra i primi il tasso di disoccupazione raggiunge il 15,1% della popolazione attiva contro il 7,8% totale, mentre per le donne la crescita della disoccupazione si attesta all'8,2%. Ma per l'Italia le cifre sono ancora più alte: il 30,6 nel caso dei giovani [...] e il 14,6% in guello delle donne». L'Ocse sottolinea come il problema sia sempre più a lungo termine. «La severità della disoccupazione dipende non solo dal rischio di rimanere disoccupati - si legge nel rapporto (5) - bensì dalla probabilità di rimanerci *per un periodo di tempo indeterminato».* In paesi come l'Italia, la Grecia, la Spagna e l'Irlanda, i disoccupati "cronici" sono diffusi in particolare fra i giovani con un'incidenza media calcolabile tra il 50 e il 70%. Si noti che i tassi sono più alti nell'Unione Europea che nel complesso dell'Ocse: disoccupazione totale, 10,6%; giovanile 10,6%, femminile 12,2%; a lungo termine 42,2% (nell'Ocse, 28,6).

* * *

Pur raffazzonate, queste note di cronaca sono tuttavia rivelatrici, nel loro crudo linguaggio, dell'eccezionale profondità della crisi di sovraproduzione che il capitalismo attraversa e i cui effetti devastanti sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non trovano riscontro neppure nella crisi della metà degli anni '70.

Non solo la disoccupazione ha raggiunto vertici che le statistiche ufficiali sono ben lungi dal registrare in tutta la loro crudezza; non solo essa colpisce con particolare violenza i giovani e scaccia dalla produzione un numero crescente di braccia femminili. Il dramma è che si dilata sempre più quella "categoria della sovrapopolazione relativa" che Marx chiama *stagnante* e che, mentre costituisce "una parte dell'esercito operaio attivo", è assillata da una "occupazione del tutto irregolare"; un serbatoio immenso di forze-lavoro che attendono bensì d'essere prima o poi riassorbite nel ciclo produttivo, ma non sanno né quando, né come, né in qual misura e formano una massa pressoché incalcolabile di *precari,* di *insicuri,* di *declassati,* mentre soffre di rimbalzo di una crescente incertezza o, come si dice per indorare la pillola, *flessibilità* la manodopera occupata, il cui carattere di esercito industriale *fluttuante* di riserva i cantori dell'ordine costituito si compiacciono di levare alle stelle come segno di fresca e giovanile duttilità.

Nello stesso tempo si gonfia a dismisura, per quella che è "la legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica", il *pauperismo,* la schiera innumerevole di coloro che le alterne vicende del ciclo produttivo, le sue brusche frenate, i suoi turbinosi arresti, il suo spietato infierire, condannano a sbarcare il lunario al disotto della "soglia della povertà" - quel pauperismo in cui lo stesso Marx individua al contempo "l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo", "il peso morto dell'esercito industriale di riserva", il "precipitato ultimo" del processo di accumulazione (oggi sovraccumulazione) del capitale. Di là dall'Atlantico, una massa di 40 milioni di individui esclusi anche da un minimo di "copertura sociale"; in Europa, qualcosa come 50 milioni di indigenti; in Gran Bretagna in particolare, una piramide di miseria talmente vistosa, che le autorità pubbliche sono costrette a cercar di rastrellarla nelle vie e nelle piazze perché non offuschi gli splendori di una società che si dice "di liberi ed eguali". Non siamo soltanto di fronte alla conferma della legge generale per cui "l'intera forma di movimento dell'industria moderna nasce e si sviluppa dalla costante conversione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o semi-occupate" (6); siamo di fronte al giganteggiare di questa "parte" sulla squallida palude della produzione, e all'assenza di una prospettiva ragionevolmente vicina non diciamo della sua scomparsa, che è allo stato dei fatti impossibile, ma del suo rimpicciolirsi.

* * *

Di questa precarietà delle condizioni di vita e di lavoro (da cui, secondo alcuni analisti borghesi, tendono sempre più ad essere afflitti gli stessi "colletti bianchi" e perfino uno strato, sia pure esiguo, di *manager* della grande industria e dell'alta finanza, mentre non da oggi ne soffre anche il terziario, un tempo oasi di pretesa sicurezza) è impastata l'intera società borghese; e una delle tragiche ironie del modo di produzione vigente è che, nella ricerca di una qualche via di uscita, i suoi apologeti non trovino nulla di meglio da suggerire che la somministrazione all'apparato produttivo di dosi sempre più massicce di *flessibilità,* il che significa, per i lavoratori, ulteriori dosi di precarietà, instabilità, incertezza - nella migliore delle ipotesi - per quanto riguarda le loro condizioni di lavoro e di vita.

Sul versante della classe operaia, il riflesso più sciagurato di questo stato di cose è il suo sbriciolarsi in una moltitudine di *individui isolati,* ciascuno in affannosa ricorsa di una soluzione personale al *suo* problema - che poi è il problema *di tutti* -, ciascuno chiuso nell'angolo della propria esistenza di fragile precario, quindi incapace di una lotta anche soltanto di difesa (i cronisti annunciano, fregandosi le mani, che mentre i salari crescono meno del fatidico tasso d'inflazione programmato, cala il numero delle ore "spese" in agitazioni e scioperi), alimentando così il fiume già debordante dell'individualismo, del localismo, del "ciascuno per sé". A questa china rovinosa non solo non fanno argire, ma l'assecondano, le organizzazioni cosiddette sindacali e i partiti che si pretendono "di sinistra" col loro democratismo, il loro legalitarismo, le loro capitolazioni di fronte all'altare delle "compatibilità nazionali" (qui da noi, la firma dei due accordi di luglio 1992 e 1993!), la loro abiura della lotta di classe perfino nei suoi obiettivi contingenti, il loro porsi al *centro* degli schieramenti politici ufficiali, facendone proprie le parole d'ordine e, come se non bastasse, la "filosofia" - salvo versare lacrime di coccodrillo sull'"avanzata delle destre" o addirittura del "fascismo". All'infuriare della crisi essi hanno opposto e oppongono qualcosa di peggio della rassegnazione pavida e conciliatrice: gli hanno opposto e gli oppongono il *disarmo* politico, programmatico, organizzativo, materiale del proletariato.

* * *

Sul versante della classe dominante borghese, il riflesso ovvio e non dissimulato del perdurare ed aggravarsi della crisi è la rinascita di un liberismo alla Reagan e perfino alla Thatcher, che esalta bensì le virtù risanatrici della libera impresa come sede della produzione e dei suoi benefici effetti, ma non può esimersi dalla pressante richiesta di *generose trasfusioni di interventismo statale* sotto forma o di sgravi fiscali alle aziende, o di sussidi diretti e indiretti alle stesse o, compatibilmente coi deficit di bilancio, di *ragionevoli* dosi di ammortizzatori sociali atti a smussare le punte di possibili soprassalti proletari; il tutto secondo una logica che fa della democrazia moderna l'erede del fascismo, che fa del liberalismo l'erede dell'interventismo statale rooseveltiano o stalinista, che della destra classica ci presenta la versione di centro-destra dei Balladur in Francia o dei Berlusconi in Italia, nell'atto in cui ci fa assistere allo spettacolo del "progressista" Clinton che, in data 14 giugno '94, riscopre la saggezza antica del motto "non sussidio ma salario", il che significa nulla del primo e l'appena possibile - ma tutt'altro che certo - del secondo. C'è, in questa stuazione, chi grida al lupo del "pericolo fascista". Ma, egregi signori, la *sostanza* economica del fascismo è già tutta contenuta nel moto *non apparente ma reale* della democrazia in epoca di capitalismo senescente, mentre della sua veste *politica* manganellatrice e terroristica, oggi come oggi, non c'è bisogno per l'assenza dalla scena - sia pure in via temporanea - dell'antagonista di classe. Va da sé che, quando quest'ultimo insorgesse, non sarebbero in pochi, nell'arco democratico e progressista, ad applaudire al bastone.

* * *

"Il vero limite della produzione capitalistica è il *capitale stesso;* è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiano come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo animatore e scopo della produzione; il fatto che la produzione sia soltanto produzione *per il capitale* e non, viceversa, i mezzi di produzione siano puri mezzi al fine di un'espansione sempre più vasta del processo di vita per la società dei produttori" (8).

È contro questa *barriera* estrema, costituita dal capitale e dalle sue frenetiche esigenze di valorizzazione ed accumulazione, che oggi più che mai vanno a cozzare la classe operaia e, con essa, la "società dei produttori". È su questo campo di battaglia che il capitalismo lascia giorno dopo giorno i milioni di disoccupati, sottoccupati, sottopagati, precari, fluttuanti, stagnanti, incanagliti, che due secoli e più di storia "inchiodano al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto non inchiodassero Prometeo alla sua roccia"; non meno dei milioni e milioni che si salvano (e si illudono di essere salvi per sempre) dalla tempesta delle crisi, versando il proprio sudore nei "paradisi" delle imprese.

(segue a pag. 2)

NOTE

(1) Da *Le Monde diplomatique,* giugno '94.
(2) Da *Il Sole-24 Ore,* 7 giugno u.s. (Titolo significativo:"Lavoro in affitto, boom in Usa. È a tempo un posto su quattro").
(3) Dal numero cit.di *Le Monde diplomatigue.*
(4) Da *L'Unità* del 21 maggio u.s.
(5) Da una tabella apparsa su *Il Corriere della sera* dell'8 giugno u.s.
(6) Tutte le citazioni *presenti e antecedenti,* dal I Libro del *Capitale,* cap. XXIII, 4.
(7) Cfr. per esempio E. N. Luttwak, *Vi spiego perché c'è il fascismo nel futuro* ne *L'Espresso* dell'8 aprile u.s.
(8) Da *Il Capitale,* Libro 111, 2.

INCONTRI PUBBLICI

A Milano:
Giovedì 30 giugno, ore 21:
"ESISTE UNA QUESTIONE GIOVANILE?"

Giovedì 28 luglio, ore 21:
"ALLE ORIGINI DELL'OPPORTUNISMO: GRAMSCI E L'ORDINE NUOVO"

La sede di Milano è in via Gaetana Agnesi 16 (zona di Porta Romana: tram 29 e 30; bus 62; metropolitana linea 3)

NELL'INTERNO:

SINDACATI: DI RUZZOLONE IN RUZZOLONE

Il 2 maggio scorso, ottenuti il giorno prima la benedizione di Scalfaro e l'avallo della piazza in un rinato clima nazional-resistenziale, i massimi dirigenti di Cgil, Cisl, e Uil hanno incontrato il neo-Presidente del Consiglio, che li ha rassicurati sul fatto che l'accordo di luglio non solo non verrà messo in discussione, *ma verrà attuato fino in fondo*. A riprova di ciò, il giorno seguente, anche i sindacati "autonomi" (riuniti sotto la nuova sigla di ISA, "Intesa Sindacati Autonomi") lo hanno dovuto "riconoscere", contraddicendo l'estremismo parolaio che fino allora li aveva contraddistinti, in cambio della possibilità di partecipare agli incontri sulla politica dei redditi, incontri previsti per gli inizi di luglio. Difficilmente il "cretinismo democratico" che continua, purtroppo con successo, ad appestare ampi strati di proletari poteva essere più celermente ridicolizzato dall'incalzare dei fatti materiali.

Proprio per la sua valenza *qualitativa* (controllo e contenimento sociale, strumento di politica economica dello Stato), oltre che *quantitativa* (controllo e contenimento del costo del lavoro), nessun governo borghese avrebbe mai lontanamente pensato a rinunciare a un simile regalo.

Il guaio è che al mantenimento di quella "eredità" del governo Ciampi (così la definiva *Il Sole-24 Ore* del 12/5/'94) sono state *immolate* tutte le iniziative del 1° maggio, in nome della "nuova resistenza contro il pericolo fascista". Il "cretinismo democratico" finge poi di stupirsi, per bocca del suo fogliaccio più rappresentativo e oggi dedito a porsi alla testa di un fronte liberal-popolare a colpi di passeggiate domenicali (1), che la "concertazione" sia un punto fermo nella teoria e pratica di tutti gli attuali sindacati, autorganizzati inclusi (2). Così, l'accordo di luglio, "perno del rapporto con le parti sociali" secondo l'ex-ministro Giugni, "momento eccezionale e punto di conquista" secondo Scalfaro (*L'Unità* del 3/5/'94), "modello da indicare ai partner europei" secondo Delors (*Il Manifesto* del 3/5/'94), tanto caro alla Confindustria da far dichiarare al suo vice-presidente Callieri "siamo i suoi portabandiera", *non sarà toccato*, come imponevano le necessità e i superiori interessi della nazione, al di là della fittizia schermaglia schedaiola fra destra e "sinistra".

Il nuovo Presidente del Consiglio ha anche chiarito, nell'incontro con i sindacati, di voler "evidenziare il ruolo di interlocutore privilegiato delle forze produttive a discapito dei partiti" (*Il Manifesto* del 3/5), suscitando gli entusiasmi dei vertici confederali. Questi ultimi si sono perciò sbilanciati ad avallare "uno spostamento del carico tributario dalle imposte dirette a quelle indirette", avendo come unica preoccupazione *che ciò non vada a incidere sui tassi d'interesse e quindi sul costo del capitale monetario alle imprese*. Ma, che cos'altro significa, questo, se non *la marcia inesorabile verso il sindacalismo corporativo di stampo mussoliniano*, che da tempo la nostra corrente ha indicato come origine e approdo di tutto il sindacalismo tricolore?

Intanto, nel chiuso di seminari per addetti ai lavori, un "confronto" fra sindacalisti e manager di FIAT, Olivetti, Zanussi e Sip, promosso dalla Cgil, valuta positivamente le esperienze di codeterminazione finora realizzate, auspicandone l'estensione soprattutto attraverso la contrattazione aziendale (*L'Unità* del 13/4/1994). Il tutto rientra naturalmente nel famoso accordo di luglio, della cui importanza alcuni numeri danno meglio la misura: nel primo bimestre '94, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, la conflittualità (in ore non lavorate per scioperi) si è *ridotta del 57,8%*, mentre le retribuzioni nel periodo marzo '93-marzo '94 sono aumentate in media del 2,4% (ma nella pubblica amministrazione si sono ridotte dello 0,2%), a fronte di una crescita dei prezzi del 4,2%. *La Stampa* del 28/4 così commentava: "La frenata degli stipendi è stata resa possibile soprattutto dall'accordo sul costo del lavoro firmato nello scorso luglio da Confindustria e sindacati" (3). "Le relazioni sindacali dovrebbero costituire una risorsa per realizzare il risanamento sottinteso: delle imprese": questa dichiarazione all'*Unità* (4/5/1994) di un dirigente dei metalmeccanici Cisl, Gianni Italia, non potrebbe essere sintesi più esauriente di chi vince e chi perde in questa commedia delle parti.

Infine, ci preme sottolineare un ultimo importante aspetto della *necessità vitale, per il capitale, degli accordi di compartecipazione.* Dal punto di vista della struttura salariale, si passa da un modello fondato sul salario a tempo a uno basato sul *salario a cottimo*, che, tramite la contrattazione aziendale, non solo non sparisce, ma si moltiplica nelle sue svariate forme applicative. Ora, *il salario a cottimo rappresenta la forma di salario più confacente al modo di produzione capitalistico*, come dimostra Marx nel cap.XIX del Libro I del *Capitale*.

Il problema fondamentale per i comunisti è, infatti, *il rapporto fra le grandezze relative del prezzo della forza-lavoro da un lato e del plusvalore dall'altro*. L'aumento della produttività del lavoro, legato alla maggiore intensità di esso, al maggior senso di individualità dell'operaio e alla più accentuata concorrenza individuale fra salariati, tende con tutti questi fattori concorrenti a *far abbassare il livello medio dei salari e quindi ad accrescere il plusvalore estorto*. Ciò avviene anche nell'ipotesi di orario di lavoro costante o che si riduca leggermente, ed è contro questa *imposizione della maggiore intensità del lavoro* che oggi occorre lottare. È su questo terreno che si svelano gli opportunisti di tutte le risme al servizio del fetido modo di produzione capitalistico e del regime borghese.

NOTE

(1) Ci riferiamo al *Manifesto* e alle iniziative da esso proposte per il 25 aprile e, in difesa della scuola pubblica, per il 29 maggio.

(2) Proprio le citate manifestazioni, a cui il calderone degli autorganizzati ha aderito entusiasticamente, dimostrano, *nei fatti oltre che nelle dichiarazioni*, l'approdo verso il quale essi sono destinati a marciare. Emblematica la dichiarazione a firma "Commissione Esecutiva Cobas-Scuola", apparsa sul *Manifesto* del 14/5/'94.

(3) Da notare che, in questa "frenata", non hanno ancora giocato alcun ruolo altri istituti previsti dall'accordo, come il lavoro interinale o in affitto, preludio a una nuova riforma del mercato del lavoro fondata sulla massima flessibilità in campo sia salariale che normativo. Aspettiamo di vedere l'accordo di luglio "attuato fino in fondo"!

IL LIMITE DELLA PRODUZIONE

(continua dalla prima)

Spezzare questo cerchio infernale, foriero di nuove e sempre più temibili guerre, non può - quand'anche lo volesse - nessuna "sinistra" democratica opposta a qualsiasi "destra" di antica o nuovissima fattura. Spezzarlo può soltanto la lotta di classe spinta all'estremo della *rottura rivoluzionaria dell'ordine costituito.* Alleviarne il peso preparando le condizioni *oggettive* della sua rottura può soltanto la lotta organizzata della classe operaia per la conquista e la difesa di condizioni di vita e di lavoro almeno tollerabili, *la "guerriglia quotidiana"* condotta senza cedimenti contro il regime del lavoro salariato. Alla continuità fisica e programmatica di queste due battaglie complementari e, in prospettiva, convergenti può soltanto provvedere *il partito di classe,* il partito comunista mondiale ricostruito sulle sue intangibili basi - comunista, non socialdemocratico; classista, non aspirante a conciliare le classi; rivoluzionario, non gradualista o progressista; internazionale, non nazionale; disfattista dell'ordine costituito in pace come in guerra, non ossequiente ad esso e ai suoi statuti.

Non esistono seconde o terze vie. Ne esiste *una sola.* È la via della rivoluzione e della dittatura proletaria.

DAL MINIMO AL MASSIMO

Dal tempo della sua nascita nel 1946-1947, *Taiwan* o, come si diceva un tempo, Formosa, passava per uno dei fortilizi della controrivoluzione mondiale: a giusto diritto, d'altronde, visto che a tenerla a battesimo era stato uno dei più spietati carnefici del proletariato cinese, Chiang Kai-shek. Ma il capitale, come il denaro, *non olet*, non puzza: oggi che a Pechino i nipoti di Mao e di Ho Chi Minh hanno scoperto che una "economia di mercato" può essere nello stesso tempo "socialista", Taiwan è divenuta "il maggior investitore in Vietnam" (con 2 miliardi di dollari) e così in Cina, con una cifra stimata in 15-20 miliardollari" (*Sole 24 Ore*, 18/V). Si ricongiunga o no con la madrepatria, Taiwan ne tiene intanto i cordoni della borsa.

- Addio posto di lavoro a vita in *Giappone*. "La recessione ha per ora costretto la Kawasaki a 'vendere' ai suoi subappaltatori la mano d'opera, la Nissan a chiedere a 4 mila impiegati e operai di trasferirsi negli autosaloni per tentare di vendere le 'loro' macchine. E la Toyota ad assumere 'temporaneamente' - con una specie di contratto di formazione e lavoro - progettisti e designer: un fatto inaudito, se si pensa che sinora queste erano le professioni più delicate e ricercate" (*Il Manifesto*, 22/V). Lo stesso "colosso" ha annunciato il 31/V "l'intenzione di ridurre del 68% le nuove assunzioni nella prossima tornata (aprile del '95)" come riferisce *Il Sole 24 Ore* dell'1/VI.
- Cacciati dalla porta sul terreno della lotta armata, gli Usa rientrano nel *Vietnam* dalla finestra sul terreno dei rapporti diplomatici e mercantili: a meno di tre mesi dall'abolizione dell'embargo commerciale americano (che ha permesso di invadere il mercato vietnamita con qualcosa di ben più sostanzioso della Cocacola o delle sigarette), eccoci all' "apertura di uffici di collegamento nelle capitali per agevolare lo sviluppo di commercio, affari, scambi culturali e turismo" (*Sole 24 Ore*, 27/V). L'intercambio *Usa-Cina* ha intanto raggiunto i 40 miliardi di dollari l'anno contro i 2,3 miliardi del 1979, e Clinton ha deciso il rinnovo per altri 12 mesi della clausola di nazione più favorita alla Cina. È vero che nel frattempo sono state bandite dal mercato statunitense le armi e le munizioni "made in China" (soltanto nel 1993 gli Usa avevano acquistato oltre 955 mila fucili semiautomatici Sks prodotti da aziende cinesi), ma, prima di tutto, si sa come vanno le cose in questo campo e, in secondo luogo, non sarà il blocco di cui sopra a incidere su un attivo commerciale cinese nei confronti degli Stati Uniti salito da poco più di 5 miliardollari nel 1989 a 22-23 miliardi nel 1993 - alla faccia del mancato rispetto dei diritti umani e altre chiacchiere.
- Agli occhi dei socialdemocratici (pidiessini compresi) la Svezia passava per il paradiso del *Welfare State* o, come si dice oggi per indorare la pillola, dello "Stato sociale". I tempi vanno però cambiando volto anche al felice regno scandinavo: di fronte alla "peggior recessione dalla crisi del 1929", il ministro delle finanze ha annunciato il varo di un nuovo pacchetto di provvedimenti come "l'aumento dell'età pensionabile da 65 a 66 anni e un risparmio di 1,26 miliardi di dollari nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1995-1996" (*Sole 24 Ore*, 12/V).
- Dopo lunghe battaglie il cui inizio coincide con la "rivoluzione industriale" in Inghilterra, alla metà del secolo scorso, il divieto o almeno la limitazione del *lavoro notturno per la manodopera femminile* sembrava una conquista definitivamente acquisita. Invece no. Leggiamo in *Impiego e lavoro* del 22 aprile scorso la seguente sbalorditiva nota: "*È reato vietare alle donne il lavoro notturno.* La Commissione europea ha deciso di avviare una procedura di infrazione contro l'Italia, la Francia, il Belgio, la Grecia e il Portogallo, colpevoli di non aver recepito integralmente nei rispettivi ordinamenti nazionali la direttiva Ue n. 207 del 1976, con la quale l'Unione europea sancisce l'eguaglianza di trattamento per uomini e donne in termini di accesso al mercato del lavoro, programmi di formazione e condizioni di lavoro. *Vietare alle donne il lavoro notturno*, ha sottolineato il Commissario europeo degli Affari sociali, P. Flynn, *in un periodo di grave crisi dell'occupazione come l'attuale, può significare impedir loro di lavorare, ed escluderle dai salari più elevati e da tutte le indennità che vengono riconosciute a chi lavora nelle ore notturne".* Così con la scusa della "grave crisi dell'occupazione", la conquista dell'esclusione delle donne dal lavoro notturno si converte in reato contro l'eguaglianza di trattamento" fra i due sessi in materia di "condizioni di lavoro": "pari opportunità" equivale a pari opportunità di vendere la propria pelle in ogni ora del giorno. Per colmo di ironia, la decisione della suddetta commissione è stata presa in marzo alla vigilia della Festa della Donna...
- Si è sempre parlato della ex-Germania "comunista" e in genere dei *Paesi dell'Est* come di un'area da cui i nostri bravi capitali farebbero bene a tenersi prudentemente distanti. Leggiamo invece su *Il Piccolo* del 12/IV: "Il vero e proprio boom degli investimenti (italiani) diretti all'estero ha riguardato i paesi dell'Europa dell'Est e dell'ex-Unione Sovietica, con 93 nuove iniziative per un totale di 58.532 addetti (43,2% del numero complessivo). Aggiungendo poi gli investimenti dei nuovi Länder tedeschi si arriva a oltre 100 nuove partecipazioni con 63 mila addetti (46,5% del totale). Nella sola Germania est, lo scorso anno, gli investimenti diretti hanno superato i 27.500 addetti (oltre il 65% del totale degli investimenti dell'anno"). Sono andati male, invece, gli investimenti nella Cee e nel resto dell'Europa occidentale. Auguri, dunque, "fratelli" investitori: evidentemente, l'Est non è poi da buttar via...

DUE TIPI DI "SOCIALISMO CONSERVATORE O BORGHESE"

"Parte della borghesia desidera portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese [...]. I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza proletariato. È naturale che la borghesia si rappresenti il mondo dove essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese trae da questa consolante rappresentazione un mezzo sistema o anche un sistema completo. Ma quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, gli domanda, in fondo, soltanto di restare nella società presente, ma di rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa.

"Una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica ma più pratica, ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici. Questo socialismo però non intende minimamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, che può conseguirsi soltanto per via rivoluzionaria, ma dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè non cambino affatto il rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscano alla borghesia le spese del suo bilancio e semplifichino l'assetto della sua finanza statale.

"Questo socialismo borghese raggiunge la sua più esatta espressione quando diventa semplice figura retorica.

"Libero commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia: ecco l'ultima, la sola parola seriamente pensata del socialismo borghese.

"Il socialismo della borghesia consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi - nell'interesse della classe operaia"

(Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Cap.III, Par.2)

Con un secolo e mezzo d'anticipo, ecco qui messa alla gogna la posizione dei due "poli" della cosiddetta Seconda Repubblica italiana, di fronte al proletariato: da una parte, il polo per il quale impresa e mercato esistono nell'interesse della classe lavoratrice, dall'altra quello per il quale lo Stato borghese con i suoi "provvedimenti amministrativi" esiste anch'esso per il bene dei lavoratori, fermi restando mercato e imprese capitalistiche (e merita perciò l'aggettivo qualificativo di "sociale")!

CAPITALISMO E RIFORME

*Nel 1950, e precisamente dal 18 al 20 marzo, la Cgil tenne a Roma una "conferenza economica nazionale" destinata a dare alla luce un "piano economico costruttivo" (poi ribattezzato in "Piano del lavoro italiano") il cui obiettivo altamente patriottico era di mettere "questa nostra Italia" al lavoro "sulla via della pace, della civiltà e del progresso", non limitandosi a un tentativo di "allargare la torta" dell'economia nazionale, ma offrendo "agli italiani la base di una larga unione e di una effettiva distensione" mediante tutta una gamma di interventi statali sul piano degli investimenti, dei lavori pubblici di emergenza, dell'incentivazione dell'apparato produttivo e via discorrendo. Si trattava, come disse l'allora segretario confederale Di Vittorio, e come riferì l'*Unità*, di far sì che l'Italia fosse "non soltanto la patria umana, giusta, libera, civile, di tutti gli italiani, ma anche il paese sempre più amato, stimato e rispettato da tutti i popoli civili della Terra"; si trattava, venendo al sodo, di creare "immediatamente" 700.000 nuovi posti di lavoro (non il milione di Berlusconi, ma poco meno). Va da sé che il Consiglio direttivo della Cgil fece proprie le conclusioni della conferenza. L'opportunismo stalinista si erigeva così ad erede non solo del keynesismo e new-dealismo di stampo democratico, ma dell'interventismo statale di stampo fascista, a fini di rivitalizzazione di un'economia languente e, al contempo, di conciliazione fra le classi nel nome dell'unità nazionale e delle sue glorie. A modo suo, gestiva lo storico passaggio dall'economia di mercato nella sua espressione dichiaratamente liberista alla disciplina e perfino alla gestione "totalitaria" del processo produttivo, seguendo in ciò il percorso storico ben noto al marxismo e da esso denunciato come l'espressione massima del potere del capitale sull'intera società. E poiché oggi i sindacati e i partiti cosiddetti di sinistra si prodigano nel lanciare piani di riassorbimento della disoccupazione mediante somministrazioni di ossigeno statale all'industria, nel proporsi come realizzatori di una nuova "politica industriale" atta a lenire i tragici effetti del procedere del capitale nella sua corsa disperata all'accumulazione, è quanto mai istruttivo rileggere il nostro commento al "piano economico costruttivo" del 1950 per ricollocare tutta la sequela di analoghi piani entro la cornice dell'evoluzione storica del capitalismo e capire come essi perseguano un unico scopo: quello di imbrigliare la classe operaia vincolandone le sorti al destino dell'economia capitalistica e così permettendo a quest'ultima di riprendere fiato nell'affannosa ricerca di nuovi, ma sempre precari, equilibrii.*

L'articolo che riproduciamo uscì nel numero 3/1950 del nostro organo di allora, "Battaglia comunista", ed è strettamente collegato a quello, dal titolo "Riformismo e socialismo", pubblicato nel numero scorso.

Ieri

Gli estesi riferimenti di Marx nel I Libro del *Capitale* alla legislazione sociale inglese e degli altri paesi non si trovano soltanto nello sviluppo storico delle fasi della produzione capitalistica, attraverso la manifattura, il macchinismo e la grande industria, nella sezione IV sulla "Produzione del plusvalore relativo", ove si tratta di seguire gli effetti di questi rivolgimenti sul grado di sfruttamento dei salariati. Essi cominciano ancora prima, non appena enunciata la teoria del plusvalore, all'inizio della sezione sulla "Produzione del plusvalore assoluto".

Non appena intraprende a spiegare la ripartizione tra il padrone e l'operaio del valore che questi aggiunge al prodotto, e la presenta in parti proporzionali del valore che questi aggiunge al prodotto stesso, Marx passa ad esporla come parti proporzionali della giornata di lavoro. Subito dopo egli espone la storia delle prime lotte operaie inglesi per la riduzione degli orari di lavoro e, fedele al suo metodo, trae elementi a conforto della sua analisi dal doppio dato storico: *a)* periodo in cui la legislazione statale, al fine di favorire lo sviluppo del capitalismo nascente, influisce nel senso di imporre *massimi orari* di lavoro (fino ad estremi di esaurimento delle forze umane che schiavitù e servitù medievale ignoravano); *b)* periodo successivo, in cui lo Stato prende a legiferare per la *riduzione della giornata* di lavoro nell'industria; lotte per il classico *bill delle 10 ore* nel 1844.

Il riferimento storico è infatti decisivo per la dimostrazione della dottrina economica marxista, contrapposta a quella borghese; anzi, si tratta non solo di rovesciare i falsi teoremi economici dei difensori del capitalismo privato, ma di smantellare tutta l'ideologia giuridica e filosofica che sta alla base del regime borghese e della rivoluzione democratica.

Lo scambio tra merce e merce e tra merce e moneta avviene sul mercato, anche secondo l'economia marxista, tra "equivalenti", e fin qui si potrebbe ammettere che, giusta le vedute dei liberali, degli utilitaristi, dei liberoscambisti, sul mercato si fronteggino due "liberi agenti economici" cui la società e lo Stato abbiano assicurato pari diritti (da quando i ceppi medievali furono infranti), e che lo facciano con *utilità* di entrambi. Liberi nel pensiero, liberi nel diritto, liberi negli affari; sono gli individui-tipo della civiltà borghese. Ma, in tutti questi scambi a pari merito, come mai si forma e si accumula in masse sempre più imponenti il capitale?

Ciò è consentito dalla "libera" vendita di una speciale merce: la forza di lavoro umana. È qui che il libero contrattualismo fa cilecca. Bentham e compagnia pretendevano che il lavoratore, nell'assumere spontaneamente lavoro e mercede, stipulasse un contratto come tutti gli altri, in qualità di "libero agente". Marx chiarì che in questo speciale contratto cessa l'equivalenza dei valori permutati, e che l'*uso* di questa peculiare merce da parte del padrone gli consente di ricavare una differenza in più. Alla fine di questi noti capitoli, vediamo che il *libero cittadino* lavoratore, entrato in questo magico circuito, depone la sua fierezza di parità legale e morale con l'altro contraente e lo segue, dimesso e abbattuto, come chi "abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che *gliela concino*"(1).

Balziamo nella fine del capitolo sulla *giornata di lavoro*. Esso conduce a stabilire, in primis, che il capitalismo vittorioso reclama il diritto di comprare sul mercato del lavoro un tempo senza limiti, una forza di lavoro che resti sua proprietà fino a totale esaurimento. Strano contratto fra eguali, in cui per una delle parti la misura della somministrazione è strettamente fissata nella somma di denaro che costituisce il salario, mentre per l'altra essa rimane a piacere di chi ha comprato!

Lo Stato rivoluzionario borghese in un primo tempo interviene per rendere possibile con la forza questa arbitrale disposizione di tempo, per abituare a questa forma di oppressione gli antichi artigiani cittadini e perfino mendicanti, che avevano qualche ora di vita di cui restavano padroni. Classica è la risposta del facchino napoletano, sdraiato al sole sulla panchina. Il ricco turista lo chiama; guarda quegli la pesante valigia e marxisticamente risponde, immobile: "Signò, aggio magnato!". Borbonismo? Negazione di Dio? Dell'onnipotente dio denaro. Nella civile Albione, di certo vige tuttora quella legge che manderebbe quel facchino in prigione...

Se, in un secondo tempo, lo Stato borghese è condotto a legiferare in senso del tutto opposto, a mostrare di cedere alle agitazioni operaie in tal senso, a mobilitare tutto un armamentario di frasi filantropiche sulla giustizia sociale, la salute del popolo ed altro, tutto ciò dimostra, in sede economica, che il libero gioco delle forze e delle intese spontanee non conduce all'equilibrio ma al conflitto e alla rovina, e conferma che il rapporto tra salariato e industriale sfugge alle regole della contrattazione commerciale e dei rapporti di mercato, Eden dell'economia borghese.

* * *

Questo è noto, ma vi è, fin da Marx, molto di più. Vi è la smentita alle promesse della *grande* rivoluzione liberale, che pretendeva di aver tutto fatto e tutto realizzato per ottenere un ambiente di pari probabilità di vita per tutti i cittadini, e per instaurare un meccanismo di diritto in cui ogni componente la società potesse trovare tutela e difesa nelle due condizioni classiche per l'ideologia liberale: presentarsi da solo e invocare mezzi legalitari. L'insurrezione e le sommosse collettive erano giuste e sante solo fino a quando si trattava di abbattere gli ostacoli feudali e assolutistici, che sbarravano la via al potere delle classi borghesi: da quando vi sono carte istituzionali e "leggi uguali per tutti", non se ne deve più parlare. Invece gli operai, passando dalla concorrenza all'azione e organizzazione comune, scendendo in piazza per ribellarsi ai trattamenti più inumani, hanno costretto lo Stato a intervenire di autorità nei rapporti economici e produttivi, e a rettificarli. Con ciò non resta solo guadagnato a essi un poco di tempo e di respiro per prepararsi a ben migliori compiti storici di lotta, ma viene stabilito che il "sistema" sociale e politico che la borghesia ha creato non garantisce che una parte dei componenti la società; protegge un dominio di classe, deve storicamente - come quelli che lo precedettero - essere avversato, assalito e rovesciato con mezzi rivoluzionari. Il *bill delle 10 ore*, prototipo di mille e mille misure di un secolo di "leggi speciali", è modestissima conquista, ma è il suo significato economico e storico che viene a sorreggere l'intera teoria rivoluzionaria.

Marx, alla fine del citato capitolo, esclama in un passo famoso, dopo aver esposto come i lavoratori per sfuggire alla morte sociale e fisica dovettero con la pressione di classe elevare un ostacolo legale che impedisse loro di vendersi spontaneamente al capitale: "Al pomposo capitolo dei 'diritti inalienabili dell'uomo' subentra la *Magna Charta* di una giornata lavorativa limitata dalla legge, la quale chiarisce finalmente *quando finisce il tempo venduto dall'operaio e quando comincia il tempo che appartiene all'operaio stesso*"(2). Firmando il modesto bill, la borghesia è stata convinta della fallacia e menzogna delle sue carte e di quel *catalogo* che continua a sbandierare e ampliare quando le occorre sangue proletario, come quando promulga le novissime "libertà" dalla paura e dal bisogno...

Questo il punto di arrivo della dimostrazione. Vano attribuire alla "oscurità" di Carlo Marx la secolare confusione fatta dai riformisti, che dove si deve leggere la dimostrazione che tutto il sistema del diritto borghese deve cadere in una battaglia rivoluzionaria poiché le sue libertà non sono che una moderna forma di schiavitù - dimostrazione magistralmente corroborata dalla storia del *bill delle dieci ore* e di tutta la legislazione borghese - hanno preteso di leggere che di bill in bill, di riforma in riforma, sposando "libertà politica" e "giustizia sociale", si accederà al socialismo. Inutile essere chiari con gli sciagurati che la storia lascia nelle ombre del passato: *habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt* (hano occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono).

Oggi

Piuttoso sbigottito dai riflessi della crisi economica e della disoccupazione, dallo stato endemico, torpido e convulso insieme, delle proteste e dei disordini da parte delle classi povere, troppo fesso per sentirsi rassicurato dalla irreparabile degenerazione antirivoluzionaria degli organismi che purtroppo controllano quelle masse, il borghese italiano chiede e vuole riforme che come un velo d'olio plachino il maremoto sociale.

La nostra è la più riformista delle borghesie e la nostra amministrazione statale ha tradizioni ininterrotte di dirigismo economico. Una linea coerentissima lega Cavour, Giolitti, Nitti, Mussolini, De Gasperi. Alla conferenza confederale si sono allietati che il "piano" Di Vittorio abbia avuto il plauso di Orlando e Nitti. Diavolo: sopra ogni altro avrebbe applaudito ad esso Mussolini. Le porcherie collaborazioniste e anticlassiste che hanno detto sguaiatamente il segretario confederale e gli economisti che egli ha, non si sa dove, affittati, erano già dette in forma migliore nel discorso di Dalmine e nella Carta del Lavoro (3). Strada di gran galoppo il metodo riformista ne ha fatta in Italia, in concrete attuazioni, proprio sotto il duce. Fino al 1924 almeno, tutta l'Italia sotto Roma era in ritardo sull'ottuagenario *bill delle dieci ore* pur avendo preso a Londra lezioni di liberismo politico dal 1848 in poi. Si poteva ancora vedere il contadino giornaliero presentarsi all'alba e andare via al tramonto in piena estate, contro mezzo litro, un piatto di fagioli (il pane doveva portarlo lui) e qualche lira. Seduto il padrone all'ombra, la pipa in bocca e sbracato, a qualche sosta della dura opera gli vociava: "mena lu zappone!..." Poi facevano i conti delle giornate dandosi del tu.

Passarono pochi anni e sulla ("et pour cause") antifascista borghesia meridionale (i *baroni* c'entrano il solito cavolo) piovve tutta la rete allucinante delle norme sindacali: orari, paghe orarie, assicurazioni, contributi di ogni genere e burocrazia infinita ogni qualvolta occorrevano gli zapponatori. Sistema che - diciamolo in qualche cornetto acustico - non siamo qui ad apologizzare nemmeno per sogno. Il peso di tutta questa idiota macchina non cade sul capitale, può far fuori qualche piccolo e medio borghese, ma favorisce la grande accumulazione e frega la classe operaia. Dando a chichessia l'epiteto di riformista, veniamo ad esprimergli il massimo dello schifo.

Lo Stato fu riformista al termine del tempo feudale, e naturalmente a fine di conservazione. Piuttosto che cadere, i vecchi regimi si sforzarono con vani programmi di inquadrare le forze produttive in rivolta. Dove i grandi Stati nazionali erano già costituiti, la classe capitalistica, preso il potere, costruì il nuovo stato fermamente antiriformista; distruttore non costruttore, politico non economico, occupato a svincolare non a incanalare forze di produzione. Le leggi speciali erano poca cosa davanti alla grande carta costituzionale, i cui articoli battevano in breccia i ceppi antichi del regime servile e corporativo.

Di qui cominciò la grande evoluzione verso un tipo di Stato borghese sempre più interventista nell'economia, disciplinatore della produzione e dello scambio. Questa evoluzione, notissima dalla prima costruzione marxista, è il diretto inevitabile riflesso del sorgere di una nuova lotta di classe man mano che il prorompente capitalismo suscita le armate proletarie di lavoro e il nuovo antagonismo di interessi sociali sale in primo piano contro l'an-

(continua a pag. 4)

Note

(1) *Il Capitale*, Libro I, Sezione II, alla fine del cap. 4.

(2) *Ivi*, Sez. IV, cap. 8.

(3) Il discorso di Dalmine con cui, nel marzo 1919, Mussolini tratteggiò il programma "sociale" del movimento fascista allora neonato, schierandosi a favore degli operai di quel complesso industriale per avere essi "inaugurato lo *sciopero creativo che non interrompe la produzione*". La Carta del Lavoro, varata nell'aprile 1927 dal Gran Consiglio fascista "a tutela" dei lavoratori e a "garanzia" dei loro diritti in materia di continuità del rapporto di lavoro, previdenza, assistenza, remunerazione ecc.

CERVELLI, CERVELLACCI E CERVELLINI

Qualche mese fa, prima che il tasso alcoolico pre-elettorale crescesse in maniera inarrestabile, la 'grande' stampa quotidiana è andata in convulsioni per una notizia mirabolante rimbalzata dalle steppe russe: "Il cervello di Lenin era un cervello comune!".
Si è così appreso che l'Istituto del Cervello, una delle tante illuminate istituzioni messe in piedi dall'Himalaja del Pensiero, alias il "compagno" Giuseppe Stalin, aveva reso noti i risultati di decenni di ricerca sul cervello di Lenin. Capite? Scienziati (si fa per dire) che giorno dopo giorno sezionano, analizzano, pesano, comparano la materia grigia di Vladimiro per scoprirvi chissà quali segreti: lo spiritello del genio, l'animaccia della crudeltà, la molecola della follia, la cellula del superuomo, la mappa della rivoluzione, il segreto del comunismo... Già questo basterebbe: a) per definire lo squallore senza fondo che è stato lo stalinismo; b) la sua quintessenza banalmente, rozzamente, borghese; c) lo stato comatoso della scienza in epoca capitalistica.
Che poi i giornali di tutto il mondo levino clamori circa il fatto che, ohibò, il cervello di Lenin era un cervello comune, è la dimostrazione, per chi ancora nutrisse illusioni, del livello d'imbecillità a cui è precipitata da tempo l'informazione (quella stessa che dovrebbe fornire ai "cittadini" gli strumenti per comprendere la realtà e formarsi la strabenedetta "opinione").
Nella commemorazione di Lenin, tenutasi alla Casa del Popolo di Roma il 24 febbraio 1924 e intitolata "Lenin nel cammino della rivoluzione", Amadeo Bordiga riprendendo e sviluppando concetti propri dell'abc del materialismo marxista diceva:
"Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia *uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualistica volgare*. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, l'assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente, della società, e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettiva, di altri uomini. Cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate traducono ed esprimono e rielaborano meglio *un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività*. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici".
Bordiga poi continua: "Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazioni di *una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza*. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è *lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune*".
E ancora: "La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari 'cervelli' (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente 'nel tempo e nello spazio' (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L'evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è anti-individualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. *Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione*"(1).
Parole che andrebbero meditate e assimilate in profondità, specie in un'epoca così imbevuta - nella maniera più volgare e squallida - di idiota individualismo. E che spiegano perché i "cervellacci" dell'Istituto russo non abbiano trovato la soluzione dell'enigma nel cervello di Lenin, e perché i "cervellini" dei mezzi cosiddetti d'informazione abbiano levato tanto stupido clamore (in verità volevamo scrivere "stupito", ma va bene anche così!).

NOTA

1. La conferenza è riprodotta per intero nel nostro opuscolo *"L'estremismo, malattia infantile del comunismo": condanna dei futuri rinnegati*. Le citazioni riportate sono a pp. 27-29.

IPOCRISIA POLITICA BORGHESE

"Il sudiciume" che, insieme al sangue, il capitalismo "trasuda da tutti i pori" (secondo una nota frase del Capitale) fin dalla nascita, è costituito in gran parte dall'ipocrisia, disgustosa anche quando propinata a piccole dosi, con cui i suoi gestori pratici e i suoi portavoce ideologici ammantano di pretese finalità umanitarie e, come tali, disinteressate, le più ciniche operazioni economiche, finanziarie, di politica estera o anche interna. Tutte le proclamazioni ideologiche della borghesia nascente e, a maggior ragione, della borghesia decadente portano il segno della più sfrontata facciatosta.

* * *

Stanca di assistere immobile ai massacri di un'interminabile "guerra civile" in Ruanda, la Francia ha deciso di inviarvi un contingente armato con funzioni, inutile dirlo, filantropiche, ha ottenuto sia pure con qualche contrasto il consenso dell'Onu alla sua "generosa" iniziativa e si è rivolta ad altri Stati-fratelli, fra cui l'Italia, per ottenere che, nei limiti del possibile, facciano altrettanto.
Ora, il meno che si possa dire di una simile iniziativa è che essa è un inarrivabile esempio di cinismo. Già sotto il dominio coloniale belga, era prassi corrente nel Ruanda l'appoggio anche militare fornito a un'etnia contro l'altra per rafforzare il proprio dominio su entrambe: "le atroci lotte interetniche nascono - si legge non nel nostro bimestrale ma in un articolo di *El Pais* riprodotto nel nr. dell'11/VI u.s. della rivista *Internazionale* con riferimento appunto a Ruanda e simili - dai modelli di *Stato nati da tre decenni di dipendenza economica e di subordinazione geopolitica*". È proprio la Francia che, da quando nel 1990 la "guerra civile" attizzata dalle potenze coloniali dominanti assume proporzioni atroci, provvede ad armare il governo *dittatoriale* di un "rappresentante" degli hutu, e a sostenerlo con tutti i mezzi per consolidare la propria non certo umanitaria né "democratica" *presenza*: la forma del governo, la brutalità da esso praticata nella lotta contro i tutsi, l'infamia di una caccia all'uomo tradottasi nel forzato esilio di centinaia di migliaia di persone e nell'eccidio di numerose vite umane, non pesano sulla bilancia degli affari, della diplomazia, della *grandeur*. Il Belgio non ce la faceva più a mantenere il controllo di una situazione da esso stesso creata sulla scia di più di un secolo di sapiente utilizzo di rancori etnici (o altri) da parte di inglesi, francesi, tedeschi ecc. nel corso glorioso dell'era coloniale? Ci pensiamo noi - si è ragionato a Parigi - , noi, eredi della rivoluzione dell' 89 con i suoi eterni princìpi di libertà, eguaglianza, fratellanza.
Il primo atto della nuova sanguinosa tragedia dura fino all'agosto 1993 con la tregua (si fa per dire) firmata ad Arusha dalle due parti; riprende poco dopo grazie agli aiuti generosamente offerti sottobanco da Parigi al presidente-dittatore Habyarama, alla cui milizia privata si deve pure "l'incidente" aereo del 3 aprile u.s., in cui lo stesso presidente e il suo collega del Burundi perdono la vita. Il resto è "cronaca" degli ultimi mesi.
Adesso la Francia assume pose melodrammatiche: è lei la sola ad avere il coraggio di intervenire e, nel vantarsene, usa i toni della crocerossina disinteressata che non teme di correre in aiuto (aiuti umanitari!) alle vittime di un'immane tragedia in cui i *suoi* governi, uno dopo l'altro (senza contare il presidente, costituzionalmente autorizzato ad agire di propria testa nelle questioni africane) hanno sempre recitato la parte di chi *attizza il fuoco e nasconde la mano*. E impartisce lezioni di umanità alle poche nazioni-sorelle che, all'Onu, hanno mostrato di non vedere di buon occhio - per ragioni anch'esse tutt'altro che nobili - il progettato e subito attuato intervento "filantropico".
Alla fine, chissà mai, il contingente francese riceverà il premio Nobel per la pace...

* * *

Grande scandalo, negli ambienti non solo italiani di sinistra, per la presenza nell'ineffabile governo Berlusconi di uomini di derivazione fascista o, come oggi si dice, "post-fascisti"; eccoci, in piccolo, a un altro smaccato esempio di ipocrisia politica.
L'amnistia ai fascisti reca la firma dell'allora guardasigilli Palmiro Togliatti. La Costituzione vieta la ricostituzione del partito fascista: il Msi però è nato cambiando nome al suo progenitore ma ereditandone l'aggettivo "sociale" e la simbolica fiamma; a "sinistra" nessuno ha avuto niente da ridire. I missini hanno avuto i loro bravi deputati al parlamento; con essi gli scandalizzati "sinistri" di oggi hanno pacificamente convissuto per decenni: quante volte li abbiamo visti in televisione darsi del tu e polemizzare nel più garbato dei modi, nel più ossequioso rispetto delle buone norme del galateo politico democratico!
Si è poi introdotto il sistema elettorale maggioritario; si è parlato con accenti addirittura patetici della "democrazia dell'*alternanza*" che ne sarebbe risultata: se la posta del gioco era quella, il verdetto delle urne ci ha regalato un primo esempio di alternanza, ed era mai pensabile che dell'alternanza di destra (o di centro-destra) non dovessero far parte gli uomini della neo-costituita Alleanza nazionale? La "sinistra" raccoglie quel che ha seminato, o che si è adattata a seminare: non gridi ora allo scandalo e non versi lacrime anticipate su un "pericolo fascista" che, se dovesse esserci, passerebbe - per trasformarsi in realtà - attraverso ben altri canali che quelli di tre o quattro posti nel governo. E per sventarlo ci vorrebbe ben altro che le grida scandalizzate di una "sinistra" tutta parlamento e famiglia.
In Ruanda l'ipocrisia politica borghese assume aspetti di *tragedia*; qui da noi non va oltre il livello della *commedia*.

CAPITALISMO E RIFORME

(continua da pag. 3)

tico, e man mano che il problema storico diventa non più di impedire alle classi feudali di tornare al potere, ma di impedire alla classe operaia di toglierlo alla borghesia.
Lo staterello italiano nasce borghese e senza tradizione nazionale. La sua lotta antifeudale si esaurisce nella letteratura. Nasce in ritardo e perciò più moderno; si aggiorna subito: *nasce riformista*. In un certo senso precorre i tempi: nasce *fascista*. Tutto il ridicolo e il tragico della situazione italiana è qui: dall'estrema destra all'estrema sinistra i politici di professione si credono tutti all'opera per eliminare "arretratezze" e stilare "cataloghi" di garanzie costituzionali.
Lo Stato borghese classico di primo tipo, preriformista, ha certamente un bilancio, pone imposte, fa delle spese, ha delle gestioni economiche. Già lo Stato feudale le aveva nei grandi paesi europei, e ciò era stato uno dei grandi veicoli dell'accumulazione capitalistica. Il nuovo stato borghese puro si scrolla però di dosso ogni carattere di "detentore ed investitore di capitali". La legge tutta ormai assicura e garantisce che il capitale possa liberamente agire con intestazioni private. Lo Stato fiancheggia come Stato di polizia.
Dove l'amministrazione centrale spende di proprio è, all'inizio, in quelle funzioni che l'investimento privato diserta. Fa opere pubbliche in quanto queste sono prive di profitto e nessun privato le intraprenderebbe. Cura una serie di bisogni "sociali" come la sanità generale, la circolazione stradale, la difesa da danni e catastrofi come incendi ecc.
Nella forma successiva, lo Stato comincia a esercire, a fini fiscali, a fini di protezione, a fini politici e politico-sociali. *La peste del metodo di fare lavori pubblici per evitare rivolte di disoccupati è caratteristica dello Stato italiano.*
Finalmente, nella forma più moderna, lo Stato "investe", e questa diventa la sua funzione più insigne; perciò gonfia a dismisura la sua macchina. Investe per sostenere il capitalismo e i capitalisti, finanzia per ossigenarli, *controlla* le loro aziende per turare le falle dei loro bilanci.
Da questi concettini emerge che in tanto lo *Stato moderno può pretendere di avere funzioni che interessano tutta la "società", in quanto si limita al modesto campo di interventi che non hanno fine di profitto*. Gli investimenti di denaro dello Stato che non sono direttamente un servizio al capitale sfruttatore sono gli investimenti non produttivi. Nel senso della presente economia, non produttivo è tutto ciò che non remunera la speculazione.
La grossa panzana odierna è quella di chiedere allo Stato investimenti *produttivi*, ed è stata il centro delle cretinerie economiche lanciate, tra il plauso aperto di tutta la stampa borghese, alla conferenza confederale. Essa corrisponde alla centrale tesi dell'antisocialismo: passiamo man mano le gestioni allo Stato, e il loro reddito invece di andare ai privati andrà a vantaggio di tutti i cittadini. L'affermazione in grande stile di questa economia si è avuta in Italia con Mussolini; lo Stato si è reso azionista, banchiere, finanziatore e investitore per il comodo della grande industria, che anche oggi delira di gioia alla prospettiva di acquistare macchinari e fare affari coi soldi di Pantalone. Hanno gli antifascisti tentato lontanamente non di sopprimere ma di alleggerire la Finsider, le Finmare, gli Imi e gli Iri? (4). In che differisce da tutto questo il piano confederale?
L'idolo dello Stato investitore riceve a buon diritto gli incensi della Confindustria, pure essendo in sostanza lo stesso che si adora fra le torri del Cremlino. La consegna *produttivistica* è data da Mosca alle aziende sovietiche, come da Di Vittorio agli industriali italiani.
Stato protettore degli investimenti privati e Stato investitore di capitale sono due aspetti nel tempo dello stesso nemico di classe che la rivoluzione socialista deve abbattere.
La specifica situazione italiana è proprio questa: esigenza di spese non produttive, di interventi che abbiano il carattere di vantaggio sociale e non di investimento a fine di profitto remuneratore. Sciocco gioco fingere di non essere d'accordo con l'industria pesante e chiedere finanza per la bonifica agraria, l'edilizia, l'elettricità. Sono proprio i campi in cui non si farà nulla finché i moventi saranno moventi di tipo capitalistico. Le case bisogna farle per niente: sono senza tetto gli stessi che sono senza lavoro. La bonifica agraria per anni e anni non eleva i redditi, e nemmeno i prodotti, e nemmeno l'impiego di manodopera, anzi lo diminuisce. Conoscono i professori di Di Vittorio tesi tecniche come questa: l'irrigazione cresce il prodotto per ettaro ma diminuisce l'impiego di lavoro a pari prodotto? L'elettricità e gli altri trasporti e servizi pubblici costano troppo rispetto al guadagno medio, sono gestioni che devono seguitare in perdita se si vuol migliorare - perciò è utopia - il tenore di vita.
Solo un'economia mondiale può dare risposta a esigenze del genere. Quella capitalistica lo farà ove e se le serva per la dominazione del mondo in pace e in guerra. Lo Stato italiano non lo può fare, chiunque abbia il potere, manipolando risorse interne (quale più brillante tesi autarchica di quella che mettendo in giro la riserva aurea statale si attiva la produzione nazionale?! *Graecia capta ferum victorem coepit!* (La Grecia conquistata conquistò il barbaro vincitore!). In volgare: lo spirito di Benito insuffla gli esecutori di Dongo); non lo farà nemmeno affittando il territorio e la carne della popolazione a uno dei gruppi intraprenditori di fredde o calde guerre mondiali.
Semplice direttiva per il partito di classe dei lavoratori: appena sentite parlarvi di misure *progressive, costruttive, produttive*, non perdete tempo a studiare economia, gettate subito il cialtrone dalla finestra.
Finestra di pianterreno. Non vanno portate le marionette all'altezza della tragedia.

NOTA

(4) Tutti istituti di creazione fascista a fini di salvataggio e promozione di imprese in crisi, che la democrazia post-fascista erediterà tali e quali, ulteriormente potenziandoli.

Aree di contrasto interimperialistico: Turchia e polveriera balcanica

"Seguire la politica degli Stati della borghesia di oggi, mentre per i politicanti e giornalisti vuol dire dare consigli e operare per i più o meno immediati interessi degli stessi Stati, per noi significa ricercare le incrinature nella catena imperialistica per potervi domani incuneare la forza dirompente del proletariato e mandare in frantumi tutti i disegni dell'arrogante e feroce borghesia mondiale.
L'inevitabile politica di potenza degli Stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese, fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto. È quindi inevitabile che tutti gli Stati tengano in piedi enormi eserciti e grandiose flotte aeronavali e producano tutte le costosissime armi moderne. Ecco perché la politica estera degli Stati capitalistici di est e di ovest, in questa fase storica, si riduce ad essere sostanzialmente una politica di forza, cioè in definitiva una politica militare. E, per la reciproca relazione che intercorre tra economia e fatti politici e militari, per cui un'economia più robusta consente di agguerrirsi di più e, viceversa, da una posizione politicamente e militarmente forte è possibile sperar di raggiungere più vasti traguardi economici, tutti gli Stati si danno da fare per venire in possesso delle armi più efficienti, tramite o meno delle alleanze."
(Politica e azione militare, *in: Programma comunista n.22/1964*).

Già nel secolo scorso, nel delineare il quadro dei contrasti economici e militari fra le potenze di allora, Marx ed Engels si soffermarono a lungo sul destino della Turchia, "piattaforma girevole" e cerniera fra Ovest ed Est, direzione di marcia dello sviluppo capitalistico. In uno scritto dell'aprile 1853, Engels sottolinea l'importanza dei bracci di mare dei Dardanelli e del Bosforo, "le chiavi per il Mar Nero" attraverso le quali si può "aprire e chiudere a piacere il passaggio a quell'estremo recesso del Mediterraneo", e osserva che "l'importanza commerciale dei Dardanelli e del Bosforo ne fa al tempo stesso posizioni militari di prim'ordine, cioè posizioni di influenza decisiva in qualsiasi guerra (...). I bracci di mare dei Dardanelli e del Bosforo sono così stretti che poche fortificazioni situate nei punti strategici e ben armate (...) potrebbero sfidare le flotte congiunte del mondo intero, se queste volessero forzarne il passaggio". (Engels, *Il vero motivo del contrasto in Turchia*, in: Marx-Engels, *Opere compl.*, vol. XII, pag. 13 e, in particolare, pag. 16).
Si trattava per Engels del più importante fra quelli che egli definiva i quattro punti strategici, dal punto di vista militare, sullo scacchiere mondiale, la cui ristrettezza consentiva a una potenza terrestre - nello specifico la Russia zarista e controrivoluzionaria di cui si auspicava la sconfitta futura - di tenere in scacco tutto il resto d'Europa, bloccando così la direzione di marcia della rivoluzione borghese.
Oggi che il contrasto storico è ormai divenuto quello fra rivoluzione proletaria e controrivoluzione borghese, il ruolo strategico della Turchia non è mutato; al contrario, essa continua a costituire l'asse attorno al quale si giocano i delicati equilibri dalla regione balcanica al Medio Oriente in quella lotta mai pacifica per la spartizione delle risorse e del mercato mondiale, che è alla base della concorrenza e delle politiche interimperialistiche.
Nelle principali contese, che sempre più a stento la borghesia mistifica come locali, e in cui gli opposti imperialismi si fronteggiano (per ora soprattutto per conto di Stati clienti) dalla Macedonia al Kosovo, dal Caucaso all'Asia Centrale, l'importanza del controllo dei Dardanelli e del Bosforo è rimasta determinante tanto dal punto di vista economico quanto da quello militare. Durante la guerra fredda, la Turchia è stata il fedele membro della Nato a guardia del suo fianco sud-orientale, che univa alla forza derivante dalla posizione strategica quella propriamente militare di circa 700 mila uomini; nel 1982, un accordo con gli Usa stabilì la disponibilità di installazioni militari del Bosforo per le truppe d'intervento rapido americane; nel 1988 fu rinnovato l'accordo con l'amministrazione Usa nell'intento di fare della Turchia il perno logistico per le forze armate americane rispetto all'Urss o al Medio Oriente, compensando la lealtà atlantica del governo locale con massicci finanziamenti nell'ambito degli "Aiuti alla difesa Nato", tanto da assimilare l'intero Stato a una base Nato per il controllo e l'intervento militare.
Approfittando di questa funzione, la borghesia turca ha gestito una pluralità di alleanze sia nel Medio Oriente che nei Balcani, sfruttando lo status di guardiano della regione. Oggi, nell'ansia di incassare il dividendo di tanta fedeltà e pressata da una crisi sociale esplosiva, dopo il crollo dei regimi dell'Est, la Turchia ha intensificato la propria azione diplomatica ed economica aspirando al ruolo di principale potenza regionale, il cui avallo è stato fornito dal suo schieramento nella coalizione anti-Saddam durante la Guerra del Golfo, che funse al contempo da volano per il riconoscimento alleato degli appetiti del capitale nazionale.
Dal punto di vista economico la Turchia è caratterizzata da un forte dinamismo cha ha accresciuto le disparità sociali; se ancora metà della popolazione attiva lavora nell'agricoltura, è l'industria a fornire il 35, 4% del PIL e il 70% delle esportazioni; la crescita è stata del 5, 5% nel 1992 e del 5% nel 1993, e la popolazione cresce circa sette volte più di quella dei paesi comunitari (tutti i dati sono tratti da *Stato del Mondo* 1994, ed. Mondadori). Le recenti misure di austerità del governo Ciller hanno accentuato lo stato di miseria di ampi strati proletari e contadini e, di conseguenza, una situazione sociale sfociata in più occasioni in scontri aperti con le forze dell'ordine, che non sembra destinata a diminuire di intensità, visti gli obiettivi governativi di rientro da livelli molto elevati di debito e d'inflazione con chiusura e privatizzazione di numerose aziende statali concentrate soprattutto nei settori tessile, carbonifero e turistico. L'industria più importante è connessa al petrolio, con una integrazione verticale che parte dall'estrazione per finire alla distribuzione e al trasporto del greggio, attraverso una serie di società, come la TPAO e la BOTAS, collegate alle multinazionali inglesi e americane; al contempo, attraverso il controllo delle dighe del Tigri e dell'Eufrate nel Sud-est del paese, la borghesia turca controlla di fatto le risorse idriche di tutto il Medio Oriente. E sono queste le principali carte economiche che essa intende giocare.

* * *

Il vorticoso valzer diplomatico della borghesia turca si spiega dunque con le esigenze del rilancio economico, col bisogno di capitali ad esso collegato, nonché con la direzione impressa dagli imperialismi americano e britannico che ne regolano i flussi finanziari. Cercando di far leva sulla propria posizione geografica, che guarda al Caucaso e all'Asia orientale da un lato, all'Europa balcanica dall'altra, lo Stato turco punta soprattutto sui settori petrolifero ed energetico, il che spiega anche il proseguimento e l'accentuazione militare contro i separatisti curdi, concentrati appunto in una zona, l'Anatolia sud-orientale, in cui si trovano i principali giacimenti. Secondo un articolo di *Le Monde Diplomatique* (riprodotto su *Internazionale* del 28/12/'93) il governo turco starebbe investendo miliardi nelle zone abitate dai Curdi soprattutto per ostacolarne la lotta, guadagnandosi la neutralità della borghesia e dei grandi proprietari fondiari che beneficerebbero dello sviluppo agricolo e industriale di quelle stesse zone; secondo il citato mensile, l' "installazione di quest'insieme di infrastrutture e le bonifica dei terreni agricoli vicino alla frontiera siriana saranno un buon sistema per controllare la regione. Una fitta rete di vie di comunicazione può anche servire a facilitare lo spostamento delle forze di sicurezza, mentre il controllo dell'approvigionamento idrico dell'agricoltura locale rappresenta, nelle mani dell'autorità, un potente mezzo per irreggimentare i contadini".
Nel 1992 la Turchia ha promosso la formazione di una "Zona di cooperazione economica del Mar Nero" insieme a Grecia, Bulgaria, Romania, Russia, Ucraina, Moldavia, Georgia, Armenia, Azerbaigian, nell'intento di controllare le iniziative economiche verso i Balcani e il Caucaso, proponendosi come potenza intermediaria dei capitali americani e inglesi nella zona, a danno soprattutto della Germania che, non a caso, sembra voler cessare, a partire dal 1995, il rifornimento militare alla Turchia e sta cercando di riavvicinarsi all'Iran per compensare la perdita di un potente alleato nella zona; l'accordo ha poi un risvolto politico più ristretto nel tentativo di reciproco annullamento del peso di rivali ingombranti nell'area (Turchia, Grecia, Russia). D'altro canto, sempre nel 1992, la diplomazia turca ha curato il rilancio dell'Organizzazione di Cooperazione economica con l'Iran e il Pakistan, allargandola alle repubbliche ex sovietiche definite "turcofone" (Uzbekistan, Kazakistan ecc.), impegnandosi in progetti di comunicazioni e infrastrutture. La motivazione reale risiede nella ricerca di un consolidamento del ruolo di intermediario, prima solo mlitare, da far fruttare economicamente conservando la propria posizione di passaggio obbligato del petrolio e del gas del Caucaso e dell'Asia Centrale; secondo un articolo di S. Yerasimos apparso su *Limes●* , n.4/'93, "la Turchia vorrebbe un oleodotto e un gasdotto che traversino il Caspio, il territorio dell'Azerbaigian e l'Anatolia giungendo sino a Yumurtalik. Il Golfo di Alessandretta diventerebbe in tal modo un secondo Golfo Persico". E qui le aspirazioni turche urtano tanto quelle russe quanto quelle iraniane, e la guerra fra Armenia e Azerbaigian è stata una prova generale di tali contrasti, conclusasi peraltro con il ribadimento della supremazia russa nel controllo della crisi (è poi da notare che l'Azerbaigian ha riserve petrolifere certe per 4 miliardi di barili e stimate per oltre 56 miliardi). È comunque l'imperialismo americano che di fatto dirige gli interessi petroliferi turchi.

* * *

Sul versante balcanico, il fianco sud-est dell'Europa, la Turchia ha instaurato legami più stretti, mediante accordi di cooperazione economica e militare, con la Bulgaria e l'Albania; di quest'ultima controlla di fatto l'esercito a livello operativo, poiché ne dirige il processo di formazione e addestramento quadri. L'insistenza del governo turco sull'invio di un proprio contingente in Bosnia si spiega con la necessità di contrastare il grande concorrente iraniano nei confronti delle repubbliche islamiche dell'Asia Centrale.
Nell'area balcanica, il possibile detonatore è rappresentato dall'intreccio delle questioni della Macedonia e del Kosovo.
La Macedonia abbraccia un piccolo territorio, corrispondente a circa un terzo di quella che gli storici definiscono la regione macedone includendovi la parte egea, ora della Grecia, e quella di Pirin in Bulgaria; essa confina a nord con il Kosovo (regione serba popolata per il 90% da albanesi), a ovest con l'Albania, a est con la Bulgaria, a sud con la Grecia. Fra la sua popolazione gli albanesi sono il 21% secondo dati ufficiali, il 40% secondo fonti non governative (molti albanesi hanno boicottato il censimento del 1991) e attualmente è proprio il più grande partito albanese (Pdp) ad assicurare stabilità alla coalizione governativa.
Da circa otto mesi la Grecia ha dichiarato l'embargo verso la Macedonia, ufficialmente per un contenzioso sull'utilizzo del nome e della bandiera, in realtà per tentare di contrastare i disegni delle vicine borghesie, particolarmente di Bulgaria ed Albania; si è così aggravata la situazione economica già disastrosa (nel 1992, secondo dati ufficiali, la produzione era calata del 50% e la disoccupazione supera il 20%) con ridotte riserve di combustibili e la prospettiva del blocco totale delle fabbriche. In un recente articolo (riprodotto su *Internazionale* del 7/5/'94) *Le Monde* definiva la Macedonia "una bomba a orologeria", soprattutto dopo l'aggravarsi della tensione diplomatica fra Grecia e Albania, mentre, secondo *Il Sole 24 Ore* del 29/6/'93, "se nel piccolo Kosovo i serbi decideranno di completare la loro conquista nazionale scacciando la maggioranza albanese di quella regione, si calcola che fuggiranno in Macedonia mezzo milione di persone (...) cosa che allargherà il conflitto ex-jugoslavo e che non si fermerà fino a quando non avrà risucchiato bulgari, greci, turchi e tutti coloro che negli ultimi 400 anni sono passati per i Balcani". Anche se non condividiamo quella che per il giornale confindustriale potrebbe essere la causa scatenante, è abbastanza verosimile l'effetto di un conflitto che tocchi Macedonia e Kosovo (e che per l'interdipendenza esistente non potrebbe rimanere isolato a una delle due regioni); in questo caso si vedranno gli effetti delle alleanze militari turche di cui si parlava sopra, che rimetterebbero in gioco anche la questione del Sangiaccato, provincia serba prevalentemente abitata da turchi.
In realtà, in quest'area la posta in gioco è il controllo dello sbocco sull'Adriatico, al quale è collegata una nuova spartizione dei resti della ex-Jugoslavia fra le borghesie della regione. In particolare la Grecia non può rinunciare al proprio peso nella zona, che risulterebbe minato dal rafforzamento dell'Albania (a cui Kosovo e Macedonia tenderebbero a legarsi) e della Turchia, la prima collegata all'imperialismo tedesco, la seconda a quello americano.
In conseguenza, tutti i paesi vicini proseguono una sanguinosa corsa al riarmo. Secondo l'Istituto Studi Strategici di Londra, nel solo 1992, Turchia e Grecia hanno acquistato armi per 1,5 miliardi di dollari e 2 miliardi, cui si devono aggiungere centinaia di carri, pezzi di artiglieria, elicotteri trasferiti nei due paesi gratis dal Centro Europa dopo la firma del trattato CFE. Secondo *Notizie Nato*, n. 2 del febbraio 1992, fra il 1990 e il 1991, la spesa militare complessiva era cresciuta del 50,64% in Turchia e del 16,14% in Grecia. La Grecia ha speso per la difesa nel 1992 il 5,4% del PIL (stimato in oltre 75 miliardi di dollari) percentuale che si ritiene crescerà nel 1993 al 7,32% per raggiungere una cifra compresa fra il 7,5% e il 10% del bilancio; l'Albania con il PIL (dato 1990) di 1,91 miliardi di dollari spendeva per la difesa il 7%, la Turchia il 3,6% su un PIL di 118,7 miliardi; inoltre sia Turchia che Grecia godono di finanziamenti alla difesa in conto "Aiuti Nato", per non parlare dei rifornimenti volutamente o meno non rilevati in provenienza soprattutto da paesi come l'ex-Cecoslovacchia.
In tutti questi casi, si tratta di Stati in cui vige un feroce sfruttamento del proletariato sia locale che immigrato, e la contesa all'esterno rappresenta anche un motivo di maggior controllo interno oltre che un espediente per deviare l'attenzione su dispute interetniche o razziali.
Il marxismo insegna che i conflitti sono preparati da tutta la politica svolta dalle potenze imperialistiche nei decenni che precedono la guerra. Scriveva Lenin che "la guerra è il prodotto dei rapporti interimperialistici tra le grandi potenze, cioè della lotta per spartirsi il bottino, per stabilire chi divorerà queste o quelle colonie, questi o quei piccoli Stati" (*La pace separata*, in *Opere compl.*, vol. XXIII, pag. 123). La collocazione della Turchia al centro di quello che viene definito "il cerchio di fuoco" e che va dai Balcani al Caucaso e alla Mesopotamia ne fa dunque bottino pregiato per la fissazione delle alleanze di pace e di guerra degli imperialismi maggiori; da ciò la borghesia turca trae energie per spremere ulteriormente il proprio proletariato cercando al contempo una ripartizione più favorevole nella spartizione della regione balcanica - sempre più simile ad una polveriera sul punto di esplodere e inevitabilmente destinata, per la sua collocazione in un nodo strategico fra i più arroventati del mondo, a trasformarsi prima o poi in urto diretto fra gli imperialismi americano e tedesco.

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

Partito di classe e questione sindacale
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su *Il programma comunista*, n. 6/1992) e la seconda parte di "Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".
Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.
Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il numero 3 della nostra rivista in inglese Internationalist Papers*: contiene un fondo intitolato "Dure realtà, ingannevoli miraggi", un articolo intitolato "L'abolizione del sistema salariato significa l'abolizione della produzione per la produzione", la seconda parte della serie dedicata al crollo dell'URSS, due articoli tradotti da* Il programma comunista *e dedicati il primo alle prospettive per Curdi e Palestinesi e il secondo alla rivolta nel Chiapas messicano; infine, il nostro testo "Dittatura proletaria e partito di classe" (1951). La rivista, di 32 pagine, costa 3000 lire.*
È uscito anche il numero 1 (Nuova serie) della nostra rivista in francese Cahiers Internationalistes*: contiene un fondo intitolato "Crisi e lotta di classe", la traduzione dello studio "Corso del capitalismo mondiale e crisi", e i due articoli tradotti da Il programma comunista, sulla questione curda e palestinese. Il fascicolo, di 37 pagine, costa 5000 lire.*
Entrambe le riviste possono essere richieste scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962
20100 Milano

PACE, TRA I "FIGLI DI ABRAMO"?

Il buon vecchio Abramo, progenitore secondo la tradizione dei due rami - ebraico e arabo - del ceppo semita, non avrebbe mai immaginato che questi ultimi fossero destinati non solo a essere di frequente in disaccordo, ma a scannarsi periodicamente l'un l'altro, come è avvenuto più volte in Palestina e come non si stancherebbero di fare le opposte fazioni integraliste: il Kach e, a maggior ragione, gli ultrà di una delle sue propaggini, il Kahana (cui apparteneva l'autore della strage di Hebron del 25/II u.s.) da parte israeliana, e l'Hamas, cui si devono i contromassacri successivi (e antecedenti), da parte palestinese.

Eppure, il processo iniziato a Washington il 13 settembre 1993 con la firma dell'accordo sul graduale trasferimento dei poteri civili e militari da Israele all'Olp in Cisgiordania e nella striscia di Gaza in vista di un accordo definitivo di pace da negoziare verso la fine del 1995 e da tradurre in atto entro il 13/XII/1998, non solo non è stato finora interrotto, ma è proseguito, sia pure tra difficoltà di ogni genere e ritardi causati da ostacoli oggettivi.

Che cosa è dunque avvenuto? è avvenuto, *dal lato israeliano della lunga contesa*, che per gli Usa, patrocinatori dell'accordo di cui sopra, Israele ha cessato di rappresentare nel Medio Oriente il "gendarme" unico e insostituibile da quando, in seguito alla guerra del Golfo, la superpotenza americana si è installata con sue formazioni aeronavali nell'Arabia Saudita, negli Emirati Arabi, nell'Oman ecc. (e a Washington preme che la vecchia pedina "unica" si muova in sintonia con quelle nuove, direttamente controllate da oltre Atlantico) nell'atto in cui, d'altra parte, la crisi economica mondiale incideva pesantemente sulla stabilità del Paese (il tasso di disoccupazione è salito in Israele al 12%; oltre un terzo dei nuovi immigrati, nel marzo 1993, viveva al di sotto della soglia di povertà, e ciò valeva anche per la metà circa dei 700.000 arabi israeliani: cfr. *Stato del mondo* 1994, p.172).

Dal lato palestinese della lunga contesa, l'Olp si dibatteva in difficoltà non meno gravi sia per l'isolamento in cui era venuta a trovarsi in seguito all'appoggio dato a Saddam Hussein durante la guerra del Golfo, sia per le tensioni interne ben evidenziate dalla crescente influenza nelle file del movimento dell'ala integralista dell'Hamas, sia infine per l'urgenza di uscire da uno stato di guerra permanente nell'infuriare della crisi economica mondiale. Non a caso, dopo il massacro di Hebron, il governo israeliano ha provveduto a mettere fuori legge il Kahana, e lo stesso ha fatto il governo giordano con l'Hamas dopo il massacro del 13/IV a Hadera.

Intendiamoci: passi in direzione della pace - se questa potrà considerarsi acquisita - fra israeliani e palestinesi erano già stati fatti nell'arco dell'ultimo trentennio, a dimostrazione dell'insostenibilità, a lungo termine, di una situazione di guerra o anche solo di guerriglia *permanente* in quell'"angolo" del Medio Oriente: basti ricordare gli incontri di Hussein di Giordania nel settembre 1967 col ministro degli esteri israeliano Abba Eban, il 25/9/'68 con lo stesso Abba Eban e col ministro degli interni Yigal Allon, nell'aprile 1970 ad Aqaba con l'allora ministro della difesa Dayan, il 7/3/74 con Golda Meir, allora primo ministro (alla presenza degli stessi Dayan, Abba Eban e Yigal Allon), il 28/8/'77 a Londra con Dayan e nella primavera del 1987 col primo ministro Peres, mentre da parte araba facevano scalpore la presenza di personalità israeliane al congresso degli ebrei maghrebini tenutosi il 13-14/V/'84 a Casablanca, e la fondazione di una "Lega dei Figli di Abramo" per cercare di aprire e tenere aperto il dialogo arabo-israeliano. Mai però si era giunti ad accordi come quello concluso nel settembre 1993, in una situazione generale in cui Rabin e Arafat hanno potuto giocare la carta vincente del richiamo dei rispettivi connazionali alla convenienza di accordarsi ora con la controparte piuttosto che trovarsi *domani* a dover fare i conti gli uni con l'Hamas, mirante alla creazione in Palestina di uno Stato teocratico di stretta osservanza coranica e di stampo khomeinista, e, gli altri, con il Kahana o il Kach, fermamente decisi a instaurare uno Stato democratico ebraico basato sulle leggi bibliche della Torah, rivendicando come "terra promessa per il popolo eletto" un territorio esteso addirittura dal Nilo all'Eufrate.

Né bastavano a giustificare un'intransigenza che già, da parte di Arafat, aveva mostrato più volte di incrinarsi, i contributi di 16 milioni di ebrei sparsi per il mondo e il sostegno fornito ad Israele da numerosi Stati capitalistici, primi fra tutti gli Usa (i 3 miliardi di dollari in aiuti civili e militari sono stati confermati da Bush poco prima del suo ritiro dalla Casa Bianca) o i 17 miliardollari forniti all'Olp dalla Lega Araba, i 2,3 promessi dall'UE, i contributi dei 6 milioni di palestinesi della diaspora, e il miliardo assicurato per i Luoghi Santi dai musulmani di mezzo mondo. Il problema sarà d'ora in poi se il "processo di pace" andrà avanti in modo soddisfacente per le due parti contraenti, e se, in particolare, l'opportunismo di Arafat - sul quale ha finora giocato il governo israeliano - continuerà a prevalere sull'intransigenza degli integralisti islamici o, viceversa, ebrei.

Quello che, nell'ipotesi "migliore", è certo, è che l'autonomia oggi e la piena sovranità statale domani riguardano due aree, come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, estremamente povere, che appunto perciò hanno sempre creato difficilissimi problemi di sicurezza (risolti costantemente con l'impiego dell'esercito con la stella di David e il ricorso a poliziotti arabi sotto il suo comando), e il cui rifornimento idrico è legato per l'80% al buon volere israeliano (problema questo che rende anche difficile un'intesa con la Siria nella questione delle alture del Golan); due aree, inoltre, in cui da una parte esistono insediamenti di coloni israeliani che non è facile smantellare di punto in bianco (1) senza provocare ulteriori tensioni interraziali e, dall'altra, buona parte della popolazione operaia sopravvive solo grazie al quotidiano pendolarismo verso Israele; due aree, infine, chiuse nella morsa di Stati "fratelli", di null'altro ansiosi che di servirsene come pedine nel gioco dei loro interessi di potenza. Nascerà nella migliore delle ipotesi - come abbiamo ripetutamente predetto - un gracile *mini-Stato*, in grado di sopravvivere solo se organizzato come *free zone* tipo Hong Kong, come una specie di paradiso fiscale che attiri i capitali delle borghesie arabe e non arabe di mezzo pianeta. In funzione di questo obiettivo non certo esaltante dal punto di vista "nazionale", ma seducente dal punto di vista mercantile, Arafat sta bussando alle porte di questa o quella capitale disposta a investimenti tuttavia rischiosi: non a caso le prospettive economiche del Medio Oriente, insieme alla questione dei "punti di passaggio" per Gaza e Gerico e a quella del rilascio dei 5.000 prigionieri palestinesi (sui 12.000 attualmente detenuti) "che non si oppongono" al piano di pace formulato da Rabin e Arafat con la benedizione di Washington, sono state al centro dei colloqui Arafat-Peres a Bucarest il 22 aprile scorso. Ma che cosa può fornire l'Olp, come contropartita all'offerta di capitali esteri, se non l'unico bene di cui i palestinesi dispongono, cioè la propria forza lavoro? E, per tenere sotto controllo una massa di diseredati il cui potenziale di rivolta è pronto a scoppiare alla prima occasione, che cosa occorrerà, se non un contingente "nazionale" di forze di polizia magari formatesi alla scuola del "settembre nero" 1970 in Giordania o della strage di Sabra e Shatila nel 1980 in regime di occupazione siriana del Libano?

Il "problema nazionale" trapasserà così, per forza di cose, in problema *sociale*, e ai proletari e sottoproletari palestinesi finirà per apparire chiaro che la cosiddetta emancipazione dal giogo di Israele non solo non avrà eliminato, ma avrà aggravato il peso della loro soggezione al capitale israeliano e internazionale, e che la via di uscita da questo inferno può essere solo l'unione *di classe* fra proletari arabi ed ebraici nella lotta contro il comune sfruttamento ad opera del capitale; un'unione di classe che segni l'inizio di una rivolta sociale in tutto il Medio Oriente e al cui successo i proletari delle due grandi famiglie etniche diano il proprio contributo contro ogni integralismo religioso e razziale, contro ogni divisione in "Stati nazionali" esangui e, proprio per questo, tanto più sfruttatori.

Una simile prospettiva non è, certo, vicina, ma è l'unica realistica, soprattutto in un'area del pianeta, come la "Mezzaluna fertile", in cui l'imperialismo capitalistico ha imposto e impone ormai da quasi un secolo le sue leggi feroci, non solo non contribuendo ad attenuare i contrasti interstatali e interregionali, ma attizzandoli nel proprio esclusivo interesse. Non si tratta, come era doveroso nel secolo scorso, di battersi per uscire da un'economia precapitalistica attraverso la lotta per la costituzione di Stati nazionali, ma di lottare unicamente per la rivoluzione proletaria e per il comunismo sulle ceneri di secolari divisioni.

(1) A proposito di insediamenti, è significativo che, dalla stretta di mano fra Rabin e Arafat il 13 settembre scorso ad oggi, il governo israeliano abbia proceduto alla confisca di altri 10 milioni di acri e più di terra intorno a Gerusalemme, autorizzando la creazione di altri 130 insediamenti di coloni.

CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella Postale 962
20100 Milano
(Italia)

CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Editions Il programma comunista
B.P. 210
75921 PARIS CEDEX 19
(France)

SUD-AFRICA: I PROLETARI SONO APPENA ALL'INIZIO DELLA LORO LOTTA

In un articolo intitolato *Sud-Africa: realtà e contraddizioni dell'apartheid*, apparso su queste colonne nel n.3/1990, noi prevedevamo che il corso verso l'abolizione dell'*apartheid*, allora appena delineato, sarebbe inesorabilmente proseguito perché rispondente ad esigenze intrinseche del capitale industriale e finanziario: se infatti il regime della segregazione razziale - essenzialmente di origini agrarie - si era dimostrato più che vantaggioso per le industrie nella prima fase di ristrutturazione posbellica, ben presto era apparso chiaro ch'era venuto il momento di funzionare sulla base del lavoro "libero" cioè della "moderna schiavitù salariale fatta di catene dorate"; occorreva, sia pure attraverso riforme graduali, giungere all'instaurazione dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e provvedere al lancio di parole d'ordine democratiche, atte a rendere più sicura, perché meno odiosa sul piano del rapporto fra etnie, la dominazione del capitale. Si trattava, insomma, di limare a poco a poco gli aspetti più retrivi della costituzione, di rendere possibile un'effettiva mobilità del lavoro in pelle nera non più impacciata dal sistema del passaporto interno e del lavoro migrante, e di disporre di una manodopera nera più qualificata, resa inoltre "più docile" dalla fine della discriminazione su basi razziali. Per un capitalismo altamente sviluppato come quello sudafricano, legato inoltre per mille vincoli alla finanza internazionale e alle esigenze del mercato mondiale, la fine dell'apartheid era insomma una necessità di vita, una condizione non solo di sopravvivenza, ma di sviluppo, e non sarebbe stata una specie di... crisi di coscienza democratica a provocarla, bensì una fredda valutazione dello stato reale dei rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Le elezioni dello scorso maggio e il trionfo dell'Anc di Nelson Mandela hanno coronato un quinquennio di marcia su questa via: il nuovo presidente è l'esponente di una nuova *borghesia nera naturalmente alleata alla borghesia bianca* e ben decisa a scaricarsi dalle spalle il fardello di un populismo e di un radicalismo non più rispondenti alla realtà dei rapporti di classe. La parità dei diritti civili fra bianchi e neri è stata, dal punto di vista della stabilità e della piena maturità del modo di produzione capitalistico sudafricano e dei suoi istituti politici, una conquista: ma che significa questo se non che il campo sarà d'ora in poi *libero* per l'esplodere della lotta di classe nella sua forma più "pura", sgombra da fattori estranei? I proletari sudafricani, nella stragrande maggioranza neri, dovranno ora battersi per un salario meno infame dell'attuale, e per un tempo di lavoro meno assassino, contro un governo di "fronte unico" borghese formalmente diretto da neri alleati ai loro vecchi sfruttatori bianchi: da un regime di schiavitù razziale essi si troveranno piombati in un regime di *schiavitù salariale non più dissimulata*, meno difficile da tollerare - almeno in superficie e in un primo momento - perché non più legata al persistere di barriere di razza, e tanto più spietata quanto meno irretita in modi di vita precapitalistici, quanto più "garantita" da una costituzione tagliata su misura per soddisfare le esigenze, o le ingordigie, della classe dominante. Le prime notizie di scioperi nelle miniere d'oro o fra gli ospedalieri mostrano che la conquista delle libertà civili e politiche è coincisa, *come dovunque*, con la messa a nudo del persistere (e, come ben presto apparirà chiaro, dell'aggravarsi) della soggezione di classe, del peso della schiavitù salariale.

Prendendo per buone le statistiche ufficiali, d'altronde rispondenti a criteri di valutazione affatto diversi dai nostri, i neri, che rappresentano il 75% di una popolazione di 37,7 milioni, ricevono solo il 37% del reddito nazionale (in questa percentuale entrano sia i proletari di colore che i borghesi); sono essi a costituire "il 95% dei 18 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, di cui il 60% vive in condizioni di estrema indigenza"; l'87% delle terre coltivate, da cui proviene il 90% dei raccolti, appartiene a 60.000 proprietari bianchi (cfr. *Le Monde diplomatique* dell'aprile 1994).

Noi, in quanto marxisti, non avremmo mai preso sul serio l'ambizioso quanto demagogico programma di nazionalizzazione della terra e "ridistribuzione della ricchezza" sbandierato ai tempi dell'Anc: il rapporto di capitale sussiste in regime di nazionalizzazione come in regime di privatizzazione; il lavoro salariato resta tale nel primo come lo è nel secondo. È comunque significativo che i massimi esponenti del partito di Mandela si siano ufficialmente "convertiti" alla tesi che non si tratta più di "opporsi alle grandi imprese come tali", tutt'al più introducendo le solite leggi antitrust; che, lungi dal gravare sul bilancio dello Stato con i *faux frais* di una politica "sociale", si tratta di "aggiustare e ridurre gradualmente le spese correnti dello Stato per avere risorse da impegnare negli investimenti produttivi". Come ha ammonito il direttore dell'Istituto sudafricano per le relazioni fra le razze, "raggiungere l'uguaglianza del livello di vita costerebbe" - se mai l'idea passasse ancora per la testa di qualche nostalgico - "17 miliardi di dollari l'anno per 10 anni" (cfr. *Il Sole-24 ore* del 24/3): sarebbe, che diavolo, la bancarotta!

I proletari di colore del Sud-Africa saranno quindi posti - lo sono già - di fronte alla nuda realtà di uno sfruttamento non mitigato in nessun caso dalla presenza al governo, anzi alla sua direzione, di uomini dello stesso colore della pelle; dovranno, piaccia o non piaccia, imboccare la via dura ma limpida della lotta intransigente di classe contro un salario miserabile e un tempo di sopralavoro infame, oltre che con la piaga della disoccupazione e sottocupazione. Noi proletari in pelle bianca dovremo lottare, e lotteremo, *con loro e per loro, come loro con noi e per noi.*

AVVISO AI LETTORI E SIMPATIZZANTI DI UDINE E DEL FRIULI

La nuova sezione di via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD), è aperta il primo e il terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19.

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO:	*via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)*
SCHIO:	*via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)*
UDINE:	*via Chiarisacco 27, S. Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)*
FORLI':	*via Porta Merlonia 32 (al venerdì dalle 20,30 alle 23, al sabato dalle 17 alle 19)*
CATANIA:	*via Barraco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)*
ROMA:	*presso la Biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° Ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì del mese, dalle 18,30)*
BELLUNO:	*via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (primo giovedì del mese, dalle 15 alle 16)*

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

DUE VOLANTINI RECENTI

COMBATTERE IL FASCISMO.
MA COME?

Proletari! Compagni!
In Italia, come in Germania, in Austria, in Francia e in numerosi altri paesi cresce la forza elettorale e di piazza di partiti e gruppi fascisti, nazionalisti e apertamente reazionari. Di fronte a tale avanzata, la cosiddetta sinistra riformista più o meno radicalizzata chiama alla mobilitazione e alla difesa della democrazia contro la barbarie fascista.
Si ripropone ancora una volta l'alternativa fascismo-antifascismo, di fronte alla quale è necessario ribadire con forza le posizioni del comunismo rivoluzionario, manifestate con chiarezza e fermezza sin dall'emergere del fenomeno fascista negli anni Venti, difese contro tutti da allora fino a oggi.
Fascismo e democrazia borghese non sono sistemi avversi e inconciliabili, ma due aspetti della stessa medaglia: il regime capitalistico. Il fascismo non rappresenta un ritorno all'indietro della storia, a forme economiche arretrate: chi propaganda in buona fede questa tesi non ha capito nulla della dinamica del capitalismo; chi la proclama in mala fede lo fa solo per ingannare le masse proletarie e distoglierle dal loro compito rivoluzionario. In entrambi i casi, le convince a combattere per gli interessi del capitale.
I regimi fascisti sono stati la risposta borghese all'avanzata rivoluzionaria del proletariato che, sull'onda dell'ottobre della rivoluzione russa nel 1917 e della crisi postbellica, minacciava il dominio borghese in Italia e Germania più che altrove.
L'avanzata e l'affermazione del fascismo nei vari paesi europei non furono affatto contrastate dalle rispettive borghesie che, al contrario, hanno appoggiato con tutti i mezzi possibili i fascisti. Solo il proletario poteva e può condurre un'azione conseguente contro gli squadristi, e lo ha fatto finché ha espresso una salda direzione, ancorata fermamente alla teoria marxista, al programma rivoluzionario, al rifiuto dei fronti comuni.
Dopo i rovesci militari e i loro codazzi di guerre civili, la borghesia dei paesi a regime fascista volse le spalle ai suoi antichi servitori e divenne antifascista e filoamericana. Ma il fascismo sconfitto militarmente era in realtà risultato vittorioso politicamente su scala planetaria, espressione non di un "nuovo" capitalismo ma della sua nuova vigoria ottenuta con il sangue dei proletari. Niente fu infatti smantellato dell'apparato legislativo, repressivo e interventista dello stato fascista: si pensi all'eredità del Codice Civile, del Codice Penale, della legislazione previdenziale, della contrattazione collettiva, dell'Iri, tanto per fare alcuni esempi relativi alla Repubblica nata Resistenza.
È necessario non cadere una seconda volta nella trappola della solidarietà nazionale e del fronte antifascista con la parte democratica e parlamentaristica della borghesia.
Che fare, dunque?
Il proletario ha come suo compito storico quello di combattere il capitalismo, sotto qualsiasi regime istituzionale questo si presenti, sia esso a partito unico che pluralistico, sia presente o meno la finzione schedaiola delle elezioni. Tutti i tipi esistenti di Stato borghese sono macchine di oppressione dei lavoratori; in questo, fascismo e democrazia si avvicendano a seconda delle circostanze, della pericolosità che la situazione presenta per la classe dominante. I proletari più coscienti e i comunisti combattono sia contro lo stato democratico che contro quello fascista; i cosiddetti partiti di sinistra che vorrebbero combattere il fascismo per sostenere la democrazia borghese sono a loro volta nemici del proletariato.

Proletari! Compagni!
Per combattere il fascismo:
Non lasciatevi coinvolgere nella solidarietà nazionale e nella democrazia: il nemico da abbattere è il sistema capitalistico in tutte le sue forme di dominio, sia democratiche che fasciste.
Dovete lottare per difendere le vostre condizioni materiali di vita e di lavoro, senza divisioni per fabbriche, aziende, razze, ricostruendo l'unità di classe, indipendente ed internazionalista.
Non cadete nella trappola del pacifismo e della conciliazione nazionale, perché l'approfondirsi della crisi economica non vi costringa un'altra volta ad andare a morire in nome del profitto e della patria democratica.
Come sempre le persone della borghesia cercano di sviarvi dalla lotta cui inevitabilmente la crisi economica vi conduce.
Il Partito Comunista Internazionale, ricordando quanto sangue vostro è stato sprecato in due conflitti mondiali e quanto ogni giorno ne versate nell'assurda macchina del profitto per riportare la borghesia a comandare con l'arroganza di sempre, vi richiama alla necessità di tornare a lottare per abbattere definitivamente lo sfruttamento capitalistico e tutti i suoi comitati d'affari, abbiano o no la camicia nera, l'urna elettorale e il pacifico dialogo "intelligente respingendo qualsiasi allettamento democratico e ricostruendo l'azione indipendente dell'unità di classe.
Proletari! Compagni!
La difesa antifascista non può che passare attraverso la ricostruzione del sindacato di classe e la ricostruzione del Partito Comunista Internazionale, tappe indispensabili per la ripresa di un cammino interrotto da anni di menzogne e tradimenti. Questa è l'unica e salda opposizione al totalitarismo di ogni regime borghese.

BASTA CON GLI INGANNI!

Per la seconda volta nel giro di pochi mesi, la cosiddetta "sinistra" rimane a boccheggiare come un pesce preso all'amo e buttato sulla riva. E subito inizia il macabro rituale delle teste che rotolano, del battersi il petto, dei mea culpa, e dei colonnelli che sgomitano, finché una nuova "gioiosa macchina da guerra" non verrà messa insieme, e tutto ricomincerà come prima. Uno spettacolo indegno, giocato sulla pelle di milioni di lavoratori.
Stiamo assistendo alla decomposizione del riformismo e della socialdemocrazia, che vengono tenuti in vita artificialmente solo perché potranno servire un domani, quando le tensioni sociali dovessero farsi acute e pericolose per la stabilità del sistema,come strumento di ingabbiamento e controllo delle lotte operaie: qualunque sia il nome scelto, la maschera adottata, ecco l'unico compito ormai riservato a riformismo e socialdemocrazia. E ciò è vero non da oggi: basti pensare al ruolo disfattista e controrivoluzionario giocato dal PCI e più in genere da tutto l'opportunismo politico-sindacale negli ultimi decenni (per restare in tempi recenti: le compatibilità nazionali, l'autoregolamentazione degli scioperi, la disdetta della scala mobile, l'accordo del 31 luglio: l'elenco potrebbe continuare). Gli effetti devastanti di questa politica sono sotto gli occhi di tutti: pieno appoggio al capitale lasciato libero di mietere vittime, pauperismo crescente, precarizzazione del lavoro, disoccupazione destinata a rimanere altissima se non a gonfiarsi ulteriormente, frantumazione dell'identità di classe, localismo, individualismo, e... ciascuno per sé. Un bilancio glorioso!
I lavoratori combattivi, tutti coloro che si considerano oggi di sinistra, devono inghiottire il rospo: quella *non è mai stati* una sinistra!
Ma questo rospo ne porta con sé altri, amari da digerire ma inevitabili se si vuole tornare a essere presenti su un fronte di lotta contro l'attacco del capitale:

- il fatto che lo stalinismo non è stato una variante del comunismo, ma la più disastrosa controrivoluzione borghese subìta dal movimento operaio e comunista;
- il fatto che il comunismo non è mai stato di casa né in URSS né in Cina né in Ungheria né in Jugoslavia né a Cuba né in Albania, ecc. ecc., e che il cosiddetto "socialismo reale" non è mai stato altro che un capitalismo in larga misura di Stato, vero responsabile di tutte le tragedie passate e presenti;
- il fatto che il riformismo, illudendo che sia possibile "migliorare" il capitalismo, aiuta a tenere in piedi un sistema economico-sociale divenuto ormai, nella sua evoluzione pluricentenaria, il più distruttivo che la storia conosca;
- il fatto che dalla crisi economica (la quale procede imperterrita, nonostante tutte le fanfaluche messe in giro dai prestigiatori di turno) la società del capitale potrà uscire nell'unico modo a lei noto: preparando un nuovo macello mondiale, che distrugga il troppo che s'è prodotto e l'eccesso di braccia inutilizzate e inutilizzabili.

Queste sono le amare verità su cui i comunisti internazionalisti (pochi, minoritari, controcorrente) non hanno mai cessato di mettere in guardia i lavoratori. È ora dunque di abbandonare la via seguita da più di mezzo secolo dalla cosiddetta "sinistra" in tutte le sue diverse sembianze, perché essa porta solo a disastri e distruzioni.
Bisogna invece riprendere la strada della preparazione rivoluzionaria, nella consapevolezza che il sistema basato sul profitto è incapace - una volta giunto a un certo grado del suo sviluppo storico - di assicurare la felicità, la sopravvivenza, la vita di masse enormi di popolazione mondiale.
Bisogna riprendere e riorganizzare la lotta di difesa economica (da tempo tradita e abbandonata da partiti e sindacati trasformatisi in organi di sostegno e gestione dell'economia capitalistica), come necessaria base di partenza verso la più generale lotta politica contro la società borghese.
Bisogna riconquistare metro dopo metro il terreno della solidarietà di classe e dell'internazionalismo proletario, sconfiggendo tutte le tentazioni individualistiche, localistiche, nazionalistiche, alimentate dalla crisi, dalla paura del domani, dal senso di angoscia e di abbandono in cui gli individui, presi a sé e privi di una dimensione collettiva e di classe, inevitabilmente piombano.
Bisogna tornare a investire con una critica assoluta e capillare, spietata e puntuale, ogni aspetto (ideologico, politico, materiale) del dominio esercitato dalla classe dominante sulla classe dominata, mostrandone il carattere ormai unicamente distruttivo e denunciandone tutte le mistificazioni.
Bisogna, per riuscire a compiere tutto ciò, lavorare alla ricostruzione del partito mondiale della rivoluzione, il partito comunista internazionale, fondato sui classici princìpi del comunismo e dotato di un chiaro programma politico, di una solida tattica e strategia, e composto di militanti orientati non al carrierismo parlamentare ma alla lotta implacabile al sistema del profitto, dello sfruttamento, della guerra, della distruzione.
È su questo terreno che si sono sempre battuti, ormai da settant'anni, i comunisti internazionalisti ed è su questo terreno che essi chiamano alla lotta i lavoratori combattivi e tutti coloro che si considerano oggi di sinistra. Altre strade non esistono!

Annate de "Il Programma Comunista" rilegate e disponibili:

1977-1978-1979	Lire 100.000
1980-1981-1982	Lire 75.000

Si possono richiedere scrivendo a:
Il Programma Comunista
Casella postale 962
20100 MILANO

LA CHIESA...
... SI SCUSA!

"La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'èra di produzione capitalistica", scrive Marx nella sezione del I Libro del Capitale *dedicata alla "cosiddetta accumulazione originaria", ed era già chiaro fin d'allora che il perpetuarsi del modo di produzione capitalistico non avrebbe potuto non riprodurre su scala macroscopica - come avvenne attraverso due guerre mondiali e migliaia di guerre limitate nello spazio se non nel tempo - le infamie di quei tragici albori.*
Ma il sanguinoso percorso denunciato da Marx è stato, nello stesso tempo, il percorso della cristianizzazione di almeno due immensi continenti, l'America Latina e l'Africa: gli orrori della loro conquista alle gioie del capitalismo coincisero con gli orrori della loro conquista manu militari *al Verbo predicato dalla Chiesa, dispensatrice inoltre di benedizioni, in epoca più tarda, alle micidiali armi terrestri, marine e aeree, di un paio di carneficine mondiali e di innumerevoli carneficine regionali. Di fronte all'oceano di sangue sparso in quattro secoli di storia di capitalistizzazione e cristianizzazione* coniugate, *l'Olocausto ebraico impallidisce, è solo un anello dell'orribile catena: se si tratta di "scusarsi" col genere umano per aver avallato o addirittura promosso il genocidio di milioni e milioni di creature il cui nome non figurerà mai negli annali degli storici di ufficio o sulle pareti di un ossario, non sarà certo il fatto di aver riconosciuto (se riconoscimento ci sarà) di aver chiuso più di un occhio sui crimini del nazismo che potrà salvare la Chiesa dall'onta di ben più atroci olocausti non solo ignorati,* ma benedetti *come altrettante conquiste del genere umano.*
Auschwitz ha già servito da alibi, ai vincitori della seconda guerra mondiale, per imporre al mondo una pace - la pace di Yalta e Potsdam - delle cui infamie "gustiamo" di giorno in giorno le inevitabili sequele: oggi rischia di servire da alibi per la connivenza della Chiesa nei confronti di questa e altre paci, e delle guerre che le hanno precedute e seguite. Non saremo noi a stupircene; non saremo noi a dimenticarlo.

Classe, Partito, Conquista del potere

Nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti i vecchi partiti costituiti dalle classi possidenti.
Questa organizzazione del proletariato in partito è indispensabile allo scopo di assicurarsi la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo - la soppressione delle classi.
L'unione delle forze della classa operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.
Siccome i magnanti della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per soggiogare il lavoro, la conquista del potere politico diventa il grande dovere del proletariato.
(Punto 7a degli *Statuti Generali* della I Internazionale, 1872)

Lessico comunista

Cretinismo parlamentare... La particolare malattia che a partire dal 1848 ha infierito su tutto il Continente (e che) relega quelli che ne sono colpiti in un mondo immaginario, e toglie loro ogni senso, ogni ricordo, ogni comprensione del rozzo mondo esteriore. (da Marx, *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte,* cap. V).
L'incurabile malattia del *cretinismo parlamentare,* infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio - guerre, rivoluzioni [...] e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità non conta nulla in confronto con cli eventi incommunsurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea. (da Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania,* cap. XV).

Per la nostra stampa

UDINE: la sezione 60; BOLOGNA: Ivano 37, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 13, Michelangelo 35, la sezione per spese non trattenute 80+190, i compagni 39,5; FORLI'-BAGNACAVALLO: Valeria 50, Gigi 40+20, Ferruccio 20, Gastone 20, spese non trattenute 174+147+285; FIRENZE: raccolte alla riunione interregionale 60; GENOVA: Ateo 10+10; PARMA: la sezione 290; ROMA: Alberto 15, Massimo 10, Marco 10, raccolte alla manifestazione pubblica (del 20/3) 30; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90+90, lettore di Messina 20+20; GAETA: 10+10; FORMIA: A.B. 50; BARI: Roberto 50; ASTI: un compagno a più riprese 45; SCHIO: Alessio, ricordando il nonno 100, due simpatizzanti, ricordando Riccardo 200, la sezione per il giornale 700 e per la stampa internazionale 500; BRUXELLES: 45; TORINO: Fausto 14; TORRE PELLICE: Renato 30; ROMA: alla conferenza del 20/3 10 e alla riunione del 5/4 10; ACQUI TERME: Luigi Carlo 5; MILANO: la sezione 84, Beppe 13, Sergio R. 6, Erminia 50, non precisato 10, raccolte alla manifestazione Bosnia del 19/3 38,3, Libero 34, il cane 40, i compagni in marzo 42, in aprile e maggio 306, A.B. 10.

VITA DI PARTITO

Una fitta serie di conferenze pubbliche

Tra marzo e maggio, le sezioni di Roma, Schio, Milano, e Bologna hanno tenuto numerose conferenze pubbliche sui seguenti temi: "L'esperienza della Sinistra Comunista" (dal suo enuclearsi all'interno del PSI intorno al 1912 alla mobilitazione internazionalista contro la I guerra mondiale, dalla fondazione del PCd'I-Sezione dell'Internazionale Comunista alla lotta contro il centrismo di Gramsci e Togliatti e la controrivoluzione staliniana, dal lavoro controcorrente sviluppato nell'isolamento più totale dai compagni all'estero nel corso degli anni '30 alla rinascita del partito negli anni '40 e '50), "Le origini della crisi jugoslava" (i lasciti tremendi della controrivoluzione staliniana, fra centralizzazione statale e autogestione, il crollo del sistema bipolare come effetto della penetrazione della crisi capitalistica di metà anni '70 nell'Est europeo, il ruolo svolto dalle grandi potenze nella tragedia successiva), "Dopo la carnevalata elettorale: che fare e da dove cominciare" (la nostra interpretazione della vicenda politica italiana e i compiti dei comunisti, tra ripresa della lotta di difesa economica, ricostituzione d'un tessuto di classe, rinascita del partito internazionale), "Democrazia, fascismo e comunismo" (la nostra analisi classica di democrazia e fascismo come due facce diverse di uno stesso dominio capitalistico, come due regimi che evolvono dialetticamente l'uno nell'altro, e la riproposizione della prospettiva comunista come unica radicale rottura con la società borghese), "Disoccupazione: un problema insolubile nella società capitalistica" (l'analisi del "fenomeno disoccupazione" secondo i classici del marxismo e il modo in cui i comunisti si pongono oggi di fronte alle decine di ricette inconcludenti avanzate da borghesi e riformisti).

Alcuni interventi su questione palestinese e rivolta nel Chiapas. Intorno a metà marzo, un nostro compagno è intervenuto all'incontro pubblico sulla situazione palestinese organizzato a Lodi dal Comitato giovani e dalla Lega di Cultura del Lodigiano (area di Rifondazione Comunista), con la presenza di un esponente del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Nel suo intervento, il compagno ha ricordato la responsabilità dell'FPLP per ciò che riguarda il sostegno dato per decenni alla politica di Arafat in seno all'OLP e al mantenimento delle masse proletarie sotto la tragica illusione di una presunta fratellanza dei paesi arabi - illusione che è costata ai proletari solo tragedie e amare esperienze, dal Settembre nero di Amman, a Tal-al-Zatar, a Sabra e Chatila. Il relatore non ha negato tali responsabilità, ma ha fatto intendere che mutamenti politici sarebbero in corso in seno all'FPLP. Alla domanda del compagno, se ciò volesse dire un'evoluzione del Fronte da movimento popolare verso una prospettiva di classe (sono decine di migliaia gli operai che ogni giorno, superati i posti di blocco israeliani, si recano a lavorare nelle città), il relatore ha risposto di non essere al corrente di un programma politico-sociale del Fronte!

Anche a Schio, nel mese di maggio, i compagni sono intervenuti a un incontro organizzato dall'area dell'Autonomia con un rappresentante del Fronte di Habbash, ribadendo le posizioni di Partito in merito alla questione palestinese; e a due altre riunioni sulla rivolta nel Chiapas messicano: nella seconda - la presentazione d'un libro sull'argomento -, i compagni hanno vivacemente polemizzato con le due autrici, contrapponendo alla loro posizione di tipo democratico-elettoral-pacifista la visione correttamente marxista della situazione e del processo rivoluzionario in Messico e più in generale in America Latina.

Una nuova sede di partito

I compagni di Udine e del Friuli dispongono ora di una sede in via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD). È aperta al pubblico, per riunioni pubbliche, contatti, e distribuzione di stampa, il primo e terzo lunedì del mese, dalle ore 17 alle 19. I lettori e simpatizzanti della zona sono caldamente invitati a frequentarla con assiduità.

Una lettera dagli Stati Uniti

Alcuni lettori statunitensi di *Internationalist Papers* ci hanno scritto una lunga lettera, chiedendoci chiarimenti sulle nostre posizioni riguardo ai sindacati, alla questione nazionale e al *lumpenproletariat*. La lettera si conclude poi con un'interessante radiografia della condizione operaia negli Stati Uniti, che riportiamo di seguito:

"Per decenni, la classe operaia americana è stata quasi totalmente disgregata e dispersa. La 'sinistra', qui, è fatta di studenti e altri piccolo-borghesi, con la partecipazione di qualche operaio più anziano proveniente dalle diverse formazioni staliniste o trotzkiste. La storia delle lotte della classe operaia sia negli Stati Uniti che internazionalmente è sconosciuta alla stragrande maggioranza della classe. Di tanto in tanto, stalinisti e trotzkisti tirano fuori una parte di quella storia e della teoria marxista, distorcendola abbondantemente, ma poiché la loro presenza dentro la classe è tutt'altro che significativa, il loro messaggio finisce per rivolgersi essenzialmente agli universitari.

"Fra i proletari, ci sono operai singoli che possono avere "ereditato" o imparato dal passato elementi di teoria rivoluzionaria, e che forse sono anche in contatto in maniera informale con altri lavoratori che condividono queste posizioni - un'ipotesi, questa, che si basa su una circoscritta esperienza personale.

"Crediamo che le cause principali di questa situazione siano le seguenti:

"1) Nel periodo 1945-1972, la classe operaia americana in genere ha potuto disporre di aumenti salariali e miglioramenti nelle condizioni di vita come risultato di vivere nella potenza uscita vittoriosa dalla II guerra mondiale e nell'imperialismo dominante nel periodo post-bellico (e questo effetto sulla classe operaia USA è del tutto simile a quello descritto da Marx ed Engels in gran parte della seconda metà dell'800 per quanto riguarda la classe operaia inglese, quando l'Inghilterra era la potenza militare e industrial-finanziaria dominante nel mondo).

"2) La completa bancarotta politica, ideologica e morale delle organizzazioni staliniste e trotzkiste. Il meglio dei lavoratori in queste formazioni o le ha abbandonate disgustato o ne è stato espulso a causa dell'ostinazione a voler proseguire sulla via della lotta di classe. Per lo più, ciò è avvenuto nel corso degli anni '20, '30, '40 e '50. A partire dagli anni '60, queste organizzazioni hanno lavorato quasi esclusivamente in ambito universitario o in altri settori squisitamente piccolo-borghesi.

"Dopo il 1992, la situazione economica della maggioranza della classe operaia qui negli S.U. ha cominciato a peggiorare, e ha continuato a farlo negli anni seguenti.

"Questa parabola discendente varia naturalmente da industria a industria, ma in certi settori s'è verificata a velocità impressionante. La mancanza di organizzazioni classiste, e la grande percentuale di lavoratori (85%) privi anche solo di sindacati, hanno reso possibile alle grandi industrie USA di ridurre i salari più in fretta e drasticamente dei loro concorrenti europei e giapponesi. Dieci anni fa, i salari medi negli USA erano i più alti nel "gruppo dei Sette". Oggi, sono i più bassi, con l'eccezione della Gran Bretagna.

"Come s'è detto prima, gli stalinisti e i trotzkisti hanno oggi una presenza ridotta, se non nulla, e una scarsissima influenza diretta sulla classe operaia USA. La coscienza politica dei lavoratori americani non va oltre il dilemma 'liberalismo/conservatorismo'.

"Ma il calo incessante dei salari reali per la grande maggioranza dei lavoratori USA sta inevitabilmente riportando in superficie tutti i nodi centrali della lotta di classe, e con essi la necessità di un partito di classe: ma tale organizzazione dovrà essere costruita partendo da zero".

Ci è sembrato utile riportare questo lungo brano, perché fotografa in maniera certo sintetica ma efficace una situazione. E soprattutto mostra con chiarezza ai nostri compagni, lettori, simpatizzanti, a chi ci segue con interesse, l'enorme lavoro che va fatto in direzione della classe operaia statunitense. In questo senso, è di estrema importanza sostenere la pubblicazione di *Internationalist Papers*, proprio per ricominciare a "costruire dal nulla" quel partito di classe di cui i lavoratori USA e di tutto il mondo hanno così urgente bisogno.

FILANTROPIA!

• "Migliaia di società statunitensi hanno *proibito* ai loro dipendenti di *fumare*, anche fuori dal lavoro", informa un collaboratore del *New York Times*, citato dalla rivista *Internazionale* del 14/V. Spirito umanitario? Sollecitudine per la salute del prossimo? Nemmeno per sogno. "Le società sostengono che non assumere i fumatori non fa soltanto *risparmiare denaro*, ma *migliora* anche le condizioni di sicurezza, *riduce* l'assenteismo e *minimizza* la necessità di addestrare nuovi dipendenti per sostituire quelli che vanno in pensione presto a causa di tumori ai polmoni, enfisemi e altre malattie collegate al fumo". Secondo uno studio della American Lung Association, "un dipendente che fuma, rispetto a uno che non fuma, può costare a una società fino a 5 mila dollari l'anno in più in premi assicurativi annuali". Infine, parole del presidente della Loockheed, ragguingere l'obiettivo di diventare "una struttura di non fumatori" aiuterà "ad abbassare i costi, a migliorare la propria posizione a livello competitivo" e permetterà alla celebre impresa "di acquisire nuovi clienti". Sotto, dunque, con una brava campagna filantropica!

ABBONATEVI!

SOTTOSCRIVETE!

Dove trovare «Il Programma»

Bagnacavallo
Edicola p.zza Libertà.

Bari
Edicole: p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.

Belluno
Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

Bologna
Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Brescia
Libreria Rinascita

Casalpusterlengo
Edicola p.za del Popolo

Catania
Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, p.zza Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

Forlì
Nostra sede: via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19).
Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lentini
Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Menfi
Edicole: corso dei Mille 71; via della Vittoria.

Messina
Librerie: Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.

Milano
Nostra sede: presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21).
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Edicole: p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.

Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

Nizza di Sicilia
Edicola Scansante.

Padova
Librerie: Calusca, via M. Sammicheli 3/2.

Palermo
Edicole: via Maqueda (angolo corso V. Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politeama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FF.SS.); via Roma (angolo p.zza Giulio Cesare).

Parma
Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).

Pavia
Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

Priolo
Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

Ravenna
Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; corso Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

Reggio Emilia
Libreria del Teatro.

Roma
Punto contatto: presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte-Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.

S. Margherita Belice
Edicola via Libertà.

Sambuca di Sicilia
Edicola via Roma 28.

Savona
Libreria Rosasco, via Torino 11.

Schio
Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).
Libreria Plebani.

Sciacca
Edicole: via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.

Siena
Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.

Siracusa
Edicole: p.zza Archimede 21; corso Umberto I 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.

Vicenza
Edicola Manzoni, corso Palladio.

I 13 VOLUMI DI RACCOLTA DELLE RIUNIONI DI PARTITO

Le riunioni generali del nostro Partito hanno rappresentato e rappresentano *il filo conduttore e la bussola*, sia del gigantesco lavoro - compiuto soprattutto nel periodo 1952-65 - di ricostruzione della dottrina marxista fuori da ogni sua deformazione come da ogni suo preteso aggiornamento, sia dello sforzo costante di interpretare alla luce del marxismo gli avvenimenti cruciali di questo dopoguerra, sia infine di consolidare le basi dell'organizzazione rivoluzionaria ristabilendone i cardini. Costituiscono perciò una vera e propria miniera alla quale attingere i materiali indispensabili per condurre a termine non un lavoro accademico che esula completamente dalle nostre finalità, ma l'opera diuturna di consolidamento e potenziamento dell'organo della preparazione rivoluzionaria oggi, della rivoluzione e della dittatura proletarie domani: il Partito - consolidamento e potenziamento possibili soltanto sulla base della teoria comunista riaffermata nella sua integrità e invarianza.

La raccolta del testo completo dei rapporti tenuti a queste riunioni dal 1952 al 1965, così come apparvero ne "Il programma comunista" - con esclusione di quelli precedentemente usciti in appositi volumi -, rappresenta quindi un contributo essenziale non solo per militanti e simpatizzanti, ma per chiunque si avvicini con finalità non intellettualistiche alla teoria marxista e alla storia del movimento politico che ad esso si è rifatto e si rifà, nelle sue complesse vicende.

I 13 volumi di riproduzione fotostatica sono disponibili, in edizione curata dalla sezione di Schio d'intesa col centro del Partito, al prezzo unitario di L. 10.000 (salvo i vol. XI e XII che costano rispettivamente 12 e 15.000 lire), più le spese postali. Nel prossimo numero ne daremo un elenco ragionato.

NUMERO A DIECI PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - fine settembre 1994
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

LOTTA DI CLASSE NON PATTI «SOCIALI»

C'è chi crede che il sacro "responso dell'urna" non si limiti a *registrare* le aspirazioni più o meno vaghe dei cittadini solo apparentemente "liberi e sovrani", ma avrebbe anzi il misterioso potere di *creare* dal nulla gli schieramenti che quelle aspirazioni da sole sarebbero impotenti a generare. Nell'ottica di costoro, l'introduzione in Italia del sistema maggioritario dopo lunghi decenni di dominio incontrastato del sistema proporzionale avrebbe dovuto avere l'effetto miracoloso di allineare sulla scacchiera politica nazionale due soli blocchi contrapposti di pedine politiche: non partiti in senso proprio, ma amalgama d'interessi, orientamenti ideologici, visioni del mondo, privi di precise etichette come simboli di inconfondibili programmi, e, come tali, destinati a "confrontarsi" pacificamente sulla scena politica nazionale prima, ad "alternarsi" nel governo della "cosa pubblica" poi.

Preso atto della disgregazione dei partiti tradizionali in seguito a eventi non solo nazionali, i due blocchi contrapposti avrebbero segnato la fine della polverizzazione dell'"opinione pubblica" e dei suoi portavoce partitici. Alla Babele di partiti e partitucoli in larghissima misura screditati sarebbe subentrata la semplice, lineare geometria di due sole aggregazioni dagli invalicabili confini, tali da ovviare a un duplice tipo di ingovernabilità: quella derivante, da un lato, dall'esasperarsi dei personalismi e, dall'altro, dal prosperare di una selva di "consociativismi" (macchiati per giunta dall'obbrobrio di clamorose scorribande nel settore del maneggio della "cosa pubblica" a scopi privati). Da questo bagno purificatore, l'Italia democratica sarebbe uscita adeguandosi ai modelli - improvvisamente scoperti come mirabili esempi da seguire - inglese e americano. Avremmo avuto ora un nostro Bush a capo di uno schieramento liberal-conservatore, ora un nostro Clinton a capo di uno schieramento democratico-progressista; e il "corpo sovrano" degli elettori si sarebbe spostato dall'uno all'altro con la linearità dignitosa e compassata di due squadre di calcio che vadano a occupare ciascuna la metà del campo assegnatale dall'indiscutibile verdetto del sorteggio.

Così, almeno, pensavano i creduloni. Il guaio è che, *nella realtà*, i due modelli anglosassoni non soltanto sono ben lungi dal presentare il grado di "purezza" che gli è stato attribuito, ma, trasferiti nella scena politica italiana, si sono limitati a riprodurre e addirittura *aggravare* lo stato di molecolarizzazione a cui, in teoria, avrebbero dovuto por rimedio.

Così, relativamente omogeneo finché s'è trattato di raccogliere voti, il blocco di destra - appena giunto al governo - s'è frantumato in un'enorme varietà di posizioni settoriali e perfino individuali, di giorno in giorno contrastanti: ognuno degli alleati che tira il lenzuolo governativo dalla propria parte, i sommi capi della triade che oggi bisticciano e domani si rimettono d'accordo per tornare poco dopo a polemizzare, ognuno dei ministri che s'incarica d'illustrare a modo suo il programma governativo ipoteticamente comune, la Lega che riscopre il populismo federalista degli inizi, An che torna all'origine del suo centralismo autoritario, Forza Italia che provvede di giorno in giorno (più che a rivendicare il suo liberismo) a tentar di ricomporre i cocci di uno schieramento dalle voci di volta in volta discordi, e tutti insieme indaffarati a distribuirsi i posti nella pubblica amministrazione, giusto giusto come accadeva ai tempi del tanto deprecato "consociativismo".

Sul versante opposto, relativamente omogeneo in periodo elettorale, il Polo dei "progressisti" cerca di rimediare, in perfetto "stile 1ª Repubblica", ai guasti delle sue sconfitte schedaiole spostando il proprio asse verso un *centro* "insieme laico e cattolico", per dar vita intorno a esso a una "confederazione" nemmeno più "progressista", ma semplicemente "democratica", mirante (per dirla con Massimo D'Alema) a una "riforma democratica del capitalismo", ovvero al lancio di un "nuovo patto sociale" (da parte sua, sempre fantasioso, Sylos Labini sogna "un patto sociale per la riforma dello stato sociale" e affida il compito di tale riforma a un "governo di straordinaria amministrazione").

Ora, da che cosa trarrebbe la sua giustificazione storica quest'ennesima miscela di

(continua in ultima pagina)

OCSE E DISOCCUPAZIONE: PAROLE CHIARE

« [...] per ottenere un aggiustamento dato dei salari, ci vorrà un più alto livello di disoccupazione congiunturale [...] trentacinque milioni di persone senza lavoro, quindici milioni di altri che forse hanno rinunciato a cercar lavoro o che, in mancanza di meglio, hanno accettato un impiego a tempo parziale [...] il cambiamento è lacerante ma occorre accoglierlo piuttosto che resistervi [...] molti dei nuovi posti di lavoro sono a bassa produttività e non possono essere mantenuti in vita che con salari molto bassi [...] occorre sopprimere le regolamentazioni che bloccano le formazione delle imprese, sopprimere ogni connotazione negativa nell'opinione pubblica nei confronti delle difficoltà delle imprese e accentuare le differenziazioni salariali secondo le regioni e secondo le professioni [...] il salario minimo ha sovente l'effetto di limitare le possibilità di occupazione per la manodopera non qualificata. Le restrizioni in materia di licenziamenti fanno esitare i datori di lavoro ad assumere nuovo personale. Occorre rinegoziare i contratti di lavoro a un livello inferiore poiché impediscono l'elasticità del mercato del lavoro e indirettamente la creazione di posti di lavoro [...] la decisione dei lavoratori di accettare posti a bassa remunerazione dipende in parte dalla generosità relativa dei sussidi di disoccupazione [...] in tutti i paesi c'è la possibilità di accorciare la durata dei sussidi quando è troppo lunga o di rendere più severe le condizioni di ammissione a esse [...] forse i lavoratori, che stanno al fondo della scala salariale, rischiano di trovarsi al di sotto della soglia di povertà, ma le società non hanno tutte la stessa visione di ciò che è accettabile in materia di ineguaglianza [...] i costi sui piani umani ed economici, che possono essere legati a questo stadio, non sono stati oggetto di uno studio approfondito [...]»

Che cos'è questa litania? Nient'altro che l'"Ave Maria" e il "Pater Noster" del capitale in crisi anno 1994. Abbiamo citato infatti dallo «Studio sull'occupazione», redatto dall'OCSE nel giugno scorso, e riportato e commentato da **Le Monde diplomatique** di luglio (edizione italiana a cura del **Manifesto**), sotto il titolo "I cantieri della demolizione sociale. Il capitalismo fuori controllo". Ora, noi siamo ben felici quando il nostro nemico storico parla chiaro e dice le cose fuori dai denti. L'OCSE ha elaborato questo studio nel tentativo di offrire una proposta di sbocco alla crisi, facendo ricorso alle

(continua a pagina 2)

CUBA: che cosa vuole Washington

Quando, nel gennaio 1959, alla testa del "Movimento del 26 luglio", Fidel Castro assunse il potere sulle macerie di regimi dittatoriali direttamente asserviti al capitale statunitense, il suo programma non era nulla più che "democratico, nazionalista e rivoluzionario"; il suo seguito - lo dirà egli stesso sedici anni dopo - non esprimeva nulla più che "una miscela di sentimenti *patriottici, democratici e progressisti*" (1). Abbeveratisi alle fonti del nazional-populismo predicato più di mezzo secolo prima da José Martí, era tanto se i leader del moto insurrezionale conoscevano di straforo quelle che poi chiameranno le "profonde verità contenute nella dottrina di Marx, Engels e Lenin", e in ogni caso, da buoni candidati all'ortodossia stalinista, erano ben decisi - come sempre hanno fatto i riformisti - a "*interpretarla ed applicarla alle condizioni specifiche e concrete*" (2) del proprio paese, cioè a servirsene ad uso e consumo di quest'ultimo e delle proprie aspirazioni *nazionali*.

Furono gli Stati Uniti, prima con tentativi di intervento militare clamorosamente falliti, poi con la dichiarazione del blocco economico di Cuba in difesa degli interessi di agrari e industriali nord-americani a giusta ragione espropriati dal nuovo regime, furono gli Usa a gettare nelle braccia dell'Urss Fidel e compagni, autoproclamatisi nel frattempo "Partito unico della rivoluzione socialista di Cuba", contribuendo così a tingere di un rosso di pura facciata quello che era stato un moto *nazionale anticoloniale* (e, in quanto tale - ma solo in quanto tale -, di tutto rispetto): fu allora che si gettarono le basi di una delle tanti mistificazioni staliniste in virtù della quale, ammessa nel Comecon, l'isola poté essere definita, nella Costituzione del '76, "*stato socialista*". Già avevano scritto, rallegrandosene, Huberman e Sweezy (3): "È la prima volta, in ogni tempo e luogo, che una vera (!!) *rivoluzione socialista* è stata fatta da non comunisti": ora - grazie al solito giro di mano moscovita - si giunse a contrabbandare per *socialismo*, o addirittura comunismo, un processo di *nazionalizzazione* delle maggiori imprese industriali e di una quota consistente delle imprese agricole, di *intervento* più o meno esteso dello Stato nell'economia, e di creazione sotto la sua egida di una rete di provvidenze *assistenziali* più o meno "gratuite" - il tutto mentre continuavano ad esistere e funzionare le categorie proprie e distintive del capitalismo, merce, scambio fra equivalenti sul mercato, denaro, salario, profitto ecc. Secondo Marx, Engels, Lenin, il socialismo in un solo paese è impossibile; sotto la bandiera dello stalinismo, esso divenne - come noi denunziammo (4) - possibile in una sola isola, per di più assediata dal gigante territoriale degli Usa in piena fase imperialistica.

Così, alla menzogna di un'*economia* fatta passare per socialista solo perché controllata centralmente dallo Stato, o addirittura sottoposta a gestione statale diretta, si aggiunse quella di un'entità politica definita socialista *perché* inserita nel blocco imperiale sovietico e vistosamente aiutata da Mosca - in moneta sonante oltre che in forniture di petrolio a basso costo e in acquisti di canna da zucchero e altro a quotazioni superiori a quelle del mercato mondiale - per "tenerla in linea", diligente non meno che ossequiosa, negli anni della "guerra fredda". Era una spina sia pur minuscola nel fianco del "nemico", una possibile base di resistenza alle sue mire espansionistiche, se non di (impossibile) attacco alle sue fondamenta: era doveroso, oltre che vantaggioso, offrirle appoggi il più possibile sostanziosi. Per anni, Cuba ci visse sopra.

Crollò l'Urss, gli aiuti a Cuba cessarono, l'interscambio fra i due paesi subì tagli radicali: rimasta sola, Cuba, soprattutto a partire dal 1986, poi, a ritmo accelerato,

NOTE:

(1) Così Castro nel suo discorso al 1° Congresso del PCC, 17-22 dic. 1975, in F. Castro, *Cuba e il socialismo*, Edit. Riuniti, Roma 1976, p. 29.
(2) *Ivi*, p. 29.
(3) Citati in *Perché la rivoluzione cubana non è, come pretende, socialista*, nel n.20/1961 de "Il programma comunista".
(4) Cfr. *Cuba, o la favola del socialismo in un solo Paese*, nel n. 13-14/1974 de "Il programma comunista".

(continua a pagina 7)

NELL'INTERNO

SUL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Fin dal 1848 i comunisti sanno che il vero risultato delle lotte operaie è la crescente solidarietà di classe per la conquista del potere. È scritto nel *Manifesto del Partito comunista*: "Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente... In questo stadio gli operai costituiscono una massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza... Ma il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più... La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario... Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più". (Ed. Einaudi 1974, pp. 110/112)

Seguendo questa linea, Lenin poteva scrivere nel 1899: "Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai... Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi... Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto... Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una scuola di guerra, scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale". (*Sugli scioperi*, Opere complete, vol. 4, pag. 321/323)

I termini trionfalistici con cui tutto il fronte borghese ha accolto la firma dell'accordo dei metalmeccanici, siglato il 5 luglio, sono una conferma di quanto esposto prima, e che l'avversario di classe conosce molto bene. Infatti la soddisfazione era rivolta principalmente al metodo, a quell'assenza di scioperi prima del rinnovo del contratto, fossero pure i classici scioperi-burletta cui il sindacato tricolore ci ha ormai abituati. Il *Sole 24 Ore* del 6 luglio parla di "accordo di civiltà" e sostiene che "ha vinto l'accordo del 23 luglio 1993"; non sono da meno i commenti del governo e dei sindacati e il nuovo segretario della Cgil, Cofferati, già traccia le direttrici future auspicando che il contratto costituisca "un valido punto di riferimento anche ai contratti pubblici e privati in fase di negoziazione". Questi auspici vengono immediatamente ripresi dalla Confindustria: "un contratto da imitare" è il segnale lanciato dalle colonne del *Sole 24 Ore* il 13/7/94, che sottolinea come "il rispetto dell'impegno negoziale riguardante gli aumenti retributivi è tanto più significativo in quanto implica che il sindacato ha programmaticamente accettato aumenti salariali inferiori all'inflazione effettiva in nome dell'interesse generale, salvo recupero a posteriori (...) Il risultato è che viene consolidato l'ordine dell'intero sistema contrattuale ed è inoltre possibile valorizzare una contrattazione aziendale effettiva, diffusa e nel contempo *non pericolosa per la compatibilità del sistema economico generale* (...) Gli aspetti qui rilevati del contratto dei metalmeccanici contengono tutti innovazioni non congiunturali, ma di sistema. Danno attuazione al modello prefigurato nell'accordo del 23 luglio dello scorso anno, di un sistema di relazioni industriali, coscienti delle compatibilità economiche, fiducioso nel decentramento della contrattazione e nella partecipazione dei lavoratori nell'impresa come strumenti per migliorare la qualità delle risorse umane e altrettanto convinto della utilità di compensare in sede collettiva il ridimensionamento del welfare pubblico. Il test di queste indicazioni contrattuali starà non solo nella coerenza con cui verranno applicate dai metalmeccanici, ma ancor di più nella capacità di diffondersi ad altre categorie private e del pubblico impiego, che attendono in questo periodo il rinnovo dei contratti collettivi". Qualche giorno dopo D'Antoni, segretario Cisl, avallerà questo discorso a proposito del rinnovo contrattuale dei dipendenti pubblici, e lo stesso sarà recepito pienamente nella piattaforma confederale dei ferrovieri (riportata in sintesi su *L'Unità* del 18/7). Il giornale del Pds si era sbilanciato, il 4 luglio, preso dalla foia trionfalistica, parlando di accordo condotto attraverso "contatti segreti" fra le parti, alla faccia delle famose trasparenza e democrazia sindacale che poi vengono sbandierate quando si tratta di far pagare il conto della "modernità" ai lavoratori, ciarpame dietro il quale si è disperso tutto l'estremismo parolaio dei cosiddetti autorganizzati. L'articolo dell'*Unità* citato conclude dicendo che "si tratta di un avvenimento senza precedenti. Tutto questo naturalmente è stato possibile anche perché l'accordo di luglio dello scorso anno segna per l'elaborazione delle piattaforme un percorso già tracciato in linea di massima, da cui le parti non si sono a suo tempo discostate".

Il contenuto del contratto non si discosta da quanto avevamo anticipato nei numeri scorsi del nostro giornale. Gli aumenti medi (circa 60 mila lire nette) sono stabiliti in linea con l'inflazione programmata nel biennio 1994-1995, ma inizieranno a decorrere dal 1° gennaio 1995 e comprendono anche gli scatti di anzianità, mentre quest'anno ci sarà un'erogazione straordinaria compensativa di 450.000 lire (1). È introdotta la variabilità assoluta del salario negoziato in sede di contrattazione aziendale e vengono accentuati flessibilità del lavoro e peggioramenti normativi. Sul primo aspetto il presidente della Federmeccanica, Devalle, ha scritto soddisfatto sul *Sole 24 Ore* del 15/7 che "l'accordo dà corpo e vigore al concetto di flessibilità salariale sostituendo tutto il vecchio armamentario della contrattazione aziendale (premi in cifra fissa, terzo elemento, quattordicesima mensilità ecc.) con un nuovo istituto retributivo denominato, significativamente, 'premio di risultato' la cui determinazione quantitativa è strettamente connessa agli andamenti aziendali mediante la correlazione a una o più variabili economiche e produttive tra le quali è espressamente prevista la redditività aziendale". Riguardo al secondo aspetto il contratto da un lato arriva a chiedere (immaginiamo quale sarà il risultato) la legge sull'apprendistato e la riduzione contributiva a carico delle imprese per le erogazioni effettuate sotto forma di premi aziendali, dall'altro si spinge (ed è qui uno degli elementi maggiormente salutato come "innovativo") alla previsione di forme di previdenza integrativa, alimentata con quote di Tfr, ossia del salario differito dei lavoratori, istituendo per via contrattuale un ulteriore canale di finanziamento agevolato delle imprese che da tempo premono per una nuova legge che consenta loro di attingere a piene mani al nuovo business dei fondi pensione.

Tutto questo mentre si introduce un nuovo trattamento di malattia per il quale è previsto il dimezzamento della retribuzione, con una decurtazione che si applica retroattivamente ai periodi di malattia dei tre anni precedenti e la possibilità di sommatoria di tutti i periodi di malattie anche diverse ai fini del conteggio dei livelli

(continua a pagina 3)

Note

1. Si tratta di aumenti medi per 135.000 lire lorde, ma la maggior parte dei lavoratori è inquadrata al 3° e 4° livello e percepirà aumenti per 115.000 e 123.000 lire lorde rispettivamente!

OCSE E DISOCCUPAZIONE

(continua da pagina 1)

migliori elaborazioni teoriche attuali proprio quando quelle stesse teorie (copie volgari di quelle del secolo scorso) stavano languendo nei dibattiti accademici anti-keynesiani. Il suo invito è dunque di **liberarsi di tutti gli intralci sociali**, e prima di tutto dei miti del benessere e del riformismo progressista, e di attuare una difesa intransigente e spietata dell'impresa capitalistica **a tutela del sistema capitalistico stesso**. Dunque: far sì che le masse proletarie si presentino al mercato del lavoro "nude e crude", sole e senza organizzazioni di difesa (ci penserà poi Santa Democrazia a somministrare a piene mani il sacramento del...voto, grazie al quale i proletari potranno salire un giorno in Paradiso!). Piegar la schiena e sgobbare, dimenticarsi del posto di lavoro come categoria sicura, rinunciare a sussidi e "garanzie", accettare qualunque cosa...In cambio di che? Di niente, visto che i salari saranno inevitabilmente colpiti, la disoccupazione non farà che crescere, le "certezze" svaniranno come neve al sole. **Questo è il capitalismo: prendere o lasciare!** E poi ci vengano a dire che la società è cambiata dai tempi di Marx ed Engels! (1)

Ora, se noi siamo ben felici di sentire il nostro nemico parlar chiaro, naturalmente c'è chi s'indigna. E sono gli ineffabili "sinistri" di ogni risma: i quali non credono ai loro occhi e alle loro orecchie. Ma come? si vuole smantellare lo "stato sociale"! A rimortis, non vale! La difesa di quest'entità mitica che è diventato il **welfare state** o "stato assistenziale" (2) è ormai l'ultima spiaggia della "sinistra" bastonata e derisa. Costoro si dimenticano che quello "stato sociale" di cui tanto cianciano altro non è che quello delle borghesie russa e americana uscite vittoriose dal secondo massacro mondiale: è l'ordine di Yalta, dei profitti rastrellati selvaggiamente in tutto il pianeta (con progressiva distruzione di quell'ambiente su cui versano tante lacrime impotenti tutti i "sinistri" e ambientalisti), della **Kultur** socialdemocratica. E' stata quella devastante estrazione di plusvalore grazie a uno sfruttamento spietato del proletariato internazionale (si ricordino, negli anni del **boom**, gli emigranti meridionali a Torino, in Germania, nei paesi scandinavi; gli emigranti algerini in Francia; gli emigranti turchi in Germania; i clandestini messicani negli Stati Uniti; gli emigranti indiani, pakistani, caraibici in Gran Bretagna; e si potrebbe continuare) a fornire la base materiale dello "stato assistenziale", grazie al quale la borghesia internazionale si comprava poi la "pace sociale". Con il procedere della crisi, bisogna cambiar registro e tagliare i rami secchi (come dicevano i Reagan e le Thatcher, obbedienti strumenti del capitalismo nazionale USA e britannico).

Se smantellamento ci sarà, sarà dunque quello delle provvigioni dell'aristocrazia operaia e delle classi medie, solite a starnazzare al primo segnale di pericolo per il borsello. Se smantellamento ci sarà tra le masse operaie, sarà quello del pavimento di casa sotto le cui mattonelle si nascondono miseri risparmi, liquidazioni, pensioni e...tonnellate di illusioni sulla stabilità del posto di lavoro, sul garantismo, sull'assistenzialismo: flessibilità, mobilità, licenziamenti, cassa integrazione, gabbie salariali, scale mobili congelate (o cancellate!), lavoro nero, salari di fame, caporalato, non sono certo un'invenzione del liberismo!

D'altra parte, anche il furore anti-"stato assistenziale", proprio dei liberisti incalliti come dei federalisti incarogniti, è poi anch'esso mistificatorio. Il capitale, per quanto proceda a smantellare strutture "assistenziali" improduttive, non può farlo del tutto. Deve pur mantenere in piedi, per quanto fragili e traballanti, alcune strutture che assicurino, finché è possibile, un funzionamento liscio e senza scosse. I liberisti e federalisti di cui sopra, al di là delle bordate retoriche, lo sanno benissimo: e sono stati e saranno sempre pronti a rifugiarsi sotto l'ala di Papà Stato. Dunque, strillare di meno "al lupo! al lupo!" e guardare in faccia, apertamente, il nemico di sempre: il capitale. Ma per prepararsi ad abbatterlo!

NOTE

(1) Le previsioni dell'OCSE sono pienamente confermate e ribadite, da un lato dalla realtà stessa (che vede esplodere ovunque la disoccupazione), dall'altro da istituti di ricerca e previsione nostrani come l'Isfol, che registra come (guarda un po'!) fra tutte le "categorie professionali" gli operai siano quella "più soggetta al rischio di perdita del posto di lavoro" (cfr. **La stampa** del 14/8/1994). L'Isfol sottolinea anche che la "bassa scolarizzazione operaia" rende estremamente difficile la "ricollocazione" dei lavoratori che abbiano perduto il posto: alla faccia di tutta la retorica sparsa sulla bontà (psicologica, culturale, sociale) d'un ritorno all'elasticità della manodopera. Altro che cambiar posto tre o quattro volte durante la propria vita lavorativa: disoccupazione nuda e cruda! E a proposito di disoccupazione: più volte abbiamo detto come i dati ufficiali siano al riguardo ingannevoli e di molto inferiori alla realtà, e abbiamo anche riportato sul nr.4/1994 di questo giornale la dichiarazione in proposito dello stesso Ministro del Lavoro USA. La conferma che le cose stanno davvero così e non sono i soliti vaneggiamenti dei...catastrofisti si ha proprio nell'articolo di **Le Monde diplomatique** citato sopra, che cita una fonte insospettabile (la **Amex Bank Review** del 24/1/1994). I dati ufficiali in materia di occupazione vengono definiti autentiche "aberrazioni statistiche", poiché escludono arbitrariamente tutta una serie di categorie: il tasso di disoccupazione inglese andrebbe così corretto dal 9,8% al 12,3, quello americano dal 6,4% al 9,3, quello giapponese addirittura dal 2,7% al 9,6!

(2) Il passaggio, nella traduzione di **welfare state**, da "stato assistenziale", come si diceva una volta, a "stato sociale", come si dice oggi, è oltremodo significativo. Il termine "stato assistenziale" implicava pur sempre l'idea d'uno stato separato e contrapposto a te, che dall'alto ti concede (se, quando e come vuole) qualche briciola, mentre "stato sociale", che richiama alla mente le fumisterie sessantottine e le mistificazioni operaiste del "lavoro nel sociale", della "fabbrica diffusa", alimenta infine, inevitabilmente, l'idea dello stato come qualcosa "che appartiene a tutti e tutela tutti", contrapposta all'idea, che sarebbe invece dei...cattivi, di uno stato "che fa gli interessi solo di alcuni". A tanto si riduce ormai la concezione dello stato di questi "sinistri": e sarebbe davvero fatica sprecata consigliarli di andarsi a rileggere almeno **Stato e rivoluzione** di Lenin!

ABBONATEVI!
SOSTENETE LA STAMPA

Azionariato popolare e privatizzazioni

Si possono ancora vedere qua e là, sui muri di città e paesi, brandelli di cartelloni pubblicitari invoglianti il gran pubblico all'acquisto di azioni di questa o quella banca o ente industriale di Stato da "privatizzare". A questa "nuova forma di democrazia economica" come la si è pomposamente definita, a questo trionfo dell'uomo comune, che si vuole entri a partecipare direttamente ai benefici del capitalismo, sono ricorsi (e già da lungo tempo) anche i gruppi industriali e finanziari privati, ma è sopratutto nel corso degli ultimi tempi che in Italia si è assistito ad una campagna martellante intesa a presentarci l'immagine di una forma "nuova" di capitalismo in grado di elargire più benessere, più democrazia e, nei suoi meccanismi economici, più efficienza. Dice uno slogan molto caro e largamente usato dalla stampa: "tutti padroni, nessun padrone".

Sentiamo, per schiarirci le idee, che cosa scriveva il "vecchio" Marx della funzione del credito e delle società per azioni:

"Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e della forza lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. *È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso*." (*Il Capitale*, Libro III, cap.27°, par. III, 2)

Questo diceva Marx più di 150 anni fa, nella previsione della forma che il sistema capitalistico avrebbe assunto nella fase più avanzata del suo sviluppo, e che andava sempre più assumendo; una forma che cominciava già allora ad anticipare la scomparsa della figura del capitalista *individuale*, detentore e proprietario *titolare* unico dei capitali e degli impianti, e la nuova organizzazione societaria poggiante su una diffusione più o meno larga di azioni possibilmente accessibili a un pubblico "popolare", organizzazione che nell'ambito capitalistico non elimina il contrasto fra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione dei prodotti, ma si limita a dargli una *forma* nuova.

Non abbiamo quindi l'onere di affrontare come fatti nuovi questi e altri fra i meccanismi cui il capitale e la sua classe dominante borghese ricorrono per nascondere il volto sempre più mostruoso del proprio dominio. Il guaio è che sirene come quelle dell'azionariato popolare hanno delle ricadute su tutta la società, quindi anche su strati più o meno vasti della classe lavoratrice, che, ammaliati da promesse e lusinghe di ogni genere, finiscono per legare la loro azione non alla prospettiva del superamento dello sfruttamento capitalistico, qualunque ne sia la forma, ma alla sua perpetuazione, di cui si rendono essi stessi partecipi illudendosi che diffusione e dispersione della proprietà significhi possibilità per loro di controllo sui cicli economici e produttivi del capitalismo, e, per tutti, passaggio a forme del suo funzionamento non solo più evolute, ma più "liberali".

Parla sempre Marx: " Il credito fornisce al singolo capitalista, o a colui che passa per capitalista, la facoltà assoluta, entro certi limiti, di disporre di capitale altrui e proprietà altrui, quindi di lavoro altrui. La facoltà di disporre di un capitale sociale che non gli appartiene gli permette di disporre di lavoro sociale." (*Il Capitale*, Libro III, cap. 27, par.IV).

Sulla base di queste parole lapidarie, cerchiamo di capire che cosa voglia dire *azionariato diffuso o popolare*; che cosa significhi essere azionisti di una società anonima o risparmiatori che investono e sottoscrivono fondi, e quale sia la sua funzione nel quadro del modo di produzione capitalistico.

Quando si dice che le FS, o l' INA o la FIAT sono possedute dalla miriade dei propri azionisti, si presuppone che il fatto di possedere una data quota di azioni equivalga a possedere una quota corrispondente della società di fatto.

La verità è che l'azionista si limita a possedere uno strumento negoziabile, che può rivendere realizzando un guadagno o una perdita, dal quale può ricevere a fine anno un dividendo, e che gli dà il diritto di votare sì o no in questioni riguardanti il controllo della società o la sua cessione, senza che ciò gli consenta in alcun modo di esercitare un controllo reale di indirizzo sulla sua attività e la sua produzione. Al massimo, può accadere che una società finanziaria, come un fondo comune, una banca o altri grossi soggetti finanziari, effettuino una scalata per il controllo azionario della società, dando in tal modo al piccolo azionista o risparmiatore l'occasione di sostenere o meno la finanziaria stessa.

Il cosiddetto capitalismo ad azionariato diffuso, composto di puri e semplici detentori di piccoli capitali monetari, si limita a "diffondere" la proprietà-diritto, il diritto cioè a partecipare agli utili della società, non la proprietà e la gestione degli impianti e delle relative imprese, che anzi contribuisce a concentrare e unificare in apparati produttivi sempre più mastodontici, monopolizzanti intere branche e settori delle attività industriali e finanziarie, tramite la mobilitazione e la raccolta di miriadi di capitali liquidi così riuniti in enormi concentrazioni che fungono da intermediarie fra la *proprietà-cosa* della società e la *proprietà-diritto* degli individui.

Un esempio di quanto detto è offerto dalla raccolta di miliardi e miliardi, tramite un nugolo di piccoli risparmiatori, ad opera di fondi comuni di investimento, delle banche, delle assicurazioni; masse enormi di capitale finanziario che promuovono e favoriscono fusioni e accorpamenti di imprese, cioè una concentrazione su scala gigantesca di capitale fisso e una corrispondente centralizzazione della gestione delle imprese, finendo esse sì per esercitare un'influenza sul controllo della proprietà delle stesse (siano queste industriali, bancarie o di servizio), nonché sui loro assetti statutari e organizzativi. Caso tipico la manovra compiuta di recente da Mediobanca per il controllo delle due prime banche privatizzate: il Credito Italiano e la Banca Commerciale.

Il sistema delle società per azioni rappresenta il più alto grado di potere economico finora conosciuto. Basti pensare che oggi, in Italia, un solo gruppo di società per azioni possiede oltre il 50% della capacità produttiva manifatturiera e dei beni economicamente produttivi. È in questa fase dell'organizzazione capitalistica - la fase "imperialistica" degli oligopoli e monopoli - che appaiono i famosi *managers* i quali svolgono le funzioni dei "vecchi capitalisti" senza essere padroni *diretti* di capitali e quindi di impianti. Siano pubblici o privati, essi - insieme alla miriade di altri dirigenti che, stipendiati di lusso, guadagnano miliardi all'anno e godono di innumerevoli privilegi - lavorano alle dipendenze di enti anonimi, le grandi compagnie industriali e finanziarie.

L'entrata in scena di questa rete di funzionari, e il ricorso all'azionariato, cioè alla ricchezza sociale mobilitata con la leva del credito, caratterizzano la fase sempre più dominante dell'*impresa capitalistica senza capitalisti*; rete di interessi rispondente all'obiettivo di mantenere in vita e sviluppare l'accumulazione in un'epoca in cui quell'ente senza volto che si chiama capitale si è talmente ingrandito da non poter più essere posseduto da una ristretta casta di individui, da un pugno (come si diceva una volta) di padroni delle ferriere. Insomma, l'azionariato popolare è una grande operazione di mobilitazione del denaro *inerte* giacente nelle tasche del popolo cosiddetto sovrano, e di sua trasformazione in capitale attivo a favore del funzionamento il più possibile soddisfacente e dell'ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico nella sua fase monopolistica.

PRIVATIZZAZIONI?

L'essenza del capitalismo non è il libero mercato ma il monopolio, a cominciare da quello di classe sui mezzi di produzione, quindi anche sul lavoro, per finire con quello dei prodotti. Per il singolo capitalista la concorrenza è un ideale che egli passa tutta la vita a cercar di togliersi dai piedi, imponendosi come potenza dominante nel proprio settore di produzione. Egli vede come fumo negli occhi l'intervento legislativo dello Stato nell'economia, ma la flebile ideologia della libertà di iniziativa cade in frantumi non appena si tratta di uscire dalla crisi in cui versa l'apparato produttivo o anche solo quando si tratta di abbattere lo strapotere di un avversario, estero od interno che sia, divenuto monopolista. Anche nei periodi d'oro dell'economia liberista, nelle sue più "idilliache" estrinsecazioni, l'intervento legislativo e, se occorre, coercitivo dello Stato è stato ed è invocato non appena si tratta di attivare un mercato asfittico, di tutelare gli interessi di questo o quel settore della produzione, per non dire dell'insieme dell'economia nazionale, e, - non ultima delle preoccupazioni - di salvaguardare quest'ultima o dalla concorrenza straniera o, peggio, dalle "pretese eccessive" della forza lavoro nazionale.

Così il liberismo degli anni reaganiani è consistito nel pilotaggio di una politica fiscale tendente ad assicurare la disponibilità massima di capitali a favore del sistema produttivo americano; queste operazioni proseguirono per tutti gli anni '80 accompagnate da una robusta offensiva ideologica ispirata al "liberismo". L'intervento dello Stato fu attaccato da tutte le parti, e l'enorme apparato d'intervento nell' attività economica fu aggredito dalla deregulation e dalle privatizzazioni delle imprese o attività "nazionalizzate"; ma gli effetti di questa politica si rivelarono ben presto assai modesti, la privatizzazione dei servizi pubblici non portò a un miglioramento della loro efficienza, e la soppressione di norme regolatrici in una serie di settori produttivi diede luogo a processi di concentrazione della speculazione o a vere e proprie diseconomie di gestione come nei trasporti aerei e nell'edilizia; il tentativo di ridurre la spesa pubblica demolendo il cosiddetto Stato sociale portò vasti strati della popolazione a livelli di miseria tali, che alcuni di essi ruppero gli argini dando vita ad episodi di ribellismo spontaneo come a Los Angeles nella famosa notte dei fuochi (maggio 1992).

Il crollo di Wall Street nell'ottobre del 1987 aveva già svelato l'instabilità del sistema, dimostrando però nello stesso tempo che il panico scatenato dai cali vertiginosi delle quotazioni in borsa poteva essere bloccato solo grazie a tecniche di intervento pubblico nel sistema bancario dei singoli Paesi tramite le banche centrali, o all'esistenza di reti di sicurezza, come le forme di assicurazione dei deficit bancari che scaricano sullo Stato e quindi sulla collettività i rischi della gestione finanziaria. Il rilancio del liberismo cozzava soprattutto con le conseguenze delle trasformazioni produttive via via realizzatesi in tutti i paesi capitalisticamente avanzati, dove l'intervento politico ed economico dello Stato aveva sempre risposto, nei vari tempi e luoghi, alle molteplici esigenze della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto- e sovrapproduzione, prevenire e reprimere le rivolte della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre d'espansione, di conquista e di contesa del predominio mondiale, ecc.

L'integrazione del capitalismo mondiale acuisce infatti le tensioni fra gli Stati, e i provvedimenti che si rendono necessari in uno di essi diventano immediatamente necessari per tutto il sistema capitalistico: in Italia - si legge nel protocollo del 23 luglio 1993 - "l'esigenza di reperire le risorse utili alla crescita richiede un mercato finanziario più moderno ed efficace, in grado di assicurare un maggior raccordo diretto e diffuso fra risparmio privato ed imprese, anche ampliando la capacità delle imprese a ricorrere a nuovi strumenti di provvista". Il gigantesco crack Ferruzzi e il difficile salvataggio operato dalle banche hanno portato alla luce la pessima situazione finanziaria dei maggiori gruppi privati e pubblici: i debiti dei primi 10 gruppi italiani, IRI, FIAT, ENI, Ferruzzi, Fininvest, Pirelli, Olivetti ecc. hanno superato i 230.000 miliardi, a fronte di un capitale netto di 100.000 miliardi; le sofferenze bancarie ammontano a 78.000 miliardi.

Oggi non esiste più in nessun paese al mondo sufficiente capitale "privato" per "rivitalizzare" un' economia giunta allo stadio attuale. Le "risorse utili alla crescita" non sono più semplicemente reperibili presso i *capitalisti privati*, come qualsiasi governo, di destra o progressista, sa molto bene; è solo attingendo alle risorse del "popolo", quindi da una ricchezza *sociale*, che si può far fronte alle impellenti necessità dell'apparato produttivo. L'Italia ha bruciato le tappe dello sviluppo della società industriale approdando ad una struttura economica tipica di tutti i paesi capitalisticamente avanzati, in cui il carattere di fondo dell'economia è dato da una costante caduta del tasso di accumulazione, dalla terziarizzazione e dallo sviluppo del capitale finanziario: le privatizzazioni, le *public companies*, siano esse costituite da azionariato diffuso o da "noccioli duri", sono perciò gli strumenti a cui è inevitabile che si ricorra per drenare risorse liquide mediante la raccolta di denaro tramite i fondi assicurativi, pensionistici, o altri strumenti per la

(continua a pagina 4)

CONTRATTO DEI METALMECCANICI

(continua da pagina 2)

massimi di aspettativa che, come noto, incidono sulla possibilità di licenziamento. In materia di orario di lavoro c'è poi da segnalare la "conquista" della trasformazione in giornate di riposo delle 72 ore già concordate nei precedenti contratti, le quali almeno finora venivano sempre considerate elemento retributivo (2).

La prevista formale "libera espressione" dei lavoratori mediante referendum sull'accordo non lasciava adito ad alcun dubbio sull'esito favorevole all'approvazione; circa il 79% dei lavoratori votanti (il 67,3% degli aventi diritto) si è espresso a favore dell'accordo, bocciato solo in alcune grandi fabbriche come la Fiat Cassino, la Zanussi Porcia, l'Italtel Aquila. Il risultato era scontato proprio a causa della dinamica con cui si è arrivati all'accordo, e dopo il danno arriva la beffa: il segretario generale della Fiom, Sabattini, dichiara sul *Sole 24 Ore* del 27 luglio che "il responso va letto come un'espressione di consenso nei confronti degli accordi di luglio".

Tutta la vicenda è l'ennesima dimostrazione dello stato comatoso in cui versa il movimento operaio privo della guida del suo Partito ed anche di una minima organizzazione di difesa sindacale classista, e quindi ridotto a *classe per il capitale*.

NOTE

2. Anche in questo caso si fa riferimento all'orario medio e al monte ore medio di riduzione; ciò significa che sarà l'azienda a deciderne gli utilizzi, per cui a seconda delle esigenze del ciclo produttivo potranno esserci settimane con orari superiori alle 38, 5 medie stabilite (e senza pagamento di straordinari) ed altre con orari inferiori o che comporteranno il "godimento" di riposi obbligatori. L'orario giornaliero non viene toccato.

LESSICO MARXISTA

Agricoltura capitalistica: "Ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di **depredare l'operaio**, ma nell'arte di **depredare il suolo**; ogni progresso nell'incremento della sua fertilità in un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, per esempio gli Stati Uniti d'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo processo storico, tanto più questo processo è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando nello stesso tempo le fonti primigenie di ogni ricchezza: **la terra** e **il lavoratore**" (K. Marx, **Il capitale**, Libro I, Cap.XIII, 10)

Capitalismo e libertà individuali: "Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione in senso capitalistico del processo produttivo appare insieme come martirologio dei produttori, il mezzo di lavoro come mezzo di soggiogamento, sfruttamento e immiserimento del lavoratore, la combinazione sociale dei processi lavorativi come repressione organizzativa della sua vitalità, libertà e autonomia **individuali**" (K. Marx, **Il capitale**, Libro I, Cap.XIII, 10)

LA CRISI IN CORSO È CRISI DA SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE

A partire dal 1860, Marx dedicò larga parte della sua attività allo studio della diminuzione del saggio di profitto. Questo fenomeno era del tutto misterioso per la scienza economica di allora; i tentativi di darne spiegazione risultavano infatti vanificati da una griglia concettuale costruita sul modello della produzione agricola, dove il fenomeno in questione appariva legato a cause *accidentali esterne* (guerre, siccità, alluvioni...), tutte cause, appunto, non estensibili alla produzione industriale. I risultati di questi studi di Marx sono esposti in particolare nel cap. 23 ("La legge generale dell'accumulazione capitalistica") del Libro I de *Il Capitale* (pubblicato nel 1867) e nella terza sezione ("La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto") del Libro III (la cui stesura risale al 1865, sebbene la pubblicazione sia stata possibile a cura di Engels solo nel 1894).

La distanza nei tempi di pubblicazione non deve trarre in inganno: le due parti furono pensate ed elaborate *insieme*, e leggerle *insieme* offre strumenti d'analisi assolutamente attuali per la comprensione della crisi contemporanea.

All'interno della teoria della crisi - che in Marx è dialetticamente congiunta alla teoria complessiva del funzionamento del modo di produzione capitalistico - l'attenzione privilegiata va posta sulla nozione di "crisi di sovrapproduzione di capitale".

La causa della caduta del saggio di profitto viene individuata da Marx in un elemento *intrinseco* che si manifesta come tendenziale *limite insuperabile* del modo di produzione capitalistico. Il saggio di profitto diminuisce perché *necessariamente* diminuisce, *in proporzione al capitale impiegato,* il plusvalore di cui si può appropriare l'intero capitale. E a sua volta la causa di questa diminuzione è la crescita della produttività del lavoro. È in fondo questa la scoperta che permette di indicare il limite logico e storico dell'accumulazione capitalistica.

Il capitale si valorizza estorcendo plusvalore, ma solo a condizione che il plusvalore estorto trovi realizzazione nel ciclo completo, nel ciclo Denaro-Merce-Più denaro.

Questo allargamento della valorizzazione può avvenire in due modi: creando nuove situazioni produttive (quindi con uno sviluppo estensivo), o con lo sviluppo della composizione organica delle iniziative già impiantate (quindi con uno sviluppo intensivo). Quando diventa prevalente questa seconda modalità, spiega Marx, si presenta nell'orizzonte storico reale anche la possibilità che il plusvalore disponibile non possa essere impiegato come capitale nel ciclo successivo, perché la massa del nuovo plusvalore che se ne ricaverebbe sarebbe insufficiente a valorizzare *tutto* il capitale.

Per dirla con le parole di Marx: "quando il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente o anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta [cioè estesa a tutti i rami della produzione] di capitale; ossia il capitale accresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un profitto maggiore o produrrebbe persino un profitto minore di quello dato dal capitale C prima del suo aumento ΔC" (*Il Capitale*, Libro III, cap. XV, 3).

Insomma, la crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale consiste nell'impossibilità di valorizzare tutto il capitale già prodotto, ovvero nell'impossibilità di proseguire in modo adeguato l'accumulazione di capitale. Il capitale produttivo non riesce più a crescere in misura adeguata alla grandezza che esso già rappresenta.

È chiaro che, distendendo lo sguardo sui tempi lunghi del modo di produzione capitalistico, queste tendenze sono *sempre* intravedibili, seppure a livello embrionale. Ma constatare che lo sviluppo capitalistico è anche *accumulo e potenziamento di contraddizioni* è sempre una preziosa conferma della verità storica contenuta nella dottrina marxista, e non motivo logico per liquidare il discorso in quanto "già sentito". Queste tendenze di lungo periodo hanno momenti di accelerazione e di condensazione. Le crisi capitalistiche hanno una fenomenologia multiforme, che si riproduce periodicamente; ma la crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale, proprio per la sua gravità drammatica, si è presentata nella realtà storica una sola volta, nel 1929.

La crisi del 1929 fu una manifestazione concreta della potenza distruttrice delle crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale e non fu affatto superata con la diffusione delle ricette keynesiane o col New Deal. Certo, ci fu un notevole salto, per quantità e qualità, nell'interventismo economico dello Stato, col sostegno diretto dell'accumulazione anche nella forma del rilancio dei consumi sociali, ma lo strumento decisivo per la ripresa furono le *commesse belliche* - e questo in *tutte* le economie occidentali. Anzi, una vera e stabile ripresa economica si ebbe *solo* dopo il secondo conflitto bellico, in un modo talmente limpido da autorizzare a dire (nonostante il continuo occultamento di questo dato di fatto da parte di tutte le accademie) che *la crisi del 1929 fu superata solamente con la seconda guerra mondiale.*

La lunga crisi contemporanea - una crisi che dura da oltre un ventennio e che, nonostante gli snodi della sua storia *interna*, appare stabilizzata - ha tutte le caratteristiche di una crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale.La causa non è, come vuole il discorso prevalente, né una presunta sovrapproduzione di merci, né il sottoconsumo, né la sproporzione tra settori: ovviamente questi fenomeni sono tutti presenti, ma come *effetti*.

La causa reale - la sovrapproduzione assoluta di capitale - scatena e galvanizza tutti gli elementi di crisi che il modo di produzione capitalistico è andato accumulando nel corso del suo sviluppo; ma proprio la complessità della trama della crisi rafforza la tesi che qui andiamo svolgendo.

Del resto, è difficile sostenere che la crisi in corso dipenda da una insufficiente crescita del saggio di plusvalore oppure da disfunzioni connesse al movimento dei prezzi. La radice della crisi è l'aumento della produttività del lavoro - aumento che supera già i limiti compatibili coi rapporti sociali capitalistici.

La fenomenologia dell'attuale dinamica sociale appare come una "fotocopia" delle pagine marxiane: abbiamo un forte aumento della concorrenza che destabilizza il mercato mondiale, contemporaneamente al gonfiarsi ipertrofico delle attività finanziarie, all'instabilità del sistema monetario, all'intensificazione del lavoro e alla cronicizzazione di alte percentuali di disoccupazione.

Forse sono utili due precisazioni anticritiche, pur su aspetti secondari.

1°) Il controllo del meccanismo inflattivo non è prova dell'inconsistenza della tesi della crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale. Non c'è obbligatoriamente un vincolo tra dinamica dell'inflazione e sovrapproduzione assoluta di capitale. O meglio, tale legame vincolante esisterebbe soltanto se facessimo nostra la tesi secondo cui la crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale sarebbe causata dall'aumento di prezzo degli elementi del capitale costante, a seguito, per esempio, della crescita impetuosa del prezzo di una materia prima fondamentale. In questo caso, avremmo una diminuzione del saggio di profitto assieme a un aumento generalizzato dei prezzi delle merci e a una loro sovrapproduzione. Ma la radice della crisi per la nostra tesi ha una natura del tutto diversa da quella dell'aumento di prezzo del capitale costante (risiede cioè nell'aumento della produttività del lavoro), e ciò rende marginale il problema dell'inflazione.

2°) Non c'è contraddizione fra denuncia dell'aumento dello sfruttamento (cioè del saggio di plusvalore estorto) e denunzia della diminuzione del saggio di profitto; anzi. La crescita della produttività del lavoro avviene con la sostituzione del lavoro morto al lavoro vivo, quindi con la diminuzione relativa della quantità di forza-lavoro impiegata. Ma il plusvalore può essere estorto solo dal lavoro vivo. È quindi perfettamente ammissibile una situazione di diminuzione del saggio di profitto *nonostante* l'aumento del saggio di plusvalore. Ma tale massa di plusvalore, pur col suo saggio accresciuto, resta sempre insufficiente per la valorizzazione del capitale complessivo.

Torniamo sul filone principale del discorso. Quando, nei primi anni '70, si cominciò ad avere la percezione realistica di una crisi non congiunturale, tutti gli Stati nazionali ricorsero al rilancio dell'armamentario keynesiano: costante aumento della spesa pubblica e libero corso all'inflazione con larghe politiche di credito in modo da garantire profitti monetari "accettabili" anche a fronte di profitti reali ben più scarsi.

Questa politica si è dimostrata di corto respiro, divenendo un fattore di moltiplicazione della crisi.

Alla cosiddetta linea "liberista" va riconosciuto un più alto coefficiente di realismo politico di fronte alle dimensioni della crisi, dimensioni che impongono materialmente l'emarginazione dal processo produttivo di quote sempre più alte di forza-lavoro, la cancellazione del vecchio garantismo normativo del mercato del lavoro, la dissoluzione del *Welfare*, le privatizzazioni come (rischioso) tentativo di offerta di occasioni di investimento per i capitali, il contenimento della spesa pubblica come spostamento di quote sempre maggiori di ricchezza sociale a vantaggio del proprio capitale nazionale.

Dietro tutto ciò non c'è un "piano perverso", una volontà politica che decida liberamente e arbitrariamente, e che possa essere sostituita da una volontà diversa pur nel permanere dello *stesso* modo di produzione. Quel che si deve capire è che il ghiaccio è sottile *davvero* e che non esistono spazi per modellistiche riformiste.

L'inconsistenza del ruolo della cosiddetta "sinistra progressista" trova la sua giustificazione in questa base materiale. Possono cambiare le coalizioni dei governi, ma ciò che non può cambiare è la politica di gestione capitalistica della crisi.

I progressisti ripetono consunte banalità keynesiane come se la crisi fosse dovuta alla sovrapproduzione di merci; e qualunque ne sia la ragione - deficit conoscitivo o semplice gioco delle parti - la loro linea è priva di ogni realismo politico.

Quella in atto è, oggi, l'unica politica possibile da parte capitalistica: di fronte a essa sta *una sola* politica di segno opposto - una politica fondata sulla convinzione della maturità storica della rottura del modo di produzione capitalistico.

La ferma rivendicazione del programma storico di classe e la sua difesa con la massima convizione sono oggi *segni di realismo politico*, non di cocciutaggine caratteriale. La crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale pone all'ordine del giorno sconvolgimenti politici. Ciò non vuol dire che il capitalismo stia finendo *da solo*, né che si tratti di attendere in pace il momento di indossare le vesti dei suoi becchini. L'attualità degli sconvolgimenti politici non vuol dire che la *nostra rivoluzione* sia inevitabile. Vuol dire che, tra le possibilità materialmente reali, essa è la sola possibilità vantaggiosa per il proletariato, l'unica da esso storicamente perseguibile. Anche se col normale buon senso anche noi scorgiamo nella guerra *la possibilità più probabile*.

Comunque, davanti a noi, il dilemma classico "guerra o rivoluzione" torna a presentarsi come minacciosamente reale. Lottando per la rivoluzione noi gettiamo anche le basi di un'efficace (anzi, della sola efficace) lotta contro la guerra, e viceversa.

Azionariato popolare

(continua da pagina 3)

gestione di tutto un pulviscolo di piccoli capitali individuali, convogliando nella produzione e nel sostegno alle imprese sempre maggiori quote di plusvalore che prima nella società avevano tutt'altro impiego.

CONCLUSIONI

Non siamo dunque di fronte a una forma *nuova* di capitalismo, per giunta *più democratica e liberista*, in cui il fatto di non individuare un proprietario titolare diretto ci ponga di fronte a qualcosa di diverso dal duro e crudo sfruttamento capitalistico; né, tantomeno, di fronte ad una sovrastruttura politica e statale che abbia rinunciato a svolgere il proprio ruolo di controllo e di sostegno del sistema produttivo interno attraverso politiche fiscali e altre leggi miranti a indirizzare le risorse verso gli investimenti privati e a tenere sotto controllo i contraccolpi sociali dell'andamento economico; in quanto, per attuare tutto ciò, sempre più si ricorre all'intervento, ormai indispensabile e storicamente irreversibile, dello Stato.

«Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprenditori di attività economiche ed iniziatori di affari a sempre più larga base. Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per 'previdenza sociale' ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fà da motore e lo Stato da macchina 'operatrice'». (Così il nostro *Proprietà e capitale*, ed. Iskra, Milano 1980, pag. 130)

Il borghese giunto alla sua forma "ideale" ci si mostra ormai privo di proprietà immobiliare e mobiliare, privo insomma di denaro, fornito invece dalla marea del suo azionariato che egli puntualmente, tramite manovre finanziarie, sempre saccheggia: non investe e non arrischia più nulla di *suo*; ma la massa dei *prodotti* derivanti dalla produzione sociale gli resta legalmente nelle mani. Siamo di fronte alla riduzione del capitalismo alla sua vera essenza di *monopolio sociale dei mezzi di produzione e, soprattutto, dei prodotti*, da parte di una classe operante attraverso una rete di managers industriali e finanziari; monopolio anonimo che sussisterebbe anche se un giorno, per ipotesi , non esistessero più "proprietari titolari".

Aumentino pure gli "azionisti", cresca "la proprietà diffusa": è proprio tale dispersione che rafforza il controllo anonimo, ma totalitario, delle grandi imprese, troppo enormi per poter essere possedute da una sola persona o da una sola famiglia (la FIAT dagli Agnelli ecc.)

Il capitalismo senza capitalisti è la strada verso cui tende il capitalismo mondiale; ciò che invece è storicamente impossibile è un capitalismo senza proletari dai quali estorcere plusvalore. Perciò non cessa mai il tentativo di vincolarli alla salvaguardia del sistema, utilizzando di volta in volta il bastone di una dittatura aperta o la carota di una democrazia che attraverso il parlamento, i sindacati, i partiti e, sul piano aziendale, i managers, leghi la classe sfruttata agli interessi della potenza che la sfrutta.

I fatti principali della produzione capitalistica

«Tre fatti principali della produzione capitalistica:

1. Concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, per cui essi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti, e si trasformano invece in potenze *sociali* della produzione, anche se a tutta prima come proprietà privata dei capitalisti. Questi sono fiduciari o gerenti (*trustees*) della società borghese, ma di questa gerenza intascano tutti i frutti.
2. Organizzazione del lavoro stesso come lavoro sociale mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali.
In tutt'e due le direzioni, il modo di produzione capitalistico sopprime, sia pure in forme contraddittorie, la proprietà *privata* e il lavoro *privato*.
3. Creazione del mercato mondiale.

L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico e, sebbene non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non soltanto del loro substrato materiale), che crescono molto più velocemente della popolazione, entrano in contrasto sia con la base, sempre più angusta relativamente alla ricchezza crescente, per la quale opera questa enorme forza produttiva, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale in espansione. *Di qui le crisi*»

(Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. 15)

L'Africa francofona sub-sahariana dalle grinfie dell'imperialismo francese a quelle dell'imperialismo americano

Nel gennaio 1972, il nostro periodico in lingua francese scriveva, a conclusione di uno studio dedicato al'imperialismo francese nell'Africa nera: «L'"indipendenza" dell'Africa nera si è compiuta in un'epoca in cui lo sviluppo sociale non aveva e non ha ancora avuto per effetto la formazione di vere e proprie classi sociali con interessi storici. Lo Stato non è qui che uno strumento del mercato mondiale e continua a svolgere il ruolo dell'amministrazione coloniale: fornire le merci necessarie alle metropoli, sulla base della coltura obbligatoria là dove il mercantilismo non ha ancora invaso le campagne e, ad ogni modo, sulla base dell'imposta. [...] Esso non è che una succursale dell'imperialismo, anche se formalmente gli si riconosce personalità giuridica. E se una parte della borghesia francese non si è ancora decisa per l'"indipendenza", sotto la spinta degli imperialismi americano e sovietico, se non con molte reticenze e a prezzo di qualche sacrificio economico, l'utile politico riscosso dalla borghesia nel suo insieme è enorme, perché il mito della decolonizzazione dell'Africa nera ha potuto ridare una verginità "democratica" al capitalismo francese e così rafforzarne il dominio politico sulla classe operaia» (1).

Facciamo un passo indietro. Nel 1945, alla fine del secondo massacro imperialistico mondiale e del parallelo indebolimento delle metropoli imperialistiche tradizionali (Regno Unito, Francia, Portogallo), eredi a loro volta delle conquiste coloniali effettuate da questi Paesi nel secolo XIX, alcuni movimenti anticoloniali africani formulano un progetto di liberazione del continente. E' così che, a Bamako, nel 1945, nasce il **Rassemblement Démocratique Africain** e, insieme al V Congresso Panafricano riunitosi a Manchester, elabora un preciso programma in vista dello scatenamento delle lotte per la liberazione nazionale in Africa. Passano meno di cinquant'anni, e oggi l'Africa è fra tutti i continenti il più frantumato, il più diviso, il più stretto nella morsa dell'imperialismo. 55 stati se ne spartiscono il territorio, lotte intestine la lacerano, feroci combattimenti vi si svolgono lasciando sul terreno migliaia e migliaia di morti. D'altra parte, fin dal 1963, l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ratificava nella sua Carta le frontiere ereditate dal colonialismo, garantendo così sia il proprio frazionamento politico, sia la propria attuale debolezza, mantenuti e alimentati dall'imperialismo mondiale. Infine, i programmi di "aiuto allo sviluppo" e gli interventi a essi susseguenti hanno, sì, rivoluzionato i modi di produzione esistenti, ma accresciuto al tempo stesso il divario fra "paesi poveri" e "paesi ricchi" (2).

Si tratta ora di esaminare, da un lato, l'evoluzione dei Paesi africani - almeno di quelli sottomessi per 45 anni (1948-1993) ai **diktat** dell'imperialismo francese sotto la formula della Communauté Financière Africaine (Comunità Finanziaria Africana - CFA), a sua volta discendente in linea diretta dalle Colonie francesi d'Africa (il che la dice lunga, quanto alla stessa sigla, sul contenuto del CFA!) - e, dall'altro, il ruolo e la funzione dell'imperialismo USA in questa zona del vasto continente, un imperialismo teso - specie negli ultimi anni - a far saltare le reti di protezione costruite dal capitalismo imperialistico francese allo scopo di conservare intatta la propria torta.

In una serie di articoli pubblicati nel 1978-79, la nostra rivista **Programme Communiste** analizzava i diversi aspetti della dominazione imperialistica mondiale sull'Africa (3). Senza riprendere qui l'insieme dei dati economici e le implicazioni politiche che ne derivavano e che questi articoli analizzavano nei dettagli (dati che d'altronde andrebbero aggiornati), è comunque necessario ricordare i principali elementi dell'evoluzione dei Paesi africani passati dalla cappa degli imperialismi inglese, francese e portoghese, a partire dagli inizi di questo secolo, sotto quella attuale dell'imperialismo **yankee**.

Per riprendere l'espressione di Marx, i popoli dell'Africa sub-sahariana sono stati fin dall'alba del capitalismo una «riserva di caccia commerciale alle pelli nere»: tratta degli aborigeni, schiavitù commerciale, poi sistema salariato e coscrizione forzata. Valga per tutti l'esempio dato dalla Francia. Creata nel 1948, la Comunità Finanziaria Africana poggiava su una parità fissa del franco CFA con il franco francese (1 F CFA = 0,02 FF), come pure sulla garanzia della sua convertibilità automatica da parte del Tesoro francese. Tre gruppi bancari metropolitani (4) s'incaricavano sia dei trasferimenti finanziari tra Paesi della zona CFA, sia di quelli interessanti la metropoli francese. Ciò significava che l'imperialismo pagava in franchi anziché in divise straniere tutte le materie prime importate dall'Africa nera (ed erano molte e i loro corsi erano in origine alti). Si capisce tutto l'interesse di ottenere petrolio-franco dal Gabon, uranio-franco dal Niger, cotone-franco da un po' dappertutto, senza contare le arachidi-franco del Senegal e il legname coloniale-franco del Gabon, e via di seguito.

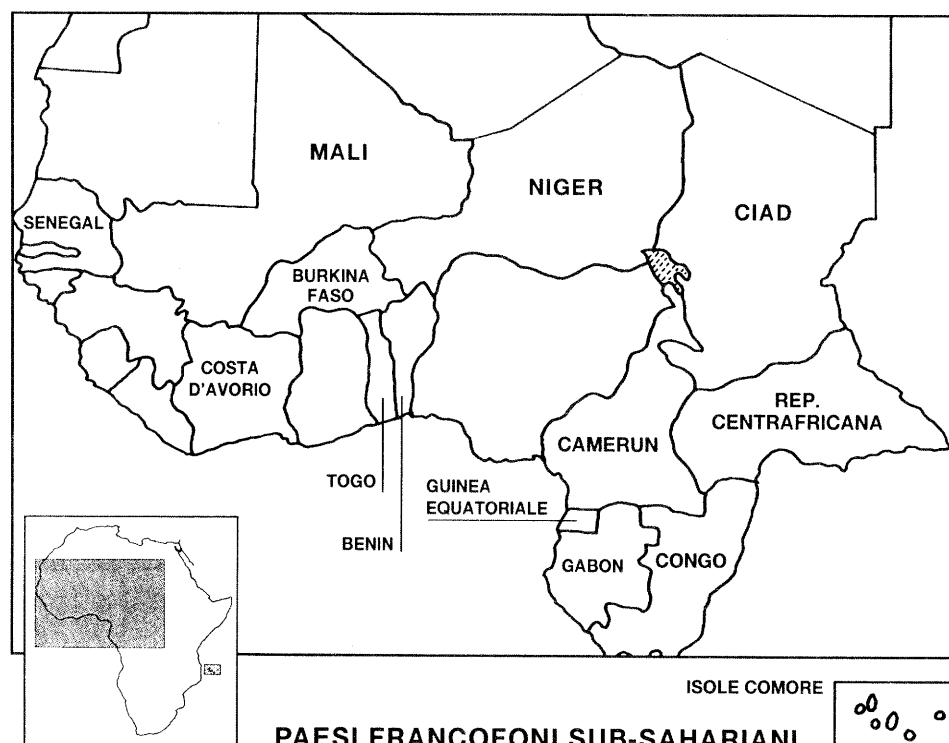
Essendo le monete convertibili fra loro e con il franco metropolitano (vigendo quindi una piena libertà di trasferimento dei capitali), è chiaro che questo sistema permetteva all'imperialismo francese di investire in Africa direttamente in franchi e di rimpatriare senza problemi né limitazioni tutti i profitti estorti dal sudore dei contadini e operai dell'Africa sub-sahariana. E' così che, fino all'agosto 1993, data in cui - come vedremo - la suddetta convertibilità automatica venne soppressa, i maggiori gruppi sia industriali che bancari francesi potevano considerare l'Africa "francofona sub-sahariana" come una specie di "riserva di caccia": vi erano presenti oltre 1300 filiali di 80 gruppi francesi e, nel 1990, l'ammontare degli scambi raggiungeva in valore i 150 miliardi di FF (5). Sempre in quest'ambito, la Francia rimaneva il più importante prestatore di fondi del Continente nero: con un "aiuto pubblico allo sviluppo" pari allo 0,56% del suo PNL (in regolare aumento da cinque anni), la Francia era infatti in testa alla graduatoria in questo settore dei 7 paesi più industrializzati (i G7). Il 60% della massa degli aiuti andava all'Africa francofona sub-sahariana, e solo un quarto di essi transitava per gli istituti multilaterali (CEE, FMI) o le agenzie specializzate dell'ONU.

Le ragioni di una tale sollecitudine si capiscono facilmente leggendo i profitti estorti dall'imperialismo francese: il loro mantenimento esigeva un minimo di stabilità sociale! Non è dunque un caso che la Francia, madre di tutte le democrazie, abbia regolarmente appoggiato nell'Africa francofona sub-sahariana i regimi presidenziali più autoritari e spinto l'una contro l'altra, in omaggio al principio del **divide et impera**, etnie vissute vissute per secoli in rapporti, se non di stretta amicizia, di pace.

E' da notare, inoltre, che già nel 1991 la Francia, pur rimanendo di gran lunga il primo **partner** commerciale e industriale della parte francofona sub-sahariana del Continente africano, aveva cominciato a orientarsi verso scambi commerciali con paesi "esterni alla zona-franco", scambi che in due anni aumentarono del 30%, mentre quelli con i paesi della zona CFA stagnavano (6). Il degrado dei mercati delle materie prime basati sulle borse euro-americane (provocato a sua volta dalla recessione mondiale), la disorganizzazione delle società africane, il fallimento degli Stati indigeni minati dalla corruzione, il tutto unito agli sforzi degli enti al servizio dell'imperialismo **yankee** (FMI, Banca Mondiale), hanno portato infine al risultato perseguito dagli squali dell'imperialismo, USA in primo luogo: cioè, l'andata in frantumi della "riserva di caccia" dell'imperialismo francese, la fine della "zona CFA".

PAESI FRANCOFONI SUB-SAHARIANI

***

C'è da dire che la "zona CFA", a lungo fonte di profitti per il Tesoro francese, serviva da diversi mesi da linea di fuga per i capitali in evasione dall'Africa. Ora, fra il 1992 e il 1993, il Tesoro francese è stato costretto a versare oltre 4 miliardi di franchi, allo scopo di rimborsare i debiti e arretrati di debiti contratti presso la Banca Mondiale e il FMI dai paesi africani francofoni divenuti totalmente insolvibili (7). Non essendo più in grado di assumere un ruolo predominante nell'Africa sub-sahariana, la Francia ha infine dovuto accettare i **diktat** della Banca Mondiale e del FMI. E' così che nell'agosto 1993 le autorità monetarie dell'Africa occidentale e centrale sono state costrette a sospendere il rientro dei franchi esportati dalla "zona CFA", fin allora smaltiti sulle piazze estere, ma con una detrazione del 30-50% del valore "forzoso" della moneta, cioè al tasso al quale essa avrebbe poi dovuto essere ufficialmente svalutata in un colpo solo o per tappe (come è poi avvenuto ufficialmente il 12 gennaio di quest'anno su scala generale nella misura del 50%, tranne che per le Isole Comore dove la svalutazione è stata del 25%). Va notato (8) che le popolazioni della "zona CFA" unicamente monetaria, detta "zona-franco" e interessante qualcosa come 80 milioni di abitanti dei 14 paesi che ne facevano parte, nel 1992 si erano già ridotte a dividersi non più dell'1,26% della massa monetaria in essa circolante. Il denaro vi era prestato a tassi proibitivi - fra il 15 e il 20% - a seconda che si trattasse di un privato o di una piccola impresa. Non basta: per far sentire il loro peso sull'imperialismo francese, FMI e Banca Mondiale non avevano esitato a provocare la svalutazione sistematica di altre monete, per es. quelle del Ghana e della Nigeria, rinforzando gli apparati produttivi e le possibilità di esportazione di questi paesi a danno di quelli della zona-franco. Ed è qui che si innestano la penetrazione del capitale americano (attraverso il dominio diretto e indiretto sulle suddette agenzie di preteso aiuto allo sviluppo del Terzo e Quarto Mondo) e il conseguente declino della presa francese su quella che era un tempo la sua incontrastata "riserva di caccia".

Negli ultimi numeri di questo giornale, abbiamo insistito sulla **crescente aggressività** dell'imperialismo americano al coperto di una sedicente liberalizzazione degli scambi mondiali, come attraverso la creazione della NAFTA (North American Free Trade Area) e nuovi accordi GATT. Nel caso dell'Africa, quest'aggressività assume una forma tutta particolare. Già nel 1991, l'allora sottosegretario di stato USA, H. Cohen, dichiarava: «L'America non vuole mantenere l'ordine, né esercitare essa stessa una forma qualsiasi di dominazione militare, in Africa come altrove. Essa vuole che le Nazioni Unite se ne incarichino». Aggiungeva però nello stesso tempo di poter offrire i servizi del governo USA per pilotare gli investimenti privati, affermando che, sui 60 miliardi di dollari di acquisti annuali africani all'estero, la parte degli Stati Uniti - 4 miliardi di dollari - poteva e doveva aumentare. «Si possono far quattrini in Africa», concludeva (9). Da parte sua, il vice-presidente USA Dan Quayle dichiarava all'epoca: «L'èra degli aiuti massicci [all'Africa] da governo a governo è finita. Gli aiuti americani, **come sempre più quelli della Banca Mondiale**, dovranno contribuire a creare un ambiente favorevole agli investimenti privati» (10).

In realtà, il continente africano è oggi, economicamente, un **partner** minore per gli USA. La sua parte nelle importazioni americane era del 3,2% nel 1990 e del 2% per le esportazioni. Gli USA comprano in Africa il doppio di quanto le vendono. Il tasso di copertura delle importazioni ad opera delle esportazioni era del 50,2% nel 1990, mentre era del 55,1% nel 1989. Secondo un rapporto al Congresso (aprile 1991), il totale degli aiuti americani all'estero era in diminuzione fin dal 1985, ma è verso l'Africa sub-sahariana che questo calo è stato più forte: nel 1985, esso rappresentava il 16,8% del totale, cioè 1,4 miliardi di $; nel 1990, era il 12,5%, pari a 794 milioni di $ (11).

Parallelamente, il 29/3/1993, il titolare del sottosegretariato USA agli affari africani proclamava: «Noi dobbiamo assicurare il nostro accesso alle immense risorse naturali dell'Africa, un continente che racchiude il 78% delle riserve mondiali di cromo, l'89 % di quelle di platino, e il 59% di quelle di cobalto" (12). Insomma, si

(continua a pagina 6)

NOTE

(1) Cfr. "La grande mystification de la décolonisation de l'Afrique noire", in **Le Prolétaire**, n.117, gennaio 1972. Con il termine di "Africa francofona sub-sahariana" s'intendono i seguenti paesi: Mali, Burkina Faso, Niger, Senegal, Costa d'Avorio, Togo, Benin, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Camerun, Repubblica Centrafricana, Congo, e Isole Comore.

(2) Si legge nell'articolo "Marxisme et sousdéveloppement", apparso nel n.53-54, ottobre 1971-marzo 1972, della nostra rivista **Programme Communiste**: «Dal punto di vista marxista, il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri può e deve allargarsi, pur permettendo la trasformazione in senso capitalistico dei modi di produzione esistenti, perché questo fossato è proprio del capitalismo».

(3) Cfr. "L'Afrique, proie des impérialismes", in **Programme Communiste**, nn.77-82 (1978-79).

(4) La Banque Centrale des Etats de l'Afrique de l'Ouest (BCEAO), che copre le operazioni da e verso il Benin, la Costa d'Avorio, l'Alto Volta, il Niger, il Senegal e il Togo; la Banque des Etats d'Afrique Centrale (BEAC), per il Camerun, la Repubblica Centrafricana, il Congo, il Gabon, il Ciad; la Banque Centrale du Mali, per il Mali.

(5) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", in **Le Monde diplomatique** (ottobre 1992), anche per i dati forniti nelle righe successive del presente articolo.

(6) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", cit.

(7) Cfr. **Le Monde, del 20/1/1994.**

(8) "Les voies incertaines de la coopération franco-africaine", cit.

(9) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux parrains du continent africain", in **Le Monde diplomatique**, aprile 1992.

(10) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux parrains du continent africain", cit.

(11) Cfr. "Les Etats-Unis, nouveaux parrains du continent africain", cit.

(12) Cfr. "Anciennes et nouvelles convoitises américaines", in **Le Monde diplomatique**, luglio 1993.

L'INTERVENTO FRANCESE IN RUANDA

La crisi ruandese che è prepotentemente balzata sulle prime pagine della "libera stampa" occidentale da aprile, e che non può conoscere via d'uscita se non transitoria, lungi dalla sua semplificazione a conflitto etnico rappresenta nei suoi vari aspetti una cartina al tornasole della politica dell'imperialismo francese nell'intero continente africano, confermando anche il riemergere continuo di contrasti fra le diverse potenze imperialistiche che, in maniera ora sopita ora più esplicita, si disputano il controllo e la ripartizione dell'intero pianeta e delle sue risorse.

Seppure a denti stretti, la stessa stampa borghese è stata costretta ad ammettere le pesanti responsabilità dei vecchi colonizzatori belgi e francesi, rovesciando indirettamente la riduttiva presentazione dell'ennesimo conflitto etnico e tribale (1). In Ruanda non esistevano regioni specificatamente hutu o tutsi, e l'importanza dell'appartenenza etnica nella lotta politica interna ha le sue origini nella politica belga che favorì, a cavallo dell'indipendenza del paese nel 1962, la formazione di partiti politici basati unicamente sulla provenienza etnica allo scopo di dividere nettamente la popolazione e articolare meglio il proprio controllo reale sul nuovo Stato.

L'appartenenza etnica è stata uno strumento di separazione sociale, ammette il quotidiano francese *Le Monde*, segnalando come ancora negli anni '30 un hutu che possedesse più di dieci vacche poteva diventare tutsi e come l'avvento al potere degli hutu fu pilotato dal Belgio per punire i governanti tutsi dei loro fremiti indipendentisti (2). I vari conflitti che, ad ondate più o meno quinquennali, proseguono dal 1959, hanno creato una moltitudine di profughi di varie e incerte origini etniche, dato che lo stesso "detonatore" dell'ultimo conflitto origina piuttosto da una lotta fra hutu del nord e del sud contro quelli del centro, a cui non è estranea la mano francese. Infatti, poche ore dopo l'attentato al presidente Habyarimana, il 6 aprile scorso, le milizie governative erano già mobilitate, mostrando una preparazione puntigliosa negli obiettivi e nei tempi di attuazione di una selvaggia repressione, a dispetto dei 2500 uomini della missione Onu ritirati quasi tutti subito dietro pressioni americane, mentre la stessa dinamica dei fatti rimane coperta da reticenze e silenzi (3).

***

Il Ruanda, la cui penetrazione europea comincia fin dal 1889 per iniziativa tedesca, è stato dal 1919 ad amministrazione belga, attraverso lo Zaire, su mandato della Società delle Nazioni, antesignana dell'Onu, e fu organizzato al momento dell'indipendenza secondo un modello di stratificazione sociale che assegnava agli hutu il controllo di gran parte delle terre, del commercio e delle banche; il superamento dell'economia autarchica e l'apertura al mercato mondiale specializzando l'agricoltura nella fornitura di caffè, permisero la formazione di una borghesia dipendente dagli scambi internazionali, mentre si acuivano divisioni sociali interne alle stesse componenti etniche originarie. Tali ragioni furono alla base del colpo di Stato del luglio 1973 che portò al potere il generale Habyarimana; la nuova dirigenza si appoggiava sull'esercito (Fra) addestrato da consiglieri e comandanti francesi e sui finanziamenti esterni, francesi ma soprattutto americani e giapponesi, in particolar modo a partire dai primi anni '80.

Il ruolo francese e belga, supportato dallo Zaire, fu evidente in particolare nella repressione della rivolta del 1990 e si specializzò nell'assistenza militare, sotto la quale cresceva una burocrazia corrotta e avida, che si arricchiva grazie ai traffici di droga e armi. Fin dal 1990 erano presenti sul posto almeno 600 militari dell'esercito francese, mentre un distaccamento di assistenti militari e istruttori prendeva "in cura" l'esercito ruandese (4). In Ruanda ci sono più kalashnikov che biciclette, sosteneva un articolo del settimanale americano *The Nation* pubblicato su *Internazionale* del 14/5/94. Può sembrare paradossale l'enigma di un paese ridotto alla fame che continua a rifornirsi di armi moderne da "accreditati" fornitori fra i quali spiccano Francia e Sudafrica, ma questo è il capitalismo. Lo stesso articolo prima citato riferisce di una grossa commessa di 6 milioni di dollari attraverso l'Egitto con la garanzia del Crédit Lyonnais, banca francese allora pubblica, mentre sul *Corriere della Sera* del 27/7 l'ex governatore della Banca Centrale ruandese, Jean Birara, afferma in un'intervista che l'accumulo di armi deriva in buona parte dalle triangolazioni fatte per conto della Francia e del figlio di Mitterand, consigliere del padre con la delega per l'Africa, dirette soprattutto verso l'Irak.

***

L'intervento della Francia, dal 1990 in poi, è sempre più esteso: dopo l'ottobre 1990 e la repressione della rivolta, che permise di arrestare l'avanzata militare delle forze ribelli (Fpr), l'esercito governativo passa da 5 mila a 40 mila uomini, senza contare la milizia presidenziale, e si accresce il ruolo della Francia nelle funzioni di assistenza e addestramento dei quadri militari. Si delinea così il "modus" dell'intervento francese nell'intera regione; la concorrenza con gli imperialismi avversari si gioca nella fornitura "chiavi in mano" di quadri e strutture militari addetti essenzialmente alla repressione interna, base di un preposizionamento in loco che sarà sviluppato alla prima occasione consentita; necessità resa più impellente dopo il parziale disimpegno al quale la Francia è stata costretta in Zaire dopo il 1991.

In realtà, l'"operazione Turquoise" inizia almeno quattro anni prima. L'accelerazione recente serviva ad impedire che il nuovo assetto politico uscito dalla guerra venisse alla luce fuori dal controllo di Parigi e dunque che uscisse dai limiti accettabili l'offensiva del Fpr, forza tradizionalmente ostile, con la quale si è cercato purtuttavia di non scegliere lo scontro diretto quando la situazione militare è apparsa irreversibile.

L'occupazione del Ruanda e del Burundi ha una motivazione economica immediata. Attraverso il controllo dei due paesi si domina praticamente lo Zaire, e quindi le sue grandi risorse minerarie, soprattutto cobalto (di cui è il primo produttore mondiale) e rame (5). Inoltre, attraverso essa, si prolunga l'azione diplomatica dell'imperialismo francese, che punta al rafforzamento del suo ruolo di gendarme regionale, per non perdere posizioni nella spartizione del mercato mondiale e nel confronto interimperialistico. Da quest'ultimo punto di vista va ricordato come, attraverso organismi quali la Missione Militare di Cooperazione e il Servizio di Cooperazione Tecnica Internazionale della Polizia, la Francia abbia avviato una pluriennale azione di ripenetrazione nell'Africa Centrale e Orientale: col primo, addestrando e inquadrando le formazioni militari locali; col secondo, istituendo e supportando logisticamente locali forze di gendarmeria, più efficaci nel controllo del territorio. Su *Le Monde diplomatique* di giugno '94 sono riportate significative cifre sull'assistenza militare a paesi africani, dalle quali emerge un consistente intervento, diretto e indiretto, che ruota intorno alla postazione strategica della Repubblica Centrafricana e si estende a macchia d'olio.

***

Tale strategia, confermata dal vertice di Libreville del 1992, è stata ribadita dal Ministro della Cooperazione, Roussin, in un discorso del 3 gennaio scorso, con lo scopo di avviare una "integrazione della cooperazione militare in un progetto globale di assistenza alla democratizzazione" (6). Appunto al 1992 si fa risalire la trasformazione dell'assistenza militare francese in un "partenariato", con durata pluriennale, cha ha avuto per oggetto sia la ristrutturazione delle forze armate locali, sia la preparazione e formazione di strutture già sul posto di "prevenzione delle crisi". Il cosiddetto "sostegno alla stabilizzazione" ha interessato in particolare 25 paesi, fra i quali spiccano Ciad, Senegal e Centrafrica, dove si trova la più importante base militare francese. Sono stati messi a punto programmi definiti di "mantenimento dell'ordine", seguiti direttamente dal Ministero degli Interni francese. *Le Monde* del 2 luglio riferisce inoltre che, fra i diversi paesi dell'Africa e dell'Oceano Indiano con i quali la Francia ha concluso accordi di difesa o di assistenza militare, Ruanda e Burundi sono stati, specie negli ultimi anni, fra i principali beneficiari: complessivamente, nel 1993 al Ruanda sono andati 82,8 milioni di franchi e 51,45 al Burundi, cifre certo minori rispetto a sei degli otto paesi con i quali esistono speciali accordi militari (Camerun, Repubblica Centrafricana, Gibuti, Costa d'Avorio, Gabon e Senegal) ma comunque consistenti e superiori per esempio a quanto destinato alle Comore, cui i francesi attribuiscono una posizione strategica dal punto di vista militare (7).

La Francia ha con il Ruanda un accordo di assistenza militare che risale al luglio 1975, simile a quello con il Burundi, che, dal 1974, è esteso alle forze armate e alla gendarmeria. "È nel 1991 - scrive il citato quotidiano - dopo quella che è stata chiamata 'guerra dell'ottobre 1990' fra il Fpr e il regime esistente, che la Francia ha accelerato sensibilmente la sua cooperazione militare con il Ruanda, secondo modalità spesso clandestine e con consegne rilevanti di materiali come con l'invio sul posto di rinforzi crescenti". Stessa dinamica hanno avuto l'assistenza militare tecnica e gli aiuti finanziari allo scopo al Burundi. Questa espansione si spiega anche, come anticipavamo prima, in relazione alla temporanea riduzione, obtorto collo, degli aiuti allo Zaire e al regime di Mobuto; nel 1993 la Francia ha fornito ai paesi africani cooperanti aiuti militari diretti per un totale di 200,7 miloni franchi mentre vi mantiene 792 assistenti tecnici militari e accoglie 1330 *stagiaires* militari africani. Si stima che oltre 70.000 militari e poliziotti francesi abbiano partecipato a missioni presso le forze armate dei 25 paesi interessati da accordi di assistenza tecnica, i quali hanno formato in Francia oltre 55.000 quadri. Anche a fronte di difficoltà finanziarie che hanno imposto riduzioni di bilancio, si è mantenuta una presenza solo all'apparenza più sfumata sotto forma di "consiglieri tecnici militari" grazie alla moltiplicazione dei Distaccamenti Temporanei d'Istruzione (8).

Del resto questa attività, politica e militare, trova la sua cornice programmatica nel nuovo *Livre Blanc* della Difesa francese, che assegna un ruolo privilegiato, fra gli strumenti di sostegno degli interessi nazionali, alle forze e agli armamenti convenzionali e di occupazione del territorio. In tale documento sono definiti gli orientamenti di base in materia di difesa e intervento internazionale, recepiti poi dalla legislazione fran-

Note

1. Si veda l'articolo "Ipocrisia politica borghese" sul numero scorso del nostro giornale.
2. "La bataille de la vie", in *Le Monde* del 6/7/94.
3. "Ruanda: l'énigme de la 'boîte noire'", in Le Monde del 28/6/94.
4. P. Leymarie, "Le beau rôle", in *Le Monde diplomatique*, maggio 1994.
5. Che questo sia il primo obiettivo della missione francese è dimostrato dalla scelta dei luoghi utilizzati come basi, tutte poste (a parte Goma) nelle vicinanze dei più importanti e ricchi centri minerari, come Kisangani, nonché dalla celerità con cui la Francia - insieme al Belgio - ha fatto sapere di essere disposta a riprendere i programmi di cooperazione con il regime zairese minacciato da rivolte sociali conseguenti alla profonda crisi economica.
6. P. Leymarie, "La France et le maintien de l'ordre en Afrique", in *Le Monde diplomatique*, giugno 1994.
7. J. Isnard, "Les disparités de l'assistance militaire française à l'Afrique", in *Le Monde* del 2/7/94.
8. P. Leymarie, cit., in *Le Monde diplomatique*, giugno 1994.

L'Africa francofona sub-sahariana

(continua da pagina 5)

tratta di riuscire a incorporare l'Africa in un mondo capitalista interdipendente e di favorirne l'integrazione nell'economia mondiale. Poiché l'aiuto economico pubblico americano al Continente nero resta modesto - 800 milioni di $ sono stati promessi all'Africa subsahariana per il 1993-94, cioè meno del 4% di tutti gli aiuti bilaterali, molto meno che per l'Egitto e 6 volte meno degli aiuti francesi - , il cambio della guardia dovrà essere assicurato da organismi internazionali sedicentemente obiettivi o...neutri, in realtà strumenti appena appena velati dell'imperialismo **yankee**, come il FMI o la Banca Mondiale. Già nel 1992 **Le Monde diplomatique** scriveva che «l'interesse degli americani potrà essere incoraggiato dall'abbandono delle tradizionali "riserve di caccia" (Regno Unito, Francia, Portogallo). La Francia, rimasta la sola a condurre azioni di sovranità - basi e interventi militari, accordi di difesa, **summit** franco-africani, ecc. - è sempre più sulla difensiva, si interroga essa stessa sul costo e l'utilità della sua rete di cooperanti o di basi militari. I suoi interessi economici nell'Africa francofona sub-sahariana diminuiscono, la sua politica è sempre più contestata. I tradizionali rapporti privilegiati fra Parigi e la sua clientela di capitali africane amiche [...] dovrebbero diluirsi man mano che si afferma la Comunità Europea. La politica africana comune sarà più pragmatica, più distaccata e più civile, meno sentimentale e storica» (13).

Il crollo della "zona-franco", deciso il 12 gennaio scorso, potrà favorire lo sviluppo delle esportazioni di materie prime gradite in particolare agli USA e divenute per essi di più conveniente acquisto (non a caso, la svalutazione al 50% del "franco CFA" è stata imposta dai due istituti bancari mondiali direttamente legati a Washington e a Wall Street), ma non potrà non aggravare, come già ha aggravato, le condizioni di vita delle grandi masse africane in seguito all'aumento del costo della vita all'interno dei rispettivi paesi. E' con tutta serenità che, in occasione della suddetta svalutazione, la direttrice del Dipartimento dell'Africa saheliana, la signora K. Marshall, ha potuto dichiarare: «L'operazione chirurgica decisa dai responsabili africani [o, meglio, loro imposta] apre infine prospettive di uscita dalla crisi. Ma è difficile, perché, per riuscire, esige una disciplina budgetaria e **salariale**» (14). Gli scioperi scoppiati da allora un po' in tutta l'area sotto la sferza dell'inflazione galoppante e del crollo dei già magri salari sono il più severo commento alla sua frase.

Così, l'Africa francofona sub-sahariana passa dalle grinfie del vecchio imperialismo francese in quelle del più potente e aggressivo imperialismo statunitense. I costi li pagano i proletari, non perché sotto il dominio del primo le loro condizioni di vita fossero più tollerabili, ma perché diviene sempre più vaga e lontana la possibilità di un allentamento della morsa nella quale per lunghi decenni si sono trovati a dibattersi.

La prospettiva luminosa di un convergere dei moti di emancipazione nazionale e coloniale in Africa, come in Asia e nell'America del Sud, con quelli proletari e rivoluzionari nell'Europa e nell'America del Nord pienamente capitalistici si era già oscurata nel corso dei primi anni '20 in seguito al rifluire della grande ondata rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra mondiale. Lo stalinismo ne decretò il tramonto, prima, nel 1928 (al VI Congresso dell'Internazionale Comunista e nel quadro di una **falsa e bugiarda** "svolta a sinistra"), assimilando la volontà di liberazione dei rivoluzionari africani a un atteggiamento controrivoluzionario; poi, nel 1934-35, imponendo la subordinazione di tutte le lotte anticoloniali alle prospettive e alle esigenze della lotta contro il fascismo (15). Era così aperta la via al ciclo dell'assoggettamento del Continente africano nel suo insieme all'imperialismo capitalistico sotto le finte spoglie dell'"aiuto allo sviluppo" sotto égida democratica, di marca francese o statunitense che fosse. L'Africa, in particolare quella francofona sub-sahariana, paga molto cara, oggi, l'inversione di rotta imposta al movimento operaio rivoluzionario mondiale.

NOTE

(13) Cfr. "Les voies incertaines de la coopération franco africaine", cit.

(14) Cfr. "Vaincre la pauvreté", in **Le Monde** (12/4/1994). Per "Africa saheliana" s'intende la fascia (immediatamente a sud del Sahara) di Paesi francofoni comprendenti il Mali, il Burkina Faso, il Ciad e il Niger.

(15) Cfr. su questo punto, J. Ziegler, **La terre qu'on a** (EDI, Paris 1989).

RUANDA

(continua da pagina 6)

cese in aprile con l'approvazione della Legge di Programmazione Militare 1995-2000, che rappresenta la traduzione in termini di stanziamenti di bilancio del contenuto del *Livre Blanc*. La priorità accordata al "convenzionale" e a quella che si suol definire "capacità di proiezione" si evince dalla destinazione prevista per i fondi (170.000 miliardi di lire in sei anni) che serviranno in prevalenza a finanziare e potenziare proprio tali programmi (9).

L'intervento francese viene a sovrapporsi a una situazione del continente africano sempre più disperata per grandi masse di popolazione martoriate dalla crisi economica e da un feroce sfruttamento. Crescita del debito estero dovuto soprattutto alla crescita delle spese per la difesa, crollo delle entrate, inflazione a tre o quattro cifre e conseguenti svalutazioni hanno accentuato, specie nell'ultimo quindicennio, l'acutezza della crisi. Gli aiuti internazionali, secondo le indicazioni del vertice africano di La Baule del 20/6/1990, sono legati all'instaurazione della "democrazia" e della "liberalizzazione dei mercati", cioè alla spoliazione di fatto delle economie dei paesi fatti oggetto, volta per volta, delle attenzioni francesi o del Fmi o della Banca Mondiale. Scrive il settimanale egiziano *Al Ahram Weekly*, riportato da Internazionale del 23/4/94: "I programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione della Bm e del Fmi, introdotti in parte come risposta alle crisi, hanno aggravato a loro volta il declino delle economie africane e creato la catastrofe che colpisce le fasce povere della popolazione urbana; le donne, i bambini, i lavoratori, i contadini e altri gruppi sociali deboli". L'intera Africa è sconquassata da calamità tutt'altro che naturali. Nel 1993 morivano 10 mila rifugiati ruandesi e burundesi al giorno nei campi profughi della Tanzania e dell'Uganda; il 97% degli aiuti del Programma Alimentare Mondiale dell'Onu all'Africa è servito ad alleviare le conseguenze di conflitti civili, contro l'85% del quinquennio precedente (10). Oltre 25 milioni di persone che vivono nei paesi a sud del Sahara non hanno alimenti sufficienti per sopravvivere, mentre dilagano i morti per Aids e si calcola che fra il 25 e il 30% delle donne incinte siano già affette dalla malattia; tutto ciò mentre le armi più sofisticate sono "l'unica risorsa che l'Africa possieda in abbondanza" (11). La svalutazione del franco Cfa rispetto al franco francese, imposta soprattutto dal Fmi nel gennaio scorso, ha approfondito lo stato di miseria causando immediatamente il raddoppio dei prezzi al consumo dei generi di prima necessità e, a beneficio dei paesi imperialisti importatori, il dimezzamento del costo delle materie prime agricole e minerali di questi paesi, costretti dalla divisione mondiale del lavoro ad economie monocolturali. In questo contesto, come sottolineava il giornale spagnolo *El Pais*, "il controllo dello Stato a qualsiasi prezzo si è trasformato in una questione di sopravvivenza. Le società africane si sono spaccate in gruppi definiti solo dalle identità etniche sulla base delle quali si organizza l'assalto al potere. La divisione dei pochi beni disponibili si è fatta tanto più redditizia quanto più esteso è il numero di coloro che possono esserne esclusi (...) Le rivalità ancestrali si sono trasformate in piattaforme di mobilitazione per controllare pezzi dello Stato, unica forma di accesso a risorse ogni giorno più scarse e fonte di controllo degli aiuti internazionali divenuti ormai la principale connessione col mercato mondiale" (12). A quest'ultimo proposito, non è un caso che uno dei primi atti diplomatici del nuovo governo ruandese sia stata la richiesta di far passare gli aiuti direttamente dal territorio ruandese anzlché dallo Zaire. Quello che nessuno spiega è che il ruolo di sub-agenti svolto dalle dirigenze politiche degli Stati locali è affidato loro dal capitale finanziario e industriale di questo o quel paese imperialistico, e che l'assolvimento della funzione intermediatrice determina il grado di stabilità concesso allo Stato-cliente.

L'operazione "militar-umanitaria" francese, pur ottenendo l'avallo formale dell'Onu il 22/6, ha suscitato malumori e prese di istanza sia in sede Ueo sia presso i paesi africani dell'Oua, questi ultimi preoccupati non tanto delle passate responsabilità della Francia quanto dell'incertezza delle prospettive della gestione della "questione profughi". D'altronde la Francia ha prima rifiutato il sostegno logistico alle truppe di alcuni paesi africani disponibili a intervenire subito, salvo poi lamentarsi ufficialmente che solo il Senegal abbia accettato di inviare sul posto un contingente (13). Esemplare l'atteggiamento degli Usa che, dopo un ufficiale silenzio che consentiva loro di lavorare dietro le quinte, sono intervenuti il 15/6 per intimare la formazione di un nuovo governo di coalizione nazionale mostrando di non voler restare indietro nel controllo di ogni conflitto e delle successive spartizioni. I contrasti fra i diversi imperialismi si evidenziano soprattutto nel tentativo di ostacolarsi a vicenda per evitare che la sola Francia possa costituirsi stabili basi d'intervento. In tal senso è stato anche giocato il rapporto dell'Onu che chiama in causa le "responsabilità di alcuni stati stranieri e la loro ingerenza nella vita politica del Ruanda" (14).

Con l'operazione Turquoise, la presenza francese, già cospicua, si è arricchita di altri 2500 uomini circa più i relativi mezzi di supporto. Le basi sono state situate fuori del Ruanda, nello Zaire (che era il centro di passaggio delle armi per Kigali) e nella Repubblica Centrafricana; la creazione della "zona di sicurezza" nel sud-ovest del paese permette in ogni caso alla Francia di occupare stabilmente una parte del Ruanda, anche perché il patteggiato ritiro allo scadere dei due mesi dall'inizio della missione non comporterà il ritiro di tutti i mezzi logistici che rimarranno preposizionati in quelle zone, avendo di mira soprattutto il ripristino del controllo sullo Zaire, il paese che suscita maggiormente gli appetiti imperialistici e che è sconvolto da una crisi economica devastante con un'inflazione che si aggira sul 9.000%, situazione caratterizzata da un dualismo di poteri fra vecchio e nuovo regime, e nel quale si temono grosse rivolte sociali, soprattutto ora che è diventato anche un immenso campo profughi. È per bilanciare in qualche modo questa presenza francese che gli Usa hanno lanciato, e pomposamente propagandato, l'operazione Support Hope che porterà in Ruanda almeno 2000 uomini e relativi mezzi, con basi, oltre che a Kigali, in Uganda e Tanzania. Che di intervento di occupazione si tratti lo prova la "cura" con cui sono stati approntati i soccorsi: lanci di viveri che cadevano vicino alle case come bombe, invio di razioni inutili come cioccolata e gomma da masticare (noti per i loro effetti contro...la dissenteria!), invio di acqua con autobotti dai serbatoi forati, tanto da far dichiarare all'associazione assistenziale Care che gli americani avevano solo contribuito a far perdere tempo (15).

Sul terreno militare la vittoria del Fpr è stata resa possibile non tanto da una effettiva superiorità quanto dalla disgregazione e dalla fuga delle forze armate governative, che forse non pensavano di essere abbandonate dai francesi; il nuovo governo, che sembra guardare soprattutto agli Usa, è una riedizione degli accordi di Arusha che avevano sancito la spartizione del potere fra più accreditati intermediari di entrambe le etnie. Ciò rappresenta solamente uno stallo che avrà come effetto di spostare in avanti nel tempo e nello spazio (dall'Uganda al Burundi allo Zaire, tutta la regione vive gli stessi problemi e conflitti) le contraddizioni legate alle condizioni materiali di miseria di milioni di persone, fra cui molti profughi, aprendo così la porta a nuovi interventi "umanitari" o di "sicurezza" dell'imperialismo. Al tempo stesso covano i fuochi di un contrasto volto a ridimensionare ancora la presenza diretta francese nella regione, che era la vera posta in palio nella questione ruandese. La proposta del ministro della Difesa francese Léotard di creare un'Armata euro-africana quale forza di intervento regionale e articolazione dell'Eurocorpo francese, che andrebbe così ad assumere anche funzioni di polizia internazionale, è il segnale più evidente di come stia iniziandosi a preparare tale scontro, reso inevitabile dal diseguale sviluppo dei rapporti di forza, proporzionali al capitale (come insegnava Lenin), fra le grandi potenze imperialistiche.

NOTE

9. Si veda: il primo documento in *Panorama difesa* n.110, maggio 1994 e il secondo in *Panorama difesa* n. 112, luglio 1994.
10. Cfr. *Il Sole 24 Ore* del 24/5/94.
11. "Non c'è ragione di preoccuparsi dell'Africa", *El Pais*, in *Internazionale* dell'11/6/94.
12. Cit., pag. 12.
13. Cfr. P. Leymarie, "Litigeuse intervention française au Rwanda", in *Le Monde diplomatique*, luglio 1994.
14. Il contenuto è sintetizzato nel *Corriere della Sera* dell'1/7/94 e in *Le Monde* del 2/7/94.
15. Cfr.Il Corriere della Sera del 26/7/94, Il Sole 24 Ore del 27/7/94 e *L'Unità* del 28/7/94; due resoconti più dettagliati si trovano in *Le Monde* del 26 e 28 luglio '94.

CUBA

(continua da pag. 1)

dal '92, passò di *rectificación* in *rectificación* sia dell'apparato produttivo e distributivo, sia della struttura politica, cercando di reinserirsi nel mercato mondiale, di riorganizzare la propria economia in vista e in funzione del conseguimento di più alti livelli di efficienza, di ridurre il perimetro dei servizi sociali (un tempo gloria del regime), di razionare entro certi limiti i consumi, di ridare slancio alla produzione agricola limitando i danni della monocoltura, di attirare capitali stranieri soprattutto nell'industria del turismo e di incoraggiare l'iniziativa privata in una gamma sempre più vasta di attività. In polemica con Gorbaciòv e le sue riforme in Urss (prima che anche questa si frantumasse in una miriade di Stati), Fidel aveva solennemente dichiarato: "O il marxismo-leninismo o la morte" (1988); in realtà, gli anni successivi videro il castrismo riformarsi un pezzo dopo l'altro, accentuando nella nuova costituzione i richiami al populismo di Martí e smorzando i toni delle professioni di fede "marxiste-leniniste": è infine dell'anno scorso il via libera al possesso e all'impiego fruttifero dei dollari statunitensi, al "lavoro in proprio", alle società miste con capitale proveniente dall'estero; è di quest'anno la tassazione di "redditi e profitti".

Gli economisti ed alti funzionari cubani, alla cui voce ha dato spazio il volumetto *Cuba risponde alla sfida* (5), hanno un bel sostenere che l'obiettivo da perseguire è, d'ora in poi, "un riassetto senza desocializzazione dell'economia e della società": quello che è in atto, in realtà, è un processo di graduale smantellamento di quello che passa ormai comunemente per "Stato sociale", uno Stato la cui "socialità" non consiste in altro che in un certo grado di intervento nell'economia, e nella somministrazione di dosi più o meno sostanziose di "ammortizzatori sociali" in politica. Insomma, anche Cuba sta facendo la sua perestrojka.

Ci si chiederà, a questo punto, perché mai gli Stati Uniti non solo non abbiano creduto di favorire un simile processo di demistificazione del socialismo cubano e avvio in direzione di un'economia pienamente "di mercato", ma abbiano rafforzato l'embargo mediante l'emendamento Torricelli (1992), che vieta ogni commercio con Cuba anche alle compagnie americane residenti in Paesi terzi e, oggi - non più sotto il conservatore Bush ma sotto il democratico Clinton - limitandosi a negoziare con l'Avana il numero di profughi cubani da ammettere entro i sacri confini della repubblica in stelle e strisce, fermo restando il blocco economico dell'isola.

"Miopia", come vorrebbero i commentatori "di sinistra" qui da noi? (6) Pura e semplice sudditanza agli interessi della potente lobby cubana della Florida, come sostengono altri? No, portavoce della grande industria, della grande finanza, del grande commercio sotto i repubblicani esattamente come sotto i democratici, Washington non può accontentarsi di una riforma - anche radicale - del castrismo: esige la sua *liquidazione*, perché sulle sue rovine passi il rullo compressore del grande capitale *yankee*. In occasione della visita di Cossutta e compagni nel dicembre '92, Castro espresse la "volontà di dimostrare" - malgrado ogni affermazione in contrario di Marx ed Engels - che il "socialismo in un solo paese" *è possibile* (7). Era una sparata, degna del resto di un incontro del tutto "paesano" come quello organizzato da Rifondazione a suon di bottiglie di Brunello di Montalcino: ma sono milioni in tutto il mondo i proletari, frastornati da mezzo secolo di stalinismo, agli occhi dei quali Cuba resta - come credono che sia sempre stata - una fiammante bandiera rossa piantata nelle vicinanze immediate del nemico mondiale, il superimperialismo Usa. Nell'interesse di quest'ultimo, *è necessario* che anche questo residuo del passato cessi: non basta che Castro "si riformi"; deve andarsene o dichiararsi vinto. Soltanto allora l'embargo sarà levato.

---

(5) Edizione della rivista "Marx 101", giugno 1994. La formula citata qui di seguito è di Aurelio Alonso Tejada, uno dei membri dello *staff* castrista (ivi, pp. 31-42).

(6) Cfr. per esempio, B. Sovilla, *Usa e Urss, le dannazioni di Cuba*, ne "Il manifesto" dell'1/IX/1994, dove è tuttavia da segnalare il giusto rimprovero fatto a Castro di aver "confuso la socializzazione con la statizzazione dei mezzi di produzione (differenza già chiarissima a Lenin più di 70 anni fa)".

(7) Le citazioni e il commento relativo in *A consolarsi da Castro*, nel n. 1/1993 de "Il programma comunista".

NOSTRI ARTICOLI SU CUBA

N. 20/1961 - "Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno dei partiti corrotti di Mosca" - Analisi di tutti gli aspetti della rivoluzione cubana: alla luce del marxismo tale rivoluzione non è, come pretende, socialista.

N. 15/1962 - "Ancora sul socialismo cubano" - Critiche ai primi apologeti della rivoluzione cubana.

N. 20/1962 - "Cuba, un vaso di coccio tra luridi vasi d'acciaio" - Crisi dei missili.

N. 13/14 - 1974 - "Cuba o la favola del socialismo in una sola isola" - Panorama storico-economico. Analisi del carattere e del limite della riforma agraria. Introduzione del capitalismo.

N. 2/1982 - "Zucchero, casa e... Fidel" - Legalizzazione della proprietà delle abitazioni.

N. 3/1989 - "Al di là dello show castrista dell'Avana" - Riforme economiche e pretesa ortodossia.

N. 5/1992 - "Cuba si rifà, in parte, la faccia" - Riforme economiche.N. 1/1993 - "America Latina: a consolarsi da Fidel" - Mitologia castrista

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il numero 3 della nostra rivista in inglese ***Internationalist Papers****: contiene un fondo intitolato "Dure realtà, ingannevoli miraggi", un articolo intitolato "L'abolizione del sistema salariato significa l'abolizione della produzione per la produzione", la seconda parte della serie dedicata al crollo dell'URSS, due articoli tradotti da* ***Il programma comunista*** *e dedicati il primo alle prospettive per Curdi e Palestinesi e il secondo alla rivolta nel Chiapas messicano; infine, il nostro testo "Dittatura proletaria e partito di classe" (1951). La rivista, di 32 pagine, costa 3000 lire.*

E' uscito anche il numero 1 (Nuova serie) della nostra rivista in francese ***Cahiers Internationalistes****: contiene un fondo intitolato "Crisi e lotta di classe", la traduzione dello studio "Corso del capitalismo mondiale e crisi", e i due articoli tradotti da* ***Il programma comunista****, sulla questione curda e palestinese. Il fascicolo, di 37 pagine, costa 5000 lire.*

Entrambe le riviste possono essere richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962
20100 Milano

Annate de "Il Programma Comunista" rilegate e disponibili:

1977-1978-1979	Lire 100.000
1980-1981-1982	Lire 75.000

Si possono richiedere scrivendo a:

Il Programma Comunista
Casella postale 962
20100 MILANO

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 - 189/'68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Miserie della sinistra borghese

Scrive Marx nella **Critica al Programma di Gotha** (1875): «I borghesi hanno i loro bravi motivi per attribuire al lavoro una *forza creatrice soprannaturale*; perché proprio dal fatto che il lavoro ha nella natura la sua condizione deriva che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e civiltà, lo schiavo degli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo con il loro permesso, e quindi può vivere solo con il loro permesso" (1).

Milioni di anni-luce separano queste parole lapidarie dalla paccottiglia messa insieme da CGIL-Lombardia, sottoscritta da Comisiones obreras spagnole, CFDT francese, IG-Metall tedesca, sindacati confederali italiani, rifondatori, progressisti, ambientalisti, pacifisti, cattolici di sinistra, e pubblicata sotto forma di "Appello" dal **Manifesto** del 28/7/1994. Vediamone alcune perle, che ci faranno capire in maniera molto netta che tutti costoro sono interamente **dentro** allo schieramento nemico e ne costituiscono tutt'al più l'ala sinistra: quella che ha il compito di snaturare, deviare e disperdere le energie di classe, in funzione di mantenimento dello **status quo**, e di agire dunque come utili idioti del capitale.

L'Appello afferma dunque che «il lavoro fa valere i diritti di cittadinanza». Si comincia bene! Lasciamo da parte la genericità e astrattezza del termine «lavoro» (è una categoria universale, o non andrebbe piuttosto caratterizzato, come fa appunto Marx, individuando il modo di produzione dominante che lo assoggetta a sé?). La «cittadinanza» è data, per i marxisti, dalla possibilità, propria della borghesia, di disporre di lavoro salariato; il lavoro salariato non ha, in quanto tale (in quanto cioè deve **vendere** la propria forza-lavoro secondo le condizioni imposte da un mercato **mondiale**), «cittadinanza». «Cittadinanza» significa proprietà dei mezzi di produzione, conservazione d'un dominio di classe, esercizio di tale dominio. La classe operaia (che molti dei sottoscrittori dell'Appello dichiarano di rappresentare) ha «cittadinanza» solo formalmente: ma nella realtà essa è solo presenza alienata, errante, flessibile, resa nomade dalle esigenze di un capitale che è nazionale **e** internazionale. «Il proletariato non ha nazione» non è uno slogan retorico, ma la fotografia di una condizione generalizzata da quando il modo di produzione capitalistico s'è affermato nel mondo: la classe operaia è **fuori** dello stato di «cittadinanza», ed è proprio questo uno degli elementi che contribuisce a fare della classe operaia una classe **storicamente** (non statisticamente, non geneticamente, come tanti imbecilli si ostinano a non capire) rivoluzionaria. La frase dell'appello non fa invece altro che **proiettare** sul resto della società, e in particolare sulla classe dominata, uno stato, una condizione, un privilegio, che sono squisitamente **borghesi**. Cerca cioè di far passare per generali le condizioni materiali di esistenza della classe al potere: riduce il mondo **a propria immagine e somiglianza**!

E' proprio la «cittadinanza», invece, intesa come appartenenza a un paese, a una nazione, a un interesse superiore che non conosce differenze di classe, a rappresentare **una profonda forza controrivoluzionaria**. E' **essa** a ostacolare la comprensione da parte di strati sempre più ampi di lavoratori di appartenere, non a una collettività nazionale in quanto «cittadini», ma a una **classe**, e di doversi muovere sempre più come **classe in sé e per sé**, dunque con interessi immediati e storici **separati**. E' la «cittadinanza» che li riduce a «classe per il capitale», che li rende timorosi e conservatori nella difesa e nella lotta («gli interessi superiori dell'economia», «le compatibilità nazionali»!). Ma lo capiranno mai, questo, i figliocci di Norberto Bobbio, così preoccupati di estendere e migliorare i «diritti di cittadinanza»?

***

Andiamo avanti: «Anziché impiegare risorse per assistere la disoccupazione si potrebbero drasticamente ridurre gli orari di lavoro e creare occupazione». Splendido! Ciò che preoccupa il borghese di sinistra, come ogni borghese, è la «spesa improduttiva», quella che non crea plusvalore e si risolve in un consumo improduttivo. Per carità, non tocchiamo le risorse per assistere e nutrire disoccupati: sono ricchezze nazionali, ricchezze delle imprese, ricchezze per il capitale. Dunque, non vanno disperse! Anche qui, lasciamo perdere le belle contraddizioni di gente che lancia belati perché «stanno smantellando lo stato sociale» e poi salta fuori con queste frasi. Parliamo invece un po', **marxisticamente**, della disoccupazione: è legge storica del capitalismo che la composizione organica del capitale (ovvero, il rapporto tra capitale morto - gli impianti, le materie prime - e capitale vivo - il lavoro salariato) tende a crescere dalla parte del capitale morto, producendo dunque masse sempre più estese di proletari senza lavoro, una disoccupazione stagnante, latente, flessibile, un esercito industriale di riserva. Ora, non è con la riduzione dell'orario di lavoro che si può contrastare la tendenza storica del capitalismo, nelle fasi di crisi economica, a creare disoccupazione. La rivendicazione della riduzione dell'orario ha, per i comunisti, l'obiettivo di resistere alla distruzione delle energie psico-fisiche degli operai, di attenuare la pena del lavoro, e di aggregare intorno a questa **lotta** la massa operaia occupata **e** disoccupata. Illudere che attraverso una riduzione dell'orario di lavoro (oltretutto irrisoria, come nella proposta CGIL di arrivare a 36,5 ore settimanali in tre anni!) sia possibile riassorbire la disoccupazione è pura demenza.

Ma non c'è fondo allo squallore, perché l'Appello prosegue poi chiedendo ai «cittadini» (volevamo pur dire!), per evitare una perdita di salario da parte dei lavoratori, un contributo da versare alle imprese che verrebbero a pagare un costo del lavoro non competitivo, ricordando loro che più occupazione significa anche più...contribuenti! I proletari saranno così «buoni cittadini», pagheranno le tasse, contribuiranno a risarcire le imprese per la diminuzione del tempo di lavoro! Ci può essere dimostrazione migliore di quanto a cuore abbiano, costoro, gli "interessi superiori della nazione"?

Sistemate così quattro cosette, ecco il colpo d'ala: «costruire un mondo in cui i rapporti mercantili non invadano più tutta la vita di relazione. E dove le persone possano essere restituite a se stesse, ad attività autodeterminate». Che meraviglia! Che mondo nuovo! Rimaniamo pur sempre ostaggio di un'attività lavorativa alienante, ma facciamo in modo che non s'intrometta troppo, che ci lasci poi qualche ora per pensare a noi stessi! A tanto si riduce il programma di questi ex (molto ex) rivoluzionari. Ieri, facevano la faccia feroce e dicevano che «il socialismo vince in tutto il mondo»; oggi, riescono solo a concepire una pallida, confusa fotocopia dell'esistente e sopravvivono "bordesando bordesando" (come dicono in Liguria) preoccupati di non allontanarsi troppo dalla riva capitalistica!

***

Infine, la ciliegina. «Si dovrebbe [sentite il tono pretesco!] abbandonare la mitologia produttivistica che rincorre l'idea di uno sviluppo quantitativo ininterrotto ed omologante e progettare una esistenza più ricca di vita comunitaria e più capace di liberare l'individualità, condizione di una crescita della democrazia». Volevamo pur dire! Possibile che non salti fuori, prima o poi, «il vecchio Adamo»? Eccolo lì, al suo posto di combattimento per...far crescere la democrazia, com'è giusto! E, dunque, restare del tutto (come Marx ed Engels e Lenin e la Sinistra Comunista hanno sempre insegnato) **dentro l'orizzonte borghese** che fa dell'individualità l'unica pietra di paragone, l'unico criterio di valutazione. E se poi, nella realtà, la calpesta e annulla, poco importa: ci saranno pur sempre gli "utili idioti" come quelli dell'Appello a rimetterla sul piedistallo, ad accenderle un cero e a inginocchiarcisi davanti.

La comunità di cui si parla è quella del borghesume e dei suoi portaborse, l'individualità che si progetta è un vuoto a perdere, la democrazia è ciò che i pescatori chiamano «pastura». I comunisti degni di questo nome opereranno perché, distrutto il capitalismo e riorganizzata la produzione in senso **sociale** grazie alla dittatura del proletariato, scompaiano le classi: solo allora, usciti dalla preistoria e divenuti **umani**, uomini e donne riceveranno, **in usufrutto**, un mondo che lasceranno integro alle generazioni future.

Ma, questo, gli estensori dell'Appello non riescono minimamente a concepirlo, chiusi come sono nel loro miserabile universo borghese, «bordesando bordesando»...

NOTA

(1) Karl Marx, **Critica al Programma di Gotha**, I.

LO DICONO LORO

* Negli USA, "*negli ultimi quattro anni*, il *salario reale* dell'operaio e dell'impiegato bianchi, prototipi dell'americano medio, *è sceso del 4,6%*"; la cosiddetta classe media, divenuta "classe dell'ansia" (secondo il ministro del lavoro Robert Reich) "non possiede più la sicurezza dei posti di lavoro e sta perdendo quelli meglio remunerati; teme del futuro dei figli; deve avere almeno due impieghi per sbarcare il lunario; non ha un sistema di assistenza sanitaria gratuita o semigratuita" (**Il Corriere della Sera**, 6/9/1994)

* "Il *10 per cento degli inglesi vive con l'assegno di sussistenza*: il dato è stato reso noto dal Department of Social Security, ma dalle cifre appare una situazione anche peggiore, soprattutto per anziani e bambini [...] Dall'89 a oggi il numero delle persone che vivono di assistenza è aumentato di un milione e mezzo di unità" (**Il Manifesto**, 27/8/1994)

* *In Germania*, secondo un rapporto delle due chiese, protestante e cattolica, sulla situazione economica e sociale del Paese, nel '94 "*più di 7 milioni* di cittadini vanno annoverati nell'ultima fascia della piramide sociale" costituita da coloro che "vivono con un reddito *inferiore alla metà del reddito medio*": essi costituiscono il 7,5% della popolazione tedesca dell'Ovest, mentre "una percentuale quasi doppia di miseria si riscontra fra i tedeschi dell'Est" (**Il Manifesto**, 28/8/1994)

* Non fidarsi mai delle "ottimistiche" cifre ufficiali della disoccupazione in *Giappone*, secondo cui essa supererebbe solo di poco gli 1,8 milioni di unità. Le stime, infatti, "non tengono conto del personale ancora in forza alle aziende, ma praticamente senza mansione, quindi in soprannumero. Secondo i nostri calcoli" (avverte il vicedirettore della Confindustria nipponica, che si occupa dei problemi del lavoro) "*i posti a rischio sono compresi fra uno e tre milioni di unità*" (**Il Sole-24 ore**, 10/9/1994)

RACCOLTA DELLE RIUNIONI GENERALI DI PARTITO

Abbiamo accennato nel numero scorso alla pubblicazione - a cura della nostra sezione di Schio - di 13 volumi contenenti la riproduzione fotostatica dei rapporti alle Riunioni Generali del Partito dal 1952 al 1965, così come apparvero via via nel **Programma comunista**.
Si tratta di una pubblicazione di enorme interesse, che mette a disposizione di lettori, simpatizzanti e compagni, una massa enorme di materiale teorico, programmatico e politico, come si può vedere da questa prima sintesi degli argomenti trattati nei primi 6 volumi.

Volume 1 (1952-55): La divisione del lavoro nella società e nell'azienda - Una sintesi del pensiero di Gramsci - Monolitismo e simultanea nascita storica della teoria rivoluzionaria - Invarianza del marxismo nel corso rivoluzionario: impersonalità della classe - Il programma postrivoluzionario immediato - Sbocco storico del capitalismo occidentale - Fattori di razza e nazione nella teoria marxista - Imperialismo e lotte coloniali - Produzione e distribuzione capitalista - Vulcano della produzione o palude del mercato? - Russia e rivoluzione nella teoria marxista - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia.

Volume 2 (1956): L'opposizione di Sinistra nella Terza Internazionale comunista - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea - L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento - La produzione di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio - Struttura economica e corso della società capitalistica - America 1956: bilancio economico - Lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi: storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista.

Volume 3 (1957): Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo - Il corso del capitalismo mondiale nella classica esperienza storica e nella dottrina di Marx (I)

Volume 4 (1957): Il corso del capitalismo mondiale...(II)

Volume 5 (1958): Sfregio e bestemmia dei princìpi comunisti nella rivelatrice diatriba fra i partiti dei rinnegati - Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro - La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato.

Volume 6 (1959-60): Soluzioni classiche della dottrina marxista per le vicende della miserabile attualità borghese - Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce.

Nel prossimo numero daremo un elenco completo dei temi svolti nelle riunioni documentate nei successivi volumi. Ogni volume costa lire 10.000 e si può ordinare scrivendo a: Il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.

USA: GIUSTIZIA A COSTI RIDOTTI

Il monopolio della violenza è una delle caratteristiche specifiche dello Stato borghese, struttura ben articolata di dominio di una classe su tutte le altre per difendere e favorire il proprio modo di produzione e, conseguentemente, di distribuzione. Tale monopolio si esercita non solo attraverso l'apparato militare e poliziesco, ma anche attraverso il sistema giudiziario, in cui lo Stato si finge arbitro nelle controversie sociali, private e penali (illusione particolarmente amata da tutti i riformisti e confortata dalla loro azione politica e ideologica). In questo suo "nobile" compito di esercitare la cosiddetta giustizia con inchieste, dibattiti processuali, giudici e giurie, lo Stato borghese emette condanne al duplice scopo di dare esempi preventivi e praticare vendette, dato che ogni giorno il suo non sembra proprio essere il "migliore dei mondi possibili". Questa, ridotta all'osso la giustizia dello Stato borghese, molto simile a quella cantata dal poeta americano Edgar Lee Masters, che le aveva fatto indossare la benda non certo per proclamare l'imparzialità, ma per nascondere il putridume dell' "etica" borghese.
Da un lato quindi lo Stato (di qualsiasi paese) assiste indifferente ai delitti del capitale (sfruttamento, licenziamenti, miseria crescente, guerre, se pure non li favorisce), dall'altro si erge a moralizzatore della vita sociale, dispensando pene, assoluzioni, reinserimenti e recuperi dei "diversi", salvo poi interrogarsi, con stupore ipocrita, sul motivo di tanta violenza e tanti delitti...
Così, vera *magistra vitae* di tutto questo putridume e faro della civiltà borghese, gli onnipotenti Stati Uniti d'America comminano la pena di morte, come è nel loro diritto di despoti borghesi; ma lo fanno, da buoni borghesi, con molta attenzione ai...costi. Già! Anche un'esecuzione capitale ha i suoi costi, rappresentati dal prezzo dei veleni (all'ultima moda è l'iniezione letale) o della corrente elettrica e, soprattutto, dalla paga di carcerieri e boia. Come risparmiare (dato che per il momento non è possibile trarre profitti da simili eventi)? La soluzione sembra essere stata trovata: il direttore di un carcere dell'Arkansas nel mese di agosto di quest'anno (*Unità*, 4/8/94) ha "dovuto" far sopprimere ben tre detenuti in un sol colpo (anzi, uno dietro l'altro, come si usa nella catena di montaggio di una qualsiasi macelleria industriale), per risparmiare soprattutto sugli 'straordinari' dei boia: il buon manager capitalista riduce il capitale variabile e ne intensifica lo sfruttamento aumentandone la produttività, come dire: tre morti al prezzo di uno!
Eccola, la sublime, democratica, antitotalitaria America! Con la guerra ha militarmente vinto l'infame nazismo (il grande pretesto!) ed ora pian piano ne ricalca le orme: l'Olocausto ha avuto, nell'introduzione dello sterminio di massa, anche un tragico aspetto economico: eliminare in silenzio, igienicamente e *a costi contenuti* migliaia di persone, per un motivo o per l'altro in esubero. Si comincia con tre iniezioni e si finisce con lo Zyclon b.

AVVISO AI LETTORI E SIMPATIZZANTI DI UDINE E DEL FRIULI

La nuova sezione di via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD), è aperta il primo e il terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19.

DOVE TROVARE «IL PROGRAMMA COMUNISTA»

Bagnacavallo
Edicola p.zza Libertà.

Bari
Edicole: p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.

Belluno
Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

Bologna
Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Brescia
Libreria Rinascita

Casalpusterlengo
Edicola p.za del Popolo

Catania
Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).

Cesena
Edicola piazzetta Fabbri.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.
Edicole: Il Romito, p.zza Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

Forlì
Nostra sede: via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19).
Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.

Genova
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.
Edicole: Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.

Imola
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lentini
Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

Lugo
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

Menfi
Edicole: corso dei Mille 71; via della Vittoria.

Messina
Librerie: Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.

Milano
Nostra sede: presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21).
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.
Edicole: p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.

Napoli
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

Nizza di Sicilia
Edicola Scansante.

Padova
Librerie: Calusca, via M. Sammicheli 3/2.

Palermo
Edicole: via Maqueda (angolo corso V. Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politeama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.zza Giulio Cesare).

Parma
Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).

Pavia
Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

Priolo
Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

Ravenna
Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; corso Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

Reggio Emilia
Libreria del Teatro.

Roma
Punto contatto: presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte- Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.

S. Margherita Belice
Edicola via Libertà.

Sambuca di Sicilia
Edicola via Roma 28.

Savona
Libreria Rosasco, via Torino 11.

Schio
Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).
Libreria Plebani.

Sciacca
Edicole: via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.

Siena
Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.

Siracusa
Edicole: p.zza Archimede 21; corso Umberto I 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).

Torino
Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).

Udine
Cooperativa Libraria, via Aquileia.

Vicenza
Edicola Manzoni, corso Palladio.

DOPO GLI SCONTRI DI MILANO

*Le cariche furibonde con cui, sabato 10/9, s'è conclusa la manifestazione nazionale dei centri sociali a Milano è la più chiara dimostrazione di ciò che i comunisti internazionalisti sostengono da sempre: che cioè il fascismo sconfitto nel 1945 s'è **immediatamente travasato** nelle nuove istituzioni democratiche del dopoguerra, a livello sia politico che economico e sociale. Le nuove generazioni, i militanti dei centri, i passanti ignari che hanno assaggiato le manganellate di carabinieri e celerini sanno ora che cosa intendiamo quando parliamo di **"democrazia blindata"**.*

*La società del capitale **permette** la "libera manifestazione delle idee" solo fino a un certo punto, oltre il quale diventa chiara **la natura "dittatoriale" del potere di classe, anche quando esso è formalmente democratico**. Questo è il motivo per cui cercare di attribuire la colpa di fatti come quelli di sabato a questo o quel partito, a questa o quella giunta, significa dar dimostrazione di **gravissima miopia politica**. E' l'**intero** sistema capitalistico, **attraverso** i suoi partiti e i suoi strumenti politico-istituzionali, a intervenire con violenza brutale (oggi, nella questione dei centri sociali; domani, in altre manifestazioni di rottura della "pace sociale"), e lo fa con **tre obiettivi convergenti**: ribadire il proprio assoluto potere agli occhi di tutti indiscriminatamente, difendere le strategie della speculazione finanziaria ed edilizia che non tollera in alcun modo d'essere anche minimamente messa in discussione, e infine, e soprattutto, agire **in funzione preventiva e intimidatoria** in vista di una possibile, generalizzata ripresa di lotte, scatenate dall'approfondirsi della crisi e da un sempre più diretto attacco anti-operaio.*

*Detto questo, bisogna anche dire apertamente che erano molte le forze che hanno cercato e preparato gli scontri di sabato, e che i giovani scesi in piazza sono caduti in una trappola preparata da altri per i propri fini ultimi. Lottare per migliori condizioni di vita e lavoro, per strappare "spazi di aggregazione" alla crescente alienazione metropolitana, è infatti un'esigenza irrinunciabile. Per evitare però che queste lotte si trasformino regolarmente in macelli collettivi è necessario **passare dallo stadio del ribellismo (che contiene inevitabilmente punte di vero e proprio avventurismo) a quello - sicuramente più complesso e avaro di risultati immediati - della preparazione rivoluzionaria**. Ed è necessario saper individuare **i propri nemici** non solo tra coloro che dichiarano apertamente di esserlo, ma anche tra coloro che, per puri fini elettorali, sono pronti oggi a **sfruttare** - se non alimentare - la rabbia giovanile e proletaria, per poi scaricarla o apertamente reprimerla domani, quando si trovino a "gestire la cosa pubblica".*

*Chi dunque, dopo le manganellate del 10 settembre, si ponga con lucidità il quesito "che fare?" ha solo **tre risposte, chiare ed urgenti**:*
** **lavorare alla ricostruzione del partito politico rivoluzionario** capace di far vivere nella realtà un programma, una finalità, una strategia e una tattica conseguentemente internazionalisti;*
** **lavorare alla ricostruzione d'un tessuto di aggregazione e solidarietà di classe** sia sul piano sociale (centri, punti d'incontro, ecc.) sia su quello economico (organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro di occupati e disoccupati, giovani e anziani, donne e immigrati, ecc.);*
** **lavorare alla ripresa della lotta di classe** a livello sia nazionale che internazionale, intorno alle classiche parole d'ordine del comunismo rivoluzionario:*
- aumenti di salario generalizzati
- drastica riduzione dell'orario di lavoro
- rifiuto di ogni ricatto o sacrificio motivato dalle "esigenze superiori dell'economia nazionale"
- rifiuto di ogni regolamentazione e autoregolamentazione delle forme di lotta
- rifiuto di ogni divisione interna alla classe in termini di età, sesso, località, nazionalità
- ritorno all'arma dello sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio.
Possono sembrare obiettivi difficili e lontani, e certo lo sono. Ma altra via non c'è, se non si vuole eternamente imboccare il vicolo cieco di altre battaglie di strada, destinate a sconfitte sempre più gravi, sempre più sanguinose.

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	L. 25.000
vol. II (1919-1920)	L. 30.000
vol. III (1920-1921)	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
Testi della Sinistra	
In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
Tracciato d'impostazione/Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
Partito e classe	L. 15.000
"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
Quaderni del Programma Comunista	
I. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 5.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 5.000
III. Proletariato e guerra	L. 5.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 5.000

VITA DI PARTITO

Milano. Nel corso dell'estate, la sezione ha impostato un ampio lavoro di studio sulla Rivoluzione d'Ottobre, avente come obiettivo anche quello di una migliore omogeneizzazione politica delle forze più recenti. I testi affrontati sono, nell'ordine, i seguenti: il nostro Russia e rivoluzione nella teoria marxista, gli scritti di Lenin "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", "Lettere da lontano", "Lettera agli operai svizzeri", "Tesi d'aprile", il testo di Bucharin-Trotsky **Ottobre 1917**. Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato, quello di Trotsky. **Dalla Rivoluzione d'Ottobre alla pace di Brest Litovsk**, gli scritti di Lenin "I bolscevichi conserveranno il potere statale?", "Le elezioni all'Assemblea Costituente e la dittatura del proletariato", "I compiti immediati del potere sovietico". Il lavoro si concluderà con lo studio dello scritto di Trotsky **Le lezioni dell'Ottobre** e dell'articolo di Bordiga "La questione Trotsky" (1926), come premessa all'esame dei nostri testi **Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia** e **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi**. Tra giugno e luglio, la sezione ha poi tenuto due incontri pubblici, uno intitolato "Esiste una questione giovanile?", l'altro "Alle origini dell'opportunismo: Gramsci e **L'Ordine Nuovo**", che hanno visto una buona affluenza di pubblico (nonostante la calura estiva!) e di cui daremo prossimamente la traccia (sul secondo tema, la sezione terrà in futuro, come si può vedere in prima pagina di questo numero, altri incontri pubblici, volti a chiarire soprattutto alle giovani generazioni *il ruolo centrista e controrivoluzionario svolto dalla corrente di Gramsci & Co.*). Infine, alla manifestazione nazionale dei centri sociali, conclusasi con i ben noti scontri, la sezione ha diffuso un volantino in cui vengono analizzate le questioni relative a *"bisogni di aggregazione", "spazi metropolitani" e inevitabilità della risposta repressiva dello Stato (speculazione edilizia, intimidazione, blindatura della democrazia), individuazione sia del reale nemico (il modo di produzione capitalistico) dietro agli esecutori rozzi e poco lungimiranti della risposta repressiva sia dei falsi amici (tutte quelle forze di "cosiddetta sinistra" che speculano sulla "rabbia giovanile" a puri fini elettoralistici, pronte poi, una volta arrivate a "gestire la cosa pubblica", a scaricare emarginati, giovani, disoccupati), e infine necessità del passaggio dalla fase della ribellione a quello della preparazione della lotta rivoluzionaria, attraverso la necessaria ricostruzione del partito politico di classe.*

Schio. La sezione ha seguito da vicino, a stretto contatto con un gruppo di lavoratori combattivi, la vertenza conclusasi verso il 10 luglio alla De Pretto-Escherwyss, contro il licenziamento di 84 tra operai e impiegati. In un volantino di bilancio finale, i compagni della sezione hanno scritto: *"Il risultato di questa lotta, che in prima istanza può essere considerato una sconfitta se valutato sulla base del risultato immediato, sarà veramente tale solo se a essa seguiranno lo scoramento e la disperazione, che alla fine travolgono le strutture organizzative, seppur esili, che si erano costituite durante la lotta; solo se verrà spezzato il legame tra gli operai rimasti in fabbrica e gli operai d'avanguardia, che per il coraggio di essere tali oggi si trovano espulsi dal processo produttivo; solo se verrà infranta la volontà operaia di reagire ai nuovi futuri attacchi che la direzione aziendale porterà, approfittando della sua odierna vittoria, per imporre, all'interno della fabbrica, peggioramenti nelle condizioni di lavoro"*. Dopo aver sottolineato le responsabilità gravissime di CGIL-CISL-UIL nell'isolamento totale in cui sono stati lasciati i lavoratori della De Pretto-Escherwyss, il volantino ricorda come non si tratti di una situazione locale, ma rientri in una strategia generalizzata di *"demolizione di ogni struttura di base atta allo scopo di unire gli operai al di sopra degli interessi particolari, d'azienda e di categoria (consigli di zona, intercategoriali, ecc.)"*, dividendo così la classe operaia fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, operaio per operaio. Il volantino poi conclude: *"Ma anche su altri fronti gli operai della De Pretto e in generale tutti i proletari debbono battersi. In particolare, contro quegli alleati subdoli che s'aggirano tra le loro file e, tra questi, in particolare quei partiti politici sedicenti operai e quei cani più o meno sciolti che sostengono che la classe operaia non esiste più, che fanno il possibile per nasconderle il peso che essa ha nella società capitalistica, per toglierle il barlume di coscienza di classe che ancora ha, per nasconderle la forza che essa potrebbe esprimere per la difesa dei suoi interessi, se essa si organizzasse in senso classista, come ha seppur parzialmente dimostrato con la lotta che si è conclusa in questi giorni"*.

Nizza di Sicilia. I compagni siciliani hanno tenuto, il 25 agosto, nella sala consiliare di questa cittadina, un incontro pubblico sul tema "Fascismo, Democrazia, Comunismo". Alla presenza di una cinquantina di persone che hanno seguito con interesse la relazione, si sono chiarite *la natura del fascismo come espressione del capitale in epoca imperialistica posto di fronte alla duplice minaccia di una grave crisi economica e a un proletariato combattivo, la sua dialettica (del tutto interna al regime borghese) con la democrazia come forma di dominio del capitale, e la risposta data storicamente dal PCd'I diretto dalla Sinistra all'ascesa del fascismo in netta opposizione al ruolo dei partiti opportunisti*. Per motivi di tempo, l'analisi - nostra caratteristica - del *travaso della sostanza fascista (riformismo, centralizzazione economico-finanziaria, blindatura della vita sociale) nella forma democratica dopo la fine della seconda guerra mondiale* s'è potuta affrontare in maniera sintetica solo nel dibattito seguito alla relazione, che ha conosciuto anche alcuni momenti caldi a causa di un paio di elementi di Rifondazione che sono andati addirittura in escandescenze perché non si ritrovavano nelle nostre posizioni: poveretti, come soffrono!

LOTTA DI CLASSE NON PATTI «SOCIALI»

(continua dalla prima pagina)

broda riformistica e acqua santa? Dal fatto che - c'informa Luigi Berlinguer - *"oggi il conflitto capitale-lavoro non è più la contraddizione fondamentale della società"*, mentre esisterebbe *"un'oggettiva convergenza di interessi sociali fra ceti diversi*, fra lavoratori dipendenti ed autonomi, fra classi medie e zone di povertà, che in tanti anni di nostra storia recente sono stati socialmente e ideologicamente in perenne conflitto (operai e padroni, laici e cattolici, e così via" (1). Tutti insieme a nozze, dunque. Contro chi? Al massimo, contro il primo ministro di turno.

***

Il punto nodale è proprio qui. Nell'atto in cui un governo di destra si prepara a nuovi giri di vite in materia di pensioni, salari e lavoro, e nuclei consistenti di operai scendono in sciopero, l'opposizione sedicente "di sinistra" si adopera a cancellare nei limiti del possibile i confini dell'antagonismo di classe, a privare le lotte operaie - anche quando fosse costretta ad appoggiarle e, perfino, a decretarle - della loro inconfondibile, taglientissima **punta**, col pretesto caro agli opportunisti di tutto un secolo che "la contraddizione fondamentale della società" non è più il "conflitto fra capitale e lavoro". E ciò significa condannare in anticipo i "conflitti" (che inevitabilmente si produrranno) a esaurirsi in pure e semplici schermaglie preparatorie di nuovi "patti sociali" (o, per meglio dire, "patti di pace sociale) del tipo luglio 1992 e, soprattutto, 1993, e di nuovi esperimenti di "solidarietà nazionale" a carico del lavoro.

Di fronte a questo gioco delle parti (le parti *governative* che menano il bastone, le parti *sindacali* che smussano gli angoli del contrasto di classe in nome di "soluzioni" parlamentari alla crisi, le parti *politiche* exprogressiste che tale soluzione auspicano come la sola "realistica"), tocca a noi ribadire il senso di una **guerra sociale** che ammette soltanto **mezzi di lotta, parole d'ordine, soluzioni anche temporanee, NON democratiche, ma DI CLASSE**, preludio al riaccendersi di un **conflitto non soltanto sindacale** che ponga sul tappeto **l'alternativa fra perpetuazione del dominio di classe del capitale e suo abbattimento a opera della rivoluzione proletaria e comunista**.

Nell'infuriare di una crisi mondiale che sembra a tratti attenuarsi solo per riesplodere ancor più violenta, non servono i pannicelli caldi di risibili "patti sociali": **serve soltanto la scure della lotta di classe spinta al suo necessario sbocco in lotta rivoluzionaria per il potere!**

E' per la preparazione di questo sbocco che, contro tutti i profeti del gradualismo riformista, noi ci battiamo.

NOTE.

(1) Per le citazioni da D'Alema, si vedano in particolare le interviste a **L'Unità** del 7 luglio, al **Manifesto** del 6 agosto, alla rivista **Panorama** secondo il **Corriere della Sera** del 10 settembre. Per quella di Sylos Labini, cfr. **La Repubblica** del 27 agosto. Per quella di L. Berlinguer, cfr. **L'Unità** del 31 agosto. Significativamente, anche Sergio D'Antoni è sceso in campo a favore, oltre che della "costituzione di un grande soggetto collettivo autonomo e unitario sul piano sindacale", anche di una "linea della alternanza capace di far emergere un concorso di 'volontà riformiste' ben oltre le attuali angustie della polarizzazione politica" (**L'Unità**, 25 agosto). **Amen**...

INCONTRI PUBBLICI

A Milano (presso la sede in via Gaetana Agnesi 16, zona di Porta Romana: tram 29 e 30; bus 62; metropolitana linea 3):

Giovedì 22 settembre, ore 21:
"GRAMSCI, I CONSIGLI DI FABBRICA E L'ESTREMISMO DI SINISTRA"

Giovedì 27 ottobre, ore 21:
"DOVE STA ANDANDO L'ECONOMIA CAPITALISTICA?"

A Bologna (presso la Casa della Cultura, Sala "Specchio di Dioniso", Strada Maggiore 34):

Domenica 30 ottobre, ore 10:
"CRISI, DISOCCUPAZIONE, PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI"

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

Partito di classe e questione sindacale
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su *Il programma comunista*, n. 6/1992) e la seconda parte di ""Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".
Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.
Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.

CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista
Casella Postale 962
20100 Milano
(Italia)

CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Editions Il programma comunista
B.P. 210
75921 PARIS CEDEX 19
(France)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)
SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
FORLÍ: via Porta Merlonia 32 (al venerdì dalle 20,30 alle 23 e al sabato dalle 17 alle 19)
CATANIA: via Barocco1, ang. via Messina 544 (al mar tedì dalle 20,30
ROMA: presso la biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO: in via dante Alighieri - piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16).

ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

SUPPLEMENTO SINDACALE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Supplemento sindacale al n. 5/'94
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

DIFENDERSI DAGLI ATTACCHI DEL CAPITALE

Crisi economica e iniziativa proletaria

A dispetto delle statistiche che, a turno, i vari gazzettieri della borghesia provano a sfornare e manipolare, l'intera economia mondiale continua a rimanere avvolta in una tendenza alla stagnazione cronica; i periodi di ripresa drogata sono destinati a durare sempre meno, per cedere il passo a ricadute sempre più pesanti che non potranno essere compensate quantitativamente né da nuovi mercati di economie emergenti né dalle presunte riaperture dei canali di sbocco nell'ex impero sovietico. I cicli economici si accorciano, impedendo ogni possibilità di ritorno alla situazione pre-crisi e rendendo impossibile ogni riduzione della disoccupazione che, per questo, gli analisti borghesi si affrettano a dichiarare strutturale.

La cronicità della crisi si esprime nella graduale tendenza alla diminuzione del tasso di crescita della produzione industriale e del volume del commercio estero da un lato, nella costante crescita del tasso di disoccupazione e dell'aumento della precarietà del lavoro, nel progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, dall'altro (1). Alle radici della crisi c'è la caduta del tasso medio di profitto; ovunque la valorizzazione degli ingenti capitali riesce sempre meno a funzionare in modo adeguato per il capitale e le sue esigenze, fenomeno che Marx spiega con la contraddizione insanabile fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione del prodotto. In un contesto di economie altamente integrate come quello raggiunto dal capitalismo moderno, le risposte alla crisi che ogni borghesia nazionale è costretta a dare sono anch'esse generalmente identiche e tutte orientate alla ricerca di un aumento del grado di sfruttamento della manodopera riducendone il costo reale, intensificando i ritmi di lavoro o alimentando con nuove ristrutturazioni la quota di proletari destinati a rimanere inattivi, accrescendo quella che il marxismo definisce sovrappopolazione relativa.

Alla ricerca di sempre più ingenti risorse per finanziare le ristrutturazioni e competere più efficacemente nella guerra di spartizione del mercato mondiale, ogni capitale nazionale non ha altra strada che quella di garantirsi la sopravvivenza scaricando sulla classe operaia (e sulle mezze classi) il peso materiale della crisi, il che significa in primo luogo lo smantellamento di tutti gli ammortizzatori sociali, dalle pensioni all'istruzione, che lungi dall'aver rappresentato un intervento statale più attento ai bisogni popolari, ha avuto lo scopo ultimo di corrompere la classe operaia, legandola ai destini della propria azienda e dell'economia nazionale, in perfetta continuità con la teoria e la pratica di politica economica del fascismo.

Nessun Paese fa eccezione, confermando che non è questione né di uomini né di volontà; a riprova si confrontino il programma di governo dei socialdemocratici svedesi e dell'opposizione laburista inglese con il Documento di programmazione economica e finanziaria del governo italiano. Le bande d'affari borghesi, attraverso le principali istituzioni dell'imperialismo mondiale come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, chiedono più rigore dovunque, che al governo ci sia Berlusconi o il D'Alema di turno. Del resto, non era forse stato Occhetto prima delle elezioni di marzo ad andare a chiedere l'investitura ufficiale alla City londinese, dopo essere stato il primo ad aderire alla lettera d'intenti del FMI del dicembre '93? E non era stato il fronte unito dell'opportunismo democratico, *il Manifesto* in testa, ad addurre il comportamento negativo dei mercati come prova dell'incapacità e scarsa credibilità del governo in carica, arrivando ad elogiare gli illuminati Amato e Ciampi? Chi di spada ferisce...

La lotta reale, espressione del sottosuolo economico, non è fra destra e sinistra borghese, ma è scontro fra economia del profitto ed economia della specie, fra capitalismo e comunismo, scontro che non può essere risolto a colpi di emendamenti nelle aule parlamentari o attraverso la mediazione al ribasso di sindacalisti e capi operai venduti alla borghesia. La lotta dovrà nascere, svilupparsi e risolversi nelle piazze, attraverso uno scontro frontale fra le esigenze di mantenimento borghese e le necessità di emancipazione proletaria. Quello scontro, oggi, non è ancora all'orizzonte. Quanto si sta verificando conferma comunque, alla prova ostinata dei fatti, la teoria marxiana della miseria crescente: crescono di numero i proletari «puri», coloro che vivono e vivranno solo della vendita della propria forza-lavoro, mentre all'altro polo della scala sociale cresce la quota di ricchezza detenuta da una minoranza sempre più ristretta. I tagli alle «spese sociali» non sono che il consolidamento di questa tendenza; man mano che vengono intaccate le disponibilità statali si riducono drasticamente le «riserve» che di fatto avevano reso una gran parte dei proletari d'Occidente una specie di aristocrazia operaia, simile alla piccola borghesia. Tale processo è più accelerato là dove più comatoso è lo stato dell'economia nazionale. Non si illudano i proletari, correndo dietro alle sirene della sinistra borghese e nazional-popolare; rivolgano la loro memoria ai vari patti sociali stipulati in difesa delle compatibilità economiche, agli accordi del 31 luglio '92 e del 23 luglio '93 che si ponevano direttamente sul terreno prestabilito dal capitale nazionale, all'autoregolamentazione e alle limitazioni degli scioperi, ecc. Non saremo certo noi a versare lacrime sulla fine dello Stato sociale o sulla rottura della concertazione, che anche adesso i bonzi sindacali continuano a propagandare richiamandosi alla necessità della pace sociale e proponendo come obiettivi dei movimenti di lotta la restaurazione di fantomatici nuovi *Welfare State* (2).

Rimanendo alla recente esperienza italiana, va notato come l'entità della manovra sia tale da incidere soprattutto sulle «riserve» di tipo assistenziale e previdenziale. Da un lato pensioni più basse (rendimenti abbassati al 2% subito e all'1,75% dal '96), allungamento della vita lavorativa (elevamento dell'età pensionabile), blocco delle pensioni per tutto il '95, aumento delle spese ospedaliere e sanitarie con aumenti di tickets e costo dei ricoveri; dall'altro vengono gettate le basi per il varo della previdenza integrativa e privata, il cui unico ostacolo sembra essere costituito dal destino dei 50mila miliardi del TFR (fondo liquidazioni, salario differito dei lavoratori) di cui al momento godono le imprese come supplementare e gratuito canale finanziario. Appunto più insicurezza per i lavoratori salariati e maggior drenaggio di mezzi finanziari a sostegno del processo di concentrazione di capitale. E per il resto, una serie di inasprimenti fiscali sulle imprese, mitigati da agevolazioni fiscali su alcuni tipi di rendite finanziarie e dallo sblocco dei finanziamenti alla ricerca per alcuni settori industriali.

Non sarà certo l'ultima manovra di questo segno e non è con essa che il governo e gli industriali hanno riscoperto il «classismo», come gli arlecchini opportunisti vanno sbraitando per confondere ulteriormente le acque.

Continua a pagina 2

Flessibilità, arma del capitale

Ha suscitato clamore, nei mesi scorsi, la pubblicazione di un rapporto OCSE (1) in materia di occupazione, frutto – ci si informa – di due anni di lavoro. Esso parte dalla premessa che i 35 milioni di disoccupati dell'area OCSE sono il prodotto dell'incapacità della maggior parte dei Paesi industrializzati di creare posti di lavoro. La legislazione sociale eccessivamente garantista e la rigidità estrema del mercato del lavoro – vi si dice – impediscono, soprattutto in Europa, la creazione di nuove occasioni lavorative.

La conclusione di due anni di fatica è volta a sollecitare scelte politiche tendenti alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Ecco, in dettaglio, alcuni dei «suggerimenti» degli esperti OCSE: a) riduzione degli ostacoli normativi, contrattuali, fiscali-contributivi all'introduzione di orari di lavoro flessibili; b) riduzione delle retribuzioni (attraverso il ridimensionamento del salario minimo e l'aumento della differenziazione in base all'età e all'area geografica) e degli oneri sociali (previa riduzione delle spese pubbliche o aumento di altre entrate); c) miglioramento della formazione (secondo gli «esperti» la flessibilità comporta la necessità di cambiare spesso mestiere imparandone velocemente un altro; perciò è necessaria una formazione adeguata alle nuove esigenze); d) riforma dei sussidi di disoccupazione nel senso di una loro riduzione sia nella durata che nel loro ammontare, condizionandone l'erogazione alla partecipazione a programmi di politica del lavoro e non mancando di indagare sul passato lavorativo del beneficiario e sulla sua reale volontà di cercare lavoro; e) fissazione per legge o per contratto collettivo solo delle garanzie contro i licenziamenti discriminatori, ma non contro quelli dovuti a ragioni economiche (via libera quindi ai licenziamenti per crisi aziendali e di mercato, ristrutturazioni ecc.), riducendo inoltre la protezione «eccessiva» vigente in alcuni Paesi e suggerendo di estendere i contratti a tempo determinato.

È evidente il contenuto antiproletario di queste indicazioni; i sacrifici prospettati sono a senso unico, cioè dovrebbero essere sostenuti esclusivamente dai lavoratori mentre le imprese vedrebbero aumentato enormemente il potere di comando e di ricatto sulla forza-lavoro.

Ci siamo soffermati sul rapporto OCSE (2) perché è inevitabile che i suoi «suggerimenti» siano recepiti e trasformati in legge dai vari parlamenti – primi fra tutti quelli europei – su impulso dei rispettivi governi (3). Già nella conferenza di Detroit sull'occupazione, nella primavera scorsa, i governanti dei principali Paesi imperialistici avevano sostenuto la necessità di un cambiamento volto a favorire l'introduzione nel mercato del lavoro di una flessibilità non limitata a livello aziendale ma da estendere a livello settoriale (4). Sulla stessa lunghezza d'onda, il comunicato finale del vertice G7 a Napoli proclama: «Ridurremo le rigidità del mercato del lavoro che aumentano i costi a carico delle imprese e scoraggiano la creazione di nuovi posti di lavoro, ne elimineremo l'eccessiva regolamentazione e assicureremo che i costi indiretti del lavoro vengano ridotti dovunque» (5)

I governi, anche quelli dei Paesi non compresi tra i «7 Grandi», si stanno dando da fare per realizzare gli obiettivi sopra indicati. Essi sono spalleggiati da una martellante campagna stampa che da diversi mesi, attraverso una vera e propria guerra psicologica, prepara il terreno all'introduzione delle riforme auspicate dal grande capitale. Vi si esalta continuamente la capacità degli USA di creare milioni di posti di lavoro grazie alla grande flessibilità del mercato del lavoro e vi si accusano i Paesi europei di «non avere il coraggio di fare scelte dolorose» che mettano fine a un «eccessivo garantismo sociale». In Italia, il giornale della Confindustria (quello ufficiale, *Il Sole 24 ore*) mentre fa una spudorata apologia del rapporto OCSE presentandolo come una nuova Bibbia, si spinge fino a mettere sotto accusa la Corte Costituzionale rea di dare un'interpretazione troppo garantista dello «Stato sociale». Politicanti, statisti, esperti e giornalisti non mancano di sottolineare la necessità di prendere misure dichiarate necessarie per risolvere il problema della disoccupazione, e come tali di «interesse collettivo». In realtà si tratta dell'esigenza, comune a tutti i Paesi, di predisporre strumenti legislativi e contrattuali atti ad abbassare il costo della forza lavoro per rendere più competitive le merci da collocare su mercati sempre più esposti alla concorrenza internazionale. In tale contesto il mantenimento delle garanzie normative e contrattuali a «tutela dei lavoratori» è considerato deleterio per la posizione di mercato delle imprese nazionali, in quanto l'alto costo che esse comportano ne riduce la competitività rispetto alle aziende di Paesi con legislazione «meno garantista».

Lungi da noi l'attribuire un simile tentativo alla «malvagità» dei borghesi, anziché alle leggi di funzionamento di un modo di produzione in cui le imprese si fanno una feroce concorrenza sul mercato e la riduzione dei costi (fra cui quello della forza-lavoro) è per essa una necessità vitale. Quello che ci caratterizza è, inoltre, il rifiuto di farci carico dei problemi che ne derivano, non nel senso di invitare i lavoratori a non lottare contro le angherie imposte dalle «compatibilità economiche nazionali», ma in quello di additare sempre, nel corso delle lotte rivendicative, la necessità della lotta finale per l'abbattimento del capitalismo, senza di che i «miglioramenti» ottenuti si riveleranno non solo miserevoli, ma limitati nel tempo perché destinati ad essere spazzati via sotto i colpi della crisi, come dimostra anche un rapido sguardo a quello che sta succedendo nei più diversi Paesi.

Un significativo esempio di provvedimenti in direzione della flessibilità è la riforma del mercato del lavoro varata dal governo «socialista» in Spagna e approvata a tamburo battente dalle Cortes grazie al voto non solo del partito di governo, ma anche delle opposizioni di destra, a dimostrazione che, quando si tratta di difendere gli interessi del Capitale, destra e sinistra non trovano difficoltà a convergere su un unico obiettivo. Ecco una breve sintesi di quanto il partito «socialista operaio» ha lasciato in dono al proletariato spagnolo (6): introduzione del contratto di apprendistato per i giovani tra i 16 e i 25 anni per la durata massima di tre anni con il 70% del salario minimo (equivalente a circa 500.000 lire); liberalizzazione della mobilità all'interno delle categorie; orario di lavoro distribuito su base annua anziché giornaliera potendo superare il limite delle 9 ore al giorno (ne segue che, fermo restan-

Continua a pagina 3

Democrazia sindacale, un falso obiettivo

Sono trascorsi due anni dal settembre '92. Allora le masse operaie, che per un anno intero si erano battute in mille episodi, grandi e piccoli, di lotta, in decine di fabbriche, dalla FIAT alla Olivetti, dall'Ansaldo all'ILVA, dalla Breda alla Pirelli, dalla Maserati all'Alfa, dalla Philips alla Magneti Marelli, contro l'eliminazione della scala mobile del 10 dicembre '91, contro gli accordi sul costo del lavoro del 31 luglio '92 e la Finanziaria '92, quindi, contro i licenziamenti, contro la mobilità, contro la cassa integrazione, erano scese in piazza rivendicando spontaneamente la necessità di una lotta senza cedimenti e il bisogno di una «nuova organizzazione sindacale», sperimentando sulla propria pelle la stretta collaborazione tra governo e sindacati confederali, l'alleanza stabilitasi sul campo tra polizia e apparati di difesa sindacale, il cordone sanitario istituito a copertura di vertici sindacali ansiosi di dimostrare di persona, di fronte al governo, la capacità di controllare la piazza. La rabbia che spingeva i lavoratori era dettata dalla coscienza, chiara in quel momento, ma confusa ben presto dagli adoratori della democrazia, che, fra la propria lotta e il nemico di classe, si interponevano forze politiche e sindacali che si proclamavano rappresentanti degli operai, ma che tali non erano.

Già a febbraio i primi segni di questa coscienza si manifestavano in un presidio alla Camera del Lavoro di Milano, poi all'Olivetti di Crema e di Pozzuoli contro gli accordi del dicembre '91. Seguivano un'assemblea a Brescia di un migliaio di delegati sindacali, e uno sciopero di tre ore a Milano di un centinaio di fabbriche con forti manifestazioni di dissenso verso i vertici sindacali. Blocchi stradali si ebbero presso la stazione di Lambrate. Nello stesso mese nasceva la CUB, la Confederazione Unitaria di Base; il Comitato Macchinisti delle ferrovie, il COMU, dichiarava scioperi duri sotto la minaccia di massicci licenziamenti; i COBAS della scuola bloccavano gli scrutini. Alla Breda i lavoratori, fuori dal controllo sindacale, ricevevano varie denuncie per l'occupazione degli uffici. In aprile scioperi e presìdi si organizzavano all'Ansaldo con blocco dei macchinari, ad Arese partivano le lotte per l'indennità di mensa, alla Maserati la lotta si protraeva per quasi un mese e, tra serrate e blocchi, gli operai riuscivano a ottenere un parziale successo col pagamento dei giorni di sciopero. Contro i licenziamenti cominciavano nuove agitazioni alla FIAT di Chivasso e Mirafiori. Il movimento nasceva sotto la minaccia di una disoccupazione montante, ma solo sporadicamente riusciva a sganciarsi dal localismo aziendale; le lotte mantenevano un carattere spontaneo e per l'assenza di una struttura sindacale nell'azienda o per una presenza solo a malincuore accettata. In maggio, a Porto Marghera, a Priolo, a Gela si smantellava l'Enichem tra le proteste operaie: nasceva lo SLA (Sindacato Lavoratori Autorganizzati). I lavoratori, che avevano lottato per difendere la scala mobile, si resero presto conto che la sua rimessa in discussione era improponibile e ne considerarono ormai inevitabile lo smantellamento, mentre risultava più vitale la difesa dei posti di lavoro. L'accordo del 31 luglio fu un colpo che le organizzazioni sindacali con il governo e la Confindustria avevano preparato da tempo: esso contemplava un attacco su diversi fronti, dato che, mettendo le mani sulla contrattazione nazionale e aziendale, sul salario d'ingresso e sul lavoro in affitto, chiudeva definitivamente ogni indecisione circa l'autoregolamentazione degli scioperi.

Alla ripresa dell'attività produttiva, in un clima di polemiche per l'accordo di luglio e la Finanziaria, si apriva un periodo di lotte di notevole ampiezza. Cresceva il movimento di contestazione dei Consigli di fabbrica. Il loro ingresso nelle lotte a settembre poté far credere che si stesse assistendo all'inizio di uno scontro sociale duro, in cui le organizzazioni sindacali avrebbero pagato per i recenti accordi sottoscritti col governo, e non era da escludere la possibilità di una scissione. Molte delle vecchie volpi di Rifondazione speravano in un rimescolamento delle carte nella CGIL, non certo una rottura; operaisti di varia natura, ma principalmente la sinistra sindacale di Bertinotti, Essere Sindacato, cercarono di assecondare le lotte, ma vennero superati dagli avvenimenti. Il movimento mostrò, fin dall'inizio, le sue contraddizioni; vecchi caporali e nuovi dirigenti lo spingevano verso una critica tutta interna all'organizzazione sindacale, con la contestazione della sua struttura organizzativa centralistica, la scomparsa del rapporto di militanza sindacale e la negata democrazia sia interna che in fabbrica. Le assemblee svoltesi in settembre e ottobre furono animate e confuse. I delegati provenienti da tutta Italia erano ostacolati, si diceva, dai dirigenti sindacali locali. Lo sciopero indetto in ottobre fu un successo importante, dati i rapporti di forza sfavorevoli, e vide l'alleanza, non certo desiderata, tra i COBAS e il Movimento dei Consigli. Le organizzazioni di base non erano infatti viste di buon occhio per timore che il movimento si lasciasse attrarre nella loro orbita, con un certo bagaglio di esperienze e di consensi. Ovviamente, non c'era da aver paura: era solo questione di bottega.

La critica che quegli organismi di base muovevano alle organizzazioni nazionali era incentrata sulla «maledetta burocrazia sindacale», tema che accomunava i vecchi soggetti ai nuovi, sicché il movimento di lotta, nato per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, faceva suo quell'obiettivo come l'unico politicamente possibile. Prima con la questione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, poi con le elezioni delle nuove rappresentanze sindacali, le RSU, tenute a battesimo dallo Stato, il movimento di lotta si avviava verso un progressivo riflusso, mentre la disoccupazione continuava a crescere. A metà '93 esso era ormai rientrato e si adagiava nella raccolta delle firme per il referendum sull'art. 19, mentre cominciavano le elezioni delle RSU, praticamente concluse a metà '94. Al contempo i contratti dei chimici e dei metalmeccanici si chiudevano «senza un'ora di sciopero». Il rientro del movimento e la chiusura senza lotta dei due contratti furono i frutti amari dell'ossessione democratica, sulla cui natura di ostacolo alla ripresa di classe noi abbiamo cercato di fare chiarezza nel corso sia delle lotte che delle assemblee.

***

Prima con l'editoriale-manifesto del numero di settembre '92, durante gli scioperi regionali indetti dalle Confederazioni o spontanei, poi con due volantini distribuiti nel corso di assemblee operaie, il Partito diffonde nel numero di novembre '92, oltre alle tesi su *Lotte rivendicative, associazioni operaie e partito di classe*, un editoriale dal titolo *Il movimento operaio ad un bivio*. Vi si legge:

> «Che la "ripresa" di settembre sarebbe stata burrascosa come il risveglio da un incubo, era tanto prevedibile, che Trentin fece atto di contrizione [...] e offrì le dimissioni, prontamente respinte, da segretario della CGIL [...] La reazione operaia fin dai primi giorni di settembre fu pronta e, nella sua spontaneità, vigorosa. Bisognava dunque correre ai ripari: incalzati da un turbine di scioperi locali, le tre Confederazioni decretarono uno sciopero che dissero generale, ma che generale non era, e limitato a 4 misere ore. Gli operai incrociarono tutti le braccia, ma alla protesta per la manovra finanziaria da cui giustamente si sentivano colpiti in pieno viso unirono la protesta per i cedimenti e le complicità dei vertici sindacali [...] Il 15 ottobre, Bertinotti prende la parola in sede di direttivo CGIL [...] La prospettiva si riduce ad uno sforzo di rivitalizzazione della massima Confederazione sindacale che la renda più vicina e insieme più accettabile alle masse lavoratrici, facendone la punta di lancia di un processo di ulteriore democratizzazione dell'assetto politico nazionale [...] E all'esterno della CGIL? Per il 29 ottobre, il Coordinamento dei Consigli di fabbrica autoconvocati indice uno sciopero con fulcro a Milano: la manifestazione riesce compatta e, nella formulazione degli obiettivi immediati, concreta: non si tratta di "migliorare" la manovra finanziaria, ma di buttarla – come si deve – a mare, ponendo invece sul tappeto rivendicazioni più direttamente collegate alle esigenze di vita e di lavoro delle masse operaie e stracciando, a tale scopo, le leggi sull'autoregolamentazione dello sciopero. È un momento importante nel confuso agitarsi di questo autunno sindacale[...] Non sappiamo che cosa, sul piano dell'impostazione programmatica, uscirà dai convegni promossi, via via, dai Consigli di fabbrica autoconvocati. Una cosa è certa: il movimento soffre della grave remora di un'ossessione per la forma di organizzazione del sindacato, quale espressione diretta dei lavoratori e da questi ad ogni passo controllabile, un'ossessione che gli sbarra la strada dall'uscita dal chiuso di organismi locali, di fabbrica o di quartiere, per dare l'avvio ad una necessaria centralizzazione delle forze e delle iniziative di lotta [...] Invece di tentar di arginare la tendenza diffusa al localismo, al settorialismo, all'iperdemocraticismo, essa lo esaspera e se ne nutre ad ogni passo di un pur lodevole sforzo di svincolamento dal peso asfissiante di carrozzoni sindacali sclerotizzati. Suo merito è di fornire la prova concreta della possibilità di organizzarsi sia pure localmente fuori dai sindacati irrimediabilmente compromessi con l'ordine costituito; suo limite – e classica "malattia d'infanzia" – è l'incapacità di rendersi conto che [...] il problema non è di inventare forme nuove ma di rifarsi alla sostanza di un indirizzo politico che opponga la solidarietà di classe fra tutti gli sfruttati alla falsa e bugiarda solidarietà nazionale».

Nei mesi di ottobre e novembre '92 il Partito interviene ancora nelle lotte. Il n. 1 di fine gennaio riporta un volantino dal titolo *Continuare e organizzare la mobilitazione*. Nello stesso mese si distribuisce il primo dei «Quaderni» opportunamente dedicato alla questione sindacale: *Partito di classe e questione sindacale*.

Nel volantino si legge:

> «È cresciuto il malcontento e dissenso interno a sindacati che hanno rivelato con chiarezza il proprio ruolo di puntelli dell'economia nazionale da difendere con qualunque sacrificio [...] Ora, per evitare che le energie si disperdano, che la rabbia lasci il posto allo sconforto e alla rassegnazione, è necessario che questa mobilitazione entri in una fase nuova. È necessario cioè premere perché le esperienze di ribellione alla svendita sindacale si fondano e centralizzino il più possibile, per offrire uno schieramento compatto al nemico. Le decine di sigle categoriali e di gruppetti operai devono coordinarsi in un unico organismo, che sia in grado di condurre lotte unitarie e affasciare realmente i lavoratori, al di là di categorie, fabbriche, collocazioni geografiche, e che cancelli totalmente particolarismi, gelosie, tentazioni corporative di "fare da sé". È necessario abbandonare la prassi suicida degli scioperi articolati o indetti in giorni diversi da collettivi o coordinamenti diversi: i lavoratori devono essere in piazza insieme, perché solo così si diviene consapevoli della propria forza e si reagisce all'individualismo e all'isolamento. È infine necessario, prima ancora di lanciare la parola d'ordine di nuove strutture alternative ai sindacati confederali, riempire di contenuti classisti la propria azione pratica e la propria prospettiva».

L'editoriale dello stesso numero rileva che è in corso il recupero da parte sindacale del terreno perduto, partendo proprio dalla rivendicazione della democrazia diretta e della richiesta di correttivi all'accordo di luglio, proposti dagli organismi autoconvocati.

> «Presi a bullonate in autunno dagli operai inferociti, e costretti a parlare dietro gli scudi della polizia, hanno fatto atto di pentimento, hanno così recuperato una parte del consenso operaio perduto, ma non hanno cessato neppure per un secondo di agire come consulenti del governo. Persi d'altra parte nei loro sogni di "democrazia diretta", i comitati di base sorti da un più che legittimo disgusto per la "sordità" delle Confederazioni alle esigenze dei lavoratori si sono a loro volta lasciati trascinare sul terreno sdrucciolevole del ricorso al referendum sul famoso art. 19 dello Statuto dei lavoratori, sacrificando ad un'azione legale di questo genere le già progettate azioni di classe in difesa del posto di lavoro e del salario.»

Crisi economica e iniziativa proletaria

Continua dalla prima pagina

Qualunque governo generi il sistema capitalistico, esso è sempre espressione della classe dominante di cui cura gli interessi.

La risposta operaia delle prime settimane d'autunno è stata generosa quanto sterile, imbrigliata – e non poteva essere altrimenti – fra le maglie della rivendicazione dello *status quo* borghese e del proprio di aristocrazia operaia; una classe lavoratrice resa incapace di azione unitaria, e dunque classe per il capitale (3).

Poche sono state le eccezioni per illudersi sulla rinascita immediata di una ripresa di lotte proletarie che si esprimano su un terreno classista. La classe operaia, priva dei più elementari organismi di difesa economica, rimane perciò facile preda del mito del benessere o della rassegnazione. È ancora saldo il controllo delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra borghese sulla disponibilità alla mobilitazione, che pure si è espressa estesamente sul piano quantitativo. E ciò è frutto di condizioni materiali ben determinate, riconducibili all'esistenza di «scorte sociali» che lasciano ancora spazio all'azione mediatrice degli organi dello Stato borghese.

I sindacati ufficiali sono ormai irreversibilmente destinati ad essere integrati e cooptati nell'organigramma e nella politica dello Stato borghese proprio in conseguenza della necessità di controllare capillarmente la forza-lavoro per garantire l'attuazione del processo di accumulazione che ogni borghesia persegue e che eufemisticamente chiama *sviluppo*. L'inversione dell'attuale paralisi del movimento operaio non potrà quindi che essere affidata alla ripresa massiccia delle iniziative di difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro, contro ogni compatibilità aziendale e nazionale imposta dallo Stato attraverso i sindacati e tutti i partiti della sinistra borghese.

L'andamento cronico della crisi produrrà, nel tempo, il crollo delle riserve sociali che legavano il proletariato alla borghesia; non sarà un risultato immediato del presente ciclo, ma è storicamente certo il precipitare di gran parte della classe operaia nella condizione di tornare a battersi in modo radicale, innanzitutto sul terreno economico e poi su quello sociale. Il proletariato dovrà sperimentare, a proprie spese, il significato dell'influenza nefasta della pratica democratica e interclassista e, nella sua ripresa di lotta, si troverà a dover innanzitutto fronteggiare la rabbiosa resistenza della parte residua di classe operaia imborghesita e della piccola borghesia unite a tutte le forze borghesi confederate contro di esso.

Non si tratterà di un processo né indolore né automatico; la crisi economica non sempre ha come sbocco la crisi sociale e solo con la crisi politica tutti i partiti opportunisti vedranno allentarsi il loro controllo sulla maggior parte del proletariato. Nel frattempo, mentre sicura conseguenza della crisi economica sarà l'acuirsi dei contrasti interimperialistici in ogni parte del globo, compito dei comunisti rimane la partecipazione alle pur minime occasioni di lotta che si aprono, per far penetrare dall'esterno la teoria marxista – elemento organizzatore e disciplinatore dell'avanguardia della classe – e incoraggiare l'attività e le forme dell'organizzazione classista del proletariato. Soltanto su questo terreno di lotte il proletariato potrà sbarazzarsi di tutte le illusioni che lo hanno legato al carro di ogni imperialismo nazionale e superare l'ideologia della convivenza pacifica tra le classi. Solo su questo terreno esso potrà incontrare il suo Partito, che ne incarna le finalità programmatiche di emancipazione e sotto la cui direzione soltanto potrà ingaggiare la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della dominazione borghese, premessa necessaria di una organizzazione economica al cui centro stia lo sviluppo armonico della specie umana e non la sete di profitto di un pugno di briganti.

1 Si veda il nostro *Corso del capitalismo mondiale e crisi*, in «Programma comunista», nn. 1 e 3-4/1993.

2 Gli inviti alla pace sociale, al contenimento dei salari e alla difesa dell'accordo di luglio, continuano a essere al primo posto nei pensieri e negli atti dei sindacati ufficiali. Si vedano in proposito il documento del sindacato dei chimici (*Il Sole 24 Ore*, 1-10-'94), le dichiarazioni a più riprese di Cofferati (ad es. *L'Unità*, 12-10-'94) e di D'Antoni (di quest'ultimo particolarmente significativa l'intervista a *Mondo Economico*, 8-10-'94, da cui estraiamo la seguente perla: «Del resto noi non contestiamo la linea del rigore. Chiediamo giustizia. E che interventi come quello sulla previdenza vengano fatti *con gradualità*»).

3 Una conferma indiretta da parte borghese è rintracciabile nell'intervista a De Rita, presidente del CNEL, apparsa su *La Stampa*, 9-10-'94.

L'editoriale e un articolo di aprile '93 hanno al centro l'uno le valutazioni sullo sciopero generale (indetto il 2 aprile dalle Confederazioni) e l'attività di recupero del movimento operata principalmente dalla CGIL (*Per cosa e su quali basi uno sciopero generale?*), l'altro espressamente la democrazia sindacale (*Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe!*).

«L'ondata di protesta operaia non ha colto soltanto impreparate le organizzazioni politiche e sindacali dell'opportunismo; le ha prese direttamente di mira costringendole in un primo tempo non solo a ripiegare sgomente, maa rifugiarsi sotto l'ombrello (o meglio lo scudo) protettivo delle forze dell'ordine; le ha poste di fronte a problemi non più soltanto di malessere politico, ma di sopravvivenza [...] Dopo qualche settimana di smarrimento, l'opportunismo ripescò nel bagaglio secolare delle sue esperienze la via d'uscita dall'impasse: proclamò esso stesso, in ottobre, uno sciopero sia pur timidamente generale; forte dell'assenza di solide controparti classiste e, meno che mai, rivoluzionarie [...], lasciò che la spinta all'autorganizzazione fuori dalle sue file si indebolisse, o addirittura si esaurisse, riducendo a poco a poco all'ovile una parte sostanziosa dei Consigli di fabbrica in rivolta, e in attesa che i filtri magici delle illusioni democratiche e più in particolare referendarie esercitassero sui loro vertici e, se possibile, sulla loro base e sugli organismi più coriacei fra quelli "autoconvocati" i propri pestiferi influssi.»

L'articolo aggiunge le nostre valutazioni sullo sbracamento che il referendum sull'art. 19 comporta dal punto di vista del democraticismo, riprendendo le valutazioni sul referendum del 1985 per il taglio dei 4 punti della contingenza.

«Il modo più sicuro di perdere per la classe oppressa, quando sono sul tappeto questioni riguardanti i rapporti fra le classi [...], è di affidarne la soluzione al verdetto di tutti i cittadini individualmente e collettivamente presi. Quelle questioni si risolvono sul terreno della lotta collettiva della classe contro la forza compatta della classe avversa [...]. Fate che tali questioni siano portate davanti al tribunale della "coscienza" individuale dei cittadini di tutte le classi, piccolo borghesi in testa, chiamati ad interrogarsi in una situazione di inevitabile condizionamento ad opera di tutti i mezzi di imbottimento dei crani di cui dispone la classe dominante, e avrete per forza di cose il risultato opposto a quello che i proletari si attendevano. Lo avrete soprattutto in periodo di crisi, quando il terrore di perdere il posto o di veder salire il costo della vita agisce come fattore di conformismo su quel fragile muscolo che è il cervello individuale anche di chi avrebbe interesse ad infrangere il cerchio della sudditanza ai valori dominanti.»

In giugno '93 un lungo articolo dal titolo eloquente *Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe* fa un bilancio delle «azioni di lotta» delle organizzazioni «ribelli», Consigli, COBAS, CUB, negli ultimi mesi.

«In questo quadro [di peggioramento progressivo delle condizioni materiali della maggioranza dei lavoratori] spicca la stagnazione di una risposta operaia che pure aveva dato segni di risveglio in autunno e che oggi, con poche eccezioni, sembra di nuovo irretita nella palude legalitaria in cui vecchie e nuove dirigenze opportuniste hanno condotto il movimento di opposizione alla manovra di Amato [...]. L'azione dei CdF si sta qualificando come una strategia premeditata di dilazione e frantumazione delle possibili iniziative dei lavoratori; si è passati dalla raccolta di firme per l'abrogazione dell'art. 19 alla raccolta di firme per abrogare le recenti norme in materia di sanità e pensioni [...] Il feticcio della democrazia raggiunge qui livelli parossistici: di fronte ad un attacco diretto alle condizioni materiali e normative dei lavoratori, non si trova di meglio che far partire l'ennesima campagna referendaria [...] Gli stessi COBAS hanno avviato un'iniziativa di raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare in materia di rappresentanze, confermando come la strada dell'utilizzo dei metodi anticlassisti, come il referendum, conduca, volenti o nolenti, alla difesa della democrazia in generale [...] se ne deduce il ruolo frenante nel breve periodo e di ulteriore disarmo come strategia nei confronti dei lavoratori, che tali organismi vengono ad assumere nella fase attuale [...] L'altro nucleo rilevante del sindacalismo di base, le RdB-CUB, dopo diversi tentennamenti, hanno deciso di abbandonare l'iniziativa referendaria più che altro per motivi di bottega; nessuna critica è stata avanzata sull'uso del referendum [...] Tutto l'arcipelago di opposizioni alla Triplice è dunque accomunato da problemi organizzativi interni e paurosi cedimenti esterni, figli di concezioni federaliste e democraticistiche che ne svuotano le possibilità d'iniziativa, quando non si pongono come freno oggettivo alle tendenze di unificazione dei lavoratori che pure in alcune delle recenti mobilitazioni erano sembrate possibili.»

A fine settembre '93 il n. 5 pubblica un grande editoriale-manifesto dal titolo *Rispondere alla crisi con la lotta di classe*, che ripercorre la storia di quasi due anni di lotte nelle sue tappe principali. Un altro articolo riprende la questione della democrazia sindacale: *L'inganno della democrazia sindacale*.

«La nostra preoccupazione è di fare chiarezza a proposito della tanto invocata "democrazia sindacale", sotto la cui bandiera sono corsi a rifugiarsi sia i fautori dell'accordo sia la varie opposizioni, mostrando così una volta di più di costituire entrambi un ostacolo oggettivo ad una anche minima ripresa dell'iniziativa classista del proletariato [...] I fatti stanno dimostrando, giorno dopo giorno, come la posizione di principio del rifiuto della democrazia quale strumento di lotta dei lavoratori nell'epoca imperialista non sia un nostro lusso teorico, ma una salda trincea di organizzazione di qualsiasi difesa dei lavoratori [...] I fatti dimostrano anche come l'insistenza su una linea di "opposizione" alla politica dei sindacati ufficiali ancorata nel terreno democratico sia in realtà una diga che fa acqua da tutte le parti e apre la strada non solo a sconfitte, a volte inevitabili sul terreno di provvedimenti, ma anche ad un generale disorientamento sul terreno strategico dell'organizzazione operaia in difesa delle condizioni materiali di vita dei proletari.»

Nel primo numero di gennaio '94 si affronta ancora la questione della democrazia sindacale (*Spezzare le catene dell'opportunismo sindacale*) e ci si riferisce all'accordo per le RSU siglato il 20/12 tra Governo, Confindustria e Sindacati.

«In questo periodo – scrive un primo articolo – molta enfasi continua ad essere posta sulla democrazia sindacale e sul meccanismo di elezione delle RSU introdotte dall'accordo del 3 luglio alimentando aspettative interclassiste [...] Il fallimento di queste iniziative (sciopero indetto dai COBAS e CUB contro la Finanziaria il 12/11, sciopero indetto dal Coordinamento Ferrovieri il 28/11, sciopero dei trasporti pubblici il 15/12), la scarsa adesione che esse trovano anche nella sezione della classe lavoratrice più maltrattata, come i metalmeccanici torinesi, sono un segno sia della crescente sfiducia dei lavoratori verso le attuali organizzazioni sindacali, in primo luogo confederali, sia soprattutto di un disorientamento generalizzato che è il principale prodotto dell'opportunismo politico e sindacale, tanto di matrice staliniana quanto di matrice "operaista" proudhoniana (come per buona parte degli organismi autorganizzati).»

A marzo '94 l'articolo *Rinnovi contrattuali: le regole del gioco* affronta la questione del rinnovo dei contratti sia pubblici che privati concludendo:

«La debolezza della risposta degli organismi spontanei presi nel loro insieme è al tempo stesso il riflesso dell'isolamento dal quale non sono riusciti ad uscire, ma anche delle loro oscillazioni insieme immediatistiche e avventuriere, della concorrenzialità reciproca che ha portato al frazionamento e alla dispersione. Tutti, tricolori ed autorganizzati vari, intendono gli scioperi come arma di pressione per un movimento di "opinione", e ormai il collegamento con le altre categorie, anziché essere inteso nel senso di estendere e unificare le lotte proletarie, è ricercato solo nell'ottica di saldarle alle proteste e all'insoddisfazione di "cittadini" e mezze classi, ora gli studenti, ora gli artigiani, i pendolari, i piccoli commercianti, muovendosi come categorie fra le altre categorie per illusorie conquiste democratiche e riformiste, dall'alto o dal basso poco importa, che è l'esatto contrario della chiara visione marxista del proletariato che deve muoversi compatto come forza reale, per i suoi interessi storici.»

A maggio '94 un articolo intitolato *Rappresentanze sindacali unitarie (RSU): ennesima abboffata di democrazia* esamina la questione della democrazia sindacale giunta al «pettine istituzionale», spiegando la necessità della sostituzione dei vecchi Cdf, le modalità di accettazione da parte dei sindacati (Confederali ed extra) di una «legge di rappresentanza» riconosciuta dallo Stato e lo sbracamento di COBAS, Cdf, SLA di fronte a un processo che hanno contribuito a costruire.

«Le posizioni si distinguono per l'adesione "critica" del movimento dei Consigli e per quella "vigile" dei COBAS-SLA: per entrambi la democrazia ha un valore ricostruente e salvifico [...] Tutta la storia degli ultimi anni diventa un retroscena per questa rigenerazione sindacale democratica. Tutte le lotte piccole e grandi che le masse operaie, divise dai sindacati nazionali per settori, per aziende, per territorio, hanno dovuto condurre in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, vengono incanalate nella via della rinascita della rappresentanza [...] Lo ripetiamo: la lotta per la "rinascita del sindacato di classe" non passa né attraverso le forme di rappresentanza che Governo-Confederali-Confindustria ritagliano per le masse operaie, né attraverso pretese forme più democratiche [...] Noi respingiamo questa esaltazione della democrazia sindacale, dalla cui rinascita si attende la soluzione finalmente trovata per uscire dallo stato di debolezza nel quale versa la classe operaia [...] Per far uscire la classe operaia dalla sua idolatria nei confronti della democrazia sindacale occorre prepararla alla coscienza che solo dalla sua lotta, strenua, inflessibile, possono rinascere delle organizzazioni di combattimento, mai da qualsivoglia legge di rappresentanza.»

Non abbiamo che da confermare, oggi, quello che scrivevamo ieri, e da riconfermarlo domani.

Flessibilità, arma del capitale

Continua dalla prima pagina

do il monte ore annuo, un lavoratore potrebbe essere fatto sgobbare in alcuni giorni per 16 o 17 ore); abolizione dell'autorizzazione amministrativa per i licenziamenti collettivi (fino al 10% del personale in aziende con meno di 300 dipendenti, fino a un massimo di 30 persone in aziende con oltre 300 dipendenti; si tratta, per quest'ultima misura, della piena liberalizzazione dei licenziamenti di una parte del personale). Non basta: il governo spagnolo, nel tentativo di ridurre il deficit pubblico, aveva già «pensato» ai disoccupati senza figli a carico con una serie di misure come: a) taglio del sussidio minimo per i disoccupati senza figli a carico, dal 100% al 75% del salario minimo interprofessionale (pari a circa 700.000 lire); b) pagamento da parte dei disoccupati sia delle imposte dirette che delle quote della previdenza sociale; c) erogazione del sussidio solo dopo che il disoccupato ha «consumato» (si stabilisce a questo scopo un tempo medio) l'indennità di licenziamento. Bastano queste delizie a far comprendere da quale mazzata siano stati colpiti i proletari spagnoli. Questi, per nulla convinti dalle dichiarazioni del ministro del lavoro Grignan (il filibustiere sosteneva – ma guarda che novità! – che il governo intendeva risolvere così il problema della disoccupazione) hanno massicciamente partecipato allo sciopero generale del 27-1 indetto dalle centrali sindacali contro la riforma del mercato del lavoro. Il governo aveva fatto sapere che qualunque fosse l'esito dello sciopero la riforma non sarebbe stata ritirata, e così è avvenuto. Ma i sindacati, anziché estendere la lotta proclamando lo sciopero a oltranza, hanno creduto bene di «ripiegare» sulla lotta per i contratti collettivi (7) permettendo così al governo di proseguire tranquillo sulla propria strada.

È evidente che, di fronte a una situazione del genere, una giornata di sciopero era assolutamente insufficiente: non intensificando la mobilitazione i sindacati si sono resi corresponsabili della sconfitta. L'esperienza spagnola è veramente istruttiva e gli operai d'avanguardia dovrebbero studiarla attentamente per trarne le dovute lezioni.

Per quanto riguarda l'Italia, il nuovo governo, subito dopo insediato, è partito in quarta, abolendo il nullaosta del collocamento sulle assunzioni, misura di per sé non molto importante, ma tale da dare un chiaro segnale della volontà di deregolamentare i rapporti di lavoro, e rivelando di avere già pronto un piano che non aveva proprio nulla da invidiare a quello spagnolo.

Le misure in cantiere prevedevano il salario d'ingresso per le assunzioni di disoccupati del Sud e delle aree depresse, con stipendio ridotto del 15%; contratti a tempo determinato e part-time; contratti di formazione lavoro con retribuzioni ridotte dal 15% al 30%; introduzione del lavoro in affitto (o, come si suol dire in linguaggio forbito, lavoro interinale, molto più prosaicamente il *caporalato*, già previsto dagli infami accordi del luglio '93 ma non ancora regolato per legge). Complementare a questa misura, per non uscire dalla «sana» tradizione vigente dall'unità d'Italia ad oggi, una bella dose di regali al padronato in termini di agevolazioni fiscali e contributive.

Le facce di bronzo che occupano le poltrone di ministro non sono, però, sprovvedute come le si vuol dipingere. Il governo ha, infatti, capito ben presto che introdurre tutte queste innovazioni con decreto legge poteva essere pericoloso: potevano, cioè, verificarsi reazioni operaie e, con molta probabilità, i cosiddetti progressisti avrebbero colto l'occasione per soffiare sul fuoco nel tentativo, sempre perseguito, di fargli lo sgambetto. Si è quindi preferito ricorrere alla trattativa con le «parti sociali» sperando così di guadagnare tempo e ottenere gli stessi risultati con qualche mese di ritardo.

A questo punto, va precisato che l'opposizione dei sindacati di regime è, in realtà, di pura facciata. Già gli accordi del luglio '93, sottoscritti e in ogni occasione rivendicati dalla Triplice, prevedevano alcune delle «novità» che il nuovo governo vorrebbe semplicemente tramutare in legge. I sindacati sono bensì in disaccordo su alcuni punti, ma accettano la filosofia di fondo della flessibilità, vorrebbero per esempio che si ricorresse al lavoro in affitto solo per le categorie più elevate e non per quelle più basse, come chiedono a gran voce gli industriali, e non esitano a coprirsi di ridicolo quando – per salvare la faccia, dopo aver proclamato intangibile il principio «a pari lavoro uguale salario» – propongono l'orario di ingresso. In che cosa consiste quest'ultimo? Semplicemente nel fatto che coloro che verrebbero assunti al primo impiego dovrebbero fare un orario ridotto con proporzionale riduzione del salario.

Per dirla in breve, è evidente che da questi signori i proletari non possono attendersi nulla di buono. Al momento in cui scriviamo (metà settembre) la situazione è questa: in luglio il consiglio dei ministri ha approvato, senza grosse modifiche, un testo presentato dal ministro del lavoro Mastella come disegno di legge, destinato quindi a entrare in vigore solo dopo l'approvazione delle Camere. Esso si caratterizza principalmente per la liberalizzazione dei contratti a termine, finora ammessi solo in via eccezionale, essendo regola generale il lavoro a tempo indeterminato. Non lasciamoci però ingannare dal tono apparentemente modesto del disegno di legge in confronto alle ambizioni iniziali del governo: intanto se esso sarà approvato (del che non dubitiamo), si avrà già la liberalizzazione del lavoro a termine, quindi un enorme incentivo alla estensione del lavoro precario. Quanto al lavoro in affitto – era questa, in realtà, la misura più attesa dagli imprenditori – il governo si propone di introdurlo dopo la manovra sulle pensioni. Nell'ipotesi che le opposizioni democratiche e di «sinistra» riescano a liquidare l'attuale esecutivo saranno esse ad assumersi l'onere della liberalizzazio del *caporalato*, la strada ormai è tracciata e non v'è ricambio di maggioranza politica che possa modificarne il percorso.

Che cosa cambierà nelle condizioni di vita del proletariato in seguito alla liberalizzazione e deregolamentazione del mercato del lavoro? È facile prevederlo. Aumenteranno la povertà, l'insicurezza, lo sfruttamento. Prova ne sia quanto avviene nel Paese che i servi del capitale presentano come modello da seguire perché avrebbe dimostrato di saper sconfiggere la disoccupazione: gli USA. Poche note basteranno a dare un'idea più chiara del «miracolo» americano.

Va anzitutto rilevato che le statistiche USA sono truccate ad arte per nascondere l'effettivo ammontare della disoccupazione (8): non figurano per esempio fra i disoccupati né le persone che hanno rinunciato a cercare un impiego né quelle che non sono immediatamente disponibili. Basta aver lavorato un'ora retribuita alla settimana per essere considerati occupati. È quindi evidente che, in realtà, la disoccupazione è molto più elevata di quanto la propaganda voglia far credere. Ma questo è solo un aspetto del problema.

Negli ultimi anni il lavoro a tempo parziale e il lavoro precario si sono enormemente diffusi: il 50% dei posti creati fra il gennaio e l'agosto '93 erano posti di lavoro part-time a bassa protezione sociale. Si calcola che, dal 1979, i lavoratori che vivono al di sotto della soglia della povertà siano cresciuti del 50%. La stessa aristocrazia operaia subisce colpi molto duri, senza contare poi il grande serbatoio dello sfruttamento a livello schiavistico degli immigrati clandestini (9). In un rapporto su *La condizione del lavoratore USA* a cura dell'Istituto di politica economica (10) si constata che la situazione sociale si va sempre più polarizzando fra la schiera dei disagiati da una parte e un numero sempre minore di privilegiati dall'altra. È ormai ampiamente riconosciuta l'esistenza di una massa enorme di lavoratori con scarsa o nulla protezione sociale e salari addirittura inferiori all'indennità di disoccupazione percepita in alcuni Paesi europei. A questa situazione di crescente miseria è legato il travolgente sviluppo della criminalità, che spinge le amministrazioni a spese sempre maggiori per la «sicurezza» senza per questo incidere minimamente sul fenomeno: il patetico Clinton non passerà alla storia per aver dato a coloro che ne hanno bisogno l'assistenza sanitaria ma è riuscito, pur con qualche difficoltà, a farsi approvare l'ennesimo pacchetto di provvedimenti contro il crimine. Sempre più decaduti sono infine i sindacati, già messi fuori gioco dalle precedenti amministrazioni repubblicane e oggi ridotti a rappresentare una percentuale della manodopera nazionale inferiore al 20%.

Non piangiamo certo per la loro sorte, tanto erano corrotti e legati a doppio filo alla borghesia, in nessun caso essi sarebbero recuperabili a una linea di rivendicazioni classista. Comunque, la mancanza di organizzazione, anche a semplice livello rivendicativo, è stata fatale al proletariato statunitense, che negli ultimi quindici anni ha incassato colpi durissimi senza (con l'eccezione di alcune categorie) poter reagire. Emerge qui l'importanza dell'organizzazione economica dei lavoratori: solo ricostruendo organismi sindacali su basi classiste i proletari di tutti i Paesi saranno in grado di opporre agli attacchi del Capitale una sia pur elementare difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Si costituirà per questa via il necessario ponte fra la classe spinta alla lotta dalle condizioni di vita in cui il capitalismo la getta e il partito che ne dovrà assumere la guida come unico portatore dei suoi fini ultimi: la rivoluzione e il comunismo.

1 L'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (conosciuta come OCSE) ha scopi essenzialmente di studio e consulenza. Ne fanno parte Paesi europei insieme a Giappone, Canada, Australia, Nuova Zelanda e USA. È di fatto controllata dalle maggiori potenze imperialistiche.
2 Una sintesi abbastanza dettagliata è apparsa sul *Sole 24 ore* del 10-6-'94.
3 Per i marxisti il governo altro non è che il comitato d'affari della borghesia.
4 Vedi il *Sole 24 ore* del 18-3-'94.
5 Vedi il *Sole 24 ore* del 10-7-'94.
6 Ricaviamo le notizie riguardanti la riforma spagnola dai giornali di dicembre '93 e gennaio '94, ma in particolare dal *Sole 24 ore* del 4-12-'93.
7 Vedi il *Sole 24 ore* del 5-2-'94.
8 Attingiamo i dati che seguono dall'articolo *Quel modello americano così flessibile...* appar-

CHE FARE, DUNQUE?

Che fare, dunque? La domanda si pone con urgenza ancor più drammatica di quando se la poneva Lenin nel 1903 scrivendo l'omonimo opuscolo. Quella era infatti un'epoca di scioperi grandi e vigorosi e se ancora mancava il partito rivoluzionario esisteva per una generazione di militanti di grande esperienza da selezionare, indirizzare e inquadrare in un'organizzazione politica di lotta. Oggi, la classe operaia subisce il peso mortale delle illusioni riformiste ("siamo tutti cittadini cointeressati alle sorti dell'economia nazionale"), delle teorie bastarde sul "post-industriale", sulla "telematica e automazione come fase nuova della storia", sulla "scomparsa della classe operaia", e, più in generale, della controrivoluzione staliniana. Per noi comunisti internazionalisti è quindi evidente che si tratta di ricominciare pressoché da capo: sulla base però di un enorme patrimonio teorico-strategico e di un grande bagaglio di esperienze pratiche.

1 Dev'essere chiaro, anzitutto, che qualunque prospettiva di ripresa classista dovrà passare necessariamente attraverso la riconquista di alcuni contenuti fondamentali. E che sarà questa riconquista l'unico perno possibile intorno a cui far ruotare - anche se non nell'immediato - la rinascita di organismi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro e, grazie ad essi, la resistenza operaia agli attacchi del capitale.

Si tratta dunque di:

—Respingere il ricatto delle compatibilità. L'economia nazionale non è un bene comune, ma il pascolo di profitti del capitale (nazionale e internazionale, privato e pubblico: la cosa non fa differenza). Difendere l'economia nazionale (come è stato fatto con gli accordi sindacato-governo-confindustria del '92 e '93, solo per restare in tempi recenti: ma la storia è ben più lunga) non vuol dire migliorare la proprie condizioni: da quando in qua un capitale affamato di profitti accetta di privarsene anche solo in parte per distribuirli ad altri? Difesa dell'economia nazionale significa solo maggiore sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, intensificazione dei ritmi, mobilità e precarietà, moltiplicazione degli infortuni sul lavoro, riduzione del salario reale, accresciuta distruzione dell'ambiente, ecc. E vuol dire ulteriore accumulazione di contrasti inter-capitalistici destinati a sfociare prima o poi in una nuova guerra mondiale.

—Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie. Da decenni, la prassi sindacale è stata da un lato di disperdere le energie dei lavoratori (micro-conflittualità, articolazione per reparto, fabbrica, zona cittadina, regione o settore; obiettivi svianti come la difesa dell'economia nazionale, della democrazia, della legalità, ecc.); dall'altro di contribuire attivamente al loro ingabbiamento (autoregolamentazione, irrigidimento delle strutture sindacali, emarginazione e denuncia dei lavoratori combattivi, ecc.). Tutto ciò va combattuto non in nome di un'ingannevole democrazia (che è una parola vuota, visto l'indirizzo irreversibilmente anti-operaio imboccato da mezzo secolo dai sindacati di regime), ma in nome di un'autentica ripresa della lotta di classe che deve necessariamente tornare a essere la più ampia e vigorosa possibile. Lo sciopero, il picchetto, il blocco della produzione, la dimostrazione operaia, ecc., sono armi nostre, di noi proletari: non tolleriamo che nessuno ce le strappi di mano, le rivolga contro di noi, le renda inefficaci! Siamo noi, e solo noi, che decidiamo quando e come usarle! Il capitale le dichiara illegali, le criminalizza? Sia allora chiaro a tutti che razza di mistificazione è stata ed è la retorica versata per decenni sulla democrazia anti-fascista!

—Respingere ogni divisione interna alla classe. Tra gli effetti devastanti della controrivoluzione e della prassi di partiti e sindacati opportunisti, vi è quello della frantumazione del fronte di classe e, di conseguenza, del diffondersi di ideologie localiste e federaliste, dell'ostilità, diffidenza e competizione fra operai, dell'individualismo esasperato. Tutto ciò, invece di costituire una via di salvezza per il singolo o per dati settori, conduce solo a sconfitte sempre più disastrose. La classe operaia può sperare di resistere oggi all'attacco che le sferra il capitale e di passare domani al contrattacco solo ritrovando un'unità intorno a obiettivi e metodi di lotta classisti, solo riconoscendosi (e dunque agendo) non come somma informe di individui ma come classe, contro tutti i tentativi di frantumarla e dividerla. E come classe deve tornare a lottare contro le gabbie salariali, i licenziamenti, la mobilità, la diversificazione per età e sesso, il lavoro nero e tutte le forme di precariato, il mito della professionalità, il federalismo, il localismo, il razzismo, e tutti quei rapporti di lavoro che mettono lavoratori contro lavoratori, donne contro uomini, giovani contro anziani, operai "nazionali" contro operai immigrati. Più la classe è divisa, più il capitale celebra i suoi trionfi spremendo sangue e sudore da tutti!

—Rifiutare ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro. Come abbiamo mostrato, il capitale in crisi è costretto a indirizzare un violento attacco alla classe lavoratrice (e anche a larghi strati di mezze classi che finora si illudevano d'essere al sicuro da brutte sorprese). La classe deve resistere a quest'attacco e respingerlo e può farlo solo tornando a imboccare una via classista e riconquistando un'unità su questa base. Ma altri attacchi seguiranno, altri tentativi di scaricare sugli operai gli effetti di una crisi che non è il risultato di cattiva gestione, di disonestà privata, di egoismo personale. Questi tentativi prenderanno di necessità forme diverse, alcune più dolci e subdole, altre più dure ed esplicite. I lavoratori devono dunque prepararsi a una lotta i cui risultati saranno per forza precari, le cui vittorie potranno essere immediatamente rimesse in discussione, le cui conquiste non avranno nulla di duraturo. Quella che la classe deve condurre è una lotta di resistenza quotidiana, senza cadere nell'illusione che sia possibile tornare a una preesistente situazione di pace e idillio (che non c'è mai stata in verità: le garanzie e i privilegi di cui certi strati di lavoratori hanno goduto sono stati pagati dalla grande massa, hanno voluto dire lo sfruttamento spietato di altre aree del pianeta e l'avanzata distruzione dell'ambiente – tutte cose su cui i borghesi e i riformisti versano lacrime di coccodrillo un giorno sì e due anche). La società del profitto e del capitale si sta dirigendo a rapidi passi verso una fase storica sempre più buia e tragica, che culminerà in un nuovo massacro mondiale.

I lavoratori non devono lasciarsi sviare da falsi obiettivi. Devono lottare oggi per la propria sopravvivenza fisica, e rivendicare:

Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate (i salari sempre più magri non consentono di sostenere nuclei familiari minacciati da vicino dalla disoccupazione presente o futura, l'assistenza medico-ospedaliera si è fatta sempre più gravosa come pure il peso di affitti, luce e gas, trasporti, tasse di varia natura; sono tutti così entusiasti che l'inflazione sia bassa: ma lo è perché i soldi da spendere sono sempre meno!)

Forti riduzioni dell'orario di lavoro (la pena del lavoro fra mobilità e straordinari cresce ogni giorno di più, come crescono in maniera drammatica gli incidenti direttamente legati all'aumento della produttività e al risparmio sulle misure di tutela e prevenzione: lottare per la riduzione dell'orario di lavoro non vuol dire cullarsi nell'illusione che ciò possa riassorbire la disoccupazione, ma operare per alleviare quella pena, allentare la tensione cui sono sottoposti milioni di lavoratori, ricostruire una forza psicofisica che attualmente viene gravemente intaccata al solo fine di trarne profitti per il capitale – significa insomma lottare anche per ricostruire una propria identità di classe).

2 Da quanto detto, derivano due considerazioni fondamentali. Chiunque affermi che la lotta economica (di difesa delle condizioni di vita e lavoro) sia superata si pone fuori del solco classista, fa solo della demagogia pseudo-estremista. Noi sappiamo (i lavoratori tutti devono sapere) che, nel regime del capitale, ogni conquista strappata oggi con la lotta è destinata a essere persa di nuovo domani, fino a che quel regime non venga una volta per tutte rovesciato. Tuttavia, proprio Lenin nel *Che fare?* dimostra come la lotta di difesa economica, immediata, sia il gradino necessario per cominciare a salire la scala che porterà la classe a rendersi conto dell'inevitabilità dello scontro supremo. Senza quel gradino (che è compito del partito consolidare e rendere fondamento comune a tutta la classe, mostrando al contempo la necessità di salire via via gli altri gradini) non c'è futuro. La lotta economica è la scuola di guerra del proletariato, diceva Lenin: e tale deve tornare a essere. Da ciò deriva l'altra considerazione: organismi di difesa su questo terreno dovranno necessariamente rinascere e dovranno essere i più larghi e aperti possibile, proprio per contrastare quella tendenza alla divisione e alla frammentazione, alla chiusura e al ripiegamento, che rappresenta la carta vincente in mano al capitale. Dovranno cioè tornare a essere gli strumenti della lotta operaia, le strutture in grado di organizzarla e centralizzarla, il vitale tessuto intermedio tra la classe e il partito politico rivoluzionario.

Esistono oggi questi organismi? I sindacati attuali stanno completando la parabola (da noi individuata fin dall'immediato dopoguerra) di progressiva integrazione nello Stato del capitale fino a esserne divenuti vere e proprie strutture portanti. Le risposte operaie a questo andazzo non sono mancate, e negli ultimi vent'anni hanno visto la nascita di innumerevoli sigle e tentativi più o meno abortiti: i loro limiti, come abbiamo più volte denunciato, sono le chiare tentazioni federaliste e autonomiste, la chiusura entro ottiche di settore, la mania e il formalismo democratici, che rendono questi organismi (spesso generosi per dispendio di energie) fragili e provvisori, incapaci di darsi una struttura unitaria e centralizzata, troppo inclini a prese di posizioni demagogiche o velleitarie che finiscono spesso per suscitare altri elementi di divisione e confusione entro la classe: debolezze che sono il riflesso della situazione operaia odierna.

I comunisti internazionalisti, i proletari coscienti e desiderosi di porsi su un terreno di classe, condurranno una lotta aperta e decisa contro le forme e i contenuti del sindacalismo di regime e sottoporranno a dura critica le tendenze negative degli organismi nati dalla disillusione o dalla nausea per quel sindacalismo. Ma lavoreranno in entrambi: sia nei sindacati (fin quando la loro presenza non diventi impossibile ed essi non ne vengano cacciati: e allora dimostreranno a chiare lettere ai lavoratori iscritti come il sindacato si comporti in maniera anti-operaia), sia negli organismi spontanei (operando perché superino i limiti vistosi di cui soffrono). Lavoreranno cioè là dove è la classe operaia: non per seguirla ma per indirizzarla, non per subire passivamente la prassi di sindacati od organismi spontanei, ma per reagirvi e aiutare i lavoratori a reagirvi. Di nuovo, al centro di qualunque strategia e prima di ogni altra cosa devono tornare a essere, non le forme, ma i contenuti.

Solo così sarà possibile contribuire effettivamente alla ripresa della lotta di classe, alla rinascita di un'identità di classe. Solo così sarà possibile tornare a far vivere dentro a una classe in lotta la prospettiva del partito rivoluzionario, della rivoluzione proletaria, del comunismo. E mai come oggi di questa prospettiva la classe operaia mondiale ha drammaticamente bisogno.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile
Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano
2839/'53 – 189/68

Stampa
Boniardi Grafiche – Milano

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.zza Libertà*
Bari *Eclicole:* p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto:* via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie:* Moline; Feltrinelli; Grafton 9. Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo
Catania *Nostra sede:* via Barraco I (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6.
Lentini *Edicole:* via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili I (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole:* Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole:* corso dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Librerie:* Hobelix, via Verdi.
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede:* presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie:* Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole:* p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.
Napoli *Librerie:* Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Firenze*Librerie:* Feltrinelli, via Cavour 20. – *Edicole: 11* Romito, p.zza Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Nostra sede:* via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19). – Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.
Genova *Librerie:* Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole:* Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Librerie:* Calusca, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole:* via Maqueda (angolo corso V Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politeama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole:* via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma *Punto contatto:* presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giuliotti 6° ponte- Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Cam pani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio *Nostra sede:* via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).
Libreria Plebani.
Sciacca *Edicole:* via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie:* Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole:* p.zza Archimede 21; corso Umberto 1 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino *Librerie:* Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libraria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, corso Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 10.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII
n. 6 – metà dicembre 1994
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

La "pace sociale" è una truffa: non va ristabilita ma spezzata

È certamente vero che gli scioperi spontanei – non parliamo poi delle manifestazioni ufficiali e degli scioperi a scadenza fissa – ai quali stiamo assistendo in Italia (1) dopo anni di pausa, si sono mantenuti entro i limiti rigorosamente fissati dalle Confederazioni sindacali e dalle loro rappresentanze locali ed aziendali – con gran sollievo degli imprenditori e del governo, oltre che, sotto sotto, degli stessi organizzatori. Ma è altrettanto vero che la loro ampiezza e perfino unanimità, la loro compattezza, la loro insistenza, non si spiegano come pura e semplice reazione ai drastici tagli, diretti e indiretti, alle pensioni e alle palesi angherìe della nuova Finanziaria. Esse sono spiegabili soltanto come reazione al peso gravante sulle spalle dei lavoratori di un processo via via accelerato di smantellamento di un insieme di "garanzie" strappate con la lotta alla classe dominante (2): di attacco prima subdolo, poi aperto alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia così come si erano andate configurando fino alla crisi '74-'75.

Questo processo dura dagli inizi degli anni '80, ma si è fatto precipitoso e sempre più incalzante nell'ultimo quadriennio, nell'epoca di "pace sociale" garantita in particolare da Amato e Ciampi, di "concertazione" fra imprenditori e sindacalisti in materia di sacrifici da imporre unilateralmente alla classe lavoratrice nel tentativo di far uscire l'economia nazionale dalla morsa di un alternarsi di labili riprese e di nuove crisi: abolizione della scala mobile; politica dei redditi; collegamento della dinamica salariale all'inflazione programmata, non più a quella reale, nonché ai risultati aziendali; introduzione di un ventaglio di contratti di formazione, affitto, lavoro a tempo ecc.; esaltazione della flessibilità e quindi precarietà dell'occupazione; una generale incertezza in luogo di una mitica "certezza".

Se la finanziaria berlusconiana è strozzinesca, dunque, altrettanto e ancor più lo furono gli accordi del luglio '92 e del luglio '93, oggi levati alle stelle sia dalla Confindustria (il che non stupisce), sia dalla Triplice sindacale (il che, in teoria, dovrebbe stupire, ma ormai non stupisce più nessuno) come modelli da riprendere e perfino "migliorare" ai fini di una distensione nei rapporti tra "datori di lavoro" e "prestatori d'opera" (3).

Gli operai che oggi scendono in piazza si battono, dunque – poco importa se in forma istintiva più che cosciente –, per riconquistare un terreno strappato con la lotta, in anni non poi così remoti, all'avversario di classe, ai padroni; i sindacati ufficiali ne incanalano prontamente la combattività verso l'obiettivo di nuove "concertazioni" destinate a gettare un nuovo velo pietoso su un nuovo round di sacrifici in nome del ritorno a quella "pace sociale" che invece ha soltanto spianata la via all'imposizione di nuovi colpi bassi, a danno di chi non ha da offrire sul mercato altro che la propria forza di lavoro. E ciò è tanto vero che, in materia ad esempio di pensioni, si fa dello sciopero una pura e semplice arma di pressione sulle Camere perché stralcino le proposte di riforma del sistema previdenziale dal complesso della manovra finanziaria, come se una simile riforma fosse mai possibile altrimenti che attraverso ulteriori drastici tagli, o come se l'avvio di una "politica industriale" tale, secondo i "progressisti", da «creare nuovi posti di lavoro» fosse mai realizzabile altrimenti che con nuovi aggravi, tributari o altri, sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia – col dono grazioso al padronato della "pace fra le classi" in luogo della loro guerra.

Così gli scioperi e le manifestazioni, organizzati nel puntuale rispetto di articoli di legge vincolanti, si risolvono in una sorta di accompagnamento musicale neppur tanto rumoroso ai dibattiti a Montecitorio e a Palazzo Madama intorno al miglior modo di far inghiottire nuovi rospi agli operai, siano essi in servizio o sul lastrico; decadono a pressioni in fondo bonarie a favore di un nuovo ciclo di "trattative amichevoli", che limitino per l'immediato futuro al minimo, o addirittura vanifichino, il ... ricorso allo sciopero.

E, in quest'ottica disfattista, il peggiore dei governi borghesi si salva purché si degni di osservare la procedura nella conclusione di accordi che, in questi chiari di luna, possono avere soltanto, per i lavoratori, effetti peggiorativi. Pace sociale = (per i lavoratori) morte sociale.

La vera conquista della ripresa della disposizione alla discesa in piazza, organizzata su scala generale, non consisterà nell'aver contribuito alla stipula di nuovi "patti sociali" destinati soltanto a nascondere il varo prossimo venturo di nuove misure strangolatrici, ma, al contrario, nell'aver riacceso la fiamma dell'antagonismo fra lavoro e capitale al di là di ogni apparenza e illusione di attenuazione, in termini salariali e normativi, del peso dello sfruttamento sotto l'insegna del libero mercato.

Alla parola d'ordine nefasta della "pace sociale" come obiettivo da raggiungere nel segno di una democrazia rinnovata, con etichetta di centro o di centro-sinistra piuttosto che di destra pura o di centro-destra, si contrapporrà allora – non perché lo diciamo noi, ma perché così vorrà la dinamica della lotta fra le classi – la parola d'ordine della rottura aperta di ogni finzione pacifista, il grido di riscossa dopo anni di ribalderie subìte nell'illusione di aver ammansito l'avversario in veste di "governo migliore" o di Confindustria infine fattasi "ragionevole".

Su questo terreno prima o poi riscoperto, non possono sussistere paci, sono al massimo concepibili armistizi in vista di nuove lotte; non hanno senso se non negativo le "regole" da rispettare come patrimonio collettivo di padroni e dipendenti; possono rendersi necessarie tregue, ma che siano d'«armi», e non soltanto tregue, momenti di respiro in un conflitto che non ammette soluzioni se non sull'aspro e fecondo terreno classista oggi, rivoluzionario domani.

Oggi più che mai, nel pieno di una crisi economica mondiale che, nei limiti in cui può conoscere temporanee "riprese", deve farle pagare in termini di disoccupazione stagnante e perfino aggravata, la parola d'ordine dei lavoratori può essere soltanto – qualunque governo si alterni alla "direzione della cosa pubblica" – la sepoltura di ogni finzione di "pace sociale", il ritorno alla lotta di classe dichiarata, mai nascosta dietro il paravento di pretesti aleatori, mai elusa con la scusante di possibili vie di conciliazione.

O questa strada in coraggiosa risalita, o la ricaduta a precipizio nel gioco disarmante e infine suicida della ricerca di "compatibilità", sotto i Berlusconi come sotto gli anti-Berlusconi di turno, nell'alternarsi di rinunce alla lotta e di false riprese all'insegna bastarda del "bene di tutti" e degli istituti democratici sedicentemente chiamati a tutelarlo. Con la benedizione, s'intende, del Santo Padre, e annessa distribuzione ad opera dell'«Unità» dei Vangeli nell'edizione curata dalla Conferenza episcopale italiana.

1. Una fiammata di scioperi, questi sì totalmente selvaggi, si è avuta anche in Francia: ne parla, immaginiamo con una certa preoccupazione, «Il Sole – 24 Ore» del 6 novembre, qualificandoli come tali da «colpire al cuore la Francia dell'alta tecnologia , dei prodotti di qualità, del modello sociale», scoppiati per giunta a sostegno di rivendicazioni strettamente salariali.
2. Non parliamo, come fanno tutti, di "stato sociale", che per il marxismo è una contraddizione in termini; non c'è Stato che non sia di classe, di una classe.
3. In materia di pensioni, la fregatura non data da oggi: «Nel '93 la ricchezza [!!!] pensionistica fu ridotta di ben il 50%» – informa l'esimio prof. De Rita citato dal «Corriere della Sera» del 15 novembre scorso – ma tanto avvenne (ecco la sanatoria di ogni canagliata) «dopo esser stata discussa con le parti sociali».

Salgono disoccupazione e sottoccupazione, calano i salari

Eureka! La ripresa economica è in corso, il Pnl cresce, la produzione industriale è in ascesa, gli ordini aumentano, l'export tira, i profitti salgono, la bilancia commerciale è attiva, l'inflazione cala.

Eppure... Eppure la disoccupazione tende a crescere e i salari a diminuire; il posto stabile e sicuro diventa precario, mobile e, per così dire, flessibile; i ritmi di lavoro risultano più elevati; le previdenze e provvidenze del cosiddetto stato sociale si riducono. Questo è quanto la ripresa offre alla classe operaia dei paesi più industrializzati del mondo e quanto le offrirà in seguito, in senso anzi peggiorativo, nell'alternanza di crisi e riprese, fino alla conclusione del periodo storico iniziato col secondo dopoguerra mondiale. Gli esperti del governo italiano prevedono (1) che, nel 1996, il tasso di disoccupazione raggiunga il 10,3%. Nessun miglioramento quindi né rispetto al 1993 (10,4%) né rispetto al 1950 (10,3%), con la differenza che in quest'ultimo caso si era all'inizio della fase di espansione produttiva conseguente alla guerra, la fase poi detta del «miracolo economico», mentre nel 1998 si scenderebbe all'8,9%, cioè ad un livello appena appena superiore a quello degli anni 1974-80 dai quali ha inizio l'attuale fase discendente (2).

Previsioni rosee, perché basate su fragili equilibri nazionali ed internazionali. Previsioni prudenziali che poggiano, come base di partenza, su dati che non rispecchiano la consistenza reale della disoccupazione. Per es. in Italia, secondo la definizione internazionale, il tasso ufficiale del '93 è del 10,4% mentre secondo la sua «definizione allargata» è del 13,7, che, corretto con le ore in Cig, alza la media nazionale al 14,7% (ma 24,4% nel Mezzogiorno e 27,8% in Campania). Previsioni che si fermano al '98 e non prevedono che in quell'anno, o un anno o qualche anno dopo, il modo di produzione capitalistico sarà nuovamente scosso da una crisi profonda e, se non in essa, certo in una successiva, o soccomberà sotto i colpi della classe operaia guidata dal partito di classe, o sarà quest'ultima ad essere massacrata in un nuovo conflitto mondiale, ben più devastante dei due precedenti messi insieme. Non esistono infatti altre alternative, a conclusione del periodo storico in corso, come non ne esistono per qualunque altro periodo dell'attuale fase imperialistica del capitalismo.

Finita (anni '70) la spinta all'espansione economica fornita dal secondo conflitto mondiale, le riprese conseguenti alle diverse crisi congiunturali (3) non sono state e non saranno mai più caratterizzate né da un ampliamento della base produttiva con riassorbimento della forza lavoro espulsa in seguito alle «ristrutturazioni», né dall'assunzione di gran parte delle nuove offerte di lavoro. La disoccupazione è quindi destinata a crescere, pur con oscillazioni regressive, sia in assoluto che relativamente. E lo stesso vale per il prezzo della forza lavoro, merce particolare ma merce e, come tale, soggetta alle fluttuazioni della domanda e dell'offerta, della concorrenza e del suo costo di produzione. La disoccupazione alimenta la concorrenza fra gli operai, quindi la diminuzione del prezzo della loro specifica merce; il che ha effetto sia sugli occupati, sia sui disoccupati, che ben difficilmente troveranno un'occupazione alle stesse condizioni di prima.

Disoccupazione e livello del salario (parlando di salario ci si riferisce alle classe operaia nel suo complesso, non a singoli suoi settori o addirittura a singoli suoi componenti) hanno un andamento storico inverso. Nella fase di espansione produttiva 1950-74, la disoccupazione è progressivamente calata (minimo storico negli anni '60, 2-3% - livello che la borghesia considera «di piena occupazione»): in tale periodo, la classe lavoratrice ci appare combattiva, e infatti riesce a strappare aumenti salariali che, del resto, il capitale non esita a concederle, sia per soddisfare la propria domanda di lavoro, sia perché la massa del profitto è tale da permettergli il lusso di estorcerne una briciola in meno. È l'èra, che sembra non dover mai finire, del boom economico, del benessere crescente, del consumismo, e persino di un incremento della popolazione.

A partire dalla crisi mondiale del 1974/75, l'idillio cessa e, come già detto, ha inizio la fase declinante del ciclo. Si ha quindi un processo inverso: aumenta la disoccupazione (la componente strutturale del 2-3% nell'UE sale fino all'8% medio nel 1990 e al 9-10% negli anni successivi), si assiste ad una lenta ma inesorabile erosione del salario, cioè del surplus precedentemente acquisito; sintomatici sono sia il calo della conflittualità operaia (4), sia il rallentamento dell'incremento demografico (cosa, quest'ultima, che comincia a preoccupare i borghesi: progressivo invecchiamento della forza lavoro, diminuzione delle possibilità di scelta ai fini della sostituzione con braccia più fresche, quindi più produttive).

Sotto la direzione sindacale e politica dell'opportunismo (direzione che non ha cambiato natura, l'ha solo manifestata con maggiore evidenza e, sotto la spinta delle esigenze del capitale, continuerà a farlo in modo sempre meno velato) tutti gli attacchi del capitale alle condizioni immediate di vita e di lavoro della classe operaia passano incontrastati: dove sorgono focolai di ribellione, questi vengono isolati o ricondotti all'osservanza del «bene comune», dell'«interesse generale»; le agitazioni promosse non vanno oltre la farsa di semplici scaramucce e servono unicamente a tener sotto controllo le tensioni sociali, conservando inoltre un minimo di credibilità ai sindacati opportunisti. L'accordo del luglio '93 e il rinnovo del contratto dei metallurgici quest'anno (salutato dalla Confindustria come «modello di contrattazione da seguire») non sono che gli ultimi esempi di una simile prassi. La storia della scala mobile – istituita nel lontano 1945, ridimensionata nel 1975-77 e nel 1984-86, bloccata nel 1992 e definitivamente sepolta nel 1993 – è tanto più significativa in quanto si preten-

Continua a pagina 2

1. Si veda il testo in data 30/IX/1994 presentato dai ministri del Bilancio e della Programmazione economica e del Tesoro. Nella Relazione della Banca d'Italia sullo stato dell'economia a settembre, si prevede che nel '95 i posti in più saranno soltanto 90.000, non 300.000 come previsto (cfr.«La Repubblica» dell'1/11/'94), ossia, in percentuale, una diminuzione del tasso di disoccupazione di appena lo 0,3% circa. Ne segue che, essendo l'attuale tasso ufficiale, secondo la definizione internazionale, dell'11, 5-11,7%, nel 1995 si scenderebbe all'11,3-11,4%, contro il 10,7% previsto nel documento governativo citato più sopra.
2. Per un raffronto fra gli incrementi medi e percentuali della produzione industriale nelle fasi di espansione 1951-74, di stagnazione 1974-80, decrescente 1975-80 e 1980-90, cfr. il *Corso del capitalismo mondiale e crisi*, supplemento al n.1/'93 de «Il Programma Comunista».
3. Fonti SVIMEZ su dati ISTAT, cfr. «Mondo Economico», n. 40/'94. Data la non-univocità dei rapporti sfornati a getto continuo dal mondo borghese, e dato il carattere interclassista dei sistemi di calcolo usati (pare che nella forza-lavoro siano spesso compresi piccoli imprenditori, liberi professionisti, commercianti, artigiani), è da ritenere che il tasso di disoccupazione operaia (cioè di coloro che sono costretti per vivere a vendere la propria forza di lavoro) sia in realtà ancor più elevato.
4. Negli anni '70, le ore «perse» per scioperi si aggirarono su una media annua di 130 milioni. Negli anni '80 scesero intorno ai 50 milioni, media decisamente più bassa – tenuto conto del maggior numero di lavoratori – di quella degli anni '50.

I nostalgici della teoria della «rivoluzione borghese incompiuta»

Uno dei segni dell'incancrenirsi della società borghese è il ripudio del proprio percorso storico da parte dell'attuale classe dominante. La borghesia, nel corso dei secoli che hanno visto la sua lenta e inesorabile ascesa, ha dovuto lottare, a un tempo, contro l'oscurantismo religioso del clero e contro l'ideologia della nobiltà di sangue.

In questi ultimi decenni di tragica decadenza sociale, il modo di produzione borghese è sopravvissuto a se stesso accentuando il suo carattere inumano e distruttivo, mentre ha continuato a esaltare lo sviluppo delle forze produttive. Sul piano dell'ideologia, cioè della falsa coscienza, ciò ha portato, da una parte, a una rivoltante idolatria del feticcio-merce, dall'altra al recupero di una religiosità oscurantista che prende a modello quella delle classi dominanti precapitalistiche.

Così facendo, la borghesia rinnega sempre più quanto di rivoluzionario aveva espresso nella fase storica della sua ascesa, tanto che oggi, alla condanna dell'irriverente illuminismo di Voltaire, gli scribacchini di corte associano la riabilitazione dell'inquisizione spagnola, del cesaropapismo, della Vandea, del Sillabo. Così facendo l'attuale classe dominante, per difendere i propri privilegi, si ammanta di una spiritualità ipocrita nascondendo le sue vergogne dietro il paravento di una morale tanto anodina quanto sudicia. Capintesta in questa lugubre processione è la presidente della camera dei deputati Irene Pivetti, neoiscritta al partito della Vandea e della castità.

Se il personaggio ci sta sullo stomaco, non per questo ci sentiamo in dovere di iscriverci a un improbabile partito giacobino a più di due secoli di distanza dal martirio dell'eroe borghese per eccellenza: quel Robespierre fautore dell'istruzione pubblica obbligatoria cui la Pivetti deve pur la dote di saper leggere e scrivere.

Diversamente da noi il giornaletto gauchiste «Voce operaia», nel numero di settembre scorso, vorrebbe farsi promotore di un fronte giacobino che combatta i fantomatici residui feudali che allignerebbero ancora nello stato nazionale italiano. Sulla sua copertina campeggia una ghigliottina sopra la quale appare in sovrimpressione il nuovo slogan di lotta di questi rivoluzionari un po' intempestivi: «Per ogni vandeano clerical-fascista che rialza la testa, ci sarà sempre una ghigliottina pronta per tagliargliela ancora una volta». Il programma della ennesima tappa della rivoluzione borghese credevamo fosse già andato in onda più volte senza che la malapianta dell'oscurantismo religioso venisse mai tagliata alla radice. Ma andiamo a vedere come questi rivoluzionari liberali ci vogliono propinare la quindicesima versione italiana della rivoluzione antifeudale.

In un articolo dal titolo *Borghesia senza egemonia*, riferendosi a Tangentopoli, si afferma con tono perentorio che «la grande borghesia di questo paese, in base al patto stipulato con i vertici della Dc e del Psi, aveva sguazzato come un maiale nel letamaio tangentizio, dimostrandosi un nano politico e, ciò che qui ci importa, svelando un senso precapitalista, feudale dello stato, cioè una radicale incapacità di pensare lo stato politicamente, come strumento che non sia solo di oppressione dell'antagonismo sociale ma anche come leva della sua egemonia».

Al di là della scarsa dimestichezza con la concezione marxista dello Stato, si può ben dire che il minestrone ideologico dei voceoperaisti è davvero ricco e vario. Cominciamo dalle ultime righe. Ciò che in sostanza si rimprovera alla borghesia italiana è di non sapere utilizzare lo Stato per farne una leva della propria «egemonia». Scusate se pensavamo il contrario: da pivelli credevamo che l'«egemonia» venisse esercitata dalla borghesia attraverso il suo Stato di classe, attraverso il suo governo, il suo parlamento, la sua polizia , la sua magistratura, la sua scuola, ecc. L'idiozia del voceoperaismo sta proprio nel concepire lo «stato pensato [stavamo per scrivere ponzato] politicamente» come un arbitro al di sopra delle parti, per nulla interessato a servire gli interessi materiali della classe dominante. Ma l'aspetto più stupefacente della faccenda è il riferimento, forse inconsapevole, del cosiddetto «giornale di collegamento dei marxisti rivoluzionari» ai toni del liberalismo gobettiano. Questi «rivoluzionari» avrebbero fatto bene a chiamarsi *liberali*, poiché il tema del «senso precapitalistico, feudale dello Stato», è merce avariata che risale al foglio insignito negli anni '20 del titolo altisonante di *La rivoluzione liberale*. Il direttore Piero Gobetti vi sosteneva che essendo rimasta incompiuta, col Risorgimento, la rivoluzione borghese in Italia, il proletariato doveva farsi carico di una rivoluzione che, spezzando le ultime resistenze feudali, portasse a termine l'edificazione di uno stato borghese moderno. Similmente «Voce operaia» assegna al proletariato il compito di «portare a compimento l'opera di costruire lo stato nazionale che il Risorgimento lasciò a metà, risolvendo le due questioni decisive: quella meridionale e quella del rapporto con la chiesa. Ciò presuppone liquidare per sempre i mafiosi e i preti, estirpando le loro radici sociali e i loro cordoni ombelicali con lo stato». Davvero un'immaginifica versione della teoria del proletariato che assolve compiti borghesi! Dunque, i proletari dovrebbero farsi massacrare per risolvere in un primo tempo i rapporti fra stato e chiesa e mettere in galera i mafiosi, per poi in un secondo tempo, cioè mai, iniziare la lotta contro la borghesia, che non figura per ora nella lista di feroci nemici dei lavoratori additati dalla «Voce operaia».

A baggianate di questa risma la nostra corrente aveva già risposto una cinquantina di anni fa con scritti come *La «mancata rivoluzione borghese in Italia»* («Prometeo», n. 1, luglio 1946) e *La classe dominante italiana e il suo stato nazionale* («Prometeo», n.2 agosto 1946), dove si sosteneva una tesi che ha resistito alla prova del tempo: i caratteri di arretratezza economica di alcune aree geografiche italiane non solo si conciliano con un industria nata già superconcentrata e monopolistica, ma sono la naturale riserva di caccia di un capitale in espansione all'interno di un mercato superprotetto. Quelli che vengono abusivamente scambiati per caratteri «feudali» dello stato italiano, altro non sono che il risultato del ritardo con cui l'Italia ha conosciuto lo sviluppo capitalistico e si è affacciata alla concorrenza con i paesi più avanzati. Ma proprio in virtù di tale ritardo il capitalismo italiano ha bruciato le tappe assumendo anche tutte le magagne del capitalismo più maturo: più burocrazia, più monopoli, più autoritarismo, salari più bassi e meno «libera concorrenza».

Oggi l'Italia, si voglia o no, è una potenza imperialistica, anche se di secondo rango: risulterà quindi vano ogni tentativo di mitigarne gli aspetti più contraddittori restando in ambito borghese. Gli anticlericali di turno che tuonano fulmini contro la Vandea pivettiana saranno forse disposti a fare un fronte comune con la borghesia laica dei De Benedetti e degli Scalfari?

Noi che non amiamo né la prima né i secondi, ma che non abbiamo preferenze per la peste oscurantista o il colera radical-chic, restiamo fermi nella convinzione di dover lottare *soli*, da comunisti, contro la borghesia e tutte le sue fazioni. Ma avremo con noi i proletari quando troveranno nella lotta l'unica strada per sopravvivere alla crisi del capitale e alla futura carneficina imperialistica. Allora i proletari, se vorranno vincere, dovranno fare a meno di consiglieri del tipo dei rivoluzionari-liberali della «Voce operaia».

I contratti collettivi non sono che armistizi

«La fede nel valore assoluto dei contratti collettivi, alimentata dagli opportunisti di tutti i Paesi, deve incontrare la resistenza aspra e decisa del movimento sindacale rivoluzionario. Il contratto collettivo non è che un armistizio. I padroni rompono i contratti collettivi ogni qualvolta ne hanno la possibilità. Un rispetto religioso per i contratti collettivi è segno di una profonda penetrazione dell'ideologia borghese nella testa dei dirigenti della classe operaia. I sindacati rivoluzionari non rinunciano ai contratti collettivi, ma devono rendersi conto che essi hanno un valore relativo, e prendere una posizione netta sul problema di come romperli ogni volta che ciò va a vantaggio della classe operaia.»

Dalle *Tesi e Risoluzioni del I Congresso dei Sindacati Rossi*, 1921, cap. "I compiti e la tattica dei sindacati", § VII

Salgono disoccupazione e sottoccupazione, calano i salari

Continua dalla prima pagina

deva che la sua introduzione servisse (anche se non completamente) a mantenere inalterato il potere d'acquisto del salario, mentre ora tale «garanzia» è affidata ai rinnovi contrattuali sulla base non dell'andamento reale dell'inflazione ma di quello «programmato», come a dire di previsioni che durano lo «spazio di un mattino»; senza parlare poi dell'aumento del prelievo diretto dello Stato sulla busta paga (che, ad esempio per i metalmeccanici, nel 1994 si aggira sull'1,5% in più rispetto all'89).

Per «risolvere i problemi» dai quali è afflitta la classe operaia, la triade Confindustria-Governo-Sindacati ha la solita ricettina: sacrifici, flessibilità (*deregulation* in generale), formazione. Ora, se non occorrono lunghi discorsi per dimostrare quanto poco sacrifici e flessibilità abbiano a che vedere con la «soluzione dei problemi della classe operaia», per quanto invece riguarda la formazione facciamo parlare Marx, il quale in una serie di appunti scritti nel 1847 in vista di quello che due anni dopo sarà il volumetto *Lavoro salariato e capitale* scrive quanto segue:

«Un'altra proposta in voga tra i borghesi (per contrastare gli effetti della crisi sulla classe operaia) è l'istruzione, in particolare l'onnilaterale istruzione industriale. Il vero significato che l'istruzione assume agli occhi degli economisti-filantropi è il seguente: far imparare ad ogni operaio maggior numero possibile di mestieri, in modo che, se viene scacciato da un ramo d'industria a causa dell'impiego di nuove macchine o di una modificata divisione del lavoro, egli possa trovare, con la maggior facilità possibile di che vivere in un altro [...] Posto che ciò sia possibile, ne verrebbe per conseguenza che la sovrabbondanza di manodopera in un determinato settore si trasmetterebbe immediatamente a tutti gli altri facendo sì che la riduzione del salario in un settore porti con sé immediatamente, e ancor più di prima, un abbassamento generale del livello del salario».

È allora chiaro che l'espediente della cosiddetta formazione non solo è una novità vecchia di un secolo e mezzo, ma va esattamente nella stessa direzione di quella flessibilità che, secondo gli esperti, comporta la necessità di cambiare spesso mestiere imparandone velocemente un altro; agisce quindi in funzione della riduzione del lavoro complesso a lavoro semplice, indifferenziato, accessibile a tutti, manovrabile a piacere a seconda delle mutevoli esigenze della corsa al profitto, e via via deprezzato fino ad avvicinarsi al minimo di sussistenza, al «minimo del godimento della vita» per un numero sempre crescente di lavoratori – il tutto alla faccia dei Cofferati, Bertinotti ecc. del nostro secolo come del secolo scorso.

Una nuova pubblicazione di partito

È uscito il volume n. 7 della serie "I testi del Partito comunista internazionale". In una nuova edizione corredata da un ampio apparato di note, il volume (pp. 125, L. 15.000) contiene due classici lavori di bilancio storico e sistemazione teorica elaborati dal nostro partito negli anni '50 e ormai introvabili:

Lezioni delle controrivoluzioni

Classe, partito, stato nella teoria marxista

Il volume può essere richiesto scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano

UN SUPPLEMENTO SINDACALE

Come supplemento al n. 5/1994, è uscito un foglio di quattro pagine intitolato *Difendersi dagli attacchi del capitale*. Contiene gli articoli: "Crisi economica e iniziativa proletaria", "Flessibilità, arma del capitale", "Democrazia sindacale, un falso obiettivo", "Che fare, dunque?". È stato distribuito nelle solite edicole e librerie e diffuso nelle manifestazioni delle scorse settimane. Può essere richiesto scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Errata corrige

Dell'articolo "Flessibilità, arma del capitale" sono state omesse, per errore tipografico le note 8, 9, 10, che riportiamo qui di seguito.

8. Attingiamo i dati che seguono dall'articolo *Quel modello americano così flessibile...* apparso in *Le Monde Diplomatique*, giugno '94.
9. Si veda a titolo esemplificativo l'articolo tratto da «The Village Voice», apparso in italiano col titolo *La nuova schiavitù dei cinesi di N.Y.* nella rivista *Internazionale* del 13-8-94.
10. Ci basiamo sulle informazioni contenute in un articolo del *Corriere della Sera* del 6-9-'94.

Il riformismo laburista si riforma

Nella topografia del riformismo, il Labour Party ha sempre occupato un posto di primissimo piano non solo per il cauto gradualismo del suo programma, ulteriormente rafforzato dagli stretti legami con le Trade Unions, ma per la capacità di cambiar pelle a seconda delle circostanze e, ogni volta, nel senso di un passo avanti nell'adesione all'ordine costituito e ai suoi imperativi. Per i comunisti degni di questo nome, dire laburisti è sempre equivalso a dire traditori degli interessi storici e perfino contingenti dei lavoratori. Ma non c'è mai fondo alle giravolte del socialdemocratismo. Al recente congresso laburista di Blackpool, il nuovo leader Tony Blair – che, dicono i cronisti, piace molto «alle donne e alle telecamere» – non ha avuto peli sulla lingua: «Se il mondo cambia, e noi non cambiamo, non siamo utili a nessuno»; «i nostri princìpi cessano di essere princìpi se si ossificano in dogmi»; «noi non cambiamo per dimenticare i nostri princìpi ma per realizzarli»; così la piena occupazione è, certo, un obiettivo da perseguire, ma guai a nutrire «la convinzione che, se andiamo al potere giovedì, già venerdì ci saranno nuovi posti di lavoro».

È vero che, due giorni dopo il suo discorso programmatico, l'assemblea, con il 50,9% dei voti, ha silurato la proposta di sopprimere dallo statuto la famosa «clausola 4» introdotta nel 1918 dagli arciriformisti coniugi Webbs, invocante «la proprietà comune dei mezzi di produzione e distribuzione» – nella quale occasione i nostri bravi giornalisti si sono subito lanciati a proclamare che Tony Blair era stato «sconfitto da Karl Marx» come se la nazionalizzazione delle industrie e dei servizi fosse una rivendicazione classista e, come tale, marxista. Ma il nuovissimo leader sapeva a priori che quella tale clausola non ha mai impedito né impedirà mai ai campioni mondiali del riformismo e della collaborazione fra le classi di parlare ed agire da conservatori, cioè da numi tutelari dell'ordine costituito. Per loro, cambiare livrea o tenersi la vecchia, sinistreggiare o destreggiare restando sempre se stessi, è affare di ordinaria amministrazione. Sono infatti bastati due giorni perché, in un'intervista riportata da «La Repubblica» del 9 ottobre a coronamento di un articolo intitolato *L'Inghilterra in rosa* (come se mai avesse corso il pericolo di presentarsi in «rosso»), Tony Blair l'ha cantata chiara: «L'economia di mercato è pienamente accettabile a patto che sia caratterizzata da efficienza e regolata da *princìpi morali* [!!]» e, in risposta a un cronista che gli chiedeva se il Labour fosse ancora un partito socialista, è uscito in questa frase lapidaria: «Certamente, ma non un partito marxista», e nell'ancor più lapidaria aggiunta: «*È passata l'epoca della lotta di classe. Socialismo per noi vuol dire fiducia reciproca tra i cittadini, solidarietà, forte senso della comunità e della famiglia*», che è un modo tutto parrocchiale di presentare il «socialismo» e, come se non bastasse, è temperato dalla chiosa: «Noi tuttavia crediamo nell'*individualismo* e nel diritto di *godere dei frutti del proprio lavoro*», giusto giusto come avrebbe detto Margaret Thatcher, seguendo i cui dettami Tony Blair rincara la dose: «Noi vogliamo un'intesa con il mondo della produzione per assicurare un *sistema economico efficiente e competitivo*», affidando all'«espansione dell'economia» il compito di finanziare gli aumenti della spesa pubblica causati dagli «impegni sociali» che un laburismo degno delle sue tradizioni è tenuto a mantenere una volta arrivato (come è probabile che stia per arrivarci) al potere.

Qui da noi, si è subito schierato col neo-leader laburista l'ineffabile Occhetto, al quale è piaciuta soprattutto la tesi che «non si tradisce cambiando, ma non riuscendo a cambiare» (1) e che ha versato lacrime cocenti sul voto a favore della suddetta «clausola 4», rea di mettere in «serie difficoltà» il «proposito centrale» di Tony Blair, quello cioè di «disegnare la nuova cornice intellettuale e politica entro cui il partito laburista avrebbe dovuto operare in futuro» sulla falsariga di una «cultura della svolta» atta a «disegnare e prefigurare il nuovo cammino delle società umane» fuori dai cliché sia della «vecchia cultura collettivista», sia del «nuovo vangelo liberista» (2). Stia tranquillo, l'Achille nazionale: più in là delle promesse sul pieno impiego, sul salario minimo e sulla riduzione delle tasse a carico dei meno abbienti, il laburismo riformato e rinnovato non si spingerà, lasciando tranquillamente che sventoli, al disopra di Downing Street magari conquistata dal «partito del lavoro», la bandiera rosa della «clausola 4».

1. Cfr. «Corriere della Sera», 7-10-94.
2. Cfr. «L'Unità», 7-10-94.

L'ombrello imperialistico USA si allarga

Le elezioni statunitensi di medio termine hanno bocciato Clinton proprio dopo che la sua Amministrazione aveva messo a segno sul quadrante mondiale quattro colpi degni di un governo «decisionista» di stampo assai più repubblicano che democratico, e quali Bush non si sarebbe mai sognato di portare a termine.

Primo: con un'operazione di polizia militare, gli USA si sono sbarazzati dell'incomodo regime dittatoriale di Haiti restituendo il potere al già deposto presidente Jean-Bertrand Aristide – il che significa aver ripristinato il controllo non solo politico e militare, ma soprattutto economico-finanziario, su un'altra zona dei Caraibi, in attesa di nuove aperture da parte del governo cubano.

Secondo: con un'operazione militare di stampo poliziesco, il Pentagono ha sventato la minaccia di una riapertura della crisi nel Golfo, che, come spieghiamo in altra parte del giornale, avrebbe voluto dire qualcosa di ben più grave – dal punto di vista imperialistico – dell'eliminazione del Kuweit dalla carta geopolitica della regione. Saddam si è visto addirittura costretto a riconoscere il vicino Emirato senza per questo ottenere la cessazione dell'embargo.

Terzo: frutto di un lavoro diplomatico pluriennale, gli Usa hanno promosso e infine realizzato il sogno di un accordo fra Giordania e Israele: così, d'ora innanzi, disporranno in Medio Oriente di una pedina araba in più oltre quella dell'Arabia Saudita, col risultato supplementare di non dover più contare soltanto sui servizi polizieschi del gendarme israeliano in un'area non indifferente della Mezzaluna Fertile, anche a salvaguardia di attuali e futuri investimenti in opere pubbliche di portata enorme.

Quarto: intermediario il fedele re del Marocco, si è riunita a Casablanca una conferenza di ispirazione americana (più o meno assente l'Europa) e, lungi dall'esaurirsi nelle solite chiacchiere della diplomazia minore, ha dato il via alla nascita di una Banca del Medio Oriente destinata a fungere da supporto finanziario all'ampliamento dell'area di investimento di capitali e di controllo politico ormai consolidatasi in quella «fetta» del pianeta. Non senza la complicità della Russia di Eltsin, l'ombrello statunitense si allarga su tutto il Medio Oriente, limitando i rischi che la penetrazione nei suoi gangli vitali finora comportava. Non solo, ma, a elezioni avvenute, Clinton s'è presa la soddisfazione di andare in Indonesia per tenere a battesimo quella che dovrà essere la zona di libero scambio più grande del mondo abbracciando tutto il Pacifico (entro il 2020, se tutto va bene) e di cui è ovvio che gli USA sarebbero la principale leva.

Il processo di concentrazione capitalistica mondiale ha così fatto un passo ragguardevole avanti – e proprio sotto un presidente democratico la cui ascesa alla Casa Bianca era stata salutata come una specie di «ritorno a casa», cioè di ripiegamento sui problemi di politica interna e, in specie, di politica «sociale»; e che oggi può permettersi anche di togliere l'embargo sulle forniture di armi alla Bosnia, in barba all'ONU, alla Nato e, in genere, agli alleati europei. Così scarso peso ha la «libera espressione della volontà popolare», tanto poco è «sovrano» il popolo come accozzaglia di votanti!

Disoccupazione, sottoccupazione, pauperismo

Il ministro del lavoro USA dichiara: «Anche se l'economia sembra andare a gonfie vele, la maggioranza degli americani non vede nessuna differenza nei suoi redditi». A sua volta, il Census Bureau avverte che nel '93 un milione di cittadini ha attraversato la «linea della povertà», sotto la quale vivono ormai quasi 40 milioni di persone, cioè il 15,1% dell'intera popolazione. Sempre nel '93 il quinto più ricco delle famiglie americane si è aggiudicato quasi la metà del reddito complessivo (il 48%) mentre il quinto più povero si è dovuto accontentare di appena il 3,6% (da «la Repubblica», 9-10-94). La ruota del «progresso» capitalistico gira...

«Siamo in Italia al giro di boa: il "pil" nel secondo semestre dell'anno ha fatto segnare una crescita *esplosiva*, con un miglioramento del 2,3% sullo stesso periodo del '93». Piano, però: «Nel secondo trimestre dell'anno, – rileva l'ISTAT, – si è verificata una *contrazione delle unità di lavoro dell'1,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente*... I lavoratori in difficoltà occupazionale o di fatto disoccupati sono 450 mila – dice la Cisl –, 50 mila in più rispetto al gennaio '94» («La Stampa», 13-10-94).
Altre notizie consolanti: sempre secondo l'ISTAT, rallenta l'inflazione (3,7% in ottobre) ma i posti di lavoro in fabbrica risultano diminuiti in agosto del 4,9% rispetto allo stesso mese del '93, ed è una scarsa consolazione il fatto che a dicembre '93 si fosse a -5,8 («Corriere della sera», 22-10-94). Un grafico pubblicato da «L'Unità» del 19-10-94 mostra il baratro aperto dalla disoccupazione nel Sud: si va da una percentuale di senza-lavoro del 22% in Campania, del 21,8% in Calabria e del 21,5% in Sicilia, al 17,6% della Basilicata, al 16,7% del Molise, al 14,6% della Puglia.

Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) in un convegno a Pechino sugli *Infortuni e le malattie nei posti di lavoro*, i morti risulterebbero 200 mila all'anno e gli infortunati 120 milioni, cifre evidentemente inferiori alla realtà se si pensa – osserva «L'Unità» del 21/X – che in Italia nel solo 1993 gli infortuni sul lavoro son stati un milione e le morti sul lavoro 1.500. Sempre in Italia, secondo il presidente dell'associazione Ambiente e Lavoro, mentre dal '70 all'86 gli infortuni erano di anno in anno diminuiti, dall'86 al '93 essi sono ricominciati a salire vertiginosamente. Le cause principali? «L'introduzione di nuove tecnologie, la deregolamentazione dei controlli, l'aumento dei ritmi», cui è da aggiungere «una certa caduta di attenzione (!!) da parte dei sindacati».

«Oltre un milione di *bambini* fino a 13 anni, uno ogni sette, vive in Italia al di sotto della soglia della povertà È la stessa sorte di 2 232 000 famiglie e di 6.462.000 persone con consumi pro-capite inferiori alla metà della media nazionale. Se si alza questa soglia, che corrisponde alla cosiddetta "linea internazionale della povertà", appena del 10 per cento, si scopre che altri 8 milioni e mezzo di cittadini vivono in "quasi povertà". In sostanza, oltre 15 milioni di persone in condizioni di indigenza materiale grave o gravissima» («L'Unità», 30-10-94).

Gli organi di stampa rendono pubblico il fatto che ci sono 80 milioni di cinesi al disotto dei limiti di sussistenza: il loro reddito è 30 dollari l'anno («La Repubblica», 2-11-94).

«Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), i senza lavoro in Russia sono almeno 5 volte più di quel 2% del totale della popolazione attiva, registrato dai dati ufficiali [...] Ma non basta. In realtà, chi fisicamente la mattina si reca, o dovrebbe recarsi, in fabbrica, spesso è un disoccupato nascosto: orari ridotti, vacanze più lunghe, congedi-maternità di un anno, sospensioni della produzione e prestazioni non pagate servono sempre più spesso ad evitare il licenziamento vero e proprio. Ancora più ingannevoli i falsi salari, i compensi pagati in ritardo e mai per intero» («Corriere della Sera», 3-11-94).

Per la nostra stampa

(importi in migliaia di lire)
SCHIO: alla riunione generale del 15/6, ricordando i compagni Riccardo, Agnese e Gigetto 222; BOLOGNA: la sezione 45; FIRENZE: lettori di Firenze 55, raccolte fra i compagni alla riunione del 28/5, 43; VICENZA: Lorenzo 5; BOLZANO: i compagni 10; BELLUNO: la sezione 20; FORLI'-BAGNACAVALLO: Ferruccio 15, Clausio 20, Gigi 20, la sezione per spese non trattenute 122; GENOVA: Ateo 15+10; ROMA: raccolte alla conferenza dell'8/5, per la stampa internazionale 40; PARMA-MODENA: la sezione 220+70+100; PIOMBINO: Silvano 10; CAGLIARI: Massimo 50; ASTI: un compagno a più riprese 60+1.500; TARCENTO: Denis 10; ROMA: la sezione per la stampa internazionale 80, Alberto 10; FORLI-Bagnacavallo: Gigi 20+28+20, Valeria 30 + ricordando Amadeo, genitori e Nina 300, Ferruccio 15; Claudio 5, spese non trattenute 87+87+97; BARI: Roberto 50; PARMA-MODENA: i compagni 140+260; BOLOGNA: i compagni 48; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, lettore di Messina 20; GAETA: i compagni 10; BOLOGNA: la sezione 40; TORINO: Fausto 7, 2; ROMA: la sezione 70+125, Alberto 50, Enrico 4, Alessandro 4, Maurizio P.E. 450; VALSOLDA: Aldo ricordando Salva 50; BOLOGNA: i compagni per la stampa internazionale 50; SCHIO-PIOVENE: i compagni ricordando Agnese, Gigetto e Riccardo 312, la sezione per la stampa internazionale 400 e per il giornale 500; Raccolte alla riunione generale del 15 e 16 ottobre: dai compagni spagnoli 236, Mario di Alassio 100, Menego di Piovene 100, Mario 50, Vittorio 50, Bruno 50, Pier Paolo di Viterbo 50, Aldo e Genny 50, Antonietta e Libero 50, Filippo 50, Ivano 50, Roberto 50, Roma 50, Valeria 50, Salvatore 50, Nereo 20, Alfonso 20, Elio B. 30, Franco 10, Gaetano 10, Enrico 10, Gigi 30, Elio S. 20, Carlo 20, Matteo 30, Giovanni 20, Ciccillo 30, Fausto 20, Nuzio 20; PARMA-MODENA: la sezione 410; FIRENZE: 40; TRIESTE: i compagni ricordando Valerio, Massimo e Riccardo 150; REGGIO CALABRIA: due lettori di Reggio 15; CAGLIARI: 10; BOLOGNA: spesa per volantini non trattenuta 160; MILANO: la sezione 8, Carlo 5, Libero 24+10, il cane 40, Petronilla 10, S.S. 50, i compagni 153, raccolte alla riunione del 12/6 20, la sezione 71,4+87,9+165,5, i compagni 95, Massimo 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 100, lettore di Messina 10; GAETA: 10; FORLI'-BAGNACAVALLO: Gigi 28, Valeria 20, Claudio 5, Bagnacavallo 25, spese non trattenute 87+151; UDINE: Giorgio nel vivo ricordo di Secondo Comune 30; ASTI: Ernesto.

Sul filo del tempo

PIENA E ROTTA DELLA CIVILTÀ BORGHESE

PREMESSA

Naturalmente, ora si parla di «catastrofe annunciata». Naturalmente, ora ci si chiede come e perché. Naturalmente, ora i colpevoli sono Tizio e Caio, il governo presente e quelli passati. L'onda di piena che, ai primi di novembre, ha sommerso Piemonte, Liguria e Lombardia e ha fatto decine di morti si trascina dietro il solito rituale del post-catastrofe: lo stesso seguito all'inondazione del Polesine nel 1951, al crollo della diga del Vajont nel 1963, alle inondazioni del 1966, alle tragedie della Valtellina nel 1963 e 1987, della Val d'Ossola nel 1978, di Stava nell'85, tanto per limitarci ai casi più clamorosi e lasciando perdere terremoti, incendi, e altri accidenti «naturali».

Ancora una volta, a costo di sembrare le solite Cassandre che annunciano le tragedie, noi non ci meravigliamo, anzi ce ne aspettiamo altre: cresce se mai la nostra convinzione di dover combattere l'unico, vero colpevole. Perché in tutta questa sequenza infinita (in Italia come altrove: di poche settimane fa sono le inondazioni ancor più catastrofiche in India, Egitto e Stati Uniti!), noi leggiamo l'antagonismo ormai acuto, distruttivo, irrefrenabile tra un sistema economico basato sul profitto, e la natura e la società che ne divengono inevitabilmente le vittime. E non ci sorprende nemmeno che questi «incidenti» si siano come moltiplicati negli ultimi anni (non solo quelli cosiddetti «naturali»: si pensi alla frequenza con cui si sono ripetuti i drammi del mare e dell'aria, le esplosioni di oleodotti, gasdotti, depositi di carburante, gli incidenti nucleari, e così via). Perché, se è vero che a un certo stadio di sviluppo le forze produttive finiscono per premere in maniera violenta contro i vincoli e le forme di quest'organizzazione sociale producendo disastri a non finire, è anche vero che gli ultimi venti anni sono stati un periodo in cui le contraddizioni del sistema capitalistico si sono fatte più acute e distruttive.

A partire dalla metà degli anni '70, infatti, il capitale mondiale s'è confrontato con la sua prima grande crisi dopo la fine della seconda guerra mondiale: per la prima volta – come abbiamo più volte documentato –, i cicli di crisi delle singole economie nazionali sono risultati «in fase», cioè contemporanei e paralleli, rendendo così impossibile al paese x o a quello y scaricare la crisi sul paese z. Da allora, il capitale mondiale (e dunque non il singolo capitalista cattivo, crudele, insensibile o egoista, come tanta diffusa imbecillità s'ostina a credere, ma il capitale come sistema economico mondiale) s'è impegnato in una lotta disperata per arginare gli effetti di quella crisi, consistenti in primo luogo nell'accelerarsi della caduta tendenziale del tasso di profitto. L'ha fatto negli unici modi a esso noti: ristrutturandosi tecnologicamente (e dunque introducendo macchine più sofisticate che hanno però avuto l'effetto di produrre nuove tensioni insopportabili sul tessuto sociale e naturale, abbreviando i tempi, eliminando spazi, ingolfando ulteriormente una macchina già tossicchiante), accrescendo la produttività del lavoro (e dunque spremendo di più gli operai, non badando a misure di salvaguardia del lavoro e della società, e gettando sul mercato un altro vortice di merci), intensificando la competizione (e dunque trasformando la produzione di ogni nuovo prodotto in una vera e propria guerra contro il tempo, lo spazio, il lavoro umano, la natura), tagliando i costi improduttivi (e dunque riducendo tutte le misure di sicurezza possibili, nella... speranza che tutto vada bene), alimentando il mito della piccola proprietà immobiliare come rifugio del risparmio (e dunque esortando all'edilizia selvaggia).

Tutti colpevoli, nessun colpevole? No di certo. Per noi il colpevole c'è, eccome. Ma non è Tizio, Caio o Sempronio, come vuol far credere la nuova macabra operetta ballata sui cadaveri e sulle distruzioni. È il capitale, che da un secolo ormai ha esaurito la propria funzione propulsiva nella società umana, trasformandosi in un vero e proprio serial killer. *Quello è il colpevole, e siamo chiamati a riconoscerlo e combatterlo.*

Quarantatré anni fa, giusto all'indomani dell'inondazione del Polesine, Amadeo Bordiga scriveva una serie di articoli dedicati, oltre che all'episodio specifico, alla questione del contrasto fra capitalismo e natura (gli articoli sono stati poi raccolti, insieme ad altri sullo stesso tema, nel volume Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale, *che il lettore interessato ci può richiedere scrivendo alla nostra redazione). Riproduciamo qui di seguito il primo, intitolato* Piena e rotta della società borghese *e pubblicato su «Battaglia comunista» (n. 23, 5-19 dicembre 1951), che riguarda in maniera specifica il disastro del Polesine. Non abbiamo nulla da aggiungervi, a dimostrazione dell'invarianza del capitalismo e dunque del marxismo.*

Le inondazioni nella valle del Po e il confuso dibattito sulle loro cause e sulla responsabilità di organizzazioni ed enti che non hanno saputo attuarne la difesa, con tutto lo stucchevole reciproco rinfaccio di «speculazioni» sulla sventura, chiamano in causa una delle più diffuse false opinioni comuni a tutti i contendenti: la contemporanea società capitalistica, con il correlativo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, mette la specie umana nelle condizioni migliori per lottare contro le difficoltà dell'ambiente naturale. Di qui la *colpa* contingente del governo e del partito A e B nel non saper sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione, nelle errate e colpevoli misure amministrative e politiche. Di qui il non meno classico: levati di lì; ci vo' star io.

Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero che maggiore è la sua virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena dell'accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la «decrescenza» di una *curva discendente* delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta.

IERI

Stretta è la relazione che corre tra lo svolgimento millenario della tecnica di lavoro dell'uomo, e i rapporti con l'ambiente naturale. L'uomo primitivo, come l'animale, raccoglie e consuma frutti spontanei colla semplice operazione prensile, e come l'animale fugge senza controllo davanti al dirompere del fenomeno naturale che ne minacci la vita. Come la produzione artificiale di prodotti pel consumo, e l'accumulazione di riserve di prodotti stessi e di utensili, lo costringe a fissarsi, così lo costringe a difendersi dalle minacce di meteore e sconvolgimenti naturali. Una tale difesa, non diversamente da quella contro altri gruppi concorrenti alla sede migliore, o predatori della accumulata riserva, non può che essere collettiva. Da queste esigenze collettive, come tante volte vedemmo, nasce la divisione in classi e lo sfruttamento da parte dei dominatori.

In Marx, «il modo di produzione capitalistico presuppone il dominio dell'uomo sulla natura».[1] Esso presuppone anche la guerra della natura contro l'uomo. Una troppo generosa e prodiga natura non sarebbe ambiente favorevole al sorgere del capitalismo:

«Non la fertilità assoluta del suolo, ma la sua differenziazione, la molteplicità dei suoi prodotti naturali, è quel che costituisce la base naturale della divisione sociale del lavoro [...]. Nella storia dell'industria la parte più decisiva è rappresentata dalla *necessità di controllare socialmente una forza naturale*, e quindi di economizzarla, appropriarsela per la prima volta o addomesticarla su larga scala, mediante opere della mano umana. Così la regolazione delle acque in Egitto, Lombardia, Olanda, ecc. oppure in India, Persia, ecc., dove la irrigazione per mezzo di canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile ma anche, contemporaneamente, con i depositi di fango che l'acqua trascina con sé dalle montagne, il concime minerale. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione».

È ben noto che recentissimo è l'infierire di simili carestie, malgrado l'immane potenziale capitalista mondiale... La lotta contro la natura genera *l'industria*, e l'uomo vive sui due sacri elementi danteschi: *natura* ed *arte* (il terzo è Dio). Il capitalismo genera dall'industria lo sfruttamento dell'uomo. Il borghese non aborrirà da violenza contro Dio, natura ed arte.

L'alto capitalismo modernissimo segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani «sfottuta» la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate «reazioni a catena» nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto.

La crosta terrestre si modifica per processi geologici che l'uomo impara a sempre meglio conoscere e sempre meno attribuire a voleri misteriosi di corrucciate potenze, e che entro dati limiti impara a correggere e controllare. Quando, nella preistoria, la valle del Po era una immensa laguna per cui l'Adriatico lambiva i piedi delle Alpi, i primi abitatori, che evidentemente non avevano la fortuna di poter piatire dalla pelosa carità d'America i «mezzi anfibi», occupavano abitazioni costruite su palafitte sorgenti dall'acqua. Era la civiltà delle «terramare», di cui Venezia è un lontano sviluppo: era troppo semplice per fondarci sopra «affari da ricostruzione» e appalti di fornitura dei legnami! Con la piena la palafitta non crollava: crollano le moderne case di muratura: eppure quali mezzi oggi si avrebbero per costruire case, strade e ferrovie pensili! Essi basterebbero a garantire la incolumità delle popolazioni. Utopia! Il conto economico non torna, mentre torna quello di fare duecento miliardi di opere di riparazione e ricostruzione.

In epoca storica, risalgono nientemeno che agli Etruschi le prime arginature del Po. Da secoli e secoli il processo naturale di degradazione dei fianchi montani e di trasporto in alluvione delle materie sospese nelle acque defluenti aveva formato l'immensa e fertile bassura, e conveniva assicurarvi la permanenza di popoli agricoli. Le successive popolazioni e regimi seguitarono ad elevare alti argini ai fianchi del grande fiume, ma ciò non valse ad impedire immani cataclismi con cui lo stesso mutò il suo corso. È del quinto secolo il *salto* del letto del Po presso Guastalla su un nuovo percorso, che era allora quello dell'ultimo tratto dell'Oglio, affluente di sinistra.

Nel tredicesimo secolo, nel tratto verso la foce, il gran fiume abbandona il ramo sud del vasto delta, l'attuale secondario «Po di Volano» e si porta nel letto attuale da Pontelagoscuro al mare. Questi paurosi «salti» avvengono sempre da sud verso nord. Una legge generale vuole attribuire a tutti i fiumi del pianeta tale tendenza allo spostamento verso il polo, per motivi geofisici. Ma per il Po la legge è evidente, per la diversissima natura degli affluenti di sinistra e di destra. I primi vengono dalle Alpi e sono corsi d'acqua limpida, per essersi fermata nei grandi laghi, e per avere le piene massime non in corrispondenza alle piogge torrenziali, quanto alla primaverile fusione dei ghiacciai. Quindi questi affluenti, di massima, non portano torbide e depositi di sabbie sul letto del fiume maestro. Invece da sud, dall'Appennino, i brevi e torrentizi affluenti di destra, con scarti enormi tra l'afflusso di magra e di piena, rovesciano i detriti dell'erosione montana e interrano sul lato destro il letto del Po, che ogni tanto sfugge l'ostacolo e si riversa più a nord.

Non occorre sciovinismo per sapere che da questo problema è nata la scienza dell'idraulica fluviale, che da secoli si pone il problema della utilità e funzione delle arginature, e lo connette con quello della distribuzione in canali delle acque irrigue, e poi della navigazione fluviale. Dopo le opere romane, si ha notizia dei primi canali nella valle del Po dal 1037. Dopo la vittoria di Legnano i milanesi conducono ad Abbiategrasso il Naviglio grande, che nel 1271 era reso navigabile. Sorge con ciò l'agricoltura capitalistica, la prima in Europa, e le grandi opere idrauliche sono eseguite dai poteri statali: dai canali a conche studiati dal genio di Leonardo, che detta anche norme sul regime fluviale, al canale Cavour iniziato nel 1860.

La costruzione degli argini per il contenimento dei fiumi solleva un grande problema: quello dei fiumi pensili. Mentre i fiumi alpini come il Ticino e l'Adda sono in gran parte del corso incassati tra sponde naturali, gli affluenti di destra e il Po da Cremona in poi sono *pensili*. Ciò vuol dire che il livello dell'acqua, non solo, ma fin del letto del corso d'acqua, sta più in alto delle campagne circostanti. Gli argini impediscono che le stesse siano sommerse, e un canale colatore con andamento parallelo a quello del fiume ne raccoglie le acque locali e le riconduce più a valle nel fiume stesso: sono le grandi bonifiche; e mano mano che queste si avvicinano al mare il deversamento avviene con mezzi meccanici, fino a tenere asciutti comprensori che sono a quota più bassa non solo del fiume, ma del mare stesso. Tutto il Polesine è una immensa *bassa:* Adria è alta 4 metri sul mare; Rovigo 5; alla loro altezza il letto del Po è più alto, ed ancora più quello dell'Adige. È chiaro che una rotta degli argini trasforma tutta la provincia di Rovigo in un immenso lago.

Un grande dibattito tra gli idraulici fluviali è quello se l'innalzamento del letto di tali fiumi sia progressivo. Lo affermarono idraulici francesi un secolo fa, lo contrastarono i maestri dell'idraulica italiana, e nei congressi oggi ancora se ne discute. Non può tuttavia negarsi che le torbide del fiume col loro deposito allontanano la foce prolungandola in mare, anche se non si fermano sulle ultime tratte del letto del fiume. Per effetto di tale incessante processo non può non diminuire la pendenza del letto e del pelo d'acqua, e per legge idraulica la velocità della corrente a pari portata di deflusso: quindi la necessità di innalzare storicamente gli argini appare indefinita ed inesorabile, e progressiva anche la natura disastrosa delle eventuali rotte.

In questo campo la disponibilità dei mezzi meccanici moderni ha contribuito a diffondere il metodo di sfruttare grandi estensioni di fertilissimo terreno, tenendolo mediante esaurimento continuo all'asciutto. Il rischio degli occupatori e dei lavoratori preoccupa relativamente una economia di profitto, e al danno della possibile distruzione di opere si oppone da un lato la fertilizzazione che segue le invasioni di melma, e dall'altro il fattore economico: fare dei lavori è sempre un *affare* capitalista.

Nell'evo moderno su tutto il litorale italiano in bassura erano diffuse le classiche bonifiche di *colmata:* alternativamente le acque dei fiumi erano lasciate dilagare in grandi vasche di deposito il cui livello lentamente si elevava, col doppio vantaggio di non lasciare andare in mare terreno utile e fertile, e di portare estensioni sempre maggiori al sicuro da inondazione e malsania futura. Tale sistema razionale fu trovato troppo lento per le esigenze dell'investimento dei capitali. Altro tendenzioso argomento fu ed è tratto dalla densità della popolazione in continuo aumento, che non consente per-

Sul filo del tempo

PIENA E ROTTA DELLA CIVILTÀ BORGHESE

dita di terra utile. Sono così state distrutte quasi tutte le bonifiche antiche studiate con pazienti, esatte livellazioni di idraulici del regime austriaco, toscano, borbonico, ecc.

È chiaro che dovendo oggi decidere tra le varie soluzioni radicali dei problemi, non solo si urta alla incapacità del capitalismo di guardare lontano circa la trasmissione di impianti da generazione in generazione, ma si urtano forti interessi locali di produttori agrari e industriali che hanno interesse a non vedere intaccate date zone, e fanno leva sull'attaccamento delle misere popolazioni alle loro inospitali sedi. Da tempo si propugnano soluzioni per creare «diversivi» al Po.

Tale studio è sempre assai difficile per l'incertezza dei risultati rispetto alle previsioni, cosa che dà enorme fastidio in clima affaristico. Una soluzione, verso destra, consiste in un taglio da Pontelagoscuro alle valli o lagune di Comacchio: il relativo canale artificiale ridurrebbe a circa la terza parte la lunghezza di percorso dell'alveo attuale fino al mare. Una tale soluzione urta i grandi investimenti nella bonifica ferrarese e l'industria dell'allevamento peschereccio, e troverebbe resistenze. Ma non minori ne troverebbero soluzioni che andassero con lunga visione, più conformi – forse – al processo naturale, verso una riunione dei corsi del Po e dell'Adige tra cui si svolge la bassa Polesana, creando nel *Thalweg* di questa, percorsa oggi da una rete di piccoli alvei, un grandissimo collettore, e forse in avvenire ulteriore un diversivo di uno dei due fiumi se non di entrambi.

In tempo borghese un simile studio condurrebbe non ad una ricerca positiva ma a due «politiche», di *destra* e di *sinistra*, rispetto al Po, con relativo conflitto di gruppi di speculazione.

OGGI

Si discute se la presente catastrofe, in cui alcuni già vedono il formarsi naturale di una grande palude stabile, e lo spostarsi del letto del Po con totale smembramento dell'argine nord, sia derivata da eccezionale addensarsi di precipitazione piovosa e altro concorso di cause naturali, o da imperizia e colpa di uomini e reggitori. È indiscutibile che il succedersi di guerre e crisi ha determinato per decenni la trascuranza dei servizi difficili di vigilanza tecnica e di manutenzione degli argini, di draggaggio ove occorre degli alvei, ed anche di sistemazione dei bacini montani alti il cui disboscarsi provoca maggiori e più rapide raccolte di acque pluviali nelle piene e maggiori afflussi di materiali in sospensione ai corsi di pianura.

Con l'andazzo che oggi prevale nella scienza e nella organizzazione tecnica ufficiale, è anche difficile raccogliere e confrontare a quelli del passato i dati udometrici (quantità di pioggia caduta nei vari giorni nel bacino che alimenta il fiume) e idrometrici (altezze di acqua agli idrometri, portata massima del corso d'acqua). Uffici e scienziati che si rispettano danno oggi responsi secondo le esigenze politiche e la ragione di Stato, ossia secondo l'effetto che faranno, e le cifre subiscono ammaestramenti di ogni genere. Si può d'altra parte ben credere a quello che dice la corrente di critica, che non si sono nemmeno rifatte le stazioni di osservazione distrutte dalla guerra; ed è anche da credere che l'attuale nostra burocrazia tecnica lavora su vecchie carte che si passa di copia in copia; e si trascinano per i tavoli di personale tecnico dipendente e svogliato; e non aggiorna i rilevamenti e le difficili livellazioni ed operazioni geodetiche di precisione che permettono di collegare i vari dati del fenomeno: essa vive in tutti i campi di carte che rispondono ai crismi delle circolari nel formato e nei colori, ma se ne fregano della fisica realtà. Le cifre date qua e là alla stampa di grande informazione non possono seguirsi: facile dare la colpa ai giornalisti che sanno di tutto e di nulla.

Resta quindi a vedere – e ben lo potrebbero tentare i movimenti che hanno grandi mezzi e grandi basi – se davvero l'intensità delle piogge è stata maggiore di quella di un secolo di osservazione: è lecito dubitarne. Altrettanto per le letture agli idrometri del massimo livello toccato dalle acque e per i massimi di portata: facile dire che la massima storicamente nota a Pontelagoscuro di 11 mila metri cubi per secondo è salita a 13 mila in questi giorni. Nel 1917 e nel 1926 vi furono, con conseguenze incomparabilmente minori, fortissime piene, sempre in primavera, e a Piacenza passarono fino a 13.800 metri al secondo.

Diamo senza dilungarci per assodato che le precipitazioni non sono state di intensità mai vista e che soprattutto ha determinato il disastro il lungo difetto dei necessari servizi e la omissione di opere di manutenzione e di miglioramento, in rapporto alle minori somme che l'amministrazione pubblica ha destinato a tali scopi ed al modo con cui sono state impiegate, rispetto al passato.

Si tratta di dare a tali fatti una causa, che deve essere ed è sociale e storica, e che è puerile far risalire a «false manovre» di quelli che stavano o stanno oggi alle leve della macchina statale italiana. E inoltre non è questo solo fenomeno italiano, ma di tutti i paesi: disordine amministrativo, ruberie, imperversare dell'affarismo nelle decisioni della macchina pubblica, sono ormai denunziate dagli stessi conservatori, e in America sono state messe in relazione anche ai pubblici disastri: anche 11 città modernissime del Kansas e del Missouri sono state maltrattate incredibilmente dai fiumi mal regolati[2].

Due idee sbagliate stanno alla base di una critica come quella cui abbiamo accennato: una è che la lotta per ritornare dalla dittatura fascista *in seno* alla borghesia (la dittatura *della* borghesia vi è sempre stata da quando essa ha conquistato la *libertà*) alla esteriore democrazia pluripartitica, avesse per obiettivo la migliore amministrazione; laddove era chiaro che doveva condurre ed ha condotto ad una amministrazione peggiore. E questa è colpa comune a TUTTE le sfumature del grande blocco dei Comitati di liberazione nazionale.

L'altra idea errata è quella di credere che la forma totalitaria di regime capitalistico (di cui il fascismo italiano fu il primo grande saggio) abbia per contenuto uno strapotere della burocrazia statale contro le iniziative autonome di intrapresa e speculazione privata. Quella forma è invece ad un certo stadio una condizione per il sopravvivere del capitalismo e del potere della classe borghese, che nella macchina di Stato concentra forze antirivoluzionarie, ma rende la macchina amministrativa più debole e manipolabile dagli interessi speculativi.

Qui occorre uno scorcio della storia della macchina di amministrazione italiana, dal tempo della raggiunta unità nazionale. Essa all'inizio funzionava bene ed aveva forti poteri. Concorrevano tutte le circostanze favorevoli. La giovane borghesia per arrivare al potere e affermare i suoi interessi aveva dovuto passare per una fase eroica ed affrontare sacrifici, sicché gli elementi individuali erano ancora pronti a prodigarsi e meno attratti da immediato lucro non ostensibile alla luce del sole. Le occorreva ulteriore compatto entusiasmo per liquidare le resistenze dei vecchi poteri e delle macchine statali arrugginite delle varie parti in cui il paese era prima politicamente suddiviso.

Non vi era divisione sensibile in partiti, governando il partito unico della rivoluzione liberale (vergine alla data 1860, zoccola a quella 1943), con acquiescenza palese degli stessi pochi repubblicani, e non essendo ancora sorto movimento operaio. Gli imbrogli dovevano cominciare col *trasformismo* bipartitico del 1876. L'ossatura della burocrazia venuta dal Piemonte, in sostanza al seguito di forze di occupazione militare, godeva di una vera dittatura sugli elementi locali, e gli oppositori autocratici o clericali erano in pratica sotto il peso di leggi eccezionali... in quanto colpevoli di antiliberalismo. In tali condizioni fu costruita una macchina amministrativa giovane, cosciente ed onesta.

Mano mano che il sistema capitalista si sviluppa in profondità ed estensione, la burocrazia subisce un doppio assalto alla sua incorrotta egemonia. Nel campo economico i grandi imprenditori di opere pubbliche e di settori di produzione assistiti dallo Stato levano la testa. Parallelamente, nel campo politico il diffondersi della corruttela nel costume parlamentare fa sì che ogni giorno i «rappresentanti del popolo» intervengano a premere sulle decisioni dell'ingranaggio esecutivo e di amministrazione generale, che prima funzionava con rigida impersonalità e imparzialità.

Le opere pubbliche che prima erano studiate dai migliori competenti, ingenuamente felici di avere un pane sicuro come funzionari del governo, e del tutto indipendenti nei loro giudizi e pareri, cominciano ad essere imposte dagli esecutori: si tratta dei classici «carrozzoni» che cominciano a circolare. La macchina delle spese statali diventa tanto meno utile alla collettività quanto più onerosa.

Questo processo grandeggia nel tempo giolittiano, e tuttavia la situazione di migliorante prosperità economica fa sì che i danni ne siano meno palesi. Questo sistema, ed è in ciò il capolavoro politico, piano piano invischia il nascente partito dei lavoratori. Appunto in quanto in Italia abbondano le braccia e scarseggia il capitale, si invoca da ogni lato lo Stato datore di lavoro, e il deputato che vuole i voti del collegio industriale od agrario sale le scale dei ministeri alla caccia della panacea: lavori pubblici!

Dopo la prima grande guerra, sebbene «vinta», la borghesia italiana vede troppo spostarsi tutte le rosee condizioni dei tempi eroici, e si ha il fascismo. Il concentrarsi della forza poliziesca dello Stato, insieme al concentrarsi del controllo di quasi tutti i settori dell'economia, permette al tempo stesso di evitare l'esplosione di moti radicali delle masse e di assicurare alla classe abbiente libera manovra speculatrice, a condizione che essa si dia un centro unico di classe, che ne inquadri la politica di governo. Ogni medio e piccolo datore di lavoro viene astretto alle concessioni riformiste invocate in lunga lotta dalle organizzazioni dei lavoratori, che (al solito) si distruggono rubando loro il programma; con tutto ciò, mentre viene favorita l'alta concentrazione capitalista, viene resa pacifica la situazione interna. La forma totalitaria consente al capitale di attuare l'inganno riformista dei decenni precedenti andando incontro alla collaborazione di classe prospettata dai traditori del partito rivoluzionario.

La manovra della macchina statale e la stessa pullulante legislazione speciale sono messe al servizio palese delle iniziative di affari. Da legge tecnica – per tornare verso il nostro assunto di partenza, che trattava di fiumi – che aveva avuto verso il 1865 alcuni effettivi capolavori, diventa un vero scolabrodo di scempiaggini aperto a tutte le manovre, ed il funzionario è ridotto ad una marionetta delle grandi imprese. I servizi idrologici sono proprio tra quelli che fanno a calci con l'ideale della famosa *iniziativa privata*. Essi esigono impianto unitario e pieno potere: avevano tradizioni rilevantissime. Lo Jacini ebbe a scrivere nel 1857: *la ragione civile delle acque trovò in Giandomenico Romagnosi un immortale trattatista*. Insomma l'amministrazione e la tecnica borghese avevano anche allora scopi di classe, ma erano una cosa seria: oggi sono una bagatella.

Da qui deriva l'andazzo che ha determinato il degenerare anziché il progredire del sistema delle difese idrauliche nella Valle Padana: da un processo che non riguarda un solo partito né una sola nazione, ma da vicende secolari di un regime di classe.

In parole povere, se una volta la burocrazia – indipendente se non onnipotente – studiava a tavolino i suoi progetti e poi chiamava a gara le «imprese» di pubblici appalti e le astringeva, rifiutando anche le tazze di caffè, ad una rigorosa esecuzione, e quindi in via di massima la scelta delle opere a cui dedicare gli stanziamenti era fatta secondo criteri generali; oggi il rapporto è invertito. Debole e serva, la burocrazia tecnica si fa stendere i progetti dalle imprese stesse e li passa senza quasi guardarli, e le imprese ovviamente scelgono quegli interventi che offrono profitto, e lasciano cadere le delicate opere che comportano impegno grave, e spese meno ripetibili.

Non che il fatto morale sia alla base di tutto questo, e nemmeno che di regola il funzionario ceda alla corruzione di alte mance. Il fatto è che se un funzionario resiste, non solo il suo lavoro diviene dieci volte più pesante, ma gli interessi che egli urta mobilitano a suo danno decisive influenze di partito negli alti cerchi dei ministeri da cui dipende. Una volta progrediva il tecnico più valente, oggi quello più abile a muoversi in questa rete.

Allorché il monopartitismo fascista ha ceduto il posto ad un pluripartitismo ignoto alla stessa Italia giolittiana, alla perfetta Inghilterra modello di costituzionalismo, e così via (in quanto mai abbiamo avuto dieci partiti dichiaratamente pronti a governare nella costituzione, ma al massimo due o tre) il male si è aggravato. Dovevano con le armate alleate rientrare gli esperti e gli onesti! Quale sciocca attesa dei tanti e tanti: il nuovo cambio della guardia ha dato la peggiore di tutte le *guardie*, come sugli argini padani.

È assai sintomatico per la diagnosi dell'attuale fase del regime capitalistico che un alto funzionario del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici si sia lasciato andare a dire che i servizi di guardia alle piene hanno defezionato al momento buono: il solo che costituiva lo scopo per cui li si stipendia in permanenza; questo lo stile della moderna burocrazia (per alcuni, pretesa nuova classe dominante! Le classi dominanti arrivano con fauci spalancate, ma non con cuore tremante).

Non meno interessante è quanto ha scritto Alberto de Stefani col titolo: *Il governo del Po*[3]. Dopo aver fatto un po' di storia delle provvidenze relative nel passato, egli cita il parere di scrittori di riviste tecniche:

> «Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di reagire al sistema di concentrare l'attività degli uffici esclusivamente o quasi nella progettazione ed esecuzione di grandi opere».

Il de Stefani non vede la portata radicale di una simile critica, egli deplora che si trascuri la conservazione e manutenzione delle opere esistenti e ci si dia a tracciare i piani di nuove; cita altri passi:

> «Si spendono decine di miliardi per effetto degli allagamenti (e domani centinaia) dopo aver sistematicamente lesinati e negati i pochi fondi per le opere di manutenzione e persino per la chiusura delle rotte».

Ciò pare sia accaduto per il Reno. Un economista del calibro di de Stefani se la cava col dire:

> «Noi difettiamo tutti di *spirito conservativo* per abbondanza di *fantasia* incontrollata».

E dunque forse un fatto di psicologia nazionale? Mai più; di produzione capitalistica. Il capitale è ormai reso inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani, e fa della ricostruzione post-bellica «*l'affare del secolo*».

Questi concetti vanno applicati alla critica della bassa, demagogica posizione dei partiti cosiddetti operai italiani. Date alla speculazione ed alla impresa capitalistica da investire nelle opere idrauliche i capitali delle commesse per armamenti, ed essa (salvo a mettere in crisi i pseudo rossi nei centri metallurgici, se la cosa si facesse davvero) li userà nello stesso stile; imbrogliando e speculando al mille per cento, e levando il calice al venire, se non della prossima guerra, della prossima inondazione.

Anche il fiume immenso della storia umana ha le sue irresistibili e minacciose piene. Quando l'onda si eleva, essa mugge contro i due argini che la costringono: a destra quello conformista, di conservazione delle forme esistenti e tradizionali; e lungo esso salmodiano in processione preti, pattugliano sbirri e gendarmi, blaterano i maestri e i cantastorie delle menzogne ufficiali e della scolastica di classe.

L'argine di sinistra è quello riformista, e vi si assiepano i «popolari», i mestieranti dell'opportunismo, i parlamentari ed organizzatori progressivi; scambiandosi ingiurie traverso la corrente, entrambi i cortei rivendicano di avere la ricetta perché il fiume possente continui la sua via imbrigliata e forzata.

Ma ai grandi svolti la corrente rompe ogni freno, esce dal suo letto e «salta», come saltò il Po a Guastalla e al Volano, su una direttrice inattesa, travolgendo le due sordide bande nell'onda inarrestabile della rivoluzione eversiva di ogni antica forma arginale, plasmando alla società come alla terra una faccia nuova.

1 Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Einaudi, Torino, 1975, Libro I, cap. 14, p. 628. Il brano che segue è a pp. 628-29. «Una delle basi materiali del *potere dello Stato* sui piccoli organismi produttivi, non connessi fra loro, era in India la regolamentazione dell'afflusso delle acque. I dominatori maomettani dell'India avevano capito ciò meglio dei loro successori inglesi. Ricorderemo soltanto la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione di indù nel distretto di Orissa, governatorato del Bengala».

2 Le inondazioni avvenute nel giugno e nel luglio 1951 nel Kansas e nel Missouri causarono decine di morti e numerosi senzatetto.

3 Si tratta, probabilmente, di un articolo, apparso sulla stampa quotidiana, dell'economista de Stefani, ministro delle finanze nel 1922-25.

Matura lo scontro fra gli imperialismi francese e americano in Africa

Una premessa

L'imperialismo si caratterizza per la maggiore rilevanza delle esportazioni di capitale rispetto alle esportazioni di merci. È proprio attraverso le esportazioni di capitale (nella forma di prestiti o investimenti diretti) che le potenze imperialistiche hanno esportato nelle colonie il modo di produzione capitalistico, gettandovene le basi ed inserendo le colonie nell'ingranaggio del mercato mondiale.

Ne consegue che la semplice indipendenza nazionale – entro certi limiti – non entra automaticamente in contraddizione con le esigenze del capitale finanziario, elemento determinante del capitalismo nella sua fase imperialistica. Perciò la decolonizzazione in sé non poteva produrre modificazioni nella struttura economica, e molti casi di decolonizzazione hanno potuto rappresentarsi come prolungamento della vecchia dominazione sotto nuove forme, anziché dar luogo a ripartizione delle ex colonie. Ciò è risultato vero soprattutto per la Francia. Infatti, come Lenin stabilisce ne *L'imperialismo* contro Kautsky e ogni kautskysmo futuro, la dominazione del capitale finanziario non è incompatibile né con una certa indipendenza né con un certo sviluppo industriale dei Paesi arretrati. Questa comprensione è necessaria per poter leggere la realtà africana (e non solo) sgombrando il campo da ogni riferimento ad una «politica preferita» di questo o quel paese imperialistico, cui se ne potrebbe contrapporre un'altra di segno opposto, più sensibile alle rivendicazioni di sviluppo ed equità che provengono dal continente nero, senza modificare struttura e rapporti capitalistici.

Studiando la ripartizione del mondo fra le grandi potenze e le caratteristiche della politica coloniale nell'epoca imperialistica, Lenin rileva che la politica coloniale del capitalismo nelle sue fasi anteriori si distingue fondamentalmente dalla politica coloniale del capitale finanziario. In ballo c'era allora la ridivisione del mondo ed è per questa strada che le colonie entrano nella politica mondiale, nell'economia mondiale e, dunque, nelle prospettive della rivoluzione mondiale. Infatti, «il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi "vecchi" moventi della politica coloniale, il capitale finanziario aggiunge ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella per le "sfere d'influenza", cioè per le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., e infine la lotta per il territorio economico in generale.» (1) E ancora: «Quando si tratta di politica coloniale nell'epoca dell'imperialismo capitalista, si deve notare che il capitale finanziario e la politica internazionale che gli corrisponde, che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, creano tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non solo dai due gruppi fondamentali di Paesi, cioè dai Paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico, ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica» (2).

Questo spiega come il vecchio sistema coloniale già nel 1914-'16 non corrispondesse più alle necessità della «nuova» politica coloniale, alle esigenze dello sviluppo del capitale finanziario e dei rapporti interimperialistici che si andavano delineando con l'ascesa della potenza USA e il declino di Francia e Inghilterra. La decolonizzazione è anche il risultato di questa risparitzione del mondo e delle colonie che si imponeva, la lotta intorno ai Paesi semicoloniali e ai nuovi Stati formalmente indipendenti diventa particolarmente acuta, essendo tutto il mondo già diviso ed avvenendo ogni ulteriore divisione in base ai mutati rapporti di forza (al capitale e al potenziale militare) interimperialistici.

L'Africa nel vortice del mercato mondiale

La storia dell'indipendenza dell'Africa, scrivevamo nel 1978, è destinata ad essere ancor più tragica della storia, pur così infame, della sua colonizzazione (3). Sulla pelle dei proletari e dei contadini poveri del continente passano vicende e contrasti la cui posta è costituita dalle immense ricchezze del suolo e del sottosuolo.

L'Africa è un gigantesco serbatoio di materie prime, controllabili dal bastione Egitto-Sudan-Zaire-Sudafrica; su quella produzione e soprattutto sul suo potenziale di ricchezze immense si sono sempre appuntate le mire dei grandi di consumatori di materie prime, in testa USA e Francia; tali mire hanno sempre riflesso gli appetiti di ogni capitale nazionale, i rispettivi interessi strategici, la propria forza. L'importanza di tale serbatoio (paragonabile allo scacchiere strategico che ruota intorno al Mar Rosso, tutto incentrato sul petrolio), è ancor più rilevante per il capitalismo mondiale in riferimento alla capacità produttiva, alle potenzialità future più che alla produzione attuale, che ne costituisce solo una parte ridotta. La disponibilità di materie prime agricole e soprattutto minerali è vitale anche per le aree del continente più deficitarie, per cui assistiamo ad un intreccio di mire espansionistiche regionali con quelle delle grandi e medie potenze che, sovente, tendono a crearsi così uno o più teste di ponte strategiche. La crescita del volume della produzione industriale richiede più materie prime industriali, soprattutto a costo ridotto. Le ristrutturazioni imposte dalla crisi mondiale, comportando un aumento della componente costante del capitale a spese di quella variabile, determinano – anche per l'utilizzo e la diffusione delle nuove tecnologie – molte più materie di origine minerale rispetto a dieci o vent'anni fa e, in conseguenza di ciò, non possono che acuirsi i conflitti nelle zone che di quelle materie sono ricche. Si spiega così la necessità di un controllo sicuro, diretto o indiretto, per ogni imperialismo, delle fonti di materie prime, dell'intero territorio che consente la sicurezza degli approvvigionamenti. Più che rincorrere l'attualità di singoli episodi bisogna analizzare i movimenti di fondo, la politica complessiva di ogni imperialismo quale discende dalla sua economia, in quanto ogni avvenimento è indissolubilmente legato all'altro, producendo condizionamenti reciproci, il disfacimento delle vecchie alleanze e la nascita di nuove, in un groviglio sempre più vorticoso che si accentua con l'acutizzarsi della crisi. Tale è l'intreccio degli interessi strategici in Africa, che non deve meravigliare come la lotta per l'appropriazione e il controllo delle risorse possa anche passare e svilupparsi attraverso Paesi che – all'apparenza – potrebbero sembrare di minore importanza economica o militare, i quali però possono diventare tasselli nevralgici ai fini del controllo di una certa zona o detonatori di crisi internazionali di più ampie dimensioni. Ne sono esempi il recente intervento francese in Ruanda (rispetto allo Zaire) e nel 1977-'78, le vicende della guerra in Zaire rispetto all'Egitto, al Sudan e all'Arabia Saudita.

Di fronte agli avvenimenti in Africa nessun Paese imperialista può stare a guardare, in quanto direttamente interessato e coinvolto in quelli che sono i suoi interessi economici di sopravvivenza, e ciò, a lungo andare, lascia anche intravedere il delinearsi dl contrasti e schieramenti interimperialistici che non potranno essere perennemente contenuti nella «forma pacifica» (commerciale, finanziaria o diplomatica). Sempre ne *L'Imperialismo*, Lenin scrive: «Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, tanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie». (4). L'approfondirsi della crisi internazionale ha già provocato una sensibile accelerazione della corsa agli sbocchi, al controllo delle materie prime, una accentuazione delle esportazioni di capitali nelle diverse forme. Ne conseguono la protezione delle vecchie zone d'influenza e il tentativo di penetrare in quelle altrui. L'Africa, per le sue immense ricchezze e per il suo ruolo strategico geografico e militare, rimane sempre più al centro delle attenzioni di tutte le potenze imperialistiche, le grandi che hanno necessità di espandersi, come le minori che cercano di difendere, con la stessa aggressività ma in forme diverse, le proprie posizioni sul mercato mondiale. La dipendenza dei principali Stati imperialistici dalle materie prime (esprimibile nelle quantità di esse importate rispetto alle quantità consumate) è sempre più marcata: il ciclo di accumulazione del secondo dopoguerra ha provocato un incremento senza precedenti del consumo di materie prime e del relativo fabbisogno, particolarmente di quelle corrispondenti alla generalizzazione di nuove tecnologie (oggi in primo luogo nuovi materiali, biotecnologie, microelettronica). Le stesse fonti borghesi, seppure quasi sempre espresse in valore e da rielaborare, confermano questa tendenza; prendendo in esame il rapporto importazioni/domanda interna e il saldo dell'interscambio commerciale con l'estero in percentuale del PIL, integrati con i pochi dati quantitativi disponibili, si ricava una stima della dipendenza media dei maggiori Paesi imperialistici oscillante fra l'80 e il 90% della produzione mondiale, contro una media fra il 60 e l'80% del 1970 (5). Nell'ordine di fabbisogno troviamo Giappone (che già nel 1970 dipendeva per il 90% dall'estero), USA, Germania, Francia.

Nel prossimo numero continuazione e fine, con particolare riferimento allo Zaire.

1. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. X, Opere complete, vol. 22, pp. 298-99.
2. Lenin, *cit.*, cap. VI, p. 263.
3. *L'Africa fra gli artigli dell'imperialismo*, in «Programma Comunista», n. 11/1978; in proposito anche *L'Afrique, proie des impérialismes*, in «Programme Communiste», nn. 77-82, 1978-'79.
4. Lenin, *cit.* cap. VI, p. 260.
5. I dati in valore, di fonte OCSE e FMI, sono apparsi a più riprese sul «Sole-24 Ore» e su altra stampa specializzata; per i dati del 1970 ci siamo avvalsi del nostro studio su *Imperialismo e materie prime* apparso in «Programma Comunista», nn. 22/1972 e 2/1973.

Gli insegnamenti degli scioperi in Nigeria

Il 5 settembre scorso, dopo due mesi, si concludeva con una sconfitta lo sciopero dei lavoratori nigeriani del settore petrolifero. La protesta è nata e si è sviluppata con l'acuirsi di una crisi economica e sociale in cui si intrecciano una lotta di potere fra le principali fazioni della borghesia locale e la lotta per la sopravvivenza materiale di milioni di proletari, la cui espressione ha assunto la forma di una lotta per la democrazia.

La Nigeria, 90 milioni circa di abitanti, è il più grande mercato dell'Africa Nera dopo il Sudafrica e, soprattutto, è uno dei principali produttori mondiali di petrolio; il greggio nigeriano è ritenuto uno dei qualitativamente più ricchi in rapporto alla quantità di benzina ottenibile per barile; la Shell-Nigeria estrae almeno metà della produzione e il resto è diviso fra Elf, Chevron, Texaco, Mobil, AshlandOil e Agip. Il petrolio, i cui giacimenti sono concentrati nella parte meridionale del Paese, costituisce circa il 56% delle esportazioni nigeriane, che si dirigono soprattutto verso i Paesi della Comunità Europea e gli Usa, che insieme assorbono l'80% dell'export nigeriano.

A fronte di ciò il Paese è caratterizzato da livelli di povertà estrema: il reddito pro-capite si è ridotto di tre quarti in un decennio, il debito estero è cresciuto nello stesso periodo di oltre il 300% fino a oltrepassare i 35 miliardi di dollari, le esportazioni servono a coprire circa un terzo del debito contro un ottavo del 1980, mentre il tasso d'inflazione è superiore al 200% (52% nel '93, 10% nel 1980). Sulla massa dei proletari la borghesia indigena ha riversato miseria cronica e supersfruttamento, mentre ingrassava sulla corruzione e sulle rendite finanziarie per conto dei maggiori predoni imperialisti. L'accentuarsi della crisi aveva già spinto agli inizi dell'anno la borghesia nigeriana a scontrarsi direttamente con il Camerun, rivendicando la penisola di Bakassi contro il trattato sulle frontiere del 1913 e mirando alle riserve petrolifere di cui sono ricche le zone che si affacciano sul Golfo di Guinea. Si capisce, allora, perché allo scoppio dei moti dell'estate scorsa l'intera borghesia mondiale abbia trepidato, adoperandosi per una veloce ricomposizione delle ostilità interne alla borghesia indigena sul controllo dell'immensa rendita petrolifera e intimando il ritorno alla normalità, necessaria al corso dei prezzi del barile.

Dopo la guerra civile degli anni '70 il Paese, organizzato in una Federazione di 30 Stati e 587 collettività locali, è stato sempre governato da militari, dietro i quali c'erano gli interessi delle compagnie petrolifere, delle industrie nazionali collegate al petrolio e del sistema bancario nazionale: 128 banche e quasi 2000 istituti finanziari. Dalla metà degli anni '80 il capitale finanziario internazionale, attraverso il FMI, aveva imposto una riverniciatura democratica per contenere le spinte sempre più pressanti della popolazione povera; vennero creati dall'alto due partiti, il socialdemocratico (SPD) e il conservatore (NRC), con programmi dettati dal regime sulle indicazioni del FMI e approvati nel 1990 dopo accertamento della loro «idoneità» ad assicurare lo «sviluppo di un nuovo ordine sociopolitico» e il raddrizzamento dell'economia in dissesto. Tali programmi esprimevano sostanzialmente gli orientamenti del governo militare, che le istituzioni finanziarie internazionali avevano delegato a gestire il processo di transizione; dal Consiglio del governo militare venne redatta la nuova Costituzione, mentre la direzione dei due partiti era assunta da imprenditori miliardari che, un po' più a destra o un po' più a sinistra, incarnano le esigenze di conservazione del bestiale sistema di sfruttamento vigente. Non ha sempre sostenuto il marxismo che la democrazia è il miglior involucro per lo sviluppo del capitalismo?

A capo del partito socialdemocratico è Moshood Abiola, proprietario del gruppo editoriale Concord, che ha sempre trafficato e fatto affari coi vari regimi militari (che finanziava, come dimostra il prestito di 250 milioni di dollari al precedente governo del generale Babangida). Abiola scende in lizza per le elezioni presidenziali, assicurandosi la benevolenza delle varie congreghe religiose (cui elargisce fondi per la costruzione di moschee e sedi di culto) e il sostegno degli ambienti afro-americani e dell'Organizzazione dell'Unità Africana, ai quali assicura il supporto nella campagna per il pagamento dei «risarcimenti» al continente africano (1). Il suo rivale del NRC è il proprietario della Century Merchant Bank, Bashir Tofa, sostenuto dalla maggior parte della finanza locale.

Le elezioni si svolgono nel giugno '93, ma il governo in carica le annulla col pretesto di brogli prima di lasciare il potere a Ernest Shonekan, presidente del primo gruppo industriale del Paese, la United Africa Company of Nigeria; il nuovo governo ottiene il sostegno del NRC e di una parte del SPD, mentre Abiola si autoproclama vincitore delle elezioni e inizia un lungo pellegrinaggio diplomatico all'estero cercando appoggi presso la borghesia finanziaria inglese e americana. Il 17-11-93 Shonekan, sotto la pressione della crescita del debito pubblico ed estero e dopo uno sciopero generale contro la decisione di aumentare di sette volte il prezzo della benzina, riconsegna il potere ai militari, cui subito la borghesia dei maggiori centri imperialisti raccomanda il riordino della gestione della società nazionale petrolifera e la ristrutturazione dell'ordinamento politico nel senso di un ridimensionamento dell'eccessivo potere delle comunità locali(2). In particolare, il FMI ottiene che la rinegoziazione del debito estero avvenga solo contro garanzie di stabilità politica e sociale e dopo il varo di un piano di controllo dell'inflazione. Le prime misure del nuovo governo sono un ulteriore aumento del prezzo della benzina e il blocco degli aumenti salariali destinati ai dipendenti statali.

L'arresto di Abiola per tradimento, il 22 giugno, è il detonatore occasionale della crisi sociale. Gli imponenti scioperi nell'industria petrolifera si estendono alle banche e al corpo degli insegnanti; la centrale sindacale NLC (forse convinta del sostegno della piccola borghesia legata al commercio) lancia la parola d'ordine dello sciopero generale «per la democrazia». Lo sciopero assume presto l'aspetto di una rivolta estesa, con scontri nei principali centri petroliferi dove anche i bambini scendono in piazza armati di machete per impedire l'apertura dei negozi, mentre l'esercito sembra tentennare. I mercati reagiscono al blocco della produzione petrolifera con una impennata dei prezzi, esplicito segnale di avallo ad una «soluzione finale» (3); così, prima il presidente in carica Abacha rimuove i capi di S. M. dell'esercito e sostituisce d'autorità i vertici sindacali con militari o funzionari graditi all'amministrazione militare, mentre comincia l'ennesimo giro di arresti e l'esercito inizia ad usare le armi da fuoco negli scontri e durante le manifestazioni proletarie.

La centrale sindacale ritira lo sciopero che invece continua, nonostante il decreto presidenziale che intima di riprendere il lavoro, per iniziativa dei maggiori sindacati dell'industria petrolifera Pengassan e Nupeng. La spaccatura nei sindacati avviene proprio

Continua a pagina 7

1 Cfr. l'articolo *Echec d'une transition sous surveillance au Niger*, in «Le Monde Diplomatique», dicembre 1993.

2 Sarà proprio il generale Abacha che il 26-8-94 scioglierà, in ottemperanza alle direttive del FMI, tutti i consigli di amministrazione delle agenzie e società pubbliche, fra cui le potenti direzioni delle telecomunicazioni, della compagnia nazionale elettrica, della compagnia nazionale petrolifera.

3 Lo stato delle riserve petrolifere non era tale da giustificare né l'aumento del prezzo del greggio a circa 20 dollari (il più alto da 16 mesi) né l'allarmismo, dato che anche a 20 dollari il prezzo è unanimemente ritenuto a buon mercato data l'attuale sovrapproduzione.

Note inedite dall'ex Jugoslavia

CROAZIA

La visita del Papa a Zagabria ai primi di settembre ha mobilitato un esercito di corrispondenti e inviati speciali: ci si poteva aspettare, quindi, un'informazione esauriente su quel che succede in Croazia, invece, a di là delle chiacchiere, nulla si è detto della situazione della classe operaia, delle sue lotte contro la fame, la disoccupazione ecc. Così vogliono le regole dei media in democrazia: l'orizzonte «culturale» dei lavoratori non travalichi i patri confini, neppure nell'informazione!

I proletari devono invece sapere che in Croazia esistono situazioni di lotta di non indifferente spessore. Due esempi: con il 1º settembre è terminato uno sciopero di sei settimane dei dipendenti della «Mirna» di Rovigno. Con il 5 settembre ha avuto inizio uno sciopero generale ad oltranza degli insegnanti di tutta la Croazia. Ecco i particolari di quest'ultimo.

Il 31 agosto scadeva l'accordo governo-sindacati sulla tregua sociale e ciò implicava, in ossequio agli accordi di «pace sociale» precedentemente sottoscritti, la revisione dei coefficienti sulla base dei quali viene stabilito lo stipendio degli insegnanti (attualmente, poco più 1.000 Kune, 350.000 lire). Senza aspettare, i sindacati di categoria indicono per il 6 settembre (inizio delle lezioni in gran parte della Croazia) lo sciopero ad oltranza.

Il fatto ha una rilevanza particolare non solo per il metodo (accordi non rispettati, quindi sciopero immediato e senza limiti di tempo), ma anche perché grandi centrali avevano proclamato una tregua generale dal primo settembre per meglio "prepararsi" alla visita del pontefice. (L'Associazione dei Direttori delle Scuole medie, in un suo comunicato del 4 settembre, faceva la sua parte: «Questi sono momenti di rilevante importanza storica per il popolo croato, e sta a noi preparare gli studenti per l'incontro con il Papa»).

Il 5 settembre inizia lo sciopero e ha successi soprattutto nelle elementari e medie, dove si ha un'iniziale adesione dell'80-90%. La reazione del governo non si fa attendere:

«Le paghe reali nel prossimo periodo dovrebbero subire un aumento... [e ciò] significa che gli insegnanti si vedranno aumentare la paga fino al 15%, venendo così equiparati alle altre categorie [...]. Il Sabor (Parlamento) approverà una simile legge fra una ventina di giorni» (parole del premier riportate il 5 settembre da *La Voce del Popolo* di Fiume).

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile
Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/'53 – 189/68

Stampa
Boniardi Grafiche – Milano

«Il governo appoggia lo sciopero in generale, ma non certamente l'anarchia». «Se il governo dovesse cedere di fronte alle richieste avanzate dagli insegnanti, ciò significherebbe una capitolazione" (il premier Valentic, il 6 settembre).

Dopo questa prima reazione, tendente a far defilare gli indecisi, e di fronte alla resistenza degli scioperanti, il linguaggio cambia radicalmente: il 13 c'è un intervento televisivo del vice premier Kostovic che ricorda come la legge preveda la precettazione per ... «impedire l'anarchia». Ciò nonostante la maggior parte delle scuole continuano a rimanere chiuse; dal 16, però, si manifestano sempre più evidenti i segni del cedimento.

Al di là della guerra delle cifre, la vertenza si può riassumere così: le elementari cedono per prime e, il 20 settembre, lo sciopero è di fatto terminato. In alcune aree, però, soprattutto nell'Istriano, sono coinvolte ancora per alcuni giorni le scuole medie: in Istria, il 23 settembre, 16 su 21 sono chiuse (*La Voce del Popolo*, giornale in lingua italiana di Fiume, ha un buco dal 23 settembre al 5 ottobre. Nel frattempo dev'essere finito tutto, perché dal 5 in poi non se ne parla più).

Considerazioni: è mancata la solidarietà degli organi che dovrebbero sempre fornirla. Il presidente della Confederazione dei sindacati ha smentito qualsiasi sostegno «gli indipendenti... seguono l'astensione senza commenti» (*La Voce del Popolo* del 15 settembre). Gli stessi sindacati di categoria si sono dimostrati deboli per eccessivo localismo, residuo dell'autogestione, per cui ogni "realtà" si sente in dovere di agire per proprio conto. Esempio: il Comitato cittadino dei sindacati delle elementari di Pola "suggerisce" alle singole unità sindacali, indipendentemente da quanto deciso centralmente a Zagabria, di «interrompere lo sciopero fino alla prossima seduta del parlamento, quando la problematica dell'istruzione dovrebbe entrare nell'agenda dei lavori», se nemmeno allora le richieste «venissero prese in considerazione... si proseguirà ad oltranza!» (*Ivi*). Frammentazione, spezzettamento, localismo, ciascuno decide per proprio conto; «i sindacati lasciano liberi di agire secondo coscienza» (*La Voce del Popolo* del 16 settembre). Come si vede, tutto il mondo sindacale è paese.

I lati positivi balzano agli occhi se solo si pensa che scioperare in Croazia è di per sé un atto di coraggio, essendo il Paese in guerra ed essendo facile per i media accusare chi lotta di "pugnalare" il Paese alla schiena. Si aggiunga l'offesa dell'immagine, in occasione della visita del Papa.

SLOVENIA

Già abbiamo scritto dei traffici poco puliti (armi sequestrate all'aeroporto di Maribor) verificatisi dal giorno dell'indipendenza. In queste settimane, anche in vista delle prossime elezioni, le "rivelazioni" si susseguono, anzi sono il sale della lotta "politica" che vede contrapposti Kacin, Bavcar e Jansa, i tre amici e collaboratori al tempo della lotta per l'indipendenza e oggi acerrimi nemici (liberaldemocratici i primi due, socialdemocratico il terzo, se qualche valore hanno queste sigle). Dai particolari dell' "affaire" risulta chiaro:

– Che l'indipendenza è stata a lungo preparata militarmente, quindi non erano infondate le proteste di Belgrado, proteste che vennero viste come pretestuose e origine della ribellione. Il settimanale *Mladina* aggiunge particolari inediti circa il ruolo di uno sloveno emigrato in Australia e rientrato in Slovenia alla vigilia dell'indipendenza («viene indicato come il più ricco commerciante di armi della Slovenia, dove ha acquistato alcune grosse proprietà», *Il Gazzettino* del 28 settembre '94). Operazioni organizzate dal ministero della difesa sono venute alla luce secondo il *Dnevnik*: «Dal porto di Capodistria, armi erano state portate a Kocevska Reka, una località in mezzo ai boschi della Slovenia meridionale», base delle prime formazioni della difesa territoriale slovena che si stava preparando all'insurrezione: «Il primo trasporto giunse [...] il 7 giugno '91. [...] A fine giugno giunsero altri 57 containers, [...] il 21 e 22 ottobre, 79 containers. Il 18 gennaio '92, ben 108 containers vennero trasportati da Capodistria all'aeroporto di Brnik» (*Il Gazzettino*, cit.).

In quest'ultimo caso si era già in piena indipendenza; è quindi evidente che i traffici servivano a rifornire i combattenti in Bosnia, dal che si deduce che la Slovenia non ha mai rispettato l'embargo nei confronti degli attuali belligeranti e ha avuto *parte attiva* nel rifornire Croazia e musulmani bosniaci o, almeno, nel permettere grossi transiti di carichi d'armi. Qui la polemica è senza esclusione di colpi: l'ex ministro della difesa accusa quello degli interni;, quello degli interni quello della difesa. In realtà ci furono traffici illeciti di diversa origine e quindi è verosimile la versione di entrambi (si pensi all'enorme arsenale lasciato dall'esercito federale e di fatto "scomparso" perché, in quei giorni, ciascuno arraffava quanto più poteva).

Alcune cifre citate dal *Gazzettino* che riprende a sua volta il *Delo* di Lubiana. Da una relazione del ministro degli interni del maggio '92: «Alla data del 5 maggio, nel magazzino , erano immagazzinati 13.000 Kalasnikov AK 47 con 13 milioni di pallottole, 2.000 uniformi, 13 lanciagranate da 120 millimetri». Nei cinque giorni successivi, buona parte di queste armi «per un valore di 5.737.169 dollari prendeva la via del sud».

L'attuale ministro degli interni, il candido Kacin (quello stesso che al momento dello scontro con Belgrado sedeva in permanenza nel centro informativo di Lubiana per narrare ai giornalisti di una guerra che nessuno vedeva), così ha commentato: «quante storie: e poi, fare di tutta l'erba un fascio!». Il grosso dei traffici illeciti è stato infatti portato a termine... «nell'interesse dell'indipendenza slovena».

Golfo e dintorni

Ci mancherebbe solo che...

La grande preoccupazione del «mondo del petrolio» in genere ma soprattutto dell'OPEC, a proposito di Saddam Hussein, è che l'embargo sulle esportazioni di greggio dall'Iraq abbia a finire, e il petrolio iracheno torni ad invadere un mercato mondiale già troppo ingombro, con conseguente crollo dei prezzi, ora più o meno stabilizzati su di un fragile livello. Di qui la rabbiosa tenacia con cui i Paesi del Golfo, e gli USA che ne sono i protettori, insistono nel tenere in piedi le sanzioni contro Damasco. «Alla sola voce che una simile iattura possa verificarsi, – scrive «Il Manifesto» dell'11 ottobre, – le grandi compagnie occidentali, come le sopravvissute tra le sette sorelle, rifanno i conti e rinunciano a sfruttare i giacimenti meno rigogliosi. Allo stesso modo molto rallenta e si ferma la coltivazione in alto mare, la ricerca sull'uso pulito del carbone, e si fa più ardua la via delle energie alternative e pulite.»

Secondo un recente ricalcolo delle riserve irachene, queste, che venivano valutate in 100 miliardi di barili, «seconde solo a quelle saudite» (che sono due volte maggiori), toccherebbero in realtà livelli molto superiori, una metà in più quelle sicure o provate, fino a 500 miliardi di barili quelle possibili. Figurarsi poi se l'armata di Saddam si pappasse il Kuwait con relative riserve petrolifere: per l'Arabia Saudita, che della produzione e del commercio del greggio ha, nell'OPEC, la parte del leone e che nella penisola arabica è il braccio destro dell'America, sarebbe un disastro; ma ne risentirebbero altrettanto gli altri produttori, raffinatori e distributori. (Per quanto riguarda l'Arabia Saudita, l'eliminazione dell'Iraq dai mercati mondiali ha significato un aumento della produzione, per riempirne il buco, da 5 a 8 milioni di barili al giorno.)

Ce n'è abbastanza per spiegare il fulmineo intervento USA alla prima minaccia di un nuovo attacco iracheno al Kuwait: ci mancava solo quello... D'altra parte, si consideri che, con la Gran Bretagna, gli USA si sono aggiudicati – secondo «Il Sole-24 Ore» del 15 ottobre – la fetta maggiore nella torta della ricostruzione del Kuwait, mentre «le industrie degli armamenti americane hanno fatto la parte del leone nelle commesse per la difesa pur dovendo affrontare la concorrenza inglese e francese. Il Kuwait ha un piano di spese in armamenti di 12 miliardi di dollari in undici anni e, se gli americani avranno una presenza militare stabile nella regione, è facile immaginare chi sarà in prima fila nella corsa ai contratti di fornitura» (l'uso del futuro è improprio: la presenza militare stabile USA nella zona esiste già). Andate poi ad invocare la difesa della pace, della democrazia, del progresso, e via dicendo sulla stessa lunghezza d'onda, per giustificare la politica di limitazioni, vessazioni, embargo ecc. nei confronti dell'Iraq!

Conferenze pubbliche

22 dicembre 1994, ore 21

«1926: Gramsci, strumento italiano dello stalinismo internazionale»

26 gennaio 1995, ore 21

«Presentazione del volume *Lezioni delle controrivoluzioni*»

Milano, via Gaetana Agnesi 1

zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

CATANIA: via Barocco, 1 – angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

Corrispondenza per la Francia

Editions Il programma comunista, B.P. 210, 75921 PARIS CEDEX 19

Gli insegnamenti degli scioperi in Nigeria

Continua da pagina 6

mentre si moltiplicano i focolai di protesta e si alimentano ad arte le tensioni etniche fra le tribù del nord e del sud del Paese. Questo fatto incoraggia il partito dell'ordine, le mezze classi in testa, a sostenere il regime militare, che nei mutati rapporti di forza riesce infine ad avere ragione degli isolati proletari dell'industria petrolifera. Lo stesso 5 settembre, alla conclusione degli scioperi, il generale Abacha lancia un appello all'unità delle forze armate nigeriane, richiamandosi al «bisogno di stabilità sociale» e alla necessità del controllo di «persone o gruppi che vogliono destabilizzare il Paese per i loro scopi egoistici»; indirettamente, questo richiamo all'unità nazionale e all'interesse generale conferma l'esistenza di una fragile tregua nella lotta interna alla classe borghese ma, soprattutto, l'imperiosa necessità per l'intero regime di serrare il controllo sulla generosa classe operaia, che incute paura sebbene sconfitta. Terrore, quest'ultimo, condiviso da tutte le frange dell'opportunismo mondiale, come si può vedere da alcune dichiarazioni del reverendo Jessie Jackson riportate da «L'Unità» dell'8 agosto 94.

Quali lezioni trarre dagli avvenimenti nigeriani? Innanzitutto una conferma di come i Paesi usciti dalle rivoluzioni coloniali, mancando l'appoggio decisivo del proletariato delle metropoli e perciò fermatisi allo stadio borghese dell'indipendenza nazionale, cadano nella rete del mercato e quindi della dominazione mondiale capitalistica, riducendosi allo stato di semicolonie solo formalmente indipendenti, essendo in realtà legate mani e piedi ai maggiori centri imperialistici che li dominano attraverso la leva finanziaria. In secondo luogo risulta confermato come, anche in questi Stati «giovani», il proletariato non abbia da attendersi alcun aiuto dall'alleanza con le mezze classi o frazioni borghesi, magari in nome del riscatto nazionale e sedicentemente antimperialista; l'isolamento dei proletari nigeriani è l'isolamento futuro di tutto il proletariato di fronte alla borghesia mondiale e alle sue filiali nazionali. Infine esce riaffermata storicamente la necessità dell'unificazione del proletariato di colore e di quello delle metropoli imperialiste, sotto la direzione del Partito Comunista Mondiale, che solo potrà incalanarne le energie nella preparazione e nell'organizzazione dell'urto frontale e decisivo contro la dittatura della borghesia.

I caratteri della società comunista

Fra il maggio e l'ottobre 1919, in piena guerra civile e a cavallo fra il primo e il secondo congresso dell'Internazionale Comunista, due giovani militanti e dirigenti bolscevichi, N. Bucharin e E. Preobrazênskij, si divisero il compito di redigere un volumetto di divulgazione dei princìpi e dei fini del comunismo, che appunto chiamarono L'abc del comunismo. *Esso non aveva la pretesa di essere nulla più di quanto annunciava il titolo, ma ebbe subito enorme diffusione e fu letto con entusiasmo da milioni di proletari per la lucidità, il rigore e, insieme, la passione che avevano guidato la mano degli autori: fu tradotto in molte lingue, anche in italiano (è del 1920 l'edizione curata dalla Libreria Editrice del PCd'Italia, di cui la nostra sezione di Schio ha ora fornito un'edizione fotostatica in formato maggiore), e rimane unico come testo volutamente sintetico ed «elementare» della dottrina marxista.*

Ne pubblichiamo qui le pagine (cap. III, §§ 20-22) che anticipano scientificamente[1] *i caratteri distintivi della società comunista una volta superato lo stadio non solo della dittatura di classe del proletariato, ma anche di quello che Marx chiama «socialismo inferiore».*

[1] *Il capitalismo non solo produce i suoi nemici e porta alla rivoluzione comunista, ma crea anche la base economica per la realizzazione del regime comunista» (fine cap. II).*

Abbiamo visto perché il regime capitalista debba perire. Perisce perché contiene in sé due fondamentali fattori antagonistici: da un lato, l'*anarchia della produzione*, che porta alla concorrenza, alle crisi, alle guerre; dall'altro, il *carattere di classe* della società, che ha per conseguenza inevitabile la lotta fra le classi. La società capitalistica è come una macchina mal congegnata, in cui una parte incaglia costantemente l'azione delle altre [...] Perciò questa macchina *deve* prima o poi sfasciarsi.

È chiaro che la nuova società dovrà essere molto più saldamente congegnata di quanto non lo sia il capitalismo. Non appena l'urto dei suoi fondamentali antagonismi avrà spazzato via il regime capitalista, sulle sue rovine dovrà sorgere una società che ignori le contraddizioni della precedente. I tratti caratteristici del modo di produzione comunista sono i seguenti: 1) La società dovrà essere e sarà *organizzata*, cioè non conoscerà né l'anarchia della produzione, né la concorrenza fra imprese produttive, né guerre, né crisi; 2) non conoscerà più la divisione in classi, cioè non sarà più divisa in due metà in stato permanente di lotta, né sarà possibile che una classe sia sfruttata dall'altra. Una società in cui non esistono classi e tutta la produzione è organizzata non può essere che *una società comunista in cui tutti lavorano solidarmente.*

Consideriamo più da vicino questa società. Fondamento della società comunista è la *proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio*; cioè le macchine, gli utensili, le locomotive, i piroscafi, le fabbriche, i magazzini, le miniere, il telegrafo e il telefono, la terra e il bestiame ecc. sono possesso della società. Nessun singolo capitalista, nessuna associazione di detentori di ricchezza può disporre di questi mezzi, che appartengono all'intera società. Che cosa significa «intera società»? Significa che non esiste più *una classe* che detiene i mezzi di produzione e di scambio; è la società nel suo complesso, sono *gli uomini* da cui essa è composta, che li possiedono. In tali condizioni, la società si trasforma in una grande e solidale cooperativa di lavoro, in cui non sono possibili né dispersione della produzione, né anarchia: al contrario, solo allora si avrà organizzazione della produzione. Non vi sarà più, allora, concorrenza, perché nella società comunista tutte le fabbriche, le officine, le miniere ecc. non sono che altrettanti reparti di una grande azienda collettiva abbracciante l'intera economia. È ovvio che un così grandioso organismo presuppone un *piano* generale di produzione. Dal momento che tutta l'industria e tutta l'agricoltura formano un'unica, immensa cooperativa, è chiaro che bisogna stabilire esattamente come distribuire le forze-lavoro fra le diverse branche, quali e quanti prodotti siano necessari, come e dove si debbano orientare le forze tecniche e così via. Tutto ciò dev'essere stabilito, almeno approssimativamente, in anticipo, e in base a questo piano si dovrà agire. Appunto in ciò consiste l'*organizzazione* della produzione comunista. Senza un piano generale e una direzione comune, senza un esatto calcolo preventivo, non è possibile organizzazione. Ed è appunto nella società comunista che un simile piano esiste. Ma l'organizzazione da sola non basta. L'essenziale è che si tratta di un'organizzazione solidale di *tutti* i membri della società. Oltre che per l'organizzazione, il regime comunista si distingue per il fatto di *eliminare lo sfruttamento*, di *sopprimere la divisione della società in classi. Teoricamente* ci si potrebbe immaginare un'organizzazione della produzione tale per cui un pugno di capitalisti domini tutto, ma lo domini *in comune*: la produzione è allora organizzata, i capitalisti non si combattono più a vicenda, non si fanno più concorrenza, ma *sfruttano in comune* una classe operaia ridotta in semischiavitù. V'è qui organizzazione, ma v'è anche *sfruttamento* di una classe ad opera di un'altra. V'è anche qui proprietà comune dei mezzi di produzione, ma nell'interesse di una sola classe, la *classe capitalista.* Non v'è comunismo benché esista organizzazione della produzione. Una simile organizzazione della società eliminerebbe soltanto uno dei mali fondamentali del capitalismo, l'anarchia della produzione – ma ne rafforzerebbe l'altro, la divisione della società in due classi antagonistiche; la lotta di classe si accentuerebbe ancor di più. La società sarebbe organizzata sotto *un* solo aspetto; la divisione in classi vi persisterebbe. La società comunista, al contrario, non si limita ad organizzare la produzione, ma libera anche l'uomo dall'oppressione ad opera di altri uomini. Essa è organizzata in tutte le sue parti. Il carattere sociale della produzione comunista si manifesta in tutti i particolari di questa organizzazione. In regime comunista, per esempio, non vi saranno più direttori di fabbrica a vita, né gente che passi tutta la sua esistenza facendo il medesimo lavoro. Oggi è proprio questo che avviene: se uno ha imparato il mestiere del calzolaio, in tutta la sua vita non farà che scarpe; se è pasticcere non farà, vita natural durante, che dolciumi; se è direttore di fabbrica, non farà mai altro che dirigere e comandare; se è operaio semplice, non dovrà mai fare altro che ubbidire ed eseguire gli ordini altrui. Nulla di simile nella società comunista. Qui tutti gli uomini godono di una cultura multiforme, cosicché tutti possono esplicare la loro attività in ogni ramo della produzione: oggi faccio l'amministratore, domani lavoro in un saponificio o la settimana dopo, chissà mai, in una serra, o fra un mese in una centrale elettrica. Ma ciò sarà possibile solo quando tutti i membri della società godranno di un'istruzione adeguata.

La distribuzione in regime comunista

Il modo di produzione comunista presuppone che non si produca più per il mercato, ma per il proprio bisogno. Solo che qui non avviene più che ciascuno produca per sé; è l'intera comunità a produrre per tutti. Ne segue che non esistono più *merci*, ma soltanto *prodotti.* E questi non sono scambiati gli uni con gli altri, non sono né venduti né comprati, ma semplicemente accumulati nei magazzini comuni e distribuiti a chi ne ha bisogno. Il denaro, perciò, non ha più ragion d'essere. «Come ci si arriverà? – potrà chiedere qualcuno, – uno prenderà troppo e l'altro non prenderà abbastanza; che vantaggio offrirà un simile modo di ripartizione?» Ebbene, in un primo tempo, mettiamo nei primi 20-30 anni, bisognerà introdurre alcune regole, e dati prodotti verranno consegnati solo in base alle annotazioni nel libretto di lavoro o contro presentazione di un buono di lavoro. Più tardi, una volta sviluppatasi e consolidata, la società comunista, tutto ciò diverrà superfluo. Vi sarà una tal abbondanza di prodotti, che ciascuno potrà prendere tutto quanto gli occorre. «Ma gli uomini non avranno interesse a prendere più di quanto abbiano bisogno?» Certo che no. Anche , al giorno d'oggi, in un tram non verrebbe in mente a nessuno di prendere tre biglietti per occupare un posto solo. Così avverrà nella società comunista per tutti i prodotti. Ognuno prenderà dai magazzini comuni solo ciò di cui avrà realmente bisogno né più né meno. Nessuno avrà più interesse a «vendere» il superfluo, perché ognuno potrà ricevere quanto gli occorre. D'altra parte, il denaro non avrà più valore. Insomma, agli inizi della società comunista i prodotti saranno verosimilmente distribuiti in base al lavoro prestato e, in seguito, semplicemente secondo i bisogni dei cittadini, dei membri della comunità. (Spesso si sente dire che, nella società futura, verrà realizzato il diritto di ciascuno al prodotto integrale del proprio lavoro. È un errore, e sarebbe impossibile. Perché? Perché, se tutti ricevessero quanto hanno prodotto, non sarebbe possibile sviluppare, estendere e migliorare la produzione. Una parte del lavoro prestato dovrà sempre servire ad estendere e perfezionare la produzione.

Se per esempio mangiassimo o, in generale, usassimo tutto ciò che abbiamo prodotto, non si produrrebbero più macchine, che non sono né divorate né indossate, e dal cui sviluppo dipende il miglioramento del tenore di vita generale. Ma ciò implica che una parte del lavoro contenuto nella macchina non torni più a colui che l'ha prodotta. Dunque, non potrà mai accadere che a ciascuno vada l'intero prodotto del suo lavoro. Il che non è neppur necessario, perché, con l'aiuto di macchine sempre più efficienti, la produzione sarà così abbondante da soddisfare tutti i bisogni.

Concludendo, nei primi tempi la distribuzione dei prodotti avverrà *in base al lavoro prestato* (non secondo il «prodotto integrale» del lavoro) e, in seguito, *secondo i bisogni*: non vi saranno più né carestia né miseria).

(Segue nel prossimo numero: *L'amministrazione nella società comunista e lo sviluppo delle forze produttive nel comunismo.*)

VITA DI PARTITO

Riunione generale. S'è tenuta nei giorni 15 e 16 ottobre e, come tutte le nostre riunioni generali, ha avuto il carattere di un momento di omogeneizzazione e sistemazione del lavoro di partito, di approfondimento di temi teorico-politici, di scambio di informazioni tra le varie sezioni. Una prima parte organizzativa ha messo in luce i progressi fatti nell'ultimo anno (nascita di nuove sezioni, stampa e contatti internazionali, presenza più puntuale nella classe e nelle sue lotte), ma ha anche ricordato l'enorme lavoro che resta ancora da fare, ammonendo contro ogni tentazione di facile entusiasmo. Una seconda parte, dedicata a quel *Corso del capitalismo mondiale e crisi* che resta nostro studio costante, ha proposto un aggiornamento dei dati su produzione industriale e disoccupazione in Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, Cina e Russia, mostrando come, nonostante il gran parlare che si fa al contrario, tutto il mondo capitalista continui a torcersi dentro la crisi iniziata a metà anni '70 – il che fra l'altro spiega le drastiche misure economiche adottate nei singoli paesi (non frutto, dunque, della cattiveria del Signor Tale o del Signor Talaltro, ma necessità di sopravvivenza d'un capitale impersonale alle prese con la caduta tendenziale del tasso di profitto). Una terza parte, legata al lavoro che si sta facendo per il IV volume della **Storia della sinistra comunista**, è stata dedicata interamente alla lettura di tre lettere di Amadeo Bordiga sulla questione della milizia di partito, in due momenti particolarmente delicati della vita del PCd'I: nel 1922, quando cominciava a delinearsi il dissenso con l'Internazionale, e nel 1925, quando prendevano sempre più consistenza le manovre del Centro gramsci-togliattiano per emarginare la Sinistra. Infine, una quarta parte ha concluso il lungo rapporto su *Marxismo e questione militare*, cui erano state dedicate anche la precedente Riunione generale e alcune Riunioni interregionali, prendendo in esame i problemi relativi alla presa del potere e alla formazione dell'Esercito rosso in un arco di tempo che va dalla Comune di Parigi alla Rivoluzione d'Ottobre, e mostrando come la «questione militare» non sia un aspetto separato della strategia comunista.

Scioperi generali del 14/10 e del 12/11. Insieme al n. 5 del giornale, il volantino sulla manovra finanziaria, intitolato *Dire no!*, è stato distribuito a Milano, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma e Cagliari, nel corso dello sciopero generale del 14/10. Invece, in occasione della manifestazione del 12/11, la sezione di Roma con l'aiuto di compagni di altre sezioni ha provveduto a distribuire il «Supplemento sindacale» (di cui diamo notizia in altra parte del giornale), che è stato anche diffuso in varie città, alla partenza dei pullman e treni sindacali.

Milano. Il lavoro sulla Rivoluzione d'Ottobre (di cui davamo notizia nel numero scorso) è continuato con l'analisi del periodo del «comunismo di guerra» e della NEP e con lo studio del nostro **Quaderno** n.4, dedicato alla *Crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale* e integrato da ulteriori materiali (in vista di una nuova pubblicazione sul tema), e culminerà nella lettura delle **Lezioni delle controrivoluzioni**, il nostro classico testo appena ristampato. È poi anche iniziato il lavoro con i nuovi simpatizzanti, che prenderà in esame il **Manifesto del partito comunista**, **La concezione materialistica della storia**, **Il socialismo dall'utopia alla scienza**, **le Lettere sul materialismo storico** di Engels, i **Manoscritti economico-filosofici del** 1844 di Marx, e i nostri testi *Tracciato d'impostazione*, *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, *Partito e classe*, *Partito e azione di classe*, *Dittatura proletaria e partito di classe*. Si sono poi tenute due conferenze pubbliche: la prima è stata dedicata alla situazione dell'economia mondiale sulla scorta anche dei dati resi disponibili all'ultima Riunione generale di partito, la seconda (*Alluvione 1994: catastrofe naturale o catastrofe sociale?*) ha ribadito la nostra visione sul tema del contrasto fra dinamiche del capitalismo moderno ed esigenze di una razionale organizzazione sociale.

Asti. L'incontro che si doveva tenere con lettori e simpatizzanti della zona, grazie all'iniziativa d'un compagno della vecchia guardia, è saltato per l'alluvione, ma verrà organizzato di nuovo non appena possibile.

Bologna. I compagni della sezione hanno tenuto una conferenza pubblica (*Crisi, disoccupazione, provvedimenti governativi*) che, sulla scorta anche dei dati offerti dalla Riunione generale, ha preso in esame la situazione dell'economia mondiale, con particolare riferimento alla situazione degli Stati Uniti e della Spagna, smentendo i facili ottimismi sulla ripresa e i dati ufficiali sulla disoccupazione nel primo paese e mostrando come, nel secondo, i provvedimenti adottati dal «governo di sinistra» siano del tutto in linea con le esigenze del capitale e con analoghi provvedimenti adottati altrove da «governi di destra».

Forlì. Proseguono gli strillonaggi e volantinaggi regolari davanti alla mensa interaziendale di Faenza, all'Anic di Ravenna, al Formificio romagnolo di Forlì. Davanti a queste fabbriche, in occasione dello sciopero generale del 14/10 sono stati diffusi 400 volantini. L'apertura della sede è cambiata: d'ora in poi è aperta al **giovedì dalle 21 alle 23,30**.

Palermo. Come d'abitudine, i compagni siculi hanno effettuato l'8/10 uno strillonaggio con distribuzione dei giornali nelle edicole.

Nostri lutti

Si è spento a poco più di 81 anni il compagno Gino Buffa.
Era uno dei veterani della sezione milanese, alla quale apparteneva dal 1945, e un appassionato della propaganda spicciola, svolta con tenacia e coerenza assolute. Militante di grande umanità, lascia un vivissimo ricordo fra i compagni coi quali era in maggior contatto per rigore unito a passione, per inflessibilità unita ad amore del colloquio.

È morto a 91 anni, a Camporosso, il compagno Luigi Sardelli, per gli amici «Gigi il toscano». È così scomparso un altro fedelissimo veterano del Partito, suo animatore in Liguria nell'immediato dopoguerra e dopo, tenacemente legato all'organizzazione e al suo giornale, anche quando le forze non gli consentivano più di contribuirvi.
Lo ricordiamo con vivissimo rimpianto.

Punti vendita de «il programma comunista»

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Eclicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicola Masella*, p.za San Benedetto; *Libreria Murru*, via San Benedetto 12/c.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Imola *Edicola Centrale*, via Mazzini 6.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Librerie*: Hobelix, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, ~~via Cavour~~ 20. – *Edicole*: Il ~~Romito~~, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune).
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via degli Apuli, 46 *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei (Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.